RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

G. B. BELZONI

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE
DI F. L.

TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO
1825.

GLI EDITORI.

Noi abbiamo letto parecchie volte ricordati da uomini di fama integerrima e riputatissima li Viaggi del nostro italiano Belzoni, nei diversi giornali *des Savans*, *des Voyages*, *des Nouvelles Annales des Voyages*, *de la Revue Encyclopedique* di Parigi, del *Diario di Roma*, dell' *Antologia di Firenze*, di quel di *Cambridge* ed in altri ancora, i quali riportandone gli estratti o dandone l'analisi con quel giudizio imparziale e discernimento accurato che devono esser proprj di chiunque si pone a far conoscere al pubblico le produzioni degli altri, ci hanno convinto pienamente della celebrità che veniva loro attribuita da tutte parti, e quindi ci hanno persuaso a riprodurli nel nostro idioma tradotti, e riunirli, quale anello importante, alla Raccolta de' Viaggi di cui

proseguiamo felicemente il terzo biennio.

Forse un nostro compagno d' arte, legato particolarmente in amicizia col celebre autore, e di lui quasi concittadino estimatore, pensava prima di noi a donare all' Italia questi Viaggi, e pagare così quel tributo che l' amicizia e la stima richiedevano; ma noi non dubitiamo tuttavia d' avere fatta cosa disaggradevole a lui avendolo prevenuto, perchè conoscerà egli stesso che sarebbe stata per noi mancanza imperdonabile l'escludere dalla nostra Raccolta de' Viaggi, quelli d' un tanto rinomato nostro connazionale. Quantunque sia avvenuto qualche volta d' avere pubblicato co' nostri torchi alcune opere che o contemporaneamente, o dopo, furono riprodotte da altri nostri concittadini stampatori; ciò non provenne da noi, che anzi avremmo desiderato, anche con qualche nostro sacrifizio d' essere soli o noi o gli altri nell' impresa: giacchè siamo intimamente convinti, che oltre essere cosa inonesta quella di riprodurre nello

stesso paese un' opera qualunque, cui un altro ha speso dietro anteriormente e tempo, e fatica, e denaro per pubblicarla sia anche contro l' individuale interesse di ciascuno; il perchè allora vien diviso in due quel guadagno, che ad incoraggiamento della propria arte avrebbe un solo: e poi non è egli vasto e fecondo abbastanza il campo delle lettere e delle scienze, onde ciascuno mieta a suo talento, senza voler appropriarsi a reciproco discapito il raccolto da altri? Fa veramente dolore il vedere che tra gli italiani Stampatori regni sì poca buona fede per rispetto alle speculazioni di ciascheduno, e che con tanta vergognosa licenza si accrescano da per loro le male venture della bella ed utile arte che professano.

Noi pensavamo da prima di far tradurre dall' originale inglese i Viaggi del nostro coraggioso Viaggiatore; ma essendoci pervenuta alle mani l' accurata traduzione francese del sig. G. B. Depping, celebre nella letteratura della nazione cui

appartiene, ci siamo prevalsi di essa, siccome quella che venne in più luoghi migliorata, e castigata coll' approvazione dell' autore medesimo, il quale acconsentì di buon grado che venisse mitigata dal giudiziosissimo traduttore quella viva espressione del suo dispiacere, la quale aveva forse troppo risentitamente esternata negli articoli che narrano le persecuzioni provate nelle sue importanti ricerche. Una tale verità ci viene chiaramente dimostrata nell' avviso del traduttore francese che trovasi unito a questo primo volume, e confermata replicatamente dall'*Antologia* di Firenze, che nel 1821 ha dato l' analisi di questi Viaggi sulla riputata traduzione francese del sullodato sig. Depping.

Quantunque nella prefazione dell' autore medesimo, premessa a' suoi Viaggi dia di sè stesso alcune notizie biografiche, noi abbiamo desiderato di fregiare la nostra edizione di notizie più estese, le quali facessero conoscere con tutta la sicurez-

za della semplice verità, l'origine, e l'educazione di quest' uomo d' una intrepidezza, d' una perseveranza, e d' un genio veramente singolari. Ma come soddisfare a questo nostro buon volere, se le Biografie nazionali e straniere tennero finora un vergognoso silenzio in proposito di questo grand'uomo; oppure se alcuna ne parlò, non fece che riportare nella propria lingua tradotto quanto disse l'autore medesimo di sè stesso? Ad una tale mancanza supplì la gentilezza del chiarissimo professore LODOVICO MENIN, il quale da noi richiesto col mezzo del pregiatissimo nostro amico il signor *Daniele Francesconi*, si prestò compiacentissimo a mandarci gli originali *Cenni biografici*, che troveranno li nostri associati in fronte a questo volume: onde viviamo nella certezza che sarà per essere la presente nostra edizione di maggiore pregio ed aggradimento al pubblico.

Quando ci pervennero questi cenni, che ben con altro nome più esteso si po-

trebbero chiamare, avevamo già stampato il volume, e quindi, non volendo noi nulla levare di quanto ci aveva mandato il dotto Professore, ci siamo trovati nella necessità di lasciar correre il ripetimento di una nota allusiva al dono di due statue regalate dall' autore alla sua patria, la quale avea anteriormente aggiunta il traduttore italiano all' avviso del traduttore francese. Tali note per altro, sebbene si ripetono in quanto al dono una supplisce all'altra per rispetto a qualche vuoto che la prima senza la seconda avrebbe lasciato, e forse non riescirà discaro affatto tale ripetimento.

Il chiarissimo signor dottor *Gio. Labus*, tanto celebre meritamente per li suoi studj d' antiquaria, e d' archeologia, ci fu compiacentissimo dell' interpretazione d' alcune iscrizioni greche e latine, mediante le premurose istanze del traduttore italiano, suo compatriotta ed amico; ed infine del volume secondo troveranno i nostri leggitori una sua dotta disserta-

zione intorno all' iscrizione latina riportata in questo a pag. 222, ricordante i tempi d'Antonino e di Severo, e la quale è forse una delle più erudite, e più curiose, che ci siano venute da quell' antica classica terra, sorgente delle scienze e della coltura sociale.

La mercè di questa dissertazione crediamo di recare alla nostra edizione non piccol pregio, avvegnachè se gli studiosi sentiti e profondi d' Europa sono intesi a scoprire l' uso, l' età e gli autori de' monumenti che adornano quella classica terra, ci pare che di non lieve profitto esser debba il vedere compilata la serie cronologica dei Prefetti che governaron l'Egitto da Antonino Augusto a Settimio Severo; la certa notizia de' quali servirà quale storica face per assegnare a que' tempi ne' quali que' Prefetti resser l'Egitto, tutti que' monumenti e fatti dove per qualche modo sia ricordato il nome di alcuni di loro. A questa serie ha dato mottivo il nome di un Prefetto ricordato nell' Iscrizione prenominata.

Affine di rendere della maggiore utilità la lettura di questi Viaggi, e supplire in qualche modo al desiderio d' alcuni, che fosse divisa, cioè, in tanti capitoli la relazione dei medesimi, troverassi infine di ciascun volume, un indice esatto delle materie in esso contenute; ed alla fine poi del quarto un indice generale di tutti i volumi; per il quale riuscirà facilissimo il trovamento di ciascuna cosa, la cui cognizione bisognasse subito al curioso leggitore.

Molti forestieri, e forse anche alcuni suoi connazionali hanno cercato di dettrarre alla fama dell' animoso nostro archeografo Padovano; ma tali diccerìe furono rivendicate, e distrutte dalla maggioranza di coloro che non si lasciarono trasportare nè dall' invidia, nè da parziali viste nazionali o politiche. A Belzoni sono dovute le più importanti scoperte nell'Egitto, siccome lo afferma la relazione de'suoi Viaggi, e lo comprovano gli uomini di sana mente che scrissero di lui. Dopo

la celebre opera della Commissione francese, che ha tratta l'attenzione dei Dotti sull' Egitto, e dopo le ricerche erudite e profonde che vi hanno fatte Hamilton, Banks, Legh, Leake, Light, Drovetti, Burkhardt, Cailliaud, a lui sono forse dovuti li maggiori onori per aver saputo con tanto coraggio, e con tanta costanza superare tutti gli ostacoli che gli si opponevano, ed in tanta pochezza di mezzi spargere tanti lumi e consolidare sì bene quell' era nuova per l'Egitto, cui avevano dato principio li suoi antecessori: il perchè uno de' pochissimi nostri contemporanei perfetti Scrittori italiani ebbe a dire, che la terra di lui non è terra di morti, alludendo a quella intrepidezza che rese il Belzoni superiore ad ogni avversità, ad ogni pericolo nelle sue ricerche.

Questa nostra edizione viene fregiata al solito del ritratto dell' Autore, e di tre altre tavole in rame per ciascun volume, rappresentanti alcune delle principali vedute dei luoghi, o dei monumenti, che

possono servire alla maggiore intelligenza del testo; e nel quarto volume invece supplirà ad ogni altra tavola la *Carta del corso del Nilo* intagliata nella medesima grandezza di quella che va unita all'edizione francese. La cura da noi messa, perchè fossero nella presente edizione tutte quelle aggiunte ch' erano necessarie alla migliore illustrazione della stessa, ci assicura che verrà ben' accolta dal pubblico intelligente, al cui favore la raccomandiamo, onde essere poi incoraggiati a sempre migliori imprese.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO AL VIAGGIATORE ITALIANO

GIOVANNI BATTISTA BELZONI

SCRITTI DAL PROFESSORE ABATE

LODOVICO MENIN

CAPO PRIMO.

Nascita, prima età, e primo viaggio di Giovanni Battista Belzoni (1).

Giovanni B.ª Belzoni nacque in Padova il dì 5 novembre dell'anno 1778 da onesti più che agiati genitori, perocchè Jacopo il di lui padre, barbiere di professione appena poteva, coll'esercizio della medesima, provvedere al sostentamento di sua numerosa famiglia. Natura però compensar volle Giovanni di que' beni che avea-

---

(1) Il nome della famiglia del nostro viaggiatore è Bolzon, egli fu che lo raddolcì facendosi chiamare Belzoni.

gli negato fortuna; conciossiachè n'ebbe in prezioso dono robustissima salute, della quale egli andava debitore, non meno al padre, che alla sua genitrice donna di maestose sembianze, e di statura eccedente l' ordinaria al suo sesso. L' animo era alla fisica costituzione conforme. Appariva nei di lui movimenti e nei detti non so che di energico e di risoluto; chiedeva con audacia, esigeva con ostinazione, nulla insomma mancavagli di ciò che nei fanciulli addomandasi temerità. Nudria cuore per altro capace di dolci affezioni; nè l' impeto del temperamento gli facea dimenticare la paterna autorità. Il desiderio d' istruirsi sembrava la di lui passione più viva, e perciò con particolare diletto prestava l' orecchio al padre suo, il quale, rammentando che la famiglia Belzoni era originaria di Roma, narrava di quella città, come che mai veduta non l' avesse, cose singolari e stupende. Tali discorsi nella cerea mente di Giovanni profondamente imprimendosi, non furono per certo l' ultima cagione, che l' indusse a divenire uno de' più illustri viaggiatori del suo secolo, e sotto alcuni aspetti anzi l' unico.

Le domestiche angustie non permettendogli educazione migliore, venne egli per tempo addestrato all' esercizio del rasoio paterno. Ignaro quindi di quegli studi in cui suolsi erudire la

prima età, già toccava l'anno decimoterzo, quando frivolo accidente sopravvenne a scuoterne e direi quasi animarne le innate disposizioni. È Monte Ortone, poco lungi dai famigerati bagni d'Abano, piccolo colle, delizioso per l'aspetto de' monti vicini, delle adiacenti pianure, e pel silenzio di religiosa solitudine. Soltanto nell'estiva stagione frequente per causa di sue calde sorgenti, molto più eralo allora che all'invito delle acque salubri aggiungevasi la nota ospitalità di pietosi eremiti. Noiato delle assidue domestiche cure, Jacopo risolve di consecrare un giorno alla distrazione, e quivi si reca in compagnia di Giovanni e de' suoi minori fratelli Francesco ed Antonio, alla cui vista, sino a quel dì non s'era presentato altro mai che il monotono aspetto delle loro native contrade. Non è possibile il descrivere la commozione vivissima di Giovanni, allora quando del tutto nuova ed amenissima per gradevole varietà a lui dinnanzi si aperse natura. Le piante, i macigni, le cavità, le eminenze, tutto eragli possente invito a salire, scendere, internarsi, e cogli occhi spaziare allo intorno insaziabilmente. Il diletto non lasciò luogo alla stanchezza se non quando, fattosi bruno il cielo, si trovò ricondotto alla propria abitazione. Allora, abbandonatosi tosto sul suo letticino, fu da sì dolce e sì profondo sonno sorpreso che

l' officina desiderollo invano nel dì seguente. Desto più tardi dell' ora consueta, e scioperato trovandosi in casa, pieno siccome egli era la fervida immaginazione di Monte Ortone, delibera tornarvi in quel giorno medesimo e seduce il fratello Antonio, che appena compiva allora il nono anno, ad accompagnarvelo. Ingannata la vigilanza dell' operosa genitrice, pongonsi entrambi in cammino, e si lasciano Padova alle spalle. Dilungatisi alquanto dalla medesima eccoli sopraggiunti da sconosciuto vetturino, che trascinava con due suoi magri ronzini vuoto e mal concio calesse. Interrogati se vogliono recarsi a Ferrara, l'audace Giovanni risponde francamente di sì, e senza perdere un istante in convenire del prezzo si ficca entro al calesse. Antonio vittima del capriccioso fratello lo segue puerilmente lieto di viaggiare per la prima volta alla foggia dei doviziosi. I nostri avventurieri non badarono se lungo fosse se disagiato il tragitto, due intieri giorni impiegati avendo da Padova a Ferrara; ma poichè quivi discesero, Giovanni si trovò giunto a mal termine. La scarsa provvigione che seco recava, era sfumata; il vetturino esigeva sua mercede, e fruga, rifruga non esce di tasca un quattrino. Quegli ferace d' ingegnosi ritrovamenti si trae di dosso il mantello, spicca dalle scarpe d' Antonio le fibbie

d' argento e queste e quello consegna all'accorto condottiero, il quale rese in cambio poche monete, e desiderata loro la buona ventura, accomiatossi. Avea frattanto rilevato Giovanni d' essere sulla via per cui poteva giungere a quella città, della quale il padre suo tante volte raccontate aveagli le meraviglie, ed a cui con segreta vanità vantava quasi diritto d'antica cittadinanza; parendogli quindi d'avere mezzo mondo trascorso, da che era giunto a Ferrara, e sognando che Roma collocata fosse poc' oltre, moveva pieno di giubilo verso Bologna. Nè certamente a lui tornavano in mente quei melanconici pensieri, che danno tanto di noia a noi viaggiatori timidi e circospetti, di sentieri difficili, di ripide ascese, di subite intemperie, di alberghi sudici, di eccessivi dispendii, o d' improvvisa inopia di danaro, idea sopra d' ogni altra spaventevole. In fatti doveva venire in suo soccorso quella fortuna che al dire dei poeti aiuta i temerarj e si prende cura dei pazzi. Perduta appena Bologna di vista, alcuni onesti viaggiatori, diretti a Firenze, per caso fissarono Giovanni e rimasero, a quanto sembra, colpiti dalla di lui fisonomia. Imperocchè non mancava il di lui sembiante di grazia, ed anche in arnese disadorno e negletto, spirava dal volto l' innata alterezza dell' animo. Richiesto a qual

parte fosse indirizzato: a Roma, francamente rispose; sollecitato d' adagiarsi dietro la carozza più francamente aderì. In cotal guisa i due fratelli senza punto sofferire, si videro alle falde degli Appennini e congedati dai loro benefattori qualche moneta d' oro trovaronsi fra le mani. L' insolita vista di quel metallo avvalorò l' audacia, e confermò la risoluzione di tentare la difficile ascesa. Ma era troppo debole Antonio, e per l' età e perchè non sostenuto dalle romanzesche speranze del fratello. Vinto dalla stanchezza, abbandonandosi sopra di un sasso, e prorompendo in dirotte lagrime scongiurava d' essere ricondotto alla abitazione paterna. Ne fu commosso Giovanni, rammentossi allora i suoi genitori, sentì rimorso del grave affanno ad essi cagionato colla sua sconsigliata partenza, mandò a Roma in sua vece un mesto sospiro e ricalcando il percorso sentiero, sano e salvo col fratello ritornò agli amplessi de' suoi, che da più giorni l' uno e l' altro piangeano irreparabilmente perduti.

CAPO II.

Viaggi di Giovanni Battista Belzoni a Roma e Parigi, in Olanda, in Inghilterra, in Portogallo, in Ispagna.

Il primo viaggio di Giovanni, che tale a buon diritto può dirsi, attesa l' età e l' inesperienza, la sua escursione verso Firenze, fu riguardato dai meno severi fra i suoi conoscenti come una giovanile scusabile leggerezza; i più rigidi ne formarono infelicissimo presagio, il nostro Belzoni accagionando di pazzia, anzi che di temerità. Ma egli accostumandosi per tempo a non prestare orecchio alle ciance degli oziosi, ed ai clamori de' pusillanimi, e sempre il concepito progetto di recarsi a Roma conservando, non d' altro occupossi per ben tre anni che di erudirsi nella patria lingua, e di ritrovare fra suoi concittadini, egualmente robusto e risoluto compagno, il quale seco lui dividesse i disagi ed i piaceri d' un secondo viaggio. Come gli venne fatto di rinvenirlo, congedossi non senza lagrime dalla sua famiglia e ripigliando l' interrotta via di Firenze e di Roma, potè finalmente contemplare quest' augusta città, che stata era il primo fra suoi pensieri, l' oggetto il più lusinghiero delle giovanili sue brame. Ivi si abbattè nel

cav. Vivaldi, di cui non solo ebbe ad ammirare le gentili virtù, ma a provare ancora il generoso patrocinio. Ivi fissò con occhio meditabondo i venerevoli avanzi di nostra antica grandezza, intraprese regolare corso di studj ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Deliberava altresì di abbracciare lo stato monastico, come egli stesso ne avverte nei cenni biografici che alla storia dei suoi viaggi premise, quando l'improvviso ingresso degli eserciti francesi in Roma, il distolse da questo suo divisamento. Egli sentì allora ravvivarsi più forte la sua dominante passione e raccolta copiosa suppellettile di sacre reliquie, d' immagini e d' altri oggetti divoti, attraversò l' Italia, penetrò in Francia, trasferendosi a Parigi. Allo spaccio di sua mercatanzia, non avea scelto, a dir vero, nè il paese nè la stagione la più favorevole, pure ne ritrasse una qualche utilità che ai soccorsi unita, i quali venivangli inviati dalla sua famiglia, procurogli bastevolmente comodo soggiorno in quella grande capitale. Come poi s' avvide, che il rimanervi più oltre sarebbe stato a' suoi genitori soverchiamente gravoso, presa la strada di Lione e rivalicate le Alpi tornossene in Italia. Le idee che avea d' oltremonte recate Giovanni, un po' di familiarità acquistata colla lingua francese, l' ardente di lui spirito, l' elevata statura, la straor-

dinaria espressione de' suoi maschi lineamenti, agevolmente il resero distinto fra la moltitudine, ed in que' giorni di universale sconvolgimento, gli si imputarono a colpa.. Colto di mira, come che non avesse a rimproverarsi alcuna imprudenza, declinò la procella, un po' tardi per andarne illeso del tutto, e Padova abbandonò nell' anno 1800 più dal corruccio sospinto, che indotto dalla sua favorita inclinazione. Fu in tale circostanza ch' egli visitò l' Olanda, ove seppe rendersi accetto al generale che vi comandava le truppe francesi, ed apprese da quella industriosa nazione, in qual guisa le meccaniche cognizioni alle idrauliche accoppiando, dirigere si possano le une e le altre ad applicazioni utilissime. Ripatriò nell' anno seguente. Ottenuto il consenso de' suoi genitori si associò il fratello Francesco, per la via di terra recossi in Olanda, e di là tragittò in Inghilterra. Non fu insensibile il Belzoni alle lusinghe dell' amore, ma in lui l' amore stesso al predominio soggiacque di più robuste passioni. Perocchè menò in moglie una donna inglese, che punto a lui non cedeva per l' irrequieta brama di scorrere il mondo; e se non poteva uguagliarne le forze, ne emulava almeno l' intrepidezza, ond' avvenne, ch' egli la si avesse poi alleviamento e conforto nelle sue penose pellegrinazioni di Egitto. Per nove interi

anni aggirossi nelle più popolose contrade di quell' isola doviziosa, in cui per verità, o non rintracciò, o non rinvenne, siccome gli era accaduto a Roma e nella Olanda, chi gli fosse prodigo di soccorsi, ma le acquistate cognizioni e la naturale sua gagliardia gli valsero protezione migliore. Conciossiachè costruendo ingegnose macchine nelle quali l' acqua costretta a sollevarsi e scorrere con bizzarri ravvolgimenti, prorompeva finalmente in guise capricciose e mirabili, e colla sua atletica forza immani resistenze vincendo, chiamava presso di sè in ogni città non inutile frequenza, ond' era sua dovizia l' industria compensata dalla curiosità e dall' altrui maraviglia.

Con questi mezzi medesimi, dimorò alcun tempo nel Portogallo e visitò le Spagne; d' onde trasportato dalla insaziabile avidità di scorgere nuove terre e popoli per costumanze, leggi, religione dai nostri affatto diversi, fece vela per l' Egitto ed approdò ad Alessandria il dì 9 giugno dell' anno 1815 accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese.

CAPO III.

Viaggi di Giovanni Battista Belzoni in Egitto e nella Nubia, alle coste del mar Rosso, ed all' Oasis di Giove Ammone.

Qui Belzoni medesimo incomincia a tessere la storia de' suoi viaggi, ed io ben asterommi dall' alterare l' aurea semplicità della sua narrazione con importune aggiunte. Permetterommi soltanto alcune riflessioni. Fra le molte insussistenti novelle, che intorno al Belzoni vennero sparse in Italia, quella devesi noverare certamente la quale come meno delle altre improbabile fu più generalmente creduta, ed è, che in Inghilterra egli trovasse chi, del suo ingegno invaghito, lo educasse con paterna affezione, lo sostenesse colle sue fortune, lo invogliasse ad intraprendere erudite escursioni e nol rendesse si accetto ai presidi del Museo Brittanico, che queglino lo si avessero quasi precipuo e ben rimunerato stromento di ricerche, di scoperte, di acquisti. Esso non fu da prima conosciuto in Inghilterra nemmeno come mediocre amatore di cose antiche; visse come additai, della propria industria, aumentò le sue cognizioni, senza aver d' uopo di straniero eccitamento, molto vedendo e più meditando; e se di sue illustri scoperte

amò principalmente adorno il Museo Brittannico fu questo in lui spontaneo sentimento d' affetto per la città di Londra, cui soleva riguardare qual patria seconda. Belzoni è uno di que' genj singolari, che non conoscono alcuno con cui dividere la propria gloria. Ben lungi era egli dal credere, allora quando scese in Egitto, che altronde sarebbegli venuto nome immortale fuorchè della sua Idraulica, di cui giungeva offerendo gli utili uffizj al Pascià Mehemet Alì per la irrigazione de' suoi vasti giardini. Soltanto allora, che aspettando l'opportuno momento di presentarglisi, recavasi alle piramidi, sentì insolitamente, non mai nodrite speranze, e scorse quale difficile, ma in pari tempo onorato sentiero, gli schiudesse dinnanzi fortuna migliore. Dalla sommità della più sublime, egli attendeva con interno orgoglio l' istante di salutare l' astro, che guida indarno ai danni di quelle molle maravigliose l' operoso sforzo dei secoli. Le pianure d' Egitto comparivano velate da bianca nebbia che perdesi nella bruna volta di un cielo straordinariamente sereno da religioso silenzio reso oltre misura imponente. Come vinta dai primi raggi la nebbia scomparve, ed egli scorse l' antica Menfi spargere oltre i confini del guardo i confusi ammassi di sue gigantesche rovine, scorse da cento e cento capricciosi minaretti torreggiare

d' altra parte la superba Cairo e 'l Nilo maestosamente travolgere i tesori di sue fertili acque in mezzo a campi coperti di rigogliosa verdezza, cui da fianco orrido, indefinito protendeasi il Deserto, concepì idee tanto sublimi quanto lo erano gli oggetti da cui si vedeva attorniato. Nè certamente, atto quale sentivasi a grandi cose, avrebbe potuto da quel giorno abbandonare la culla delle arti umane e tornarsene in riva del patrio Brenta, niun' altro frutto de' suoi viaggi recando, che relazioni incerte e sospette.

Perciò incominciò egli dal tentare un' impresa fino a quel giorno creduta impossibile; quella cioè di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto d' Alessandria il busto colossale, per la perfezione del lavoro notissimo, e detto comunemente del giovane Memnone. La grandezza del masso pesante 24 migliaia di libbre parigine, la distanza dal Nilo, il sabbioso, ineguale, impraticabile terreno, l' ignoranza, l' inerzia, la volubilità degli Arabi, l' assoluta mancanza d'ordigni, di funi, di macchine per ismuoverlo, trascinarlo, farlo discendere senza sconcio in adatto naviglio, parvero ostacoli da non potersi in alcun modo superare da mezzi privati. L' idea ne venne suggerita al Belzoni in parte dalla confidenza ch' egli riponeva nella sua fisica robustezza, in parte da quell' indole elevata e ma-

gnanima, per cui sentiasi spinto a disdegnare la non mai fortunata mediocrità. L' ingegno di cui natura lo aveva abbondevolmente fornito, da avventuriere lo trasforma improvvisamente in Archeologo. Nè ciò fu prodigio: perocchè molto aveva egli appreso visitando le più cospicue capitali d' Europa e soggiornando in Roma principalmente. Difatto quanto sensato e quanto diligente osservatore non comparisce egli tosto nel suo primo viaggio! Le sue riflessioni sul carattere dei popoli che incontra, sulle qualità del suolo ch'egli attraversa, sull' industria, sul commercio, sulle varie epoche delle rovine, sul diverso pregio delle architetture non sono meno modeste, che giudiziose. Egli non si perde in fastose ipotesi fra le quali non di rado pomposamente s' avvoglie l' ignoranza degli eruditi, ma palesando utili dubbi proferisce le proprie opinioni con timida ingenuità. Che se fino dalla prima infanzia fosse egli stato erudito negli studj Archeologici e nelle lingue dei dotti (1) quali non avrebbe recati più estesi vantaggi alla storia

---

(1) Tre sono le inscrizioni dal Belzoni riportate nei suoi viaggi; due greche, ed una latina, ma e questa e quelle particolarmente, come vennero trascritte, danno giusta ragione d' affermare che egli non abbia mai acquistata colle lingue antiche grande familiarità.

non meno della nazione Egizia, che a quella delle belle arti da lei coltivate? La sua dimora però fra le rovine dell'antica Tebe gli servì ad apprendere più assai che non s'impara tra i vasti volumi e le infedeli incisioni, cui l'accigliato antiquario consulta nel timido ritiro della sua biblioteca. Già per lui il mentovato Colosso avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'approntato imbarco, dà l'estremo addio al fiume nativo, solca il mediterraneo, varca le erculee colonne, e misurato maestosamente l'Atlantico insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quelli di Tebe. So bene, che questa parrà di leggieri frivola impresa, a chi rammenta, non badando punto alle circostanze, i famosi artifizj del Fontana e del Carburi e 'l sasso di Pietroburgo, e l'Obelisco di Ràmesse. Ma ov' egli consideri, che non regio dispendio, non da intere nazioni scelti i più valenti operaj, non argani, non viti, non fucine, non metalli, non ardite e gigantesche contignazioni, ma poche leve, quattro rulli, ed alcune funi di foglie di palma e braccia infiacchite dagli stenti e dalla inedia tant' opera felicemente compirono, dovrà riputare il padovano viaggiatore eguale a quei chiarissimi ingegni, se non più sorprendente.

Nè perchè ciò sia degno d'alta maraviglia,

sembrami doversi anteporre all' apertura del magnifico tempio d' Ybsambul intorno a cui l'arena accumulata dai secoli veniva religiosamente rispettata dalla barbarie dei Nubii, i quali ad ogni arte stranieri e di fatica capitali nemici, nemmeno conoscevano l' uso della moneta! Quanti pericoli ivi non corse, quali non incontrò e quanto vive opposizioni, quante volte non dovette interrompere e ripigliare il lavoro, ridotto alfine quasi solo, in mezzo alle infuocate sabbie e sotto un cielo rovente! Ogni sforzo sarebbe divenuto infruttuoso, se il Belzoni dell'intraprendere audacissimo, non fosse stato molto più costante ed ostinato nel proseguire. Lo stesso dire si potrebbe anche nell' Obelisco levato dall' Isola di File, cui sollevò quasi per prodigio dall' alto limo del Nilo nel quale l' incuria degli Arabi avealo lasciato affondare.

Benchè tutto ciò credo che gli invidi apprezzeranno ben poco, e paghi di concedergli le braccia di un atleta, negherangli la mente di un Archeologo. Al che si può per avventura rispondere, che il coglicre il massimo profitto dalle proprie forze e dagli scarsi mezzi cui somministrano gli eventi, non è lieve gloria d' ingegno; ma v' è ancora di più. Come potranno non riputarsi effetti di animo appassionatamente rivolto a dilatare la sfera delle umane cognizioni e i di lui

replicati tentativi di superare la cateratta di Wady-Halfa, e le sotterranee escursioni nelle spaventevoli caverne di Carnak, e 'l pericoloso tragitto alle spiagge del mare Rosso, onde riconoscervi il vero sito della città di Berenice (1), e quello all' Oasis, tanto un tempo venerato e famoso di Giove Ammone? Non dovranno forse ammirarsi come effetti d' intelligenza dall' abitudine e dalle ripetute esperienze resa delicatissima, i di lui scavi a Tebe, onde tanta dovizia valicò in Europa di Egizj ruderi, di sfingi, di rilievi, di statue; la scoperta da lui fatta nella valle di Beban-et-Malouk, di quel ornatissimo sepolcro ove pretendesi essere state riposte le spoglie del Re Psammetico, e l'avere finalmente con privati e per l' opra tenuissimi mezzi rinvenuto l' adito della seconda Piramide cui tradizioni antichissime affermano solida tutta

(1) Il determinare esattamente il preciso luogo della città di Berenice non solo giovar doveva a dimostrare le impudenti menzogne dei moderni, ma ad iscemare ancora la confusione degli antichi geografi. Strabone dopo aver descritta la città di Copto aggiunge: *di qui è disteso un Istmo fino al mar Rosso presso la città di Berenice*. Pare ch' egli prenda la città di Berenice per quella di Porto Bianco collocata da Tolomeo sul mar Rosso paralella a Copto; perocchè continua: *non lungi da Berenice è la città chiamata Myos-Hormos*; mentre Arriano fra questa città e Berenice frappone mille e ottocento stadj.

ed inaccessibile, intorno a cui gli eruditi s'erano sempre perduti in vane conghietture, ed imploravano per discoprire il vero niente meno che i congiunti sforzi di tutte le nazioni Europee (1). Se voglia poi aggiungersi che tutte queste più che erculee fatiche egli sostenne coraggiosamente in mezzo alle più violenti persecuzioni, esposto sempre all'ingorda rapacità degli Arabi ed alla molto più malefica invidia degli Europei, credo che mi si darà venia, se osai di affermare essere stato l'italiano Giovanni B.ª Belzoni uno de'più distinti viaggiatori del suo secolo, anzi sotto alcuni aspetti fra tutti il più maraviglioso.

---

(1) Ecco cosa di questa piramide lasciò scritto Erodoto. *Questa piramide non uguaglia l'altezza della prima, nè ha camera alcuna sotterranea, nè l'acqua derivata dal Nilo inferiormente vi scorre, siccome in quella nella quale Cheope dicesi essere stato sepolto.* Belzoni fu il primo che fece conoscere l'errore in cui lo storico greco era stato tratto dalle relazioni degli indigeni.

CAPO IV.

Ultimo viaggio di Giovanni Battista Belzoni.

Le interne regioni dell' Africa furono sempre un mistero per gli Europei. I Romani conquistatori, che sulle coste Settentrionali distrussero la doviziosa Cartagine, assoggettarono la Mauritania, invasero la Numidia, penetrarono fino nei deserti dei Getuli e de' Garamanti, dato il nome d' Africa ad una piccola porzione della medesima, poco più ne conobbero di quello che conquistarono. Il viaggio dei giovani Nasamoni verso l' occidente ed il loro arrivo ad una città collocata oltre il deserto, presso d'un fiume larghissimo, del qual viaggio si trova menzione in Erodoto; la spedizione di Cornelio Balbo, e le indeterminate asserzioni di Plinio e di Tolomeo assai poca luce gettarono sopra di questo oscurissimo argomento. Ecco pertanto nella Storia e nella Geografia, vasta ed increscevole lacuna, e l' Europa, che la passione delle scoperte e dei viaggi spinse in questi ultimi tempi, con fortunata audacia, ad un grado da non potersi bastevolmente ammirare, per ciò che riguarda l' Africa, vide i suoi sforzi tornarle sempre infruttuosi. Eppure quale vantaggio non ne risulterebbe ad entrambe queste parti di mondo se

con vicendevole fiducia si stendessero la mano? Qual vita non ne avrebbe il commercio, quale nuovo stimolo l'industria? e quale non sarebbe l'onore del nostro secolo se, in tanta luce d'arti e di scienze, potesse vantarsi d'aver tolti all'abbrutimento milioni d'esseri, i quali nati per l'umanità trapassano senza nemmeno conoscerla? Eppure io non posso darmi a credere che gli abitatori tutti di terre sì estese sieno barbari egualmente. Il paese de' Mandinghi, visitato da Mungo-Park, è molto meno agreste e ferino che quello del Ludamar. La legazione inglese al paese degli Asantì ci ha fatto conoscere una nazione, che supera tutte le europee in lusso di trapunte vesti, in isfoggio di preziosi metalli, e dove l'oro nativo è in sì gran copia, che più presto il diresti grave ingombro di quello che gentile ornamento. Sospettano alcuni che l'Africa interna accolga popoli, cui non sieno ignote l'arti europee, nè la cristiana credenza. Questo sospetto non mi sembra affatto privo di fondamento. Allorchè si rifletta quanto è probabile che i Cartaginesi conoscessero l'Africa molto meglio, che non si conobbe posteriormente, mercè l'esteso loro commercio e che in luoghi creduti inaccessibili si riparassero dalle proconsolari concussioni e dalla Romana servitù; allorchè si rammenti quanto fossero popolate di fedeli quelle coste ove

giunse il terrore della barbarie e della intolleranza Vandalica a cagionare numerosissime emigrazioni, allorchè finalmente si pensi alla devastatrice innondazione degli Arabi, i quali dell' antico culto e dei primitivi studj empiamente distrusse persino la memoria, naturalmente sentirassi ognuno inclinato a credere, che quelle generazioni cui la via del mare era chiusa dalle spade degli oppressori, nè si sottomettessero senza eccezione, nè rimanessero spente del tutto; giudicherà che i loro avánzi, seco portando le idee religiose, le arti, gli studj al di là di impraticabili deserti piantassero colonie, meno al certo fiorenti della madre patria, ma non del tutto degeneri dal primitivo splendore. È questa una serie di curiose ricerche, cui se si giungesse ad appagare, ne risulterebbero al certo per l' Europa importantissimi vantaggi. Però esse non sono le sole.

Dalle montagne della Sierra-Leona sboccano tre gran fiumi, la Gambia, il Senegal, il Toliba ossia fiume Negro. I due primi scendendo verso occidente perdonsi nell' Atlantico, l' altro mostra d' attraversare il centro dell' Africa con vasta corrente movendo verso levante. È ella questa la vera direzione del Negro? Mungo-Park, che lo vide presso Sego, non potè progredire, afflitto da incredibili calamità, quindi, ad onta

degli eroici di lui sforzi, noi siamo rimasti nella incertezza. La relazione di Bowdik ne parla con maggiore particolarità, ma soltanto dietro le asserzioni degli Asantì. Qual fede mai si può loro prestare? Questo fiume nel cuore dell' Africa si perde egli in qualche sabbiosa pianura? Forma egli un lago o meglio un mare Mediterraneo assieme ad altri fiumi, come alcuni, non senza buone ragioni sostennero; o scomparso nuovamente prorompe, traboccando sotto altro nome a fecondare l' Egitto?

A Settentrione di questo gran fiume stanno due regni: quello di Houssa e quello di Tombuctoo. La capitale di quest' ultimo si narra essere città vastissima siccome quella che conta 300 mila abitanti. Estesissimo n' è il commercio, perocchè da tutte parti in ciascun anno a lei giungono numerose e ben provvedute caravane, ed in particolare quelle di Marocco, che la strada prendendo di Taffilet, oltrepassavano il gran deserto sempre con grave disagio, talvolta con estremo pericolo. Tombuctoo riceve tabacco, marocchini, armi da taglio e da fuoco, polvere da fucile, ferro, bisoutterie, conterie, e simili oggetti cui ricambia con pelli, avorio, gomma arabica e polvere d'oro. Le carovane si fermano in un campo destinato a ciò fuori della città, nella quale una gelosa diffidenza vieta che ve-

runo straniero venga introdotto. Il tempo per la dimora delle carovane stesse è limitato ad un determinato numero di giorni. Una muraglia di mediocre altezza entro al suo recinto rinchiude le abitazioni, tutte di legno, ad eccezione di quella del Monarca costruita in pietra da taglio. Egli è questo quanto intorno al regno di Tombuctoo poterono rilevare gli Europei dai confusi e sovente contradittorj racconti dei Mori. La vicinanza del gran deserto e 'l sole perpendicolare, trovandosi verosimilmente la capitale al grado diciottesimo di latitudine settentrionale deggiono renderne il clima oltremodo infuocato. Ora d' onde un tanto popolo deriva? quale è la sua religione, le sue leggi, il suo governo? Potrebbe egli trar profitto dall' industria europea? potrebbe ella ricavare vantaggio dai di lui prodotti? Un' amichevole relazione non farebbe forse ben presto conoscere l' Africa tutta, non aggiungerebbe per così dire al mondo una parte novella?

Sgraziatamente i Mori ed i Negri conservano un odio invincibile ed una diffidenza forse non ingiusta a riguardo dei Bianchi. Perciò il coraggioso ed infelice Hougton trovò morte presso Javra e l' intrepido Mungo-Park prodigiosamente tornato dal suo primo calamitosissimo viaggio, nel secondo sparve senza che di lui siasi più

intesa novella. Se però la infelicità dei primi tentativi raffreddato avesse o spento in tutto l'ardore di que' generosi, che la propria vita risolsero d' offerire in sacrifizio pel bene dell' umanità, quante dell' arti più utili o non esisterebbono oggidì, o languirebbero in una perpetua e miserevole infanzia! La società Africana di Londra non ha perduto coraggio, e i di lei eccitamenti sono proporzionati al pericolo ch'ella ben conosce, ed alla utilità che spera. L' italiano Belzoni credette non aver bisogno del di lei invito per cimentarsi alla difficile intrapresa. In fatti chi più di lui potea concepire fondate lusinghe di fortunato riuscimento? Una tempera e dalla natura e dalla abitudine resa insensibile alle ingiurie del cielo; un' anima al terrore inaccessibile, una costanza senza pari, molta familiarità coi Mori, de' quali sapeva usare la favella, ed ai quali era solito imporre col solo suo aspetto, erano le qualità per cui parea solo destinato a tanta conquista. Visitare la città di Tombuctoo, e seguire il corso del Negro in tutta la sua lunghezza ecco ciò ch' egli s' era prefisso.

Nel mese di aprile dell'anno 1823 abbandonò Londra Belzoni, ed unitamente alla sua consorte fece vela pel regno di Marocco. Arrivato felicemente a Fez ordinaria residenza dell' Imperatore, ben presto ottenne di essere ammesso alla udienza

del Monarca. La particolare umanità con cui vi fu accolto gli aggiunse coraggio, ond'egli palesò ch' era sua brama penetrare nell' interno dell'Africa, che per tale oggetto implorava il permesso di oltrepassare i dominii di S. M. ed una scorta, la quale ed il cammino additasse e guarantisse in pari tempo la di lui sicurezza. Trovato avendo facile e condiscendente il Monarca alle sue richieste, si diede con tutta fretta ad allestire i preparativi pel meditato tragitto. Allora quando tutto fu in pronto, si congedò dalla moglie. Il cuore presago portò sul di lui ciglio straordinario turbamento. La sua fermezza si sentì vacillante e con occhi pregni e traboccanti le diede un bacio che non avrebbe ripetuto mai più. Prendendo il cammino verso l' Atlante egli deliberava, valicate le montagne, di recarsi a Faffilet, per attendervi la carovana dei Mori, la quale ivi si riunisce, per arrivare dopo cinquanta giorni di cammino dinnanzi a Tombuctoo.

Scendendo dalla catena dell' Atlante s' avvide il nostro viaggiatore che avanzava in un paese ripieno tutto di sospetto e di ostilità. Quanto s' internava più, tanto conosceva più feroce divampare tra que' barbari la guerra e la propria vita condotta a quasi certo pericolo. Per la qual cosa prese la risoluzione di ritornarsene a Fez, onde per altra via mandare poscia ad effetto la

presa risoluzione. Ammesso per la seconda volta all' imperiale presenza procurò di ottenere una scorta più numerosa e più forte; ma il buon Monarca con molta dolcezza, e coi modi dell'amicizia piuttostochè dell' autorità, adoperossi distorlo dal suo divisamento e conchiuse col dire, che l' assicurargli la vita non era in suo potere qualora s' ostinasse a volersi recare in un paese ove tutto era disordine, confusione e strage.

Sarebbe stata follia non coraggio il persistere. Quindi Belzoni rese all' Imperatore le più vive azioni di grazia, e fatti, secondo l' usanza a lui ed ai ministri splendidi presenti, abbandonò il regno di Marocco, salendo un naviglio che faceva vela per Gibilterra. Ivi da una casa di commercio, in corrispondenza con altra di Londra, i cui proprietarj erano intimi amici suoi, prese mille talleri: giacchè i donativi fatti a Fez lo avevano impoverito, e poi si pose in mare da capo. Sbarcò a Madera, quindi a Teneriffe e di là in un piccolo legno, con prospera navigazione il giorno 25 settembre 1823 approdò alla costa occidentale dell' Africa, non molto lungi dal Capo-Bianco. Fu da questo punto, ch' egli scrisse parecchie lettere alla sua famiglia ed ai suoi amici, inviandole col mezzo di quell' istesso legno con cui era egli giunto, siccome quello che per le Canarie doveva immediatamente tornarsene.

Sembrava che una diretta comunicazione vi avesse fra Tombuctoo e la situazione dov' era il Belzoni sbarcato. I Mori, che in que' dintorni scavano gran copia di sale dalle miniere, parevano non dover commerciare con verun altro punto principale. Ma o ricusarono i Mori di additargli *la* via, od egli impraticabile la riconobbe, o non credette doversi avventurare senza dati più certi e senza prima procurarsi una qualche relazione nell' interno, col mezzo di quegli Europei che sulle coste occidentali dell' Africa hanno possedimenti. Dal Capo-Bianco egli navigò fino al Capo Coast Castel, sulla costa d'Oro, dove giunto nel mese di ottobre, presentossi al Governatore inglese, manifestandogli qual fosse il motivo del suo viaggio, quali le sue determinazioni. Queste eccitarono gioia insieme ed ammirazione, non solo nel comandante, ma nell' animo di tutti i buoni inglesi, i quali unanimamente fecero voti per l' esito felice della di lui intrapresa. Tosto vennero emessi gli ordini, perchè tutto fosse in pronto ciò che poteagli essere d' uopo, ed egli giudiziosamente prescelse il suo punto di partenza dalla città di Benino. Perocchè è Benino due gradi più al Nord del Capo Coast e quasi giace sotto lo stesso meridiano di Houssa. La via essere quindi doveva più breve e da quanto potevasi conghietturare meno di pericoli ingombra.

Egli si trattenne alcun tempo a bordo del brick il Castore aspettandovi un certo sig. Houtson, le cui relazioni col Re di Benino potevano essergli molto proficue. Il dì 24 novembre col detto sig. Houtson prese la via di Gato. Mostrossi nell' accomiatarsi vivamente commosso, specialmente allora che la ciurma da lui generosamente regalata lo salutò con triplice *hourra*: Il Cielo, disse, il Cielo vi conservi, miei bravi camerata, e vi renda un giorno sani e salvi alla vostra patria, ai vostri amici. Appena giunse a Gato, che in lui palesaronsi i funesti sintomi di una grave disenteria. Tutta volta volle proseguire sino a Benino, dove le ordinarie sue forze lo abbandonarono, ed egli stesso ebbe a dire, che già sentivasi sul cuore l' agghiacciata mano di morte. Il giorno 2 dicembre pregò di essere trasportato a Gato per passare a Bohee dove sperava che risentito avrebbe un qualche sollievo, respirando l' aria del mare. Il flusso frattanto scemò, ed egli a Gato sentissi ristorato alquanto e d' ottima voglia; un quieto sonno il sorprese e dar pareva non deboli lusinghe che si sarebbe ancora riavuto. Egli però destavasi alle quattro del giorno 3 con freddo all' estremità, vertigini alla testa e rantolamento nel petto. Alle due e mezzo dopo il meriggio senza veruna apparenza d' interna smania e d'affanno tranquillamente trapassò.

Prima di morire volle scrivere alla sua moglie; ma gli mancarono le forze, trattosi perciò di dito l' anello, che sempre portava, lo consegnò al sig. Houtson pregandolo di recarlo a lei, ultimo pegno di quei sentimenti affettuosi chè avea per lei, sempre nodriti vivendo; e che seco recava allora al sepolcro. Nemmeno sugli estremi momenti di sua vita, si mostrò punto agitato perchè morisse in barbara terra, nel fiore degli anni, in mezzo alle più lusinghevoli speranze, lungi da tutti gli oggetti ch'erano cari al suo cuore. Egli parlò di sua morte come di prossimo ed inevitabile avvenimento, stette alquanto concentrato e raccolto, quindi con maravigliosa serenità di volto e calma di spirito affermò ch' era contento e che la vita e l' anima sua commetteva alla misericordia divina. Alle ore nove della sera una fossa scavata sotto un grand' albero alla profondità di sei piedi attendeva l' esangue spoglia del nostro infelice Italiano. Il presidio Inglese scortò maestosamente il cadavere. Il sig. Houtson lesse le preci religiose, compiute le quali, i cannonieri con tre salve di moschetteria diedero l' ultimo vale alla sua tomba. Semplici note additeranno in Africa ai viaggiatori futuri la terra ove riposano le ceneri di questo coraggioso Europeo; ma i monumenti che a tutti sempre ricorderanno l' onorata

di lui memoria sono il Museo Britannico, i tempii di Nubia, le tombe, e le piramidi dell' Egitto.

Fu il Belzoni di statura oltre la consueta, nè priva di grazia per convenienti proporzioni. Le sue fisiche forze sentivano del prodigioso. La fronte aperta palesava l' ingegno, il convergere dei sopraccigli, l' abitudine del meditare. Ebbe l' occhio scintillante, dolce la guardatura connivente un po' la palpebra. Una nera barba aggiungeva alla fisonomia ornamento di autorevole severità. Era parco e posato parlatore quale si addiceva ad uomo accostumato al silenzio dei deserti. Composto nei movimenti, annunciava non so che di risoluto e palese attitudine a grandi cose.

Eminenti furono in lui le qualità del cuore. In tanta robustezza non conobbe violenza, in tanto merito non sentì orgoglio. Buon cittadino fino dalle sponde del Nilo rammentò la sua Patria (1). Tenero figlio e non agiato mai, divise colla madre sua i teneri frutti di sue grandi fatiche, perì cimentandosi a nuovi pericoli nella

---

(1) Belzoni fino dall' Egitto mandò in dono a Padova sua patria due conservatissime statue di donne sedute con testa di leone l' una e l' altra di granito tratte dagli scavi di Tebe. Padova riconoscente fece coniare in onore del suo concittadino una medaglia. Da una parte si vedono le due

lusinga di togliere la sua famiglia alla sempre increscevole mediocrità.

L' invidia tentò di oscurare la gloria di Belzoni mentr'egli visse, e poichè altro non poteva, s' adoperò d' appropriarsi e l' onore e 'l frutto delle sue illustri fatiche; il difenderlo estinto, sia sacro dovere degli Italiani, e 'l dimostrare a tutte le colte nazioni, che generosa brama di gloria e amore del vero e patria carità non è peranco spenta nei nostri petti.

Isidi che così alcuni credono doversi nominare quelle statue, ed intorno l' iscrizione

OB DONUM PATRIA GRATA.
A. MDCCCXIX

Nel rovescio si legge

IO . BAPT . BELZONI .
PATAVINO
QUI . CEPHRENIS . PYRAMIDEM .
APIDISQ . THEB . SEPVLCRVM .
PRIMUS . APERVIT .
ET . VRBEM . BERENICIS .
NVBIAE . ET . LYBIAE . MON .
IMPAVIDE . DETEXIT .

Non si deve omettere a questo proposito che anche in Londra fu coniata a Belzoni una medaglia in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cefrene.

AVVISO
DEL TRADUTTORE
FRANCESE

Quella semplicità di racconto, cui s' attiene con ragione l' autore, siccome ad una delle qualità più importanti nella relazione d' un viaggio, io mi sono sforzato di conservare nella traduzione, la quale è fedelissima in quanto lo permette la differenza delle due lingue. Se mi sono allontanato dall' originale in qualche punti poco importanti, l' ho fatto sempre coll' assenso dell' autore, il quale ha trovato bene che sopprimessi li ripetimenti, ed alcune frasi che niente aggiugnevano nè ai pensieri nè ai fatti annunciati precedentemente, e ch' io invece avessi a riunire alcune particolarità fra loro concordi, le quali alcune volte tro-

vavansi separate nell' originale. Ho fissata per i nomi proprj un' ortografia uniforme, e a tale uopo ho seguita per quanto lo era possibile, la grande descrizione dell' Egitto: vi ho aggiunte pure alcune note, le quali, mi pare, non saranno per essere ritenute come inutili.

Parlerò ora d' una parte delicata della relazione dei viaggi del signor BELZONI, *voglio dire, di quei luoghi, ne' quali egli espone le persecuzioni che ha dovuto sofferire nelle sue ricerche interessanti. L' Autore mi ha voluta lasciare la più grande libertà per rispetto alla traduzione di tali passi; e quantunque ne fosse egli profondamente colpito in tutti i suoi sensi, tuttavia si è disposto a sopprimere il vivo risentimento. Quindi ho io fatto uso qualche volta di questa libertà per renderne i termini meno aspri; ma non per questo ho creduto di dovere spingere troppo lungi tale mia libertà. Un uomo, il quale, siccome il signor* BELZONI, *si è reso celebre con belle scoperte, e con molte ri-*

cerche importanti, è bene in diritto mi pare, di lagnarsi di coloro che l' hanno arrestato nella sua impresa, specialmente quando li suoi nemici non hanno trascurato niente per prevenirne malamente il pubblico, non solo contro i suoi lavori, ma ancora contro il suo carattere.

Ella è veramente cosa trista, ne convengo io pure, lo sapere che la rivalità, o piuttosto le gelosie nazionali degli Europei, cerchino vittime perfino in mezzo alle rovine d' Egitto, e diano in questo modo a què popoli, che noi chiamiamo barbari, uno spettacolo poco proprio in vero a fare loro estimare la nostra civiltà. Ma non è stato il signor Belzoni *il primo, che ha messo il pubblico alla cognizione di queste singolari querele; egli si occupava ancora delle erudite sue ricerche in Egitto, allorquando di già molti d' Europa, diffamavano il suo carattere, e discreditavano i risultamenti de' suoi lavori. Alcuni anonimi calunniavano la sua condotta, alcuni sapienti impiegavano l' au-*

torità del loro nome, per toglierli l'onore delle sue scoperte. Al suo ritorno, dovette essere suo primo pensiero l'esporne i fatti tali quali erano avvenuti, e far cadere a terra il grande ammasso di infamazioni, e di falsità, che i suoi avversarj avevano innalzato senza pena e senza danno nella sua assenza. Egli si è spiegato nella sua relazione, siccome uomo offeso in ciò che ha di più caro, nel suo onore: egli ha rigettato tutto il biasimo sopra coloro che l'hanno attaccato; ed ora sta a loro il giustificarsi, se si sentono innocenti.

Si è voluto colorare la causa di questi gelosi attentati col nome di patriottismo; *ma nessuno veramente savio ha riguardata giammai come azione* patriottica *il denigrare i sapienti stranieri. Se le scoperte scientifiche avessero bisogno d'un certificato di provenienza, siccome le mercanzie delle nostre fabbriche, è quasi certo che il dominio della scienza resterebbe sempre molto ristretto; ciò forse*

accomoderebbe ai semi-sapienti; ma la repubblica delle lettere, a guisa dell' umana famiglia, non deve riconoscere i limiti politici: essa ha gli stessi interessi sopra tutto il globo.

Pertanto onorevoli testimonianze hanno di già vendicato il signor BELZONI *degli attacchi de' suoi nimici. Il colonnello* FITZ-CLARENCE, *che è stato testimonio delle sue operazioni in Egitto, così scrive di lui nella relazione de' suoi proprj viaggi:* « Il signor *BELZONI* possede in un grado particolare l' arte di cattivarsi l' affetto degli Arabi, e loro fa fare veramente ciò che vuole: egli tenta alcune ricerche molto straordinarie; e dal suo spirito ingegnoso puossi aspettare un buon successo di tutto ciò che imprende. »
La città di Padova, che ha data nascita al signor BELZONI, *ed alla quale egli ha fatto l' omaggio di due statue provenienti dalli suoi iscavamenti in Egitto, ha fatta coniare una medaglia in suo onore, sulla quale sono indicate le sue*

principali scoperte archeologiche. (*) *Le antichità ch' egli ha tratte dalle viscere della terra, o salvate dalle mani della barbarie vanno a formare un accrescimento considerabile di uno dei primi musei scientifici dell' Europa, quello brittannico a Londra. In Francia si amerebbe meglio sicuramente, che tali monumenti fossero venuti ad ornare in vece il museo reale di Parigi; ma non è possibile riunirvisi tutti i tesori; d' altronde, dacchè le nazioni sentono l' importanza, che le raccolte delle arti per essere utili, debbono sempre essere esposte al pubblico, poco importa all'interesse delle medesime che sia in una o nell' altra capitale, ove si possano ammirare. La maggiore importanza consiste, ch'esse siano preservate dalla distruzione, ed accessibili in tutti i tempi, anzi in tutti i momenti agli indigeni, ed agli stranieri.*

(*) Le due statue sono due Isidi colossali di porfido egiziano trovate nelle rovine di Tebe, le quali vennero dai Padovani collocate nella *Sala della Ragione*· La medaglia che fecero coniare in suo onore rappresenta da una parte le due statue egizie, ed un' iscrizione onorifica dall'altra.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Essendo io stato solo nel fare le mie scoperte, ho voluto pure io solo scriverne la relazione, anche a rischio d'essere tacciato giustamente di temerità dal lettore; cui per altro dirò francamente: che se il mio racconto vi perde alquanto di piacevolezza e d'eleganza, vi guadegnerà nella fedeltà e nella esattezza. Quantunque non sia inglese, ho preferito di narrare io stesso in questa lingua, per quanto lo posso, a miei lettori quelle ricerche le quali ho fatte in Egitto, in Nubia, lungo la costa del mar Rosso, e nell' Oasi, piuttostocchè correre pericolo di vedere i miei pensieri malamente esposti

dagli altri. Ogni mio desiderio si restringe a quello d' essere bene inteso: e perciò m' atterrò alla semplice e pura narrazione di ciò che m' è avvenuto durante i miei viaggi per quelle contrade dal 1815 fino al 1819. La descrizione de' mezzi che ho impiegati per ottenere il mio fine, le difficoltà che si sono opposte alle mie fatiche, e la maniera con cui le ho superate, daranno un' idea abbastanza esatta dei costumi e delle abitudini dei popoli coi quali ho avuto a fare. Io ho forse parlato troppo degli ostacoli messi in campo dalla gelosia e dallo spirito d' intrigo dei miei avversarj, e forse non ho pensato abbastanza che il pubblico si curarebbe poco di conoscere le mie querele particolari, le quali tuttavia sembrarono a me in que' momenti, e in que' paesi della più grande importanza: ma oso sperare che esso accorderà qualche indulgenza ad un uomo, il quale non senza grande rammarico si ricorda, che quelle stesse querele furono la causa, che lo forzarono ad

abbandonare l' Egitto prima di avere eseguiti tutti i suoi progetti.

Devo pure dimandare perdono di alcune osservazioni che mi sono arrischiato di fare sopra diversi punti storici; la vista dei templi, delle tombe e delle piramidi m'aveva reso cotanto famigliare con quelle antichità, che non ho potuto tralasciare di formare alcune congetture sopra la loro origine e sopra il fine della loro costruzione. L'erudito, e il savio viaggiatore rideranno della mia presunzione; ma eglino stessi hanno forse una sola opinione sopra questi monumenti, e non sono alcuna volta di differente avviso sopra soggetti assai meno difficili?

Sonovi già molte opere sopra l'Egitto e sopra la Nubia, scritte dai viaggiatori dell'ultima epoca, come sono: il rig. *Denon* e gli altri sapienti francesi, la cui descrizione generale di tali paesi non lascia molto a desiderare. Lo stesso dicasi dell'opera del signor *Hamilton*, della quale posso io stesso testificare l' esattezza nel modo

più positivo. Che potrei aggiungere all'elogio del defunto cheik *Burkhard*, uomo talmente impratichito della lingua e dei costumi di que' popoli, che nessuno sospettò neppure ch' ei fosse europeo? Le particolarità che ci ha lasciate sulle tribù di cotali contrade, sono così esatte e così compiute, che non resta quasi niente da osservare in Egitto e nella Nubia.

Non pertanto io devo far valere in mio favore una circostanza particolare, l' esposizione della quale mi persuade a pregare il mio cortese lettore, perchè non voglia prenderla quale movimento in me di vanità: essa si è che nessun viaggiatore non ha avute tante opportunità di studiare i costumi degli indigeni, siccome sonosi offerte a me; perciocchè nessuno ha avuto seco loro relazioni tanto particolari. Essendo mio principale studio quello d'andare in cerca delle antichità, dovetti trattare seco loro in modo, che mi si offerse in una la facilità di ben os-

servare il vero carattere dei Turchi, degli Arabi, dei Nubiesi, dei Beduini, e degli Ababdei: il perchè io mi ritrovai in una posizione molto differente da quella d' un viaggiatore ordinario, il quale fa le sue osservazioni sopra gli abitanti e le antichità, percorrendone il paese, e che non si dà la cura penosa d' agire sullo spirito di que' popoli ignoranti e superstiziosi, per impegnarli in alcuni lavori, cui erano essi affatto stranieri.

Io sono d' una famiglia romana, stabilita da lungo tempo a Padova: lo stato turbolento in cui trovossi l' Italia nel 1800, il quale è di già troppo conosciuto senza che vi sia bisogno di parlarne particolarmente, m' obbligò ad abbandonare la mia patria; da quel momento ho visitate differenti parti dell' Europa, ed ho sperimentate molte vicissitudini della sorte. Aveva passata la maggior parte della mia gioventù a Roma, antico soggiorno dei miei antenati, nel qual tempo mi dedicava agli studj monastici: ma l' entrata im-

provvisa dell' armata francese in quella capitale fu causa di farmi cangiar di pensiero; fino d' allora mi diedi a viaggiare, e quindi condussi sempre una vita errante. La mia famiglia mi procurò alcuni soccorsi; ma la considerazione ch' essa non era ricca, mi fece decidere a non volere essere più a suo carico, e cominciai a vivere colla mia propria industria, traendo partito dalle poche cognizioni ch' aveva acquistate in diversi rami. M' applicai specialmente all' idraulica, ch' aveva appresa a Roma, e questa scienza mi riuscì di grandissimo vantaggio, e fu quindi la causa di farmi partire per l' Egitto. Era stato assicurato che una macchina idraulica sarebbe d' una grande utilità in quel paese per l' irrigazione dei campi, i quali non aspettano che l' acqua per potersi ricoprire di prodotti in ogni stagione dell' anno. Ma prima di questi avvenimenti arrivai in Inghilterra nel 1803; quivi m' ammogliai poco dopo, e mi vi trattenni per nove anni. Determinando

di poi di recarmi nel mezzogiorno della Europa, andai a visitare con mia moglie il Portogallo, la Spagna e Malta: in quest' isola c' imbarcammo per alla volta di Egitto, dove soggiornammo cinque anni. In questo tempo ebbi la comodità di scuoprire parecchi avanzi d' antichità dei primi abitanti: potei rinvenire una delle due famose piramidi di Gizé, ed alcune tombe dei re di Tebe. Fra queste, quella, riguardata da uno de' sapienti più distinti del nostro secolo come la tomba di Psammetico, viene visitata presentemente dai viaggiatori, come il monumento più bello e più perfetto di quel paese. Il celebre busto del giovane Memnone, che ho trasportato da Tebe, è conservato nel Museo Britannico, e 'l sarcofago di alabastro ritrovato nelle catacombe dei re, ritrovasi già in via per all' Inghilterra, dove ora sarà giunto.

Dopo la seconda cateratta del Nilo, aprii il tempio d' Ybsambul: intrapresi quindi un viaggio lungo la costa del mar

Rosso per ritrovare la città di Berenice, e feci pure una gita all' Oasi, o Elloah occidentale. Rimbarcatomi finalmente per alla volta dell'Europa, ritornai dopo una assenza di venti anni, nella mia patria, e in seno alla mia famiglia, di dove ripassai in Inghilterra.

Al mio ritorno in Europa, conobbi che eransi sparse fra il pubblico sulle mie operazioni e scoperte in Egitto tante false opinioni, che dovetti persuadermi essere per me un dovere quello di pubblicare una semplice esposizione de' fatti. Se alcuno volesse spargere qualche dubbio sull' esattezza de' miei racconti, lo pregherei di spiegarsi apertamente, affinchè possa fornirgli le mie prove.

VIAGGI
IN
EGITTO ED IN NUBIA

PRIMO VIAGGIO

Io, la mia moglie ed un domestico ch'aveva condotto d'Irlanda salpammo da Malta li 19 dí maggio 1815, e li 9 di giugno approdammo ad Alessandria. Ciò che m'aveva determinato particolarmente a recarmi in Egitto era progetto di costruirvi alcune macchine idrauliche per irrigare i campi, con mezzi più facili e più economici di quelli ch'erano già in uso in questo paese. Entrando nel porto d'Alessandria, ci venne partecipato dal pilota, che eravi la peste nella città; nuova trista veramente per un europeo che non aveva veduto mai tale flagello: perchè potessimo avere qualche indizio sullo stato di quella malattia

sbarcammo l'indimani. Due viaggiatori europei, che vennero in un battello al nostro bordo, ci dissero, che il male andava diminuendo rapidamente; e quindi ci recammo a terra, con molta precauzione tuttavia, atteso che per giugnere all'*Occale* francese, dove avevamo a fare la quarantina, bisognava attraversare la città. Fortunatamente li 24 giugno, giorno di S. Giovanni, non era lontano, e la peste allora dovea finire. Alcune persone superstiziose attribuiscono tale fine della peste al Santo, che si festeggia in quel giorno: ma ella è cosa provata che i grandi calori arrestano, siccome il rigore del freddo, i progressi del contagio; ed io stesso ho osservato che allorquando i calori della state non erano tanto forti, come al solito, la peste durava più lungo tempo, nella stessa guisa che un verno prolungato ritardava l'arrivo dell'epidemia.

Ci convenne rassegnarci ad una cattività volontaria, usare tutte le precauzioni possibili, onde non toccare nessuno, e per non essere toccati pure da chiunque si fosse, e per ricevere tutto ciò che ci veniva recato dal di fuori; assoggettarci finalmente a continui profumi per prevenirne il contagio: lo che tutto

riusciva molto strano ad un uomo, il quale ignorava le abitudini del paese. Confinati nel nostro appartamento non vedemmo nissuno per tre o quattro giorni: eravamo ammalati realmente; ma io usai ogni cura possibile per tenere nascosto lo mio stato; poichè essendo la peste un flagello veramente terribile, ne fa nascere un timore, il quale ha tanta forza sui pregiudizj degli indigeni, che se durante l'epidemia, uno cade ammalato, si crede assolutamente ch'egli sia affetto di peste; se ne muore, si tiene per cosa certa che sia mancato per tale malattia, e si tralascia di fare veruna ricerca sulle cause della sua morte. Per lo che, quantunque la nostra indisposizione non fosse che l'effetto del cangiamento di clima, le genti dell'*Occale* se ci avessero riconosciuti ammalati, e particolarmente se avessero veduti i nostri vomiti, n'avrebbero conchiuso che noi eravamo stati attaccati dalla peste in attraversando la città, e sarebbero stati presi da spavento, come se l'inimico fosse stato nelle loro mura.

L'*Occale* è un ricinto quadrato racchiudente in sè parecchie case: si ha l'entrata per una grande porta che conduce ad una scala co-

mune, sopra alla quale havvi una galleria che mette a tutte le case. Nel tempo della peste gli abitanti non possono comunicare fra di loro, che coll' avvertenza di non toccarsi; ogni provvigione che v' entra viene passata prima nell' acqua, e non toccasi il pane fino a che è caldo. La peste si propaga con tanta facilità, che un cencio di tela infetto trasportato dal vento basta per recare il contaggio in una contrada intiera. Se si fosse conosciuto il nostro stato, nissuno si sarebbe avvicinato, ad eccezione degli Arabi, i quali in caso di malattia vanno indistintamente appo tutti, rischiando in tal guisa di propagarla col portarne il contaggio presso coloro, che ne sono ancora liberi. Molte persone morirono in conseguenza dell'abbandono generale, provenieute dal considerare tutte le malattie, come se fossero peste: parecchi ammalati sono vittime dell' avidità de' loro eredi, i quali potendoli far credere appestati, si liberano di loro col veleno, e s' impadroniscono de' loro beni. Qualunque ne sia stata la malattia, basta il dire che l' ammalato è morto di peste; e siccome muojono centinaja d' individui per giorno, si trasportano dalla casa senza far constare la causa della loro morte.

Dopo il giorno di S. Giovanni, quel tremendo flagello cessò quasi intieramente; e volendo noi recarci al Cairo, nolleggiammo un battello in società col signor Turner, viaggiatore inglese, il quale voleva, rimontare lungo il Nilo. Mettemmo alla vela il primo di luglio; ma alcuni venti contrarj ci costrinsero a ritornare entro la sera: ci rimbarcammo l'indimani, ma neppure allora potemmo giugnere per causa della violenza dei venti che fino ad Abukir (1); quivi approdammo, e visitammo que' luoghi dove tanti bravi versarono il loro sangue per la gloria della loro patria: e dove ancora vedevasi sparso il suolo di ossa umane.

Rimessici in cammino nello stesso giorno; entrammo nella foce del Nilo, e sbarcammo a Rosetta, e quattro giorni dopo ci trovammo a Bulak, che dista un miglio circa dal Cairo. Abbenchè avessimo incominciato di già ad accostumarsi in Alessandria a vedere gli Arabi,

(1) *Abukir* porto dell' Egitto sul Mediterraneo vicino ad Alessandria; nelle sue vicinanze si diedero due strepitose battaglie, una navale fra i Francesi e gli Inglesi nel 1798; e l' altra di terra nel 1799 dai Francesi contro i Mammalucchi.

la scena variata che ci capitava allora sotto gli occhi ci interessò vivamente. Questa mischia di soldati turchi coi costumi di tutti colori, e non osservanti alcuna regolarità ne' loro esercizj, d'Arabi di differenti tribù, di *Canges*, di battelli, di cammelli, di cavalli, di asini ecc. presentavano lo spettacolo più animato. Appena fui sbarcato mi recai tostamente al Cairo; ma prima, siccome i Padri della Terra-Santa non possono ricevere le donne nel loro convento, cercammo di occupare in Bulak una vecchia casa appartenente al signor Baghos, cui era raccomandato. Era questi l'interprete di Maometto-Ali, e direttore di tutti gli affari esteri, uomo d'uno spirito accortissimo, ed animato da benivolenza verso tutti gli stranieri, e particolarmente verso quelli d'Europa. Fino dal primo nostro abboccamento, fissò egli il giorno nel quale mi presenterebbe a Sua Altezza il bascià, per fargli le mie proposizioni. La casa, cui dovevamo occupare, era tanto vecchia, ch'io credeva ad ogni momento di vederla rovinare sulle nostre teste; le finestre erano chiuse con panconcelli di legno rotto; appena uno scaglione della casa era intiero, e la porta non avente nè serratura, nè

altro per tenerla chiusa, le si appoggiava di dentro un bastone per impedire che s' aprisse. V' erano molte camere, ma in tutte il soffitto era in uno stato rovinoso; l' addobbo si riduceva ad una semplice stuoja distesa in una delle migliori stanze, che destinammo alla nostra sala. Se non avessimo nosco portati i materassi e le coperte da letto, saremmo stati obbligati a dormire alla maniera araba; la terra ci serviva di sedile in mancanza di altre sedie; una scatola ed un portamantello ci tenevano luogo di tavola: fortunatamente avevamo con noi alcuni tondi, alcune forchette, e qualche coltelli, e 'l nostro servo irlandese ci procurò vasellami di terra: lo che tutto formava i nostri utensili di casa.

Non pensava allora alle antichità, quantunque non potei tralasciare di profittare d' una gita che fece il sig. Turner per vedere le piramidi, una delle maraviglie del mondo. Avea egli ottenuta dal bascià una guida per accompagnarci, e con questa combinammo in modo di giugnere alle piramidi verso sera, e passarvi la notte, affine di poter montare sulla drima piramide assai per tempo, onde osser-

vare il momento in cui la terra incominciava a mostrarsi ai primi raggi del sole. A tal fine ci recammo in sulla sua sommità molto tempo prima dell' apparire del giorno. La vista di che godemmo allora era d' una bellezza tale, che la penna tenterebbe invano di potere descrivere. La nebbia distendeva ancora sulle pianure d' Egitto un velo, che andavasi alzando e scomparendo a misura che il sole si approssimava all' orizzonte: nello sciogliersi quel velo leggero ci lasciò vedere tutta la contrada dell' antica Menfi: verso il sud alcune piccole piramidi, indicavano in lontananza l'antica estensione di quella città, nel mentre che all' ovest un immenso deserto si estendeva a perdita di vista; il Nilo serpeggiava maestosamente a traverso i campi fertili, che va irrigando nel suo corso al mare; all'est la grande città del Cairo innalzava le sue numerose torrette, alle faldi del monte Mokatam; una piacevole campagna la separava dalle piramidi; ed alcuni folti gruppi di palme variavano questo bello spettacolo. Noi discendemmo per gire ad ammirare in qualche distanza que' massi enormi di pietre che ci avevano servito come d' osservatorio: ed io non poteva intendere

come que' grossi ceppi si erano potuti trasportare. Entrammo nella prima piramide; ma ne serbo ad altro luogo la descrizione minuta dell' interno di questo spettacoloso monumento. Femmo il giro della seconda piramide, e dopo avere esaminati parecchi mausolei, ritornammo al Cairo colla cara soddisfazione d'avere veduta una delle maraviglie del mondo, che da tanto tempo aveva desiderato di vedere d'appresso, senza osare sperarlo.

Alcuni giorni dopo ci riunimmo ad altri Europei, onde andare per acqua a Saccara. I nostri compagni dopo avere visitate le piramidi di questo paese ritornarono al Cairo; ma il sig. Turner ed io andammo a vedere ancora le piramidi di Dajior. Queste sono di molto inferiori in grandezza alle prime, e secondo il mio credere, come di uno a sei. Una di esse è d'una forma particolare, avente una curvatura ne' suoi piani inclinati, lo che li rende perpendicolari verso il suolo. Quelle di Saccara differiscono pure dalle piramidi ordinarie, presentando esse alcuni piani quasi sospesi: ma le due piramidi di Dajior sono le meglio conservate di tutte le altre. Osservai pure appo Saccara e Betracina, ch'io ritengo-

come la parte centrale dell' antica Menfi, gli avanzi d' altre piramidi, le cui rovine mi persuasero ch' esse sono d' un' età più remota d ogni altro monumento di questo genere. Non aveva allora l' opportunità di visitare i pozzi delle mummie e degli uccelli imbalsamati; ma un *fellah* ci portò uno di que' vasi di terra contenenti un uccello il quale, giudicando dalla forma delle ossa, era un avoltojo. Il vaso trovavasi sì ben conservato che credemmo, volesse l' arabo ingannarci, e ce ne ridemmo. Per toglierci dalla nostra incredulità, e farci conoscere che non c' intendevamo niente d' antichità, spezzò il vaso sui nostri occhi, e ne mostrò il contenuto. Eravamo stati tanto avvertiti di non fidarsi di tutte le narrazioni degli Arabi, che persistemmo ancora nella nostra incertezza. Nel ritornare al Nilo passammo vicino alla piramide, fabbricata di mattoni cotti al sole, la quale ora è in rovina In una visita posteriore che feci mi sono accorto, che questa non va rovinando insensibilmente come le altre piramidi, ma che se ne staccano di tempo in tempo grossi massi di cotto.

Quando fummo per ritornare al Nilo era

già nota; ed avevamo ancora a traversare alcuni villaggi per giugnere al luogo, ove imbarcarci per alla volta del vecchio Cairo. Il cammino che tenemmo ci condusse a traverso d'un bosco di palme, sul quale il chiaro della luna produceva un effetto gratissimo. Alcuni Arabi danzavano, secondo l'uso, al suono del tamburino, e si davano per qualche momento all'allegria, dimenticandosi forse dello stato di schiavitù, nel quale sono tenuti dai Turchi. Prendemmo un piccolo battello, e prima di giorno fummo al vecchio Cairo. Due giorni dopo io doveva essere condotto al bascià, per presentargli, e sottomettergli il mio progetto idraulico; ed a questo fine mi recai dal sig. Baghos. In casa sua feci la conoscenza del defunto signor Burckhardt, circostanza per me felicissima a motivo degli indizj importanti ch' ebbi da quell' erudito viaggiatore, i quali mi furono poscia della più grande utilità; il perchè ne serberò per sempre la memoria più riconoscente.

Il sig. Baghos ed io per recarci alla cittadella dovevamo passare per alcune strade principali sempre frequentatissime di gente, lo che fa credere ai viaggiatori che la città

ne sia molto popolata: ma ad eccezione di queste strade e dei bazari (1), essa è deserta intieramente, ed ovunque veggonsi soltanto case abbandonate, e rottami. Noi cavalcavamo sopra asini, che è in questa città la cavalcatura più convenevole ai Franchi. Veniva alla nostra volta un soldato a cavallo; e quando ci fu presso, mi diede colla sua canna un colpo tanto forte nella gamba diritta, che la credetti rotta. Le canne dei Turchi, simili ai pastorali, hanno le estremità taglienti; e con quest' arma il soldato percotendo la polpa della mia gamba, n' aveva staccato un pezzo di carne di forma triangolare di due pollici di larghezza, e d' una profondità considerevole. Dopo ciò proferì contro di me due o tre bestemmie, e se n' andò come se niente fosse avvenuto. Il sangue usciva in abbondanza; e quindi a vece d' avere un'udienza dal bascià, venni condotto al convento della Terra-Santa, siccome lo stabilimento cristiano più vicino. Bisogna sapere che a quel-

(1) *Bazari*, nome che dassi in Oriente ai mercati pubblici ed ai luoghi dove racchiudonsi gli schiavi.

l' epoca regnava un grandissimo malcontento fra i soldati contro il bascià, a motivo degli ordini ch' aveva dati di far loro fare l' esercizio all' uso europeo; e m' è forza credere che il soldato incontrandomi vestito all' uso franco, volesse far vendetta su di me della noja che provava nel fare l' esercizio alla europea. Dal convento fui portato a casa mia a Bulak, dove stetti ritirato per trenta giorni prima di potere sostenermi sulle gambe.

Durante la mia guarigione, ebbi occasione d' osservare gli usi degli Arabi che passavano sotto alle nostre finestre: la casa era situata in modo che potevamo vedere tutti gli arrivi nei porti d' Alessandria e di Rosetta. Gli effetti ch' imbarcavansi, o scaricavansi, passavano sotto i nostri occhi, e le caravane dei Mori alla Mecca fermavansi alcuni giorni nel luogo medesimo. Era una cosa curiosa per noi lo vedere quegli abitanti del deserto, nelle loro tende, divisi in famiglie, e passanti il loro tempo sdraiati per terra a fumare, a cantarellare alcune preci, che tante volte duravano tre o quattro ore, senza contare il tempo che impiegavano a recitare alcune preghiere in piedi, oppure ginocchione. Occupato allora

d'altra mira, che di quella dello studio, mi contentava di osservare quel popolo da lungi, e non pensava che avrei ad accomunarmi per qualche cosa con esso lui in qualità di viaggiatore.

Appena fui ristabilito venni presentato al bascià Maometto-Alì, il quale mi ricevette molto cortesemente. Veggendo che zoppicava, e saputane la cagione, mi disse che tali accidenti erano inevitabili nei luoghi ove aveva egli soldati. Presi seco lui alcuni concerti per l'impresa della costruzione d'una macchina, che mediante un bue alzerebbe l'acqua tant'alto, quanto la innalzavano le macchine del paese con quattro di questi animali. Fu contentissimo della mia proposizione a motivo dell'economia di fatica, e della spesa di migliaja di buoi, che si doveano mantenere per quell'uso nel paese; giacchè, sebbene fossero in buono stato, cotali animali non impiegavansi che nel lavoro, e raramente destinavansi al macello: i Turchi nutricansi col montone, e gli Arabi con carne di bufalo, quando possonsene procurare. Il bascià era tornato da poco tempo dall'Arabia, dove aveva sottomesse al suo potere alcune tribù *vecabite*, e liberate le città

sante della Mecca, e di Medina dal dominio degli infedeli. Ne aveva quindi ceduto il comando a suo figlio Ibrahim-bascià, che vinse alcuni capi dell'armata nemica, e li fece prigionieri; questi vennero condotti a Costantinopoli, e quivi subirono l'ultimo supplizio. Io credo non pertanto che la Mecca sarà per li Turchi ciò che Gerusalemme è stata per li Cristiani: a meno di non mantenervi continuamente una forte armata, le crociate di Maometto-Alì non avranno probabilmente un successo più durevole dell'avuto da quelle del nostro Goffredo di Buglione.

Intanto che io me ne stava occupato nei preparativi per la mia macchina idraulica, mi incamminai una mattina verso il Cairo (1): a vece del rumore, e del solito tumulto fui sorpreso dal profondo silenzio che regnava quella volta da per tutto. I barcajuoli approntavano i battelli come per partire al momento; non ve-

(1) Sebbene l'uso della nostra lingua porti di accompagnare colle sole preposizioni i nomi delle città, per conformarsi alla costumanza della maggior parte de' geografi, che sempre fanno precedere al nome *Cairo* l'articolo determinato, si è nella presente traduzione conservato lo stesso metodo.

devasi un cammello che portasse l' acqua al Cairo; non un asino, nissuna bottega aperta; niuno incontravasi per le strade. Io non sapeva pensare il motivo di quella singolare circostanza, e non vedendo persona, non poteva sapere niente: siccome era in venerdì, credei che i Musulmani celebrassero qualche festa particolare, e continuai il mio cammino senza vedere mai nessuno. La via da Bulak al Cairo è di circa un miglio, e a traverso d'un' aperta campagna; a mezza strada avvi un ponte, dove ritrovai una banda di soldati: senza badare ad essi seguitava il mio cammino; ma uno di loro mi prese di mira col suo fucile, e tutti gli altri si misero a ridere per aver egli fatta paura ad un franco.

Entrai finalmente nel Cairo, e recatomi al quartiere dei Franchi ne trovai chiuse le due porte: ma vidi a traverso d'una piccola porta un franco che stava in agguato com' io, e che era il signor Bocty, console generale di Svezia, il quale restò molto sorpreso di vedermi. Non sapendo quello che tutto ciò volesse significare, pensai dapprima che si fosse manifestata la peste tutto a un tratto, e che ciascuno in conseguenza si rinchiudesse in casa;

ma i Musulmani non si ritirano in simile circostanza, e quindi non sapeva più che pensare. Il signor Bocty mi dimandò con grande inquietudine per quale caso io mi trovassi qui, donde veniva, e ciò ch' aveva veduto lungo la strada; e fu molto sorpreso quando gli dissi che veniva da Bulak, e che niente di particolare aveva veduto lungo la via.

Era appena arrivato, quando intendemmo un grande romore in alcune strade ed una scarica di moschetteria. Venni tratto immediatamente nel quartiere dei Franchi, le porte del quale furono chiuse ermeticamente. Allora intesi ch' erasi dichiarata una rivolta fra li soldati del bascià, e che una parte di essi lo andavano ad assalire nella cittadella, dove s' era rifuggito. Per un caso strano non avendo noi conversato alla mattina con nessuno a Bulak, non avevamo saputo niente di ciò che succedeva al Cairo: e nel luogo stesso, dove la rivolta ebbe principio, ch' era al serraglio nell' Esbakia, non eravi persona quand' io vi passai; poichè dopo essersi il bascià ritirato nella cittadella, tutti i soldati erano corsi dietro a lui, e quanto alla popolazione della città nessuno osava mostrarsi. Tutti i Franchi erano

in grande allarme, e preparavansi a difendere il loro quartiere nel caso d' un attacco contro le loro porte. Mi recai alla casa del sig. Baghos col quale aveva a fare; ed egli pure non fu poco sorpreso di vedermi, sapendo donde veniva.

Ebbi molto a temere per la mia moglie che avea lasciata a casa solamente con Giacomo ed un Arabo; e sebbene il signor Baghos mi pregasse caldamente di restare la notte appo di lui, volli ripartire subito. Uscii dalla casa senza essere veduto da nissuno, ma arrivato alle porte del quartiere, durai molta fatica a farmele aprire, ed appena ne fui uscito, le serrarono immantinente. Ripresi la stessa via per la quale era venuto; e dopo alcuni passi incontrai una mano di soldati, che correvano verso il centro della città. Avanzandomi intesi alcuni colpi di fucile in una strada vicina, e molti altri colpi in lontananza, ed alla fine un trarre continuo. Nello appressarmi all' Esbakia, vidi alcuni soldati correre verso il serraglio, ed altri che venivano verso me. Quando mi furono presso uno di loro prese la briglia, un altro mi pigliò per lo collare, e gli altri mi frugarono nelle tasche. Io non aveva meco che alcuni dollari; il mio portafoglio conte-

neva solo alcune lettere e passaporti, e non so che ne facessero eglino: ma ciò che più di ogn' altra cosa fermò la loro attenzione si fu una spilla da camicia con un topazio bianco, ch' ebbero per un diamante. Li lasciai fare, ed intanto che vedevali occupati del mio topazio, mi rimisi in cammino. Essi potevano temere d'essere da me denunciati; ma tuttavia mi lasciarono andare, e non ebbi altro a soffrire lungo la strada.

Noi restammo parecchi giorni rinchiusi in casa, senza lasciarci vedere, seguendo l'amichevole avviso d' un turco, nostro vicino. Durante questo tempo i soldati saccheggiarono le botteghe del Cairo, e il bascià mandò contro i sediziosi la cavalleria siriaca, conosciuta sotto il nome di *Turtour*; era dessa la sola milizia che gli restasse fedele, ma, essendo a cavallo, non poteva perseguire gli Albanesi appostati nelle campagne coltivate tra Bulak, e 'l Cairo. Un giorno la cavalleria spintasi avanti, aveva sforzati gli Albanesi a ritirarsi sopra Bulak. La posizione della nostra casa ci prestava il comodo di vedere dall' alto il fuoco delle frotte militari d' una parte, e dall' altra la costernazione del popolo, che si gettava nei battelli per

salvarsi; ma parecchie di quelle barche essendo cariche di troppe persone si rovesciarono sossopra. Avea luogo a sperare che se la soldatesca mettevano a sacco il villaggio, l'aria di vecchiezza e di rovina che presentava la nostra casa ci preserverebbe dalla loro avidità; d'altronde non avevamo alcun oggetto prezioso, che potesse tentarli. Il popolo mandava grida di spavento, e di già i soldati comparivano all'entrata della città; ma fortunatamente, la cavalleria avendoli prevenuti con un giro sollecito, li forzò a dare indietro: e il disordine seguitò per molti giorni.

Finalmente dopo avere messo a sacco e a ruba il Cairo tutto a loro piacere, i soldati si ritirarono nel loro campo, ed alcuni giorni dopo gli affari si raccomodarono all'amichevole. Ma ebbi motivo di credere che il bascià, venuto in cognizione dei promotori di quell'ammutinamento, si vendicasse in secreto; giacchè udimmo che poco tempo dopo parecchie persone erano morte subitaneamente, e molti capi e bey scomparvero nello stesso tempo. Le frotte de' soldati ch' aveano avuta parte nella sedizione furono mandate alcune agli accampamenti lontani dal Cairo, e in parte alla Mecca. L'esercizio europeo che credevasi es-

sere la causa della loro rivolta, venne abbandonato intieramente, e non se ne parlò più. I Turchi hanno avversione ad ogni sorta di violenza faticosa, specialmente quando questa è contraria alle abitudini musulmane. Era una cosa piacevole lo vedere le nostre manovre militari eseguite da soldati, cui gli ampli pantaloni impedivano i movimenti leggeri del corpo.

Quando la calma fu intieramente ristabilita, io ripresi i preparativi de' miei lavori idraulici a Subra nel giardino del basciá sul Nilo, luogo destinatomi alla fabbricazione della mia macchina a cinque miglia dal Cairo. Noi v'andammo a stabilirci in una piccola casa situata nel recinto del palazzo del governatore, che alla sera chiudevasi con grandi porte ad un di presso, siccome gli *Occali* d'Alessandria. Ebbi a superare molte difficoltà prima di rendermi famigliare colle genti del luogo. Credendosi generalmente che l'introduzione di tali macchine priverebbe d'occupazione un grande numero di loro, non mi vedevano di buon occhio; e coloro che doveanmi somministrare i materiali necessari, i legnami d'opera, ferri ecc., doveano precisamente risentirsi per i primi del mio progetto. A queste considera-

zioni aggiugneansi ancora i pregiudizj nazionali contro gli stranieri, e 'l loro dispiacere per ogni sorta d'innovazione negli usi del paese. Eravi di già a Subra una macchina idraulica che era stata mandata d'Inghilterra in dono al bascià, e che era costata, secondo quello che dicevasi, diecimila lire sterline; essa era stata costrutta con molta abilità, malgrado gli ostacoli, che l'ingegnere avea avuti a superare; ma essendosi immaginati che una macchina venuta d'Inghilterra, doveva essere capace di fornire acqua al punto d'innondare tutta la contrada, erano rimasti pieni di sorpresa di non vederla a produrre l'effetto che se ne aspettava, e dopo d'allora non se ne aveva più fatto uso. Io non dubito che la macchina avrebbe potuto tirare più acqua, se quegli che l'avea fatta, avesse potuto vedere il luogo e la situazione, dove essa doveva dapprima agire. Tale esempio, per altro, era d'un cattivo augurio per me, e i miei timori erano pur troppo fondati.

Feci la conoscenza di molti Turchi, e particolarmente del governatore del palazzo presso il quale abitavamo: il giardino del bascià era sotto alla direzione di lui, e ne faceva vegliare

una guardia alle porte. La facciata del palazzo domina una collina; il giardino si estende di dietro ad esso; e viene coltivato dai Greci, i quali, negli ultimi anni, l'hanno abbellito di molto. Vi si veggono carpani accomodati a foggia di cupole, tutti ricoperti di piante; e le trombe che sono continuamente in moto, vi mantengono una perpetua verdura. Havvi una fontana simile alle nostre d'Europa, ed una grande varietà di frutta, specialmente di uva e di pesche; ma queste non giungono mai a quella grossezza, cui vengono nei nostri climi; esse si guastano e cadono prima d'essere mature; quindi i Turchi preferiscono di mangiarle verdi.

Il bascià cangia frequentemente d'abitazione, ora nella cittadella, ora nel suo serraglio nell'Esbakia; ma la sua principale residenza è a Subra. Il suo piacere più grande consiste nell'andare alla sera un poco prima dello scomparire del sole, in compagnia delle sue guardie, a sedersi sulla riva del Nilo e tirare al segno contro un vaso di terra. Quegli che colpisce nel segno, riceve da lui un dono di quaranta o cinquanta monete d'argento. Egli stesso è tiratore esperto; io l'ho veduto colpire in un vaso che aveva soli quindici pol-

lici di altezza, messo in terra sopra l' altra riva del fiume, il quale a Sabra è molto più largo del Tamigi al ponte di Westminster. Al venire della notte, ritirasi nel giardino, e va a riposarsi sotto un carpano, o sopra le sponde d' una fontana. Assiso in una grande sedia europea e circondato da tutto il suo corteggio, allora si fa divertire ed intrattenere allegramente da' suoi numerosi buffoni: al chiaro della luna un tale divertimento offre un colpo d' occhio singolare. Siccome m' era concesso d' entrare nel giardino ogni volta che lo desiderava, così aveva occasione spesse volte di vedere da presso questo uomo, il quale dallo stato d' un semplice privato è pervenuto al punto d' essere vicerè d' Egitto, e s' è reso celebre colle sue vittorie sopra diverse tribù le più potenti dell' Arabia.

Gli appartamenti delle donne del serraglio erano di solito molto illuminati alla sera; e probabilmente esse avevano pure i loro divertimenti particolari. Molte volte si conducono nel serraglio danzatrici, e cantanti per sollazzare le abitanti del ritiro. I buffoni del bascià sono qualche volta d' una stravagante follia: uno di loro un giorno si mise in testa di ra-

dersi la barba, lo che non è una cosa lieve presso i Turchi, fra i quali havvene di quelli, che si lascierebbero, io credo, tagliare piuttosto la testa, di quello che siasi la barba. Egli prese a prestito l'abito franco dello speziale del basciä, ch'era nativo d'Europa, e si presentò sotto quel vestito straniero al suo padrone, facendosi annunciare come un europeo, che non sapeva nè una parola turca nè araba, lo che avviene di sovente. Nella oscurità il basciä lo prese veramente per uno straniero, e mandò a cercare un interprete: questi gli fece molte interrogazioni in italiano, alle quali il buffone non rispose una parola: fu interrogato in francese, in alemanno, in spagnuolo, e parimente non diede mai nessuna risposta. Finalmente veggendo che tutti senza eccettuare lo stesso basciä, erano ingannati, proruppe in turco volgare, sola lingua che sapesse; e la sua voce lo tradì: altrimenti si sarebbe durata molta fatica a riconoscerlo, particolarmente per la sua barba rasa. Il basciä fu moltissimo contento di quella buffonata, e per ricompensarlo degnamente, assegnò al buffone una somma molto considerabile sul suo tesoro, ordinandogli d'andare

egli stesso a prenderla vestito da franco. Il Kakiabey fu molto sorpreso d'una simile generosità verso un europeo, montando la somma assegnata quasi a tutto ciò ch' egli aveva nel suo tesoro; ma tenendo discorso col preteso franco, rinvenne della sua sorpresa. Per prolungare il buffone la sua burla si recò vestito in quella stessa guisa nel suo alloggio; dove le donne sue lo discacciarono fuori della porta, e tale si fu il dispiacere che recò la vista del suo mento raso, che gli altri buffoni non vollero mangiare con lui, se non allorquando la barba gli avesse ricoperto il mento.

Per tanto il bascià parea compiacersi molto del vantaggio ch' egli ha dallo incoraggiare nel suo paese, le arti d'Europa, il perchè raccoglie già i frutti di tale politica. Ha introdotta la fabbricazione della polvere da cannone e dell' indaco fino, la raffineria dello zucchero, e la manifattura della seta, e ne trae molto profitto; dimanda sempre qualche cosa di nuovo, e ne sceglie avidamente tutto ciò che colpisce il suo genio. Avendo inteso parlare d'elettricità, avea fatte venire d'Inghilterra due macchine elettriche; ma l'una si ruppe lungo la strada, e l'altra si era smontata. Il

medico del basciá, armeno d'origine, non sapeva come prepararla, quantunque fosse facilissimo. Ritrovandomi una sera io nel giardino, mentre che inutilmente tentavano di montare la macchina, venni pregato di prepararla: riuniti che n'ebbi i diversi pezzi feci sedere un soldato sopra una sedia isolata, caricai la macchina, e gli diedi una forte scossa. Il Turco, che non s'aspettava quell'effetto, balzò dalla sedia in terra, mandando un grido di spavento. A tale vista il basciá si mise a ridere; ma non sapeva che lo spavento del soldato proveniva dal colpo datogli dalla macchina: quando gli si disse, pretese che non fosse vero; e che il soldato essendo ad una tanta distanza, quella piccola catena, per mezzo della quale era in comunicazione colla macchina, non potrebbe avere un simile potere. Allora io per mezzo dell'interprete feci dire a S. A., che se voleva egli stesso sedere sulla sedia, si sarebbe potuto convincere della verità: esitò per un poco, non sapendo s'io dicessi il vero o no, e finì col sedervisi: ne caricai bene la macchina, e dopo aver messa la catena nella sua mano, gli diedi una scossa molto violenta. A tale colpo si riscosse im-

provvisamente come il soldato: poscia gettandosi sopra la sua sedia a bracciuoli, scoppiò in risa, veggendo che la macchina esercitava un tale potere sul corpo umano, senza comprenderne la causa.

Il governatore di Subra, Zulfur Carcaja, era un Mamalucco dell'età di circa sessantacinque anni; il suo avanzamento era una prova della fortuna ch'aveva fatta in Egitto questa razza d'uomini, i quali per più secoli, vi hanno comandato. Egli doveva alla sua condotta politica verso il bascià la piazza di governatore in un luogo, dove era la residenza medesima del suo padrone, e in una vasta estensione di terre, di cui n'aveva egli pure l'ispezione. Era esso un uomo moltissimo istruito per un turco, e credo che le sue cognizioni agrarie contribuissero molto a procurargli il favore che godeva presso il bascià. Aveva viaggiato molto nell'impero Ottomano, e v'aveva bene osservato ciò che non è comune appo i Turchi; nullaostante non s'era spogliato per niente dei pregiudizj del suo paese, nè delle superstizioni della sua religione. L'andava a trovare alla sera nel suo divano per discorrere, prendere il caffè e fumare con lui; noi eravamo d'accordo sopra molte cose; ma non mi

fu possibile il vincere le sue prevenzioni contro le macchine idrauliche, perchè era contro il suo interesse il cedere su tale punto. Essendo un giorno incomodato, e non essendovi medici nelle vicinanze, mandò da noi a vedere s' avessimo qualche rimedio da dargli. Siccome il suo male proveniva da un forte reuma, mia moglie gli mandò un cordiale fatto con torlo d' uovo sbattuto, zucchero ed acqua. Questa bevanda gli piacque tanto, che continuò a beverne per più giorni.

Dopo quel dì, domandava sempre nuove del suo medico. Una sera gli dissi, che mia moglie sofferiva un dolore ne' fianchi; ed egli rispose, che mi darebbe subitamente un rimedio opportuno per farla guarire: alzossi infatto, ed andò nell' interno del suo appartamento, donde ritornò con un libro, che portava con un' aria di solennità e di venerazione. Assistito dal cheik della Moschea, che trovavasi presente, svolse il libro e in principio e in fine; e poscia convennero su ciò ch' aveano a fare. Tagliarono in triangolo tre pezzi di carta della grandezza delle carte da giuoco; quindi il cheik vi scrisse sopra alcune parole in arabo, e me li diede dicendomi, che

era uopo, la mia moglie attaccasse con cordone uno di que' pezzi di carta sulla fronte, gli altri due alle orecchie. Tagliò pure un pezzo di pelle d' un agnello ch' era stato sacrificato per la festa di Bairam; vi scrisse sopra alcune parole, e mi persuase a far applicare quel pezzo sulla parte sofferente. Li ringraziai della loro bontà, e portai meco quegli amuleti, i quali ho conservati fino adesso quale ricordanza del metodo turco per guarire i dolori. Avvenne che mia moglie si sentì meglio uno o due giorni dopo: e il vecchio Turco fu contentissimo d' essersi potuto acquistare qualche merito appo mia moglie dopo la guarigione ch' essa gli avea procurato del suo reuma.

Gli Arabi di Subra amano di ricrearsi tanto quanto quelli degli altri villaggi d' Egitto. Nel tempo che noi fummo quivi ebbe luogo un matrimonio, e guardando le finestre della nostra casa sopra una pubblica piazza, potemmo vederne tutta la cerimonia. Di buon mattino venne piantato in mezzo alla piazza un palo, alla cui sommità sventolava la bandiera del villaggio. Il popolo si riunì a poco a poco, e si fecero i preparativi d' un' illuminazione in vetri ecc. Gli Arabi de' circostanti villaggi giun-

sero al suono del tamburino, e portando le loro bandiere spiegate: essi fermaronsi a qualche distanza dal palo ch' era piantato nel centro, e non vi si avvicinarono se non dopo essere stati invitati alla festa da una deputazione. Gli anziani del villaggio s' assisero intorno e sotto alla bandiera, lasciando gli altri a qualche distanza. Uno di quelli ch' erano vicini allo stendardo di mezzo, e che aveva un buonissimo zufolo, cominciò un' aria, intanto che la compagnia si divise in due gruppi, e formarono due circoli attorno alla bandiera, uno dietro all' altro: ogni uomo appoggiò le sue mani sulle spalle de' suoi due vicini; quelli del circolo interno aveano il viso volto verso coloro del grande cerchio, i quali restavano immobili, nel mentre che gli uomini del piccolo cerchio danzavano, e s' inchinavano verso di loro, mantenendo un grande ordine. Questa danza durò tre ore; ed intanto coloro che non facevano parte dei due circoli, formavano gruppi separati.

Alcuni *hadgis* per dimostrare la loro abilità negli esercizj divoti si piegarono senza mai alzarsi per due ore ed alcuni minuti, al punto di toccare quasi la terra, e si dirizzarono con

una prontezza sorprendente. Chiunque non è abituato a tale esercizio penoso, non potrebbe resistervi per un quarto d'ora. Le donne se ne stavano lontane, avendo con esse la sposa. Quando si finì di danzare e di cantare, tutti s'assisero formando tanti gruppi. Venne recato in grandi scodelle riso bollito, e piatti di *melokie* e *bamies*, piante che tengono luogo di legumi appo gli Arabi, e tre o quattro pecore arrostite, le quali furono tosto trinciate e divorate. In quanto al bere alcuni fanciulli provvedevano la compagnia di acqua, che attignevano dal Nilo in grandi *bardaks*; ma io sapeva che alcuni Arabi aveano un nascondiglio dove andavano di tempo in tempo a bere l'*horaky*, secondo l'uso che hanno di bevere sempre in secreto i liquori spiritosi. Alla sera fu illuminato il palo e tutta la piazza: la compagnia si mise a sedere con molto ordine formando come una specie d'anfiteatro, dove gli uomini erano separati dalle donne. Un'orchestra composta di pifferi e di tamburini accompagnò la danza di due abili ballerini di professione. Io credo che la loro maniera di ballare non sia stata mai descritta: e sarebbe infatto difficile il farla conoscere con una semplice descrizione: dopo il ballo fuvvi la commedia.

Il soggetto della rappresentazione era preso, siccome presso noi dagli avvenimenti della vita sociale; ma aveva tutta la semplicità dell'idee arabe. Questa commedia avea per soggetto un *hadgi*, il quale volendo andare alla Mecca, si rivolge ad un sensale di cammelli, e lo incarica di procurargli una cavalcatura. Questi va da un mercante di cammelli, e stipula con lui un contratto nel quale egli inganna nello stesso momento e 'l mercante e 'l viaggiatore, dando all' uno meno denaro di quello che aveva ricevuto, e domandando all' altro più della somma già convenuta; e quindi cerca contemporaneamente d' impedire che il venditore s' abbocchi col compratore. Egli conduce alla fine un cammello coperto di stuoja, già bello e pronto a partire per la Mecca. Ma quando l' *hadgi* è per montare sull' animale, lo ritrova tanto cattivo, che si rifiuta di prenderlo, e ridomanda il suo danaro. Dalle parole si passa alle mani: al fracasso che fanno, accorre il mercante di cammelli, non riconosce l' animale che gli ha venduto, e trovasi che 'l briccone di sensale avea prodotto un terzo inganno, sostituendo un cattivo cammello al buono ch'era stato incaricato di noleggiare: il perchè viene

caricato di bastonate e finisce col salvarsi. Quantunque semplice questo pezzo forma la delizia dell' uditorio, incantato di vedere oggetto del riso generale la bricconeria dei sensali di cammelli.

Dopo questa lunga commedia ne fu rappresentata una più piccola. Il principale personaggio di questa farsa era un viaggiatore europeo incaricato della parte di buffone. Vestito alla franca questo straniero arriva ne' suoi viaggi presso un arabo, il quale, quantunque povero vuol avere le apparenze di ricco: ordina alla sua moglie d'ammazzare subitamente una pecora per regalare il viaggiatore; la moglie finge d'ubbidire; ma dopo alcuni minuti essa ritorna per dire che essendosi il gregge disperso nei pascoli, vi vorrebbe troppo tempo per correr dietro ad una pecora: l' ospite allora vuole che si uccidano quattro galline di casa, ma la moglie si scusa di non poterle prendere: viene mandata una terza volta, perchè faccia arrostire alcuni piccioni; ma sfortunatamente tutti se ne sono volati via dal colombajo: finalmente lo straniero è ridotto ad avere in dono latte rappigliato e pane di *dourrah*, sole provvigioni di che è fornito il suo splendido albergatore; e questo forma lo sviluppo della farsa.

Durante il mio soggiorno a Subra un' avventura spiacevole, di cui non mi scorderò giammai, mi fece conoscere qual paese abitassi, e presso qual popolo vivessi. Un affare particolare avendomi chiamato al Cairo, passava sopra un asino lungo una strada stretta di questa città: un cammello carico, passandomi da presso, occupava tutta la larghezza della strada. Nello stesso momento incontrai un *binbachi*, od officiale subalterno alla testa de'suoi soldati: non potendo nè andare avanti, nè tornare indietro, arrestai necessariamente la sua marcia; ed egli veggendo che l' uomo il quale gli impediva il cammino era un Franco, montò sulle furie e mi diede un colpo violento sullo stomaco. Sdegnato da quest' atto brutale, gli diedi una sferzata colla mia frusta sulle nude spalle: egli trae fuori subito la sua pistola dalla cintura, ed io smonto dal mio asino; egli s'arretra alcuni passi, e scarica sopra di me; la palla passa a fior di pelle dalla mia orecchia diritta, bruciandomi i capelli, e ammazza uno de' suoi soldati, che trovavasi dietro di me. Vedendo egli ch' era andato fallito il primo colpo, trae fuori l' altra pistola; ma nello

stesso momento i suoi soldati si precipitano sopra di lui e lo disarmano.

Ne segue un grande rumore; e siccome quel fatto succedeva presso il serraglio dell' Esbakia, v' accorsero alcune guardie, le quali tostochè seppero di che trattavasi, si misero di mezzo e calmarono il furore del binbachi. Accorgendomi che la mia presenza non era necessaria, rimontai sull'asino, e continuai il mio cammino. Giunto presso il signor Baghos, gli raccontai l'avvenuto: noi ci recammo immantinente alla cittadella, per prevenire il bascià di tale affare; il quale fu molto adirato, e volle conoscere il colpevole, osservando tuttavia ch' era troppo tardi per arrestarlo in quella sera medesima. Fu arrestato all' indomani; ma non ho potuto sapere mai più, che ne fosse avvenuto. Tale avventura fu per me una lezione, e dopo di allora mi guardai bene di porgere occasione di far meco vendetta a gente capace d' ammazzare un europeo con quella stessa indifferenza colla quale ci libereremmo da un insetto.

A tale proposito racconterò un avvenimento, che successe poco tempo dopo questo. Una bella giovane dell' età di quasi sedici anni, la figlia del cavaliere Bocty ora console ge-

nerale di Svezia, era uscita con sua madre, sua sorella, ed altre signore, per pigliare i bagni. Tutti cavalcavano asini secondo l'uso del paese. A poca distanza da loro, quelle signore incontrarono un soldato, il quale feroce trae fuori improvvisamente una pistola dalla sua cintura, prendè di mira a sangue freddo la giovane damigella, e l' uccide. Essa era e per bellezza di corpo, e per qualità di spirito la persona più interessante che si potesse mai vedere; e tutti quelli che l'aveano conosciuta piansero la sua morte spaventevole. Io devo dire, ad onore di Maometto Alì, che fece prendere e condannare l'assassino, ma era quella una trista consolazione per la sua desolata famiglia; e simili esempli di ferocità disgusteranno sicuramente le giovani europee ed allontaneranno da esse il desiderio di visitare questo paese.

Nel medesimo tempo giunse in Egitto il signor Bankes; il quale recossi subitamente al monte Sinai, e di là all'Alto-Nilo; dopo tre mesi ritornò nella capitale, e ripartì per alla volta della Siria. Il signor Burkhardt avea tentato da molto tempo di far trasportare in Inghilterra la testa o piuttosto il busto colos-

sale, conosciuto sotto il nome del giovane Memnone, e ne avea parecchie volte parlato al bascià, onde persuaderlo a mandar quello al principe reggente; ma probabilmente il vicerè turco non poteva credere che il presente d'una pietra potesse far piacere ad un sì gran personaggio; o per lo meno non avea dato corso alla dimanda. Il signor Burkhardt propose dunque al signor Bankes la stessa cosa; ma neppure questi lo fece punto smovere, ed io ne ignoro la causa.

La macchina idraulica essendo già in pronto, aspettai che il bascià ritornasse da Alessandria per convincerlo con varii esperimenti dei vantaggi che apporterebbe al suo paese. Essa era costrutta sul modello delle grue, avente una ruota nella quale un solo bue, col solo peso del suo corpo, camminando, poteva operare altrettanto di quattro buoi nelle macchine ordinarie del paese. Era giunto alla fine della mia impresa, malgrado gl'intrighi e gli ostacoli che l'avevano attraversata. Il bascià ritornò finalmente al Cairo; ma non venne così tosto a Subra.

Alcuni affari chiamarono contemporaneamente al Cairo il signor Salt, console gene-

rale d' Inghilterra: e siccome io aveva parecchie volte espresso al signor Burkhardt il mio desiderio d' intraprendere il trasporto del busto colossale di Memnone da Tebe ad Alessandria, questi ne parlò al signor Salt, ed ebbi io stesso occasione di dirgli in presenza del signor Burkhardt, che mi stimerei felice, senza alcuna vista d' interesse, se potessi trasportare questo monumento, e se col mezzo mio venisse mandato al museo britannico. Il console parve contentissimo del progetto; ma dimandò alquanto di tempo per pensarvi. Alcuni giorni dopo, la peste che s' era manifestata a Cairo, l' obbligò a starsene rinchiuso in casa.

Il basciù venne finalmente a Subra; era egli accompagnato da alcune persone, le quali conoscevano l'idraulica. Cominciai a mettere in opera la nuova macchina, la quale quantunque costrutta con cattivo legno e con ferro ugualmente cattivo, avrebbe potuto tirare sei o sette volte tanta acqua quanta ne traevano le macchine ordinarie: ma il basciù avendola considerata a lungo, decise, che ne tirava solamente il quadruplo. Fecesi il confronto misurando la quantità d' acqua tirata dalla mia macchina con quella che fornivano sei delle loro. Ma

gli Arabi forzavano il lavoro delle loro bestie da soma in maniera che non avrebbono potuto continuare per un' ora di tempo: e così ebbero essi il doppio della quantità ordinaria d'acqua. Malgrado tutto ciò la decisione del Basciá era in mio favore, giacchè conveniva egli sulla superiorità della nuova macchina. Ma era facile il riconoscere, che gli Arabi ed alcuni Turchi, interessati nei lavori campestri presso il basciá, non erano del suo avviso. Se il nuovo metodo riusciva, i quattrocento lavoratori, e i quattrocento buoi, che eglino doveano somministrare, si riducevano al quarto; e quindi il loro beneficio diminuiva di tre quarti, lo che era lontano dal loro conto. Un accidente venne molto a proposito a trarneli d'imbarazzo.

Il basciá s'era messo in testa di voler vedere se quindici uomini potevano fare nella ruota della macchina l'officio de' buoi; e a tal fine ve li fece entrare. Giacomo, il mio domestico, v'era pure entrato con essoloro; ma appena la ruota ebbe girato una volta, saltarono a basso, e la ruota tosto, trasportata dal peso dell'acqua, girò in senso contrario con tale rapidità, che il mio povero domestico

venne lanciato a qualche distanza e si ruppe una coscia. Io fui obbligato a fermare la macchina perchè non avessero a succedere nuovi mali: poichè gli accidenti che avvengono nello incominciare d'un'impresa, sono per li Turchi cattivi auguri. Il bascià pure indipendentemente dalle prevenzioni che aveva contro la macchina stessa, non durò fatica a lasciarsi persuadere d'abbandonare il nuovo metodo. Lo si era assicurato d'altronde, che la costruzione d'una macchina come la mia, costava il prezzo di quattro macchine ordinarie: si aveva avuta la cura di non fargli sentire i vantaggi che risultavano dalla diminuzione del numero dei buoi impiegati nel lavoro. L'impresa non andò più innanzi, e non si parlò più de'miei trattati, e neppure de'risarcimenti, cui avea diritto di pretendere.

Fui afflittissimo pensando che m'era uopo abbandonare un paese che è stato sempre l'oggetto dello studio de'sapienti: la sua antica rinomanza ágiva pure sul mio spirito, inspirandomi il desiderio di dedicarmi a fare alcune ricerche; ma aveva pochi mezzi per intraprendere alcuni viaggi di scoperte: specialmente, essendo accompagnato da mia moglie,

aveva bisogno di calcolare bene le spese prima di sapere se poteva diriggermi al nord o al sud. Aveva fatta una nuova visita al console generale, ma questi non mi riparlò più del trasporto del busto colossale di Memnone. Dopo avere io fatti tutti i miei calcoli, trovai che non poteva spingere le mie gite che fino alla città d'Assuan.

Si vedrà più avanti nella mia relazione quali furono i veri motivi che mi impegnarono ad incaricarmi del trasporto del colosso, ora già depositato nel museo britannico, ed a dedicarmi alle ricerche delle altre antichità, delle quali parlerassi in questo libro: e siccome non avrei forse più occasione d'entrare in queste particolarità, n'esporrò qui subito i fatti tali, quali sono. Si è preteso falsamente che io fossi stato impiegato regolarmente dal signor Salt, console generale di S. M. B. in Egitto, per eseguire il trasporto del busto di Memnone da Tebe ad Alessandria: io nego formalmente d'essere giammai stato impiegato da lui in nessuna maniera, o d'avere presi accordi verbali, o scritti, e lo posso provare. Rimontando il Nilo la prima e la seconda volta, io non avea altro fine che di

ricercare alcune antichità per lo museo britannico, fatica che m'avrei risparmiata, siccome è chiaro il vederlo, se avessi potuto supporre che tutti i risultati ne dovessero tornare a profitto di un terzo, che non aveva neppure avuto il vantaggio di conoscere prima. In mezzo alle mie ricerche si sparsero dicerie tutto affatto contrarie al vero; il perchè m'hanno forzato a rompere il silenzio e a ristabilire la verità. Io ho avuta nulladimeno la soddisfazione di riuscire nelle mie imprese, e di far entrare nel museo britannico tutte le antichità che aveva scoperte, quantunque, a dir vero, esse non sianvi tutte arrivate partendo dalle mie mani, siccome il busto di Memnone.

Ora ritorno all'indecisione in che mi trovava relativamente ai miei progetti di viaggio. Una vaga curiosità, e l'amore dell'antichità, che aveva nutrito ne' miei studj a Roma, mi determinarono finalmente a rimontare il Nilo.

Quindi noleggiai a poco prezzo un battello con quattro barcajuoli, un mozzo ed un *rays* o capitano: comperai molte provvigioni, e tutto ammannai per la partenza. Il Nilo puossi rimontare senza timore d'incontrare ostacoli; ma tuttavia egli è meglio procurarsi un'ap-

provazione in iscritto dal bascià per que' casi ne' quali si potesse aver bisogno di ricorrere alla protezione de' suoi beys, o caimacani (1) nell' alto-Egitto: e Maometto-Alì era sempre disposto ad accordare tale carta di sicurezza a chiunque la dimandava. Diedi parte di questa mia determinazione al signor Burkhardt, il quale era indispettito moltissimo, veggendo che non si parlava più di far trasportare il busto di Memnone. Essendo io originario di quella parte d' Italia, che da poco tempo era passata sotto il dominio austriaco, avrei potuto indirizzarmi al console austriaco per ottenere quanto desiderava dal bascià; ma siccome era sotto la protezione britannica, mi presentai al console inglese. Ritrovai il signor Burkhardt in casa; pareva che la mia determinazione avesse impegnato il console ad approfittare dell' occasione del mio viaggio verso l' Alto-Nilo, e ad offerirmi d' entrare per metà nelle spese di quella mia spedizione. Quindi appena ebbi esposto a lui il mio progetto e 'l mio desiderio di ottenere una carta d' assicurazione

---

(1) *Caimacano*. Titolo di dignità in Turchia che vale luogotenente del gran Visir.

per tale viaggio, egli esclamò pieno di gioja: Ecco ciò che viene molto a proposito! Allora conobbi ch' aveano convenuto di fare imbarcare il busto colossale sopra il Nilo, ed offerirlo in dono al museo britannico, se volessi io incaricarmi del trasporto. Gli risposi ch'avea pochi mezzi a mia disposizione, ma che nulladimeno metterei in opera ogni mio sforzo per condurre a buon fine l' impresa; e che mi stimerei sempre felice di contribuire allo arricchimento del museo. « Ed io, replicò il console, sarò ben contento di fare tutto ciò che dipenderà da me per corrispondere ai vostri desideri ». Ecco tutto ciò ch' ebbe luogo tra il console e me.

Non conoscendo io per niente l'Alto-Egitto, ebbi alcune istruzioni sulla maniera d' ottenere gli indizj necessarj, e procurarmi ciò ch' era uopo per conseguire il mio intento: ed ecco in quali termini si esprimevano tali istruzioni:

Bulak li 28 *giugno* 1816.

« Il sig. Belzoni viene invitato a provvedersi a Bulak di tutti gli oggetti necessarj per trasportare la testa del giovane Memnone e

farla discendere lungo il Nilo. Egli si recherà a Siut (1) quanto più presto glielo permetteranno le bisogna, onde rispedire da quivi le sue lettere dirette a tale effetto ad Ibrahim-Bascià, od a chiunque altro sarà quivi incaricato del governo; ed andrà di concerto col dottore Scotto per le posteriori determinazioni. Avrà cura di procurarsi un battello conveniente per imbarcarvi la testa, e pregherà il signor Scotto, perchè gli procuri un soldato, il quale l'accompagni, acciocchè possa far lavorare i *fellahs* ogni qual volta avrà bisogno de' loro soccorsi; giacchè altrimenti non

---

(1) *Siut* l'antica *Lycopolis*. Città nell'Egitto superiore, posta sul Nilo ai piedi d'una montagna, dove sonovi delle grandi e spaziose grotte abitate dai Cofti. Essa è ben edificata, ha superbe moschee; vi risiede un Calif e la sua popolazione ascende a 26,000 ab. circa; sonovi molte fabbriche di tele ed è assai commerciante, essendo il punto, ove si radunano le caravane che da *Cairo*, *Aleppo*, ed *Alessandria* devono andare nella Nubia. Quivi vedonsi le rovine di un antico anfiteatro romano, e molte altre rovine ne' suoi dintorni, fra le quali gli avanzi dell' antica *Licopoli*, e i luoghi scavati maravigliosamente nelle montagne, che servivano di sepolcri.

è probabile ch'essi ubbidiscano agli ordini del sig. Belzoni; ed in ogni caso non dovrà lasciare Sint senza un interprete.

« Dopo essersi munito del necessario permesso per prendere a giornata dei lavoratori ec. il sig. Belzoni si recherà direttamente a Tebe, dove ritroverà la testa del giovane Memnone sulla costa occidentale del fiume, di fronte a Carnak (1), nella vicinanza d'un villaggio detto Gournah e situato al mezzogiorno d'un tempio rovinato chiamato dagli indigeni *Kossar-el-Dekaki.* Una parte delle spalle trovansi attaccate ancora a quella testa, per cui il tutto assieme è d'una grande dimensione. I segni dai quali potrà riconoscere il monumento, sono, 1.° egli è collocato in guisa che ha il viso rivolto verso il cielo; 2.° il suo volto è intatto e d'una grande bellezza; 3.° in una delle spalle venne fatto un buco; credesi per gli sforzi fatti dalli Francesi affine di staccarne la porzione del corpo; e 4.° egli è d'un granito misto, nericcio, rossastro, ed ha

---

(1) *Carnak.* Villaggio dell'Egitto superiore, ove terminano le rovine dell'antica *Tebe*, posto sulla riva diritta del Nilo.

le spalle ricoperte di giroglifici. Non bisogna confondere questa testa con un'altra che trovasi nella stessa vicinanza, ma molto mutilata.

» Il sig. Belzoni non risparmierà nè spese nè fatiche per fare trasportare il monumento, quanto più prontamente potrà, alla riva del fiume, dove resterà, se abbisogni, fino a che l'acqua sia giunta ad un'altezza bastevole perchè si possa effettuarne l'imbarco: ma nello stesso tempo viene pregato il sig. Belzoni di non tentare una tale operazione, qualora credesse di poter correre pericolo forte di danneggiare la testa, di seppellirne la faccia nella sabbia, o di perderla lungo il *Nilo*.

» Parimenti, se arrivato sul luogo, s'accorgesse che i suoi mezzi fossero insufficienti, o che le difficoltà provenienti dalla natura del terreno o da altre cause divenissero insormontabili, abbandonerà del tutto l'impresa, e non anderà oltre colle spese a tale rispetto.

» Il sig. Belzoni avrà la compiacenza di tenere un conto separato delle spese dell'impresa; le quali gli verranno pagate con piacere assieme a tutte le altre sue proprie. La confidenza che si ha nel suo carattere, fa presumere che queste spese saranno tanto

moderate quanto lo permetteranno le circostanze.

» Il battello destinato a trasportare la testa, dovrà essere noleggiato per tutto il tempo necessario a condurla direttamente ad Alessandria; ma lungo il cammino il sig. Belzoni si fermerà a Bulak per avere le ulteriori istruzioni.

» Tosto che il sig. Belzoni sarà certo di ottenere il suo intento manderà subitamente un espresso per alla volta del Cairo con questa felice notizia.

Firmato ENRICO SALT.

Io prego d' osservare che, malgrado l' aria di comando che scorgesi in queste istruzioni non v' ha alcun indicamento di stipendio, lo che avrebbe avuto luogo s' io fossi stato impiegato nel modo che si è preteso.

Il nostro battello fu pronto ben presto a partire da Bulak: i soli oggetti che ci siamo potuti procurare in questa città per l' operazione progettata consistevano in alcuni pali ed in corde di foglie di palme. Vedendo il mio zelo per questa impresa, il console m' onorò d' una nuova commissione, cioè di comperare tutte le antichità che potessi procurarmi lungo

il viaggio. V' acconsentii di buon grado, e ricevetti a tal uopo danaro unitamente a parte dell' occorrente per le spese del trasporto del colosso; e quindi li 30 giugno partimmo da Bulak. Volle tenermi compagnia la moglie, e prendemmo nosco pure il servo irlandese, ed un interprete coptico, il quale era stato adoperato dall' armata francese.

Le prime rovine che incontrammo furono quelle di Chak-Abadé, l' antica Antinopoli; giacchè per un momento lascio da parte le piramidi. Quantunque sia dessa l' opera di Adriano, un tale monumento non eccitò in me veruna sorpresa; non resta in piedi che un piccolo numero di colonne; molte altre sono gettate a terra; tutto il granito che quivi trovasi si conosce evidentemente che vi è stato trasportato da edifizj più antichi. Ho disegnata una delle colonne che sono ancora in piedi, solamente per dare un' idea dell' ordine d' architettura, e passammo oltre per giugnere in quello stesso giorno ad *Achmounain*. È in questo luogo che i viaggiatori rimontanti il Nilo al di là delle piramidi, veggono il primo monnmento dell' antica architettura egizia; ed io medesimo confesso il vero, che ha fatto

sopra di me una forte impressione, quantunque non sia esso che un portico sopportato da doppio colonnato. Sorgendo esso in un luogo solitario, in mezzo alle rovine d' Ermopoli (1), e presentando forme tanto nuove agli occhi europei è bastevole ad inspirare venerazione per quel popolo che innalzò simili edifizj. Cotali rovine mi sembrarono essere d' un' antichità ancora più remota di quelle di Tebe; lo che s' opporrebbe all' opinione generale, secondo la quale i templi della Bassa-Tebaide si riportano ad un' epoca più recente di quelli dell' Alto-Egitto. A giudicarne dalle tombe che ho vedute in questo distretto montagnoso, le quali tutte hanno un' aria di grandiosità, bisogna credere che Ermopoli sia stata abitata da un popolo di grande carattere; poichè in Egitto sono in ispecial modo le tombe quelle che danno un' alta idea de' suoi antichi abitanti.

Alla sera dei 5 noi arrivammo a Manfalat dove incontrammo Ibrahim, bascià dell' Alto-

(1) *Ermopoli*. Due erano le città di tal nome in Egitto, l' una nel Delta, e l' altra fuori dello stesso.

Egitto e figlio di Maometto-Alì, che andava al Cairo. Egli ricevette politamente le lettere che gli presentai, e mi esortò di rimetterle al *Defterdar* di Siut, cui avea fidato il comando. Era accompagnato dal sig. Drovetti, console generale dell' ultimo governo francese, e rinomato per la raccolta d' antichità ch' aveva fatta durante il suo lungo soggiorno in Egitto. Ritornava allora appunto da Tebe, ed essendo di già informato della mia commissione di trasportare il busto colossale, mi prevenne che gli Arabi a Tebe non lavorerebbono in alcun modo, poichè aveva egli avuta di già occasione di metterli alla prova. Mi donò poscia un coperchio di granito d'un sarcofago dagli Arabi scoperto in una tomba; e mi disse ch'egli stesso aveva impiegati molti lavoratori per molti giorni, affine di trasportarlo per suo conto, ma che non ne poterono venire a fine; e che s' io adunque poteva essere di lui più felice, ne sarei il padrone: lo ringraziai di tutto e continuai il mio viaggio.

Li 6 dopo mezzodì arrivammo a Siut: il *Defterdar* era assente, ma mi venne detto che sarebbe ritornato fra due o tre giorni. Mi

recai intanto a visitare il medico d' Ibrahim-Bascià, il sig. Scotto, cui era raccomandato per ottenere le necessarie istruzioni sui battelli, sui falegnami ecc., che m' erano uopo. Il sig. Scotto non aveva mai veduto il signor Salt, che me gli avea raccomandato; ma s'era egli benissimo comportato a rispetto del sig. Bankes all' occasione del passaggio di questo viaggiatore, e fece lo stesso a mio riguardo; quando però gli partecipai nel corso della nostra conversazione il mio progetto di trasportare il colosso, mi fece moltissimi ostacoli: e dapprima, che difficilmente otterrei il permesso di prendere a giornata tanti lavoratori; poscia che non vi sarebbe un battello sufficiente; indi che questo ceppo di pietra non varrebbe le spese del trasporto; e quindi mi consigliò determinatamente di non imischiarmi in tale affare a motivo dei dispiaceri che mi procurerei, e delle difficoltà che andrei ad incontrare; il perchè veggendo ch' aveva a sperare poca assistenza da parte sua, cercai di procurarmi ciò che m' era uopo col mezzo del mio interprete, e con quello di me stesso, ed assoldai un falegname greco, il quale di buon grado accondiscese di seguirci fino a Tebe.

Finalmente il sesto giorno arrivò il bey, il quale m' accolse con molta gentilezza; gli presentai la lettera che il sig. Salt m' avea ottenuta dallo stesso Maometto-Alì, ed egli mi diede alcuni ordini in iscritto per lo *cacheff* della provincia d' *Erment*, da cui dipendevano i *fellahs* di Tebe.

Intanto che stava aspettando il bey, visitai le tombe d' Issus, delle quali due sole sono meritevoli d' osservazione; e queste ancora sono talmente guaste al di dentro, che appena distinguonvisi alcuni avanzi di scultura o di pittura; tutte le altre non sono che piccole sepolture destinate al riposo della classe più povera del popolo.

Siut è la capitale del Said, o dell' Alto-Egitto, dove le carovane di *Dar-four* (1)

---

(1) *Dar-four*, o *Four*. Regno d' Africa posto all' O. del Korasan; ha 40 leghe di lung. e 60 di larg., ma è molto sterile non avendo nè fiumi nè laghi. Sonovi alcune miniere di ferro, gli asini ed i cammelli vi sono adoperati pei trasporti, e gli abitanti, 200,000 circa, sono per la maggior parte selvaggi e si nutrono di carne di toro. Il sovrano che li governa è un despota, la cui autorità è limitata dall' opposizione dei preti ottomani.

mantengono un continuo commercio, il quale consiste principalmente nella vendita di schiavi, di penne, di denti d'elefante e di gomma. Il vicerè dell'Alto-Egitto fa la scelta per il primo degli oggetti trasportativi dalle carovane; ne fissa egli stesso arbitrariamente il prezzo, e ne paga quel tanto che gli aggrada: ciò che rimane è per li mercanti, i quali non oserebbono sicuramente comperare niente, primachè il vicerè non avessene fatta la scelta. Questa città è rinomata per gli eunuchi che ne provengono: allorquando si è fatta l'operazione necessaria a questi fanciulli, si sotterrano subitamente fino alle spalle; e quelli che hanno sortita una debole fisica costituzione, vi muojono in mezzo a dolori acerbissimi. Si è trovato che sopra tre fanciulli, cui si fa subire la castratura, ne muojono due, o nel fare, o dopo una tale crudele operazione (1).

---

(1) Questo uso veramente barbaro ed inumano ci muove a sdegno contro gli autori e que' principi che lo permettono, e ci riempie d'orrore pensando a quelle povere vittime della barbarie e dell'ignoranza. La depravazione dei costumi, e del lusso asiatico avea introdotto l'uso degli eu-

Oltre le produzioni comuni del paese quali sono il frumento, la fava, il lino, i grani, questa città spedisce una grande quantità di candele di cera di sua fabbricazione specialmente al Cairo, che da essa se ne provvede. Ibrahim-Bascià avea recentemente riempiuto di terrore il paese : quando gli veniva condotto un delinquente accusato di qualche delitto, dopo avergli fatte alcune dimande, quello mandava al *cadì* per essere giudicato, o piuttosto per essere condannato. In fatto il *cadì*, o giudice lo faceva attaccare alla bocca d' un cannone destinato a tale spaventevole uffizio; lo faceva sparare, e 'l colpo ne spargeva da lontano le palpitanti membra. Due arabi convinti d' avere ammazzato un soldato, dopo essere stati provocati dal medesimo, erano stati forati da parte a parte con un bastone per ordine

---

nuchi anche nella colta Roma, e *Meroveo* nella visita che fa con *Crisippo* del Palazzo di Scauro prorompendo contro di esso ne indica quali virtudi dovrebbero essere a custodia delle donne, anzichè tali mostri. Veggasi *Il palazzo di Scauro, ossia descrizione d' una casa romana* a pag. 72, or ora pubblicata dagli editori di questo viaggio in un vol. in 8.°

del Bascià, ed arrostiti a fuoco lento. Ecco la bella condotta del presunto erede del trono d'Egitto!

Dirigendoci verso Akmin, succeduta all'antica Chemni o Panopoli, vedemmo le colonne di Gow, cadute poscia nel fiume, ad eccezione di una sola, la quale offre la vista della più grande colonna d'un sol pezzo ch'io abbia veduta; essa aveva dodici piedi di altezza, ma d'un lavoro grossolano: il tempio era vastissimo, quantunque d'una poco stimabile costruzione.

L'indomani giorno 15, entrammo in Akmin per fare una visita ai Padri del convento di questa città, la quale non ha niente d'interessante, ad eccezione di alcune sale, soli avanzi dell'antico tempio. Un religioso mi disse, che a qualche distanza nelle montagne eravi un piccolo lago, ch'aveva visitato egli stesso, e ch'era tutto all'intorno circondato da ribes. Nei rottami della città, si vanno scoprendo piccoli oggetti d'antichità di poco valore. Quei Padri mi condussero presso il *cacheff*, o comandante della piazza; il quale sentendo ch'io andava in cerca di antichità, mi disse che sapeva esservene molte nella

città, di che era stato parecchie volte assicurato dai *fellahs*: cercai di sapere il luogo dove trovavansi, ed egli mi rispose: Oh! voi non saprete procurarvele; sono esse sotto la magìa del diavolo; nissuno può toglierle dal luogo dove sono. Io per altro gli dissi, che se voleva solamente indicarmi il luogo, avrei cercato d' ingegnarmi. Voi dite molto bene, soggiunse egli, ma nessuno oserà darvi una tale indicazione pel timore che il diavolo ne lo faccia ripentire. Indi mi raccontò che nelle montagne, a sei miglia circa dalla città, eravi un grosso anello d'oro conficcato nella roccia, e che nissuno poteva trarnelo; che alcuni soldati essendovisi recati con un cannone, aveano sparato contro l' anello, ma senza successo, e che stavano già per ripartire, quando fortuitamente un uomo mangiando un cetriolo, n' avea gettato parte sopra l' anello, e che contemporaneamente questo era caduto; che in conseguenza potevasi dedurre che un incantesimo fissasse l' anello in quel luogo, e che la scossa del cetriolo fosse la sola capace di farlo cadere. Questi furono gli indizj che mi diede il governatore della provincia. Qual paese è mai questo, in cui il comando trovasi

nelle mani di uomini impressionati di pregiudizj tanto puerili!

Li 16 passammo davanti a Manchia, ed arrivammo a Georgia; dove, fatte alcune provvigioni, rimettemmo alla vela. Due anni dopo io partii da questa stessa città per recarmi a visitare Arabat, l'antica Abido, siccome lo dirò a suo tempo e luogo.

Dopo *Cossar-el-Sajats*, il letto del Nilo è strettissimo principalmente nel tempo che le acque sono basse; il vento soffiava con tanta violenza, che durammo fatica finanche ad ammainare le vele, e rimontare la corrente.

Li 18 verso la notte giugnemmo a Dendera (1), dove vidi un fenomeno di cui non avea per anche inteso a parlare: apparve sulle nostre teste una meteora che si dirigeva verso

---

(1) *Dendera*. Città poco importante per sè medesima; ma è visitata con interessamento da viaggiatori per le magnifiche rovine che trovansi una lega all' occidente. Quanto a zodiaci o planiferi celesti, che si trovarono fra queste rovine dell' antica Tentira, fra il tanto chiasso che se ne menò, un perito antiquario ha dimostrato che non potevano essere anteriori alla conquista d' Alessandro.

il sud; e passarono circa venti secondi dal momento della sua apparizione a quello della sua scomparsa: era da prima di color azzurrognolo, diventò bianca, e poscia rossa; alcune scintille, che andava lasciando cadere, segnavano come una via nell' aria.

Li 19 di buon mattino ci disponemmo a visitare il famoso tempio di Tentira, oggetto da parte mia della più grande curiosità. Montati al solito sopra asini prendemmo via per alla volta di quelle rovine. La vista non ne discerne il tempio che allorquando è vicinissimo, perchè resta circondato da grandi mucchi di rottami appartenenti all' antica Tentira. Arrivando in mezzo a quelle tante antichità, mi trovava imbarazzato per non sapere dove incominciare le mie osservazioni: i numerosi oggetti che mi stavano intorno tutti dell' uguale importanza mi lasciarono indeciso sulla preferenza, e mi riempirono di grandissima maraviglia. Alla vista dei ceppi enormi impiegati nella costruzione di quell' edifizio imponente e disposti colle più armoniche proporzioni, della varietà degli ornamenti e della loro perfetta conservazione, mi posi a sedere per abbandonarmi liberamente ai sentimenti d' ammirazione

che m' inspirava uno spettacolo così grandioso. È desso in vero il primo tempio egiziano che si presenta agli occhi del viaggiatore, allorquando rimonta lungo il Nilo, e si può dire che ne è pure il più bello. Il vantaggio che ha sopra gli altri monumenti di simil genere si, è lo stato di conservazione in cui si trova, il perchè io conchiusi ch' egli è d' un' epoca ben più recente degli altri. La finezza del lavoro ne autorizza bastevolmente per supporre che venisse eretto sotto il regno del primo Tolomeo. Egli è probabile in fatto che quel principe, il quale ha fondata la biblioteca d' Alessandria, che ha instituita la Società dei filosofi del museo, e che ha cercato di farsi amare da' suoi sudditi, abbia eretto questo edifizio per lasciare agli Egiziani un monumento della sua magnificenza, e per superare le costruzioni dei re suoi predecessori.

Questa galleria delle arti d'Egitto ci offre le produzioni degli studj d' una serie di secoli: il signor Denon medesimo si credette trasportato nel santuario delle arti e delle scienze. Havvi sulla facciata una bella cornice, ed un fregio coperto di figure e di geroglifici, sopra cui domina un globo alato: alcuni scom-

partimenti scolpiti, rappresentanti sacrificj ed offerte adornano le due parti della facciata: ventiquattro colonne divise in quattro ordini, compresevi quelle della facciata, formano il portico. Entrando si resta sorpresi alla vista di nuovi oggetti veramente curiosi: si fa vedere da prima la forma quadràta dei capitelli: osservasi ai quattro lati la testa colossale della dea Isi colle orecchie di vacca: tutte queste quattro teste sono molto danneggiate, siccome lo sono pure i capitelli delle colonne della facciata del tempio: tuttavia distinguesi ancora nei tratti semplici e poco marcati di queste figure, una specie di sorriso. I fusti delle colonne sono ricoperti di figure e di *giroglifici*, i quali furono scolpiti in basso rilievo, siccome lo sono tutte le figure della facciata e delle mura laterali. La porta formante una linea diritta, l'interno ingresso, e 'l santuario sono adorni riccamente di figure più piccole di quelle del rimanente portico. La soffitta rappresenta uno zodiaco, il quale viene circondato da due grandi figure femminili che s' estendono dall' una all' altra estremità (1).

---

(1) Dopochè di questo zodiaco ebbero parlato

Le mura sono divise in iscompartimenti quadrati, in ciascuno de' quali lo scultore rappresentò divinità e sacerdoti occupati ad offerire o ad immolare alcune vittime. Le numerose rappresentazioni d' esseri umani, d'animali, di piante, di emblemi d'agricoltura o di cerimonie religiose, che veggonsi sopra tutti i muri, sopra le colonne, la soffitta e gli architravi, sono separate di distanza in distanza da alcuni spazj vôti e larghi due piedi. Da qualunque parte si girino gli occhi non si veggono che oggetti di sorpresa e d' ammirazione; o la situazione solitaria in cui trovasi presentemente favorisce la venerazione che inspira. L' interno, decorato profusamente, come il portico, di figure in basso rilievo, viene illuminato da piccoli pertugi aperti nei muri; ma quanto al santuario

---

Larcher, Visconti, Burckart, Denon, de La Lande, l' abate Testa, distintissimi tutti per le loro cognizioni astronomiche ed antiquarie, ne scrisse una eruditissima dissertazione *Dupuis*. Trovasi essa unita alla terza edizione che nel 1822 si è fatta a Parigi dell'*Abrégè* della sua Opera, accompagnata della tavola di questo monumento astronomico.

non basta il giorno a rischiararlo. Da un canto di questo misterioso ritiro trovai una porta ed una scala che conduce alla sommità, e le cui muraglie sono parimenti scolpite in basso rilievo. Sulla sommità del tempio gli Arabi aveano fabbricato un villaggio, forse per essere in una posizione ben all' aperto; ma lo hanno abbandonato, e conseguentemente va ora cadendo in rovina.

Dalla sommità discesi in alcune sale all' est del tempio: esaminai il famoso zodiaco che trovasi sulla volta; e la sua forma circolare mi fa credere ancora fino a un certo punto, che questo tempio sia stato fabbricato posteriormente agli altri, giacchè niente vi si vede di simile. Di fronte all' edificio sono alcuni propilei, o vestiboli, il cui lavoro non la cede in bellezza a quello che vedesi nel tempio; e quantunque una buona parte siano caduti in rovina, ammirasi ancora un certo carattere di grandezza. Sulla sinistra, partendo dal portico, trovasi un piccolo tempio circondato da colonne, il cui interno racchiude una figura d' Iside seduta e tenente Oro sopra i ginocchi, con altre figure femminili portanti ciascuna un fanciullo sulle braccia: i capitelli delle co-

lonne vanno adorni della figura di Tifone; la galleria o'l portico che lo circonda è ingombrata da rovine ad un'altezza considerabile, e fra l'intercolonnio sono state innalzate mura di mattoni. Più lungi sulla linea de' propilei, veggonsi gli avanzi d'un altro tempio, il quale rappresenta una forma quadrata di dodici colonne riunite da alcuni muri, e la cui entrata è volta verso i propilei medesimi. Sulla parete orientale del grande tempio sono sculte alla perfezione una quantità di figure; fra le quali quelle che rappresentano donne hanno quattro piedi di altezza, e vi sono tutte disposte in iscompartimenti. Al di là del tempio sorge un piccolo edifizio egiziano, che non assomiglia per niente al grande monumento: a giudicarne dalla sua costruzione, oso credere che fosse l'abitazione dei preti. Veggonsi ancora a qualche distanza dal tempio le fondamenta d'un altro, ma che non è stato sicuramente tanto grande: il vestibulo ne era ancora ben conservato; ma il tempo non mi permise di spingere oltre le mie osservazioni, e lasciai quei luoghi sacri un tempo, con un vivo dispiacere di non poter fermarmivi più lungamente.

Quando noi ritornammo al Nilo, le genti

di Dendera s' erano raccolte in gran numero per aspettarci. Essi circondavano il nostro interprete, e lo prendevano gli uni per li bracci, gli altri per le vesti, ed insistevano, perchè restasse appo loro, pretendendo che fosse di quel villaggio, ed ecco ciò che fu causa di questo errore: Al passaggio dei Francesi da quivi, un fanciullo del villaggio gli aveva seguiti, e siccome il nostro interprete aveva detto agli abitanti che era stato nell' armata francese, essi conchiusero che fosse egli quello stesso individuo. Noi potevamo bene sostenere il contrario e reclamare il nostro interprete, ma sapendo io sole poche parole arabe non potei riuscire a persuaderneli; si rifiutarono di rilasciarlo ed erano anche in troppo gran numero, perchè potesse sperare di fuggirsene da loro. Io dissi in fine ch' altro non v' era che far venire la madre del fanciullo fuggitivo: mi risposero che dimorava a sei miglia lontana dal villaggio, e che non volevansi dare la briga di chiamarla; ma poi finirono coll' acconsentirvi. Aspettando l' arrivo della madre misero molta cura nel non lasciare in libertà il preteso loro compagno; e dissergli ch' era stato abbastanza lungo tempo fra que' cani di cristiani per re-

stare allora appo di loro: uno gli recò latte e pane, l'altro datteri, un terzo canne da zucchero ecc. La vecchia finalmente arrivò accompagnata da un altro figlio; ed il nostro interprete le tenne tale discorso che facilmente le provò, non esser egli della sua famiglia.

Rimessici quindi in cammino arrivammo in un' ora di tempo a Kenè o Ghinnè (1), luogo conosciuto pel commercio che faceva coll' India per la via di Qosseir o Kossir; questa città è un luogo di fermata per gli *Hadgì*, e quindi è sempre ben provveduta di viveri. Quivi l'agà ha sotto il suo comando cinquecento soldati per scortare le carovane lungo il deserto fino a Qosseir. I trasporti ordinarj consistono in zucchero, seta,

(1) Secondo il viaggiatore inglese Irwin questa città posta presso alla sinuosità più prossima al Mar Rosso, e che è l'antica Canopozi, conserva tracce di più usi antichi. Nelle processioni funebri le femmine danzano al suono d'una musica lugubre e mettendo grida spaventevoli; le feste si danno di notte e terminano con uno spettacolo mitologico; le danzatrici s' immergono quasi nude nell' acqua e vi nuotano a guisa di Najadi o ninfe.

caffè della Moka, cotone e fazzoletti delle Indie: il bascià fa passare pure per la stessa via il grano per le sue truppe nell' Arabia. Le provvigioni che fanno gli *hadgi* nei magazzini di questa piazza, bastano loro per giugnere fino alla Mecca: tali provviste v' attirano nella stagione commerciante molta gente. Il capo degli Ababdei fornisce cammelli alle carovane; lo che forma per lui e per gli *hadgi* una continua sorgente di buon guadagno. In questa città trovansi pure i vasi migliori per rinfrescare l' acqua: gli schiavi che vengono condotti dall' Alto-Egitto pagano quivi un balzello di quattro dollari per un fanciullo, due per una donna ed uno per un uomo.

Noi proseguimmo il nostro viaggio, e li 21 alla sera giugnemmo a Gamola; li 22 vedemmo per la prima volta le rovine della Grande-Tebe (1), e sbarcammo a Luxor. E

(1) Questa vasta città era la prima metropoli delle scienze e delle arti, conosciuta da Omero sotto il nome di *Città dalle cento porte*. La spedizione francese in Egitto ha provato che quella rinomatissima Tebe divisa in quattro o cinque città lungo le sponde del Nilo non può essere le

quivi da prima farò osservare che non si può formare che un' idea ben imperfetta della immensa estensione delle rovine di Tebe, anche secondo le descrizioni dei viaggiatori più esatti e più abili. Egli è assolutamente impossibile d' immaginarsi un quadro tanto imponente, senza averlo avuto sotto gli occhi, ed i più grandi modelli della nostra architettura moderna non basterebbono a farci comprendere quelle forme, quelle proporzioni, que' massi colossali. Nello avvicinarmi alle rovine mi sembrava d' entrare in un' antica città di giganti, i quali avevano lasciati que' tempii per dare alla posterità una prova della loro esistenza. Quelli lunghi propilei decorati da due obelischi e da statue colossali, quella foresta di colonne enormi, quel gran numero di sale che circondano il santuario, que' begli ornamenti che ricuoprono da tutte le parti le mura e le colonne, descritti dal signor Hamilton; il

---

cento porte di cui parla Omero. Lo storico Diodoro di Sicilia aveva già indicata la causa dell' errore, osservando che la parola orientale porta, significa pure *palazzo*: lib. 1.° Sezione II, § *dei primi re d' Egitto*.

tutto assieme forma un soggetto di stupore per l'europeo condotto nel mezzo di queste immense rovine, le quali al nord di Tebe dominano a guisa di vecchie torri un bosco di palme. Avanzi di templi, di colonne, di colossi, di sfingi, di facciate, di rovine d'architettura e di scultura senza numero ricuoprono il suolo a perdita di vista: la loro varietà infinita scoraggia il viaggiatore che ne vorrebbe descrivere l'insieme. Sulla riva occidentale pure del Nilo, queste antiche maraviglie si estendono per uno spazio considerabile: da questa parte i templi di Gurnah, Mennonio, e Medinet-Abu attestano colla grandiosità della loro architettura, ch'hanno fatto parte della grande città, cui appartenevano eziandio le belle figure colossali che sono ancora in piedi nelle vaste pianure di Tebe, le molte tombe iscavate nella roccia, e quelle della grande valle dei re adorne di pitture e di sculture, e racchiudenti sarcofagi e mummie. Una cupa rimembranza rattiene lo straniero in mezzo a questa città deserta, e gli fa dimandare a sè stesso: Come avvenne mai che un popolo, il quale sembrava avesse fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla

terra senza lasciare alla posterità il secreto della sua lingua, e della sua scrittura (1)?

Dopo d'avere gettata una rapida occhiata sopra Luxor e Carnac, dove m'aveva tratto immediatamente la mia curiosità dopo lo sbarco, attraversai il Nilo per recarmi sulla riva sinistra, ed andai direttamente verso Mennonio. Nel passare davanti alle due figure colossali che sorgono maestose nella pianura, restai pieno di ammirazione alla vista di que' monumenti giganteschi ma mutilati; e 'l primo oggetto sopra cui fermai quindi la mia attenzione si fu lo stesso Mennonio; il quale sorgendo al di sopra della pianura non viene mai tocco dal ridondamento annuale del Nilo; le acque di questo fiume non arrivano che ai colon-

---

(1) Un profondo pensatore francese dell' ultimo secolo, nelle sue filosofiche meditazioni sopra queste rovine, risponde colla sua ragione ad una tale dimanda: egli ne dimostra evidentemente la causa nell' uomo stesso, nel suo furore insensato, nella sua imprudenza, nella sua avidità, nel suo orgoglio, nella venalità di chi ministra le leggi, nelle sfrenate sue passioni, nella sua ignoranza, nelle tenebre in cui tiene ravvolta la sua ragione. Pur troppo l' uomo è la causa vera de' suoi mali!

nati, la cui situazione è molto più bassa di quella del tempio. Bisogna per altro che il letto del Nilo si sia molto elevato dopo che fu costrutto Mennonio, giacchè non è da credersi che gli Egiziani abbiano voluto esporre alle innondazioni i propilei che servivano d'entrata al tempio, e quindi renderli impraticabili nel tempo del trabocco. Altre prove ancora concorrono ad avvalorare una tale congettura, sulla quale ritornerò a parlare nel corso de' miei viaggi. La riunione delle colonne, e le sepolture tagliate nel sasso che s' innalzano di dietro all' edificio, eccitarono in me una nuova sorpresa per la singolarità della loro vista Avvicinandomi alle rovine vidi il colosso rappresentante o Memnone, o Sesostri, o Osimandia, o Famenof, o forse qualche altro re d' Egitto; giacchè le opinioni sopra questa statua variano talmente, che a forza d' avere ricevuti molti nomi non le n' è rimasto alcuno. Si può solamente presumere che fosse una delle statue più venerate dagli Egiziani; poichè altrimenti non si sarebbe trasportato d' Assuan a Tebe un ceppo tale di granito più difficile a rimuoversi della colonna di Pompeo in Alessandria.

Il mio primo desiderio ritrovandomi in mezzo a queste rovine si fu di esaminare il busto colossale che dovea trasportare: lo trovai presso a varj rottami del corpo, ed alla base cui era unitò in passato: il viso era volto verso il cielo, e s'avrebbe detto quasi ch' egli sorrideva meco all' idea d' essere trasportato in Inghilterra: la sua bellezza sorpassò la mia aspettazione più ancora della sua grandezza. Essa è la medesima statua che Norden vide coricata col viso volto verso terra, lo che fu causa d'essere conservata. Io non mi perderò in congetture per indovinare, chi abbia potuto separare la testa dal tronco col mezzo della mina, e da chi sia stato il busto rivoltato (1). Il luogo ove giaceva la statua è presso all'entrata sinistra del tempio, e siccome havvi dappresso a questo monumento un' altra testa

(1) Strabone nel libro XVII ed ultimo della sua geografia parla della situazione di Mennonio, e dei due colossi ciascuno d' una pietra sola tra loro vicini; e volendo accennare la causa della caduta delle parti superiori dell'uno, ci dice essere ciò avvenuto per causa d' un terremoto: ma ne riferisce questa opinione come supposizione che da altri se ne facesse.

colossale, egli è probabile che vi sia stata una statua da ciascuna parte della grande entrata nella stessa guisa che vedesi a Luxor e a Carnac.

I soli oggetti che meco avessi trasportati dal Cairo a Mennonio pe' nostri lavori consistevano in quattordici leve, otto delle quali furono impiegate a formare una specie di barella per trasportare il busto, in quattro corde di foglie di palma, e in quattro curri senza altra macchina di sorte veruna. Essendo il nostro battello troppo lontano, perchè potessimo ritornarvi tutte le sere, scelsi un luogo sotto il portico di Mennonio, per potervi far trasportare tutto ciò che era nel battello. Si presero alcune pietre per costruire una capanna la quale ci tenne luogo d'una discreta abitazione: mia moglie s'era di già accostumata a viaggiare ed era divenuta indifferente, siccome io, alle comodità della vita: ed io quindi mi recai ad esaminare la strada per la quale faceva d'uopo trasportare il colosso al Nilo. Nella stagione dell'innondamento ch'era vicina, tutte le terre situate tra il Mennonio e il fiume venivano ad essere allagate per lo spazio d'un mese; e per rispetto alla strada

che distendevasi alle falde della montagna, era molto ineguale, e passava in alcuni luoghi sopra terreni che venivano dall'acqua innondati: laonde a meno di trasportarvi il busto prima del cominciamento dell'innondazione, si sarebbe dovuto rinunciare a questo trasporto fino all'estate vicina, e tale ritardo avrebbe frammesso un maggior numero d'ostacoli di quelli che manifestavansi allora; poichè io aveva già motivo di credere che si stasse preparando un qualche intrigo per impedire il trasporto del colosso.

Li 24 luglio mi recai dal governatore di Erment, villaggio che sorge nel luogo dell'antica Ermontide, onde ottenerne alcuni ordini pel caimacan di Gurnah e d'Agalta, tendenti a procurarmi ottanta Arabi, i quali potessero ajutarmi nel trasporto che doveva fare. Il governatore mi ricevette con quella politezza inalterabile la quale è comune ai Turchi in modo, che non ne vanno mai privi nemmeno allorquando non hanno neppure volontà di soddisfare alle domande che loro si fanno. Il viaggiatore, il quale non fa che bere il caffè e fumare con loro così di passaggio, prende facilmente degli sbaglj sopra le loro vere in-

clinazioni; per conoscerli bene, bisogna avere con loro alcuni affari, in cui il loro interesse venga compromesso. Certamente che havvi presso ai Turchi alcune eccezioni, siccome ve ne sono dappertutto; ed io stesso mi sono trovato ingannato quando meno me l'aspettava. Ma per altro, egli è sempre vero il dire che le protestazioni d'amicizia prodigate verso persone che i Turchi non hanno mai vedute, sono appo di loro come una specie di moneta senza valore, di cui bisogna diffidare. Presentai a questo pubblico funzionario il firmano, o permesso di trafficare del *defterdar* di Siut, il quale ricevette egli con rispetto, promettendomi di fare tutto ciò che dipenderebbe da lui per procurarmi i necessarj lavoratori arabi: ma mi fece osservare che allora erano tutti occupati, e ch'era meglio aspettare fino alla fine dell'innondazione del Nilo: io gli risposi che avea veduti ne' dintorni dei villaggi un gran numero d'Arabi che sembravano disoccupati, e che probabilmente sarebbero ben contenti di poter guadagnare qualche denaro. « Questo è un vostro inganno, mi rispose egli; poichè essi morrebbero piuttosto di fame anzichè intraprendere un lavoro tanto pe-

noso come il vostro; infatti per rimuovere quella pietra, bisognerebbe che fossero ajutati da Maometto, altrimenti non la potrebbero portare innanzi d'un pollice: aspettate che il Nilo termini il suo trabocco, ed allora potrete avere lavoratori quanti volete ». Mi fece vedere inoltre che cominciava il ramadan (1), e quin-

---

(1) *Ramadan*, o *Ramazan*. Nome del gran digiuno o quaresima dei maomettani, e del nono loro mese, durante il quale ha luogo questa astinenza religiosa. In cotesto tempo non è permesso ai maomettani di mangiare o di mettere checchessia in bocca, finchè il sole non è tramontato, e non sono illuminate le lampade che stanno intorno al campanile delle moschee. Nella notte sbrigano quasi tutte le loro faccende e passano la giornata a dormire e a riposarsi; di modo che propriamente parlando, il loro digiuno non è che un fare della notte giorno. Chiamano questo mese *santo* e *sacro*, e dicono che in quel tempo sono aperte le porte del paradiso e chiuse quelle dell' inferno. Tale digiuno è di un obbligo così stretto che costerebbe la vita a chi osasse infrangerlo, e specialmente a chi bevesse vino. Siccome i mesi dei maomettani sono lunari, così il loro *ramadan* ha principio tutti gli anni, dieci giorni prima dell'anno precedente, di modo che, coll'andare del tempo, questo digiuno percorre tutti i mesi dell'anno. *Noel Dizionario d' ogni Mitologia*.

di l'impossibilità di disporre degli Arabi occupati nei campi del Bascià, i di cui lavori non si potevano interrompere. Vidi tutti gli ostacoli dell'impresa; ma persistetti nulladimeno, e gli risposi che andrei io stesso accompagnato dal mio giannizzero a raccogliere gente; e che a norma del firmano di cui era munito, prenderei a giornata tutti gli Arabi che trovassi disoccupati e disposti a venire. « Ebbene! mi rispose egli, manderò dimani mio fratello per vedere se si può avere gente ». Io allora gli dissi che contava sulla sua parola, e gli feci intendere che se si comportava a seconda degli ordini del bascià, avrebbe a sperare un dono: m'accomiatai quindi da lui, lasciando ad Erment il mio giannizzero, perchè mi conducesse all'indimani a Mennonio tutta la gente che gli sarebbe data.

L'indimani mattina non comparve nessuno; ed io dopo avere aspettato fino alle nove ore montai sopra un cammello e mi recai alla città: misi nelle mani del mio interprete un poco di polvere e due libbre circa di caffè di fava ed andai dal governatore ch'era occupato a dare alcune istruzioni per la fabbrica d'un monumento in onore di un santo muselmano.

Sarebbe stato inutile il far sentire le mie lamentanze; e perciò gli dissi semplicemente ch'era venuto per prendere un caffè e fumare una pipa con lui: ne parve contento, ed ambedue ci mettemmo a sedere sul divano. Io dimostrai di non interessarmi punto nel trasporto del colosso; e cogliendo il momento favorevole, gli presentai la polvere e 'l caffè, lo che fecegli molto piacere. Io allora gli ripetei che se voleva procurarmi gente, verrebbe ad averne sicuramente piacere; ma che in contrario perderebbe ogni speranza di ricompensa e mi forzerebbe ad agire a tenore delle circostanze. Egli allora mi promise di nuovo operaj per l'indimani, e mi rilasciò un ordine a tale effetto: ritornai alla sera a Gurnah e mandai lo *tiscarry*, o l'ordine al caimacan del distretto, perchè s'avesse a regolare in proposito. Questi era un vecchio conoscente d'un certo raccoglitore d'antichità in Alessandria, per lo quale aveva fatta buona raccolta nel corso di molti anni. Ammogliato e stabilito a Gurnah, ed avente i fellahs sotto il suo comando immediato, mi poteva nuocere moltissimo: nulladimeno mi promise, siccome il suo superiore, di mandarmi gente; ma li 26 per anco nessuno vidi a comparire.

Lo dimandai; ed egli mi rispose con un'aria d'indifferenza che in quel giorno non mi poteva procurare gente, ma che farebbe quanto potesse per l'indimani, o pel dopo domani. Durante questo tempo i *fellahs* disoccupati, che sarebbero stati ben contenti di poter lavorare, vennero a venti a venti per sapere se loro si permetteva di lavorare. Il governatore in luogo dei soccorsi che m'avea promessi da parte sua mi mandò un soldato per informarsi, se ne aveva bisogno ancora: cui feci rispondere che se per l'indomani non mi mandava alcuni uomini, scriverei al Cairo. Io sapeva non pertanto che questa misura non servirebbe a niente; poichè sarebbe stato uopo aspettare un mese per avere la risposta da quella capitale, ed alla fine di esso tempo, sarebbe stato troppo tardi, a motivo della innondazione del Nilo. Scelsi invece di prendere a giornata gli Arabi che vedeva senza lavoro, e farli lavorare per me, ma ciò non ebbe un buono effetto; perchè qualunque si fosse la brama loro di guadagnare danaro, essi non avrebbero mai osato impegnarsi senza il permesso del governatore o del caimacan.

Mi recai dunque di nuovo dal governatore;

e li 27 finalmente mi mandò alcuni uomini, ma non abbastanza per la mia impresa: tuttavia, quando gli altri li videro lavorare con permesso, si lasciarono persuadere facilmente a seguirne l'esempio; e quindi chiamatili tutti alla mia presenza dichiarai loro che avrebbero sessanta *paras* al giorno equivalenti a nove soldi circa di moneta italiana, lo che era il doppio di quello che guadagnavano lavorando giornalmente nei campi; e così ne furono essi contentissimi. Il falegname aveva costrutta una specie di barella, e si trattava dapprima di collocarvi sopra il busto. I *fellahs* di Gournah, che conoscevano bene il *Caphany*, nome che davano al colosso, s'immaginavano che non potrebbe giammai essere smosso dal luogo dove giaceva, e quando lo videro a muoversi, mandarono un grido di sorpresa. Quantunque un tale movimento fosse l' effetto de' loro sforzi medesimi, ne resero grazie al diavolo; e veggendo me a fare alcune note pensarono che quell' operazione si facesse per qualche incantesimo. L'opera da me impiegata per collocare il colosso sopra la barella era semplicissima; giacchè non avrei potuto neppure farne eseguire altre da coloro, la cui intelligenza ri-

ducevasi a saper tirare una corda, o sedersi all' estremità d' una leva per servire di contrappeso.

Col mezzo di quattro leve feci alzare il busto al punto di potervi passare sotto la parte deretana della barella; e quando vi fu sopra quel masso, feci alzare il davanti della stessa barella per mettervi sotto un curro; la quale operazione feci eseguire pure nel di dietro; e quando il colosso fu nel mezzo della barella, ve lo feci ben legare, disponendo le corde in maniera che il peso da tirarsi fosse ripartito precisamente con giusto equilibrio. Disposi alcuni uomini con leve alle due parti laterali della barella, perchè potessero esser pronti a prestar mano nel caso che il busto sdrucciolasse da una parte o dall'altra; e così ne prevenni la caduta. Ordinai molti uomini nel davanti per tirare le corde, e ad altri prescrissi d' attendere al cangiamento dei curri di mano in mano che abbisognava: ed in questa guisa potei riuscire a portare innanzi quel colosso per qualche tesa dal luogo dove l'avevamo trovato.

Giusta le istruzioni ch' aveva ricevute, mandai tostamente un Arabo al Cairo colla nuova

TRASPORTO DEL BUSTO DI MEMNONE ALLE SPONDE DEL NILO

che il busto era già in cammino per all' Inghilterra. Io non aveva mai sentito l' ardore del sole siccome in quella giornata, e ne soffersi grave incomodo nella notte: eravamo nella stagione dei grandi calori; e nella notte medesima i venti furono estremamente caldi. Il luogo da me scelto nel Mennonio per la mia dimora era il peggiore di tutti quelli che avrei potuto scegliere; poichè tutte le rovine erano così calde, che non vi si poteva appoggiare la mano. Nel tempo della mia dimora in que' paesi mi accostumai al soggiorno di que' luoghi, ed al loro clima; e tre anni dopo trovandomi sovente quivi nella medesima stagione, non vi soffersi il menomo incomodo, e non provai più quell' ardore del sole bruciante, come nel primo viaggio. Quando gli Arabi videro che guadagnavano denaro per trasportare una pietra, si misero in testa che essa fosse piena d' oro, e dissero che non doveasi permettere il trasporto altrove di quel nascosto tesoro.

Li 28 marzo ci rimettemmo al lavoro: gli Arabi vennero di buon' ora, preferendo di lavorare nella mattina per riposarsi dopo mezzogiorno a due ore. In quel giorno conducem-

mo fuori dalle rovine di Mennonio il busto, e lo trasportammo lungi dal tempio circa a venti tese. Per aprirgli la strada, fummo costretti di rompere le basi di due colonne. Alla sera io mi sentii molto male, andai a riposarmi, ma il mio stomaco rimetteva ogni cibo: ed allora m'accorsi della differenza che passa tra il viaggiare in battello in mezzo a tutto ciò che abbisogna, ed il trovarsi alla direzione d'un'impresa penosa sotto un cielo cocente, e fra mezzo ad uomini affatto ignoranti.

Li 29 non potei tenermi in piedi; e conseguentemente protrassi il lavoro. Avea dormito nel battello colla speranza di trovarvi un'aria fresca: ma non pertanto restai indisposto tutta la giornata, e non potei prendere alcun nutrimento.

Li 30 fu ripreso il lavoro, e 'l colosso fu tratto per settantacinque tese verso il Nilo. Alla mattina mi sentiva bene, ma s'accresceva l'indisposizione mia verso sera: l'indomani per altro sentendomi meglio, volli far progredire il lavoro; ma la strada diveniva sempre più sabbionosa in maniera, che ne lasciava affondare il colosso: il perchè fui obbligato di fargli prendere un giro per più di

centocinquanta tese, onde evitare quel terreno. Fortunatamente alla sera mi trovai molto meglio in salute.

Il 1.° d'aprile femmo progressi grandi avanzandoci per più di centocinquanta tese: ma tuttavolta fui obbligato d'impiegare varie persone per rendere ben praticabile la strada che dovevamo percorrere. Mia moglie godeva d'una perfetta salute a differenza di me, e del mio servo irlandese, il quale non potendo più sofferire quel clima, lo rimandai al Cairo. Intanto che le nostre operazioni progredivano, mia moglie s'intratteneva continuamente colle donne che abitano nelle tombe; essendo soliti i *fellahs* di Gurnah d'abitare nei sepolcri degli antichi egiziani, siccome lo dirò più avanti.

Li 2 il nostro busto s'avanzò di nuovo, ed ebbi luogo a sperare molto che avrebbe a tempo attraversato quel terreno il quale doveva essere pel primo innondato. Nel giorno dopo i nostri progressi furono quasi di duecento tese; e li 4, quantunque disturbati da una pessima strada, operammo assai bene: li 5 giugnemmo a quel terreno cui tanto desiderava per la tema che l'innondazione venisse

ad arrestare le nostre operazioni, e mi andava consolando meco stesso colla cara idea che dimani usciremmo da tale pericolo: quindi in quel giorno mi recai molto di buon mattino sul luogo; ma con mia grande sorpresa non vi trovai che le guardie e 'l falegname, il quale mi disse avere il caimacan proibito ai *fellahs* di più lavorare per *que' cani di cristiani*. Mandai da lui per sapere il motivo di tale proibizione; ma se n'era ito a Luxor. Fa d'uopo qui osservare, che il luogo dove era arrivato il busto andava ad essere innondato fra pochi giorni; e che obbligandoci a sospendere il nostro lavoro fino all' innondazione, correva rischio d'essere seppellito sotto al fango fino all' anno vegnente, lo che sarebbe stato causa di nuove spese e fatiche, senza far conto degli intrighi cui si sarebbe ricorso in un tanto intervallo: la qual cosa considerata si può benissimo pensare ch' avea io tutte le ragioni per temere della più breve tardanza che si frapponesse al buon successo della mia impresa. Ho poi saputo, che quel briccone di caimacan aveva suggerito al cacheff di farci abbandonare in quella posizione, per troncare tutto ad un tratto le nostre operazioni. Allora

presi meco il giannizzero, attraversai il fiume e diressi li miei passi verso Luxor per ritrovarvi il caimacan; il quale, trovato che ebbi, mille cattive ragioni addusse per giustificare i suoi ordini; e quanto più di dolcezza e di promesse io adoperava, egli cresceva sempre nella insolenza. Io per altro volli conservare fino all' estremo tutta la possibile moderazione; ma sapeva ch' era in un paese dove non si rispetta che il più forte, e si abusa sempre della posizione del debole, e per conseguenza una estrema pazienza passa per timidezza: si dispregia l' uomo troppo moderato, perchè si crede essere la sua debolezza che lo sforza a quel partito; lo che appunto mi succedeva allora col caimacan. Dopo d' avere dette mille ingiurie contra la mia nazione, e contro coloro che mi proteggevano, spinse la sua audacia fino a pormi le mani addosso; e quindi mi vidi allora costretto a pormi sulle difese. Trasportato egli dalla collera, trasse fuori la sua sciabola per colpirmi: in quel momento istesso mi venne in mente la lezione ch' aveva avuta al Cairo da un altro Albanese; e prima ch' egli avesse il tempo d'eseguire il suo progetto, mi precipito sopra

di lui, lo disarmo, ed opprimendolo co' miei pugni sullo stomaco lo costringo ad indietreggiare in un angolo della camera, dove si vide obbligato starsene quatto quatto. Dopo un tale trattamento, che gli faceva conoscere di una rozza maniera la superiorità delle mie forze fisiche, presi le sue armi, che avea già raccolte il mio giannizzero, e gli dissi che le manderei al Cairo, per far vedere al basciià come si rispettavano i suoi ordini: egli mi segnì fino verso il battello ed appena si vide fuori della folla che s' era ragunata, divenne dolcissimo e prese la parola conversando, come se niente fosse avvenuto. Allora mi disse che l'ordine dato ai *fellahs* di cessare dal lavoro eragli stato trasmesso dal cacheff, e che dovea ben persuadermi che non essendo egli che un semplice caimacan, non poteva prendersi la libertà di disubbidire al suo superiore: ed io di botto senza perder tempo mi feci trasportare sul battello ad Erment.

Forse troverannesi queste particolarità troppo minuziose; ma ho creduto buona cosa il riferirle per far conoscere bene il popolo col quale aveva a fare. Osservai che framezzo agli oltraggi che questo turco mi faceva, non in-

giuriò per nissun conto la mia religione, la quale è pure in orrore a maomettani; era quell'amico nel Basso-Egitto, col quale aveva egli stabilito un traffico d'antichità, il quale professava la religion cristiana, siccome me, ed aveva acquistata una certa influenza sopra di lui in tale occasione, mandandogli e denaro e doni; il perchè sapeva d'obbligarlo molto, se avesse potuto farmi abbandonare la impresa.

Misi tanta sollecitudine nel tragitto, che giunsi ad Erment prima del tramonto del sole: era il tempo del ramadan, e 'l cacheff aveva seco a pranzare parecchi officiali principali, alcuni badgì e santoni, pellegrini turchi, i quali specialmente in quella stagione partecipano d'ordinario alla tavola de' grandi. La compagnia consisteva in una trentina di persone, e per ristrettezza di luogo nella casa, erasi ammannata la tavola in un campo vicino. Un vecchio tappeto lungo venti piedi circa e largo tre, era stato disteso per terra; ed in luogo di tondi, eranvisi soprapposte focaccie di bianca farina. Cominciavasi il pasto appunto al mio arrivo, poichè nella celebra-

zione del ramadan, i Musulmani non possono mangiare che un poco dopo lo scomparimento del sole; e quindi non era tempo di parlare d'affari. Il Turco per altro mi ricevette con quella certa falsità che soventi volte è comune alla gente della sua nazione nel mostrare cordialità a quello stesso, di cui meditano la perdita: mi pregò di desinare e l'accettai per non fargli il più grande affronto che avessi potuto; e ci sedemmo tutti per terra intorno al tappeto. La cucina turca non è solitamente secondo il gusto degli Europei; ma tuttavia ha alcuni piatti che stanno benissimo al confronto dei nostri: il loro montone arrostito, per esempio, è squisito: essi lo espongono al fuoco sopra uno spiedo di legno subito dopo che l'hanno ammazzato, e mentre che la carne conserva ancora il suo colore naturale; ed in tal modo essa acquista un sapore gustevolissimo. Gli officiali e gli hadgì rimboccarono le loro grandi maniche, e cacciarono le dita della loro mano destra nei diversi piatti; non usano essi mai della mano sinistra per mangiare: non fanno che assaggiar di ciascun piatto, e 'l pranzo finisce ordinariamente col

pilao (1), e durante il pasto bevono raramente: subito dopo si lavano, e vengono portate intorno pipe e caffè; nella conversazione si tratta solamente d'oggetti famigliari ai Turchi, di cavalli, di armi, di selle e di vestimenti.

Approfittai del momento della conversazione per dimandare con istanza al cacheff un ordine per li fellahs, onde poter continuare i lavori all'indimani mattina: ma egli con un tuono indifferente mi rispose che faceva d'uopo, lavorassero nei campi per lo bascià, e che non ve n'erano d'avanzo; e che se voleva aspettare fino alla prossima stagione, ne troverei quanti n'avessi voluti: al che risposi io, che non potendo ottenere lavoratori da lui ne condurrei alcuni da Luxor, lo che gli avrebbe fatto perdere il merito di quello che aveva fatto. Aggiunsi quindi che dovea accommiatarmi da lui, attesochè voleva ritornare a Luxor in quella notte medesima: egli mi disse che non avea a temere di niente con quelle due pistole inglesi di cui era armato: cui risposi, che veramente mi erano necessarie in

(1) *Pilao*. Specie di pasticcio di riso cotto con burro, o con grasso e carne.

un paese come quello; ma nullaostante erano a suo comando, se voleva accettarle; benchè avessi già scritto al Cairo per averne un pajo più belle per lui, le quali stava aspettando. A queste parole mettendomi egli le mani sui ginocchi mi disse: « Noi saremo amici. » Fece staccare immantinente un firmano, ed apporvi il suo sigillo. Partii da lui tostamente, tornai al battello, e giunsi a Gurnah prima che comparisse l'aurora del giorno: ma passando davanti a Luxor, poco mancò che non perissi. La gettata che protegge le rovine contro la forza della corrente, viene nascosta sotto l'acqua al tempo del crescimento del *Nilo*; e il nostro barcajuolo ignaro di questa circostanza, lasciò che il battello v'urtasse. La corrente era rapidissima, e 'l battello pendeva al punto che l'acqua s'innalzò al di sopra dei bocca-porti. Il nuotatore più esperto non avrebbe potuto in questo luogo resistere alla violenza dell'onde per giungnere alla riva: e quindi ci vedemmo davanti una morte inevitabile; la Provvidenza ci mandò un mezzo di salute: alzossi in quello istante un fresco venticello; il pilota ne seppe approfittare abilmente, alzò le vele, rimise il battello nella

corrente, e così scampammo da quel pericolo.

Li 7 di buon mattino mandai per lo cheik dei fellahs affine di presentargli l' ordine del cacheff, e un' ora dopo i lavoratori furono nuovamente pronti per rimettersi al lavoro. Il busto in quel giorno s' avanzò più dell' ordinario, perchè i lavoratori, avendo riposato alla vigilia, erano più in vigore; e gli 8 ebbi il piacere di salvare il busto dal pericolo d' essere sorpreso dall' innondazione.

Li 9 fui assalito da una emicrania così violenta che non potei reggermi in piedi: mi cadeva il sangue a profusione dalle narici e dalla bocca, e dovetti desistere dalla operazione a così buon fine ridotta, e fu differita all' indomani. Li 10 e gli 11 s' avvicinammo per molto tratto al fiume; e li 12 finalmente il busto del giovane Memnone giunse felicemente alle sponde del Nilo. Oltre alla paga pattuita diedi alli singoli Arabi un *backhis* o dono, consistente in una piastra, ossiano dodici soldi.

Essi ne rimasero soddisfattissimi, ed io ebbi piacere d' avere data loro una gratificazione che si erano tanto giustamente meritata coi loro sforzi veramente grandi. In fatto lo tras-

portare un così enorme masso col mezzo lento e penoso dei curri e delle leve, in mezzo ad un calore eccessivo, ed alla polvere, era un lavoro tale che gli Europei non avrebbero potuto mandare ad effetto sicuramente; e quello che ancora sorprende di più si è che i lavoratori durante queste penose fatiche, le quali si combinarono coll'epoca del ramadan, non mangiarono nè bevvero mai se non dopo il tramonto del sole. Io non sono per anco arrivato a comprendere come a digiuno abbiano potuto resistere a tanta fatica e a tanto calore.

L' indomani mattina alcuni Arabi, a norma de' miei desiderj, vennero a prendermi per condurmi al sotterraneo dove trovavasi il sarcofago che il signor Drovetti avea tentato di levare senza successo, e di cui m' avea fatto dono nel caso che l'avessi potuto avere. Venni condotto in una tomba iscavata nelle montagne di Gurnah, celebri per la quantità di mummie che racchiudono: dove era accompagnato dall' interprete e da due Arabi, essendo il mio giannizzero restato sull' entrata.

Prima di penetrare nel sotterraneo, ci spogliammo d' una gran parte de' nostri vesti-

menti, e prendemmo ciascuno una candela; c' internammo quindi nella caverna per una strada irregolare, la quale ora ben alta, ora assai bassa ci condusse molto addentro nella montagna. In qualche luogo fummo costretti ad arrampicarci, come i cocodrilli, sopra le rocce. Ci andavamo sempre più allontanando dall' entrata, la quale mi sarebbe riuscito molto difficile di ritrovare da solo; il perchè trovavami in balia de'miei due Arabi: quando giugnemmo finalmente ad una grande piazza, cui mettevano capo molte altre caverne o passaggi; li due Arabi tennero quivi consiglio fra loro, e dopo qualche ricerca, prescelsero un andito strettissimo, nel quale prendemmo via; andammo sempre discendendo tra rocce vicinissime fino ad un luogo dove due aperture ne indicavano due altre grotte, le quali in direzione orizzontale penetravano nell' interno della montagna. Ecco il sito, disse allora uno degli Arabi. Io non potei comprendere come un sarcofago siccome mi era stato descritto, avesse potuto essere introdotto per quella cavità che l' Arabo mostrava a dito. Non aveva dubbio che quelle caverne fosssero stati luoghi di sepoltura, poichè

avevamo sempre camminato sopra cranj ed altre ossa umane; ma era impossibile che vi fosse stato introdotto un sarcofago per quella caverna ch' avevamo a noi dinanzi, perchè n' era così stretta l' entrata, che provandomi per passarvi non potei riuscirvi: vi passò per altro uno degli Arabi, e 'l mio interprete, e stabilimmo che avrei io aspettato quivi coll' altro Arabo il loro ritorno. Eglino s' internarono nel sotterraneo in modo che non vedevasi più il loro lume, e che la loro voce non colpiva più il mio timpano, se non a guisa d' un leggiero mormorio. Alcuni momenti dopo intesi un rumore forte, e l' interprete il quale gridava in francese: « O mio Dio, mio Dio, sono perduto! » e questo grido fu seguito da un profondo silenzio. Dimandai al mio Arabo, s' egli era già stato in questa caverna? « Giammai, mi rispose ». Io non m' immaginai ciò che poteva essere avvenuto, e credetti che il migliore partito sarebbe quello di ritornare e chiamare gli altri Arabi in nostro soccorso; e quinci dissi al mio compagno che m' indicasse la via onde uscire; ma fissandomi in viso con l' aria d' uno stupido, mi rispose che non la sape-

va: chiamai l'interprete più volte senza ottenere alcuna risposta: aspettai lungo tempo, ma nissuno ritornò; e la mia situazione diventava seria davvero. Alla per fine ripresi per uscire quello stretto passo dal quale eravamo venuti; e dopo qualche tempo, arrivai a quello spazio di crocevia di cui ho già parlato. Ma quivi mi trovai in un labirinto, poichè tutte le caverne che mettevano capo al luogo dove io era si rassomigliavano; e non eravi alcun mezzo per distinguere quella per la quale noi vi eravamo arrivati: ma finalmente dopo essere stato alquanto dubbioso prendendone una che parevami essere la vera vi ci internammo. In questo intervallo le nostre candele s'erano diminuite considerabilmente, ed avevamo giusto motivo da temere d'essere abbandonati in una totale oscurità se presto non trovavamo l'uscita del sotterraneo. Avevamo egli è vero due lumi; ma sarebbe stato imprudente lo risparmiarne uno, poichè un accidente poteva estinguere l'altro. Ci avanzammo molto per entro a quella galleria sotterranea: ma fatalmente avemmo il dispiacere di giungere alla fine senza trovarvi un'uscita: e quindi ci fu necessità lo ritornare al cro-

ocvia per scegliere un' altra galleria. Oppressi dalla fatica, che avevamo fatta nel montare e nel discendere senza sapere come trovare una uscita, fummo presi da forte scoraggiamento; il mio Arabo s'assise per terra; ma ogni più piccolo ritardo n'era dannoso. Altro mezzo non ci restava che quello di fare un segno alla galleria onde uscivamo; di prender via successivamente per l'altre e vedere se esse ci conducessero fuori, e così segnare di mano in mano quelle che ci avessero ingannato. Se que' nostri tentativi per mala sorte riuscivano lungo tempo infruttuosi, i nostri lumi non ci sarebbero bastati; e quindi a tutto rischio ci mettemmo in cammino.

Al nostro secondo tentativo passando davanti ad una stretta apertura mi parve di sentire un rumore simile a quello dell' onde d' un mare lontano: penetrai in quella caverna e a misura che vi c' internammo il rumore cresceva; ed in fine distinsi una mischianza di differenti voci, e vidi il giorno. Quale fu mai la nostra gioja allorchè ci vedemmo in piena aria! e con mia grande sorpresa la prima persona che incontrai si fu il mio interprete, il quale non poteva compren-

dere come ci potesse ritrovare qui. Egli mi raccontò che essendosi internato coll' Arabo nello stretto passaggio, alla cui entrata mi avea lasciato, erano arrivati all' orlo di un pozzo senza vederselo davanti; che l' Arabo v' era caduto dentro, che la sua caduta avea estinti ambedue i lumi, e che quella si fu la causa che gli avea fatto esclamare: « O mio Dio, sono perduto! » poichè aveva creduto che gli sarebbe per toccare quella stessa sorte, ch' era avvenuta al suo compagno: ma che alzando la testa aveva veduto ad una grande distanza una debole luce di giorno; che si diresse tosto verso quel raggio di luce, e che finalmente era giunto ad una piccola apertura; che l' aveva allargata facendone cadere la sabbia e le pietre, e n'era uscito per gridare l' avvenuto agli Arabi che stavano aspettando all' altra entrata. Questi tutti aveano manifestata la loro ansietà sulla sorte dell' uomo ch' era caduto nel fondo del pozzo, lo che produceva quella confusione di voci che aveva io intese prima di trovare l'uscita delle caverne. La cavità per la quale era uscito lo interprete venne allargata subitamente; ma in mezzo allo imbarazzo gli Arabi inavvertente-

mente mi facevano intendere che conoscevano benissimo quella entrata, e ch' essa era stata turata recentemente.

La loro intenzione era quella di farmi vedere il sarcofago senza che conoscessi la strada, onde trarnelo fuori, e farmi pagare in contanti il loro segreto; lo che fu il motivo d'avermi condotto per tante giravolte. Conobbi infatti che il sarcofago non era distante cinquanta tese dalla grande entrata. Riuscirono presto a trarre l'uomo dal pozzo ma avea le reni rotte, e ne restò stroppio per tutta la vita. Conoscendo io allora che il coperchio del sarcofago poteva essere levato misi parecchi uomini al lavoro per liberarne il passo; e frattanto al terzo giorno ritornando io dalle tombe dei re, intesi che il cacheff aveva ricominciato i suoi vecchi giri: erasi recato da Gurnah ad Erment, e trovando parecchi Arabi occupati a lavorare, esso gli avea tutti fatti strascinare all' ultima delle sue piazze, incatenati come tanti malfattori per mettergli in prigione. Dopo le promesse ch' io gli avea fatte, e dopo le sue proteste d'amicizia, non mi dovea mai più aspettare una condotta così strana, e non poteva comprenderne il motivo;

ma alcune informazioni che ricevetti mi fecero sapere che alcuni agenti del signor D** erano arrivati d'Alessandria, portando alcuni doni per lui: ignoro per altro di quale missione fossero incaricati appo di lui, e ne racconterò semplicemente i fatti. Quando io me gli recai di nuovo, dissemi che il sarcofago era venduto al console di Francia, e che non l'avrebbe nissun altro. Finsi una noncuranza compiuta per rispetto all'affare, e per rispetto alla sorte degli Arabi che aveva fatti imprigionare; sapendo bene che se avessi presa vivamente la loro parte, le sue mire mercenarie lo avrebbero persuaso a lasciarli in prigione più lungo tempo: e quindi mi bastò il dirgli che scriverei per lo sarcofago al Cairo. Dovea scrivere veramente al sig Salt perchè mi mandasse un battello, onde trasportare il colosso lungo il Nilo; poichè in quella stagione non eranvi battelli disponibili nell'Alto-Egitto, essendo impiegati la maggior parte pel servizio del bascià.

Dopo avere mandato un corriere al console per chiedergli un battello, credei opportunamente di non poter meglio impiegare il mio tempo che rimontando il Nilo, specialmente cono-

scendo che una tale corsa non mi cagionerebbe nissuna spesa straordinaria: il battello che aveva noleggiato era tutto a mia disposizione, e poteva essere di ritorno per quando la risposta verrebbe dal Cairo. Avea avute fino allora due guardie per vegliare e notte e giorno sul colosso; ma quando m'avvidi che non poteva imbarcarlo senza avere prima una risposta dalla capitale, mi determinai a far erigere attorno al ceppo un recinto di terra; e li 18 mi rimisi in cammino per alla volta di Esné (1). Il numero de' miei compagni di viaggio erasi diminuito, perchè avea rimandato al Cairo il mio servo irlandese, e con-

(1) Una dotta discussione confermò di recente la congettura di d'Anville, per la quale l'antica *Latopoli*, di cui parla Strabone, nel libro XVII della sua geografia, corrisponde alla città moderna d'Esné, o propriamente Snè, ove trovasi un antichissimo tempio. Per l'eminenza della sua situazione l'acqua vi deve essere condotta con arte: quivi il lusso e l'industria sono superiori a quelli delle altre città dell'Alto-Egitto: vi si fabbrica tra l'altre cose una grande quantità di stoffe di cotone azzurre e finissime, e de'scialli chiamati *malayeh*: ed il legname vi è assai raro.

gedato il falegname: per cui restammo soli col giannizzero e l'interprete. L'indimani giugnemmo ad Esné, dove sbarcai abbastanza per tempo da vedere nella sera medesima Khalil-bey, ch' aveva conosciuto a Subra qualche tempo prima: egli era stato nominato governatore delle alte province da Esné fino alla città di Asuan; ed avendo sposata una sorella del Bascià, era affatto indipendente dal defterdar-bey di Siut. Era quasi notte quando mi recai da lui per visitarlo: arrivava appunto allora da una gita per la campagna: lo trovai seduto per terra, sopra un bel tappeto e cuscini di raso, circondato all'intorno da un numero grande d'ufficiali, di cacheff e di santoni. Aveano appena pranzato, e non poteva giugnere in un momento più opportuno per conversare. Mi dimostrò molto piacere in veggendomi, e m'offrì lettere di raccomandazione per tutti quelli ch'erano sotto il suo comando. Sentendo che andrei forse fino ad Ibrim, fece scrivere una lettera per Osseyn-cacheff, uno dei tre principi residenti in Nubia. Siccome Khalil-bey riceveva un tributo annuo da Nubiesi, avea colà mandati i suoi soldati; ed allora era con essoloro in amiche-

voli relazioni. Non pertanto quando le frotte militari d'Egitto arrivano in Nubia per riscuoterne il tributo, i principi del paese si recano ordinariamente lungo il Nilo, e non lasciansi vedere in nessuna parte.

Si posero da parte i soggetti ordinarj della conversazione turca, e si tenne discorso del mio progetto di penetrare in Nubia, dei diversi personaggi co' quali avrei a fare nel paese, e dei pericoli cui andrei incontro per parte dei ladri. Dopo avere fumate alcune pipe di tabacco, e bevute altrettante tazze di caffè, salutai il bey, e me ne tornai al mio battello.

Al giorno dopo esaminai con fretta il tempio che esiste ancora in questa città; il quale è talmente ingombrato, che il solo portico resta allo scoperto; ma la bellezza variata delle colonne, il lavoro mirabile dei capitelli, e le figure zodiacali che veggonsi sulla soffitta, fanno conoscere che questo tempio era uno dei principali edifizj di un tal genere in Egitto. Le figure ed i giroglifici sono quivi un poco più grandi di quelli del tempio di Tentira. Quale danno che tali monumenti servano ora di capanne e di stalle ad Arabi miserabili!

Li 20 favoriti da un buon vento passammo ad Elethya (1), e non ci fermammo che ad Edfu. Il tempio di questa città è paragonabile a quello di Tentira per rispetto alla sua bella conservazione, e superiore ad esso per la sua estensione. I propilei di questo monumento sono i più grandi ed i più perfetti che esistano in Egitto; ovunque vedonsi figure colossali scolpite in rilievo; l' interno è scompartito in parecchie sale che ricevono la luce dalle aperture quadrate fatte nei lati. La vista di tali aperture ha fatto nascere alcuni dubbj, i quali non sono stati tolti fino ad ora. Vedute queste nell' interno sembravano che fossero state fatte per dare luce, o per rinchiudere forse nei giorni di festa alcuni emblemi od ornamenti particolari; e quindi devesi credere ch' esse siano tanto antiche quanto lo è tutto l'edificio. Tuttavia allorchè si esaminano al di fuori, si co-

(1) Quivi due grotte racchiudono un gran numero di pitture relative agli usi ed alle occupazioni degli antichi Egizj; vi si ravvisano le varie forme de' loro stromenti aratorj. *Malte-Brun*, Geografia universale, tom. 4.

nosce ch' esse sono in contatto colle figure colossali scolpite sopra i muri, e che le tagliano e mutilano, lo che farebbe credere che le aperture fossero state fatte dopo che l' edifizio era già stato terminato. A mio credere esse veramente sono state fatte molto tempo dopo la costruzione del monumento per rischiararne l'interno ad uso di un popolo di religione diversa da quella, che professavano coloro che hanno fatto costruire il tempio. Il grande peristilo, ora ingombrato da casolari arabi, è il solo così perfetto che veggasi in Egitto; il portico è ugualmente superbo, quantunque ora sfortunatamente sia sepolto per tre quarti nei rottami. Tentai di penetrare nelle sale interne per alcuni fori della parte superiore del *sekos*; ma desse erano tanto ingombre che non potei avanzarmivi. I fellahs hanno fabbricato sulla sommità del tempio una parte del loro villaggio, ed alcune stalle pel loro bestiame. Un muro alto è largo, che s'allunga dalle due parti dei propilei, e fa il giro del tempio, serve come di recinto a tutto il monumento: esso, siccome tutto il restante, è coperto di giroglifici e di figure. Sopra il muro laterale del vesti-

bulo osservai la figura d' Arpocrate, descritta da Hamilton, assisa sopra un loto (1) fiorito e tenente il dito sulle labbra, siccome vedesi nel piccolo tempio di Tentira; e sulla parte occidentale del muro vedesi rappresentato un liocorno (2); uno dei pochi animali ch' abbia veduti raffigurati sopra i monumenti d'Egitto. L' elefante non vedesi che all' entrata del tempio d'Iside nell'isola di Filea (3). Questa figura

---

(1) *Loto.* Pianta perenne, nativa del Nilo. In Egitto mangiansi la sua radice ed i suoi fusti in tempo di estate. Le foglie ed i fiori si adoperano come anodini. Si mangiano pure i semi. Questo è il famoso *loto egiziano* riputato pianta sacra, e rappresentato in varj monumenti di arte e di culto presso gli Egizj. Chi bramasse averne più ampie cognizioni, cosulti il vol. 3 a pag. 288 dell' accurato *Dizionario d' ogni Mitologia ed Antichità di Noel* che stampano i sigg. tipografi Batelli e Fanfani in Milano.

(2) *Liocorno.* Specie d' animale selvaggio che nasce nell' alta Etiopia, e che, secondo alcune relazioni, ha un corno in mezzo alla fronte, e nel resto è molto somigliante ad un piccolo cavallo.

(3) *Filea.* Isola d' Egitto situata al disopra della piccola cateratta del Nilo. *Plinio* invece di un'isola ne fa una borgata vicina a *Siene.*

di cavallo rappresenta come un giroglifico sul muro esterno settentrionale à Medinet-Abu: la giraffa (1) finalmente è stata rappresentata sul muro del *sekos* di Mennonio, e di dietro del tempio d' Erment. Niente è più atto a dare un' idea estesa della differenza tra gli abitanti antichi e moderni dell'Egitto, che il vedere questi vasti monumenti, sui quali l' architettura e la scoltura hanno esaurita la loro arte, abbandonati presentemente ad un popolo semi-selvaggio, che attacca le sue capanne, a somiglianza dei nidi della rondinella, a questi magnifici edifizj, e sparge la sua miseria tra queste figure sacre, le quali una volta erano l' oggetto del culto nazionale.

Il piccolo tempio, le cui dimensioni sono molto inferiori a quelle del grande, è decorato, siccome questo, d' un portico; ma non

---

(4) *Giraffa*. Animale quadrupede che trovasi nella Etiopia ed in altri paesi dell' Africa: quantunque selvaggio è d'un naturale molto dolce, ed ha molta rassomiglianza cogli animali ruminanti. La sua altezza è di sedici piedi, quando porta la testa alta, la quale è fornita di piccole corna.

si veggono che colonne rotte e sepolte nei rottami. Alcuni scrittori pretendono che questo tempio sia stato dedicato ad Apollo; ma io non vedo le ragioni che s' oppongono ad ammettere, ch' esso fosse consacrato a Tifone (1), siccome quello di Tentira ha dovuto esserlo ad Iside. I capitelli quadrati delle colonne del tempio di Tentira sono adorni di teste d' Iside, circostanza essenziale che indica a quale divinità il tempio era consacrato; ed in quello d' Edfu la figura di Tifone adorna parimenti i capitelli. Sono stati rappresentati, egli è vero, sópra i muri i beneficj della natura; ma si può benissimo credere ch' abbiasi voluto produrre un contrasto per far sentire meglio il potere distruttore del Dio crudele. Più verso il sud veggonsi gli avanzi d' un edificio che formava sicuramente altri propilei, giacchè trovasi esso di fronte a quelli che ancora esistono. Più lungi anco-

---

(1) *Tifone*. Era un famoso gigante che Giunone fece nascere per castigo della terra: gli Egizj lo riguardavano come il cattivo principio e lo rappresentavano sotto la figura del coccodrillo, e del lupo. *Plut. in Is. ed Os.*

ra havvi un piccolo tempio sfuggito alle ricerche di quasi tutti i viaggiatori; esso è preceduto da un viale di sfingi che conduce direttamente al grande tempio. Enormi massi di rovine ingombrano qua e là tutti questi monumenti, i quali sicuramente nascondono molti avanzi d'antichità.

Non ci fermammo a Djebel-Selseleh a motivo del vento favorevole di cui volemmo approfittare, e rimisi la visita d'un tal luogo all'epoca del nostro ritorno. Li 22 giugnemmo ad Ombos, le cui rovine fanno vedere quello che era anticamente questo luogo. Il colonnato del portico è fra i più belli che abbia veduti; i giroglifici vi sono benissimo eseguiti, e conservano ancora i loro colori. Dalla parte del Nilo osservansi gli avanzi d'un tempio più piccolo, una parte del quale è caduta nel fiume. Le pietre di questo piccolo tempio non sono così grosse, come nella maggior parte degli altri templi; lo che dimostra che gli Egizj non trascuravano le proporzioni convenienti ai materiali degli edifizj, siccome una delle condizioni necessarie per produrre quell'effetto cui miravano. La vista di questo piccolo tempio presenta un aspetto piacevole;

quantunque esposto alle ingiurie del tempo, vi si trovano alcune figure ancora le quali conservano in parte i proprj colori; ma nel resto la decadenza e la rovina è simile a quella che incontrasi negli altri monumenti; l'altare vi è rovesciato, e vedesi ancora quando le acque sono basse; esso è un ceppo di marmo grigio senza giroglifici. Lungo le sponde del fiume sonvi alcuni luoghi da sbarco muniti di scale coperte, le quali conducono al tempio, ma sono tutte ripiene di sabbia. I capitelli delle colonne sono adorni della testa d' Iside a guisa di quelli di Tentira, lo che porge motivo di credere che questo piccolo tempio fosse dedicato a quella divinità. (1)

Prima d'arrivare ad Assuan sbarcammo sulla riva occidentale del Nilo: quivi il paese prende un aspetto più gradevole di quello che avevamo attraversato dopo la nostra entrata

---

(1) Il celebre *Malte-Brun* dice: che in questo tempio vedesi ancora qualche pittura non compita, la quale prova che gli Egizj impiegavano pel disegno gli stessi metodi geometrici de' moderni; cioè di dividere il quadro in quadrati; ciocchè certamente serviva loro anche per la geografia.

nelle montagne: le palme abbondano sopra l' una e l' altra sponda del fiume; e si veggono campagne coltivate che dalla riva vanno prolungandosi fino alle montagne. Assuan presenta da lungi una vista piacevolissima; e forse la sterilità del paese che si lascia ne fa diventare più gradevole un tale effetto. Questa vecchia città sorge sopra una collina che domina il Nilo, avente alla sinistra un bosco di palme che ne toglie la vista della città moderna; e dall' altra parte l' occhio discopre da lontano le montagne di granito che formano la cateratta del fiume. L' isola Elefantina co' suoi gruppi pittoreschi d' arbori diversi pare dalla natura destinata in questo bel quadro a rompere quella uniformità che regna ovunque sulla riva occidentale: e questo sito diventa ancora più bello per una roccia che sorge alla sinistra con in cima gli avanzi di un convento cofto. Tali viste veramente pittoresche sorprendono in Egitto; ed ecco la causa per la quale i viaggiatori hanno descritta questa con tanta predilezione. Noi sbarcammo alle falde della collina sopra la riva sinistra del Nilo, e ci recammo a visitare le rovine del convento. Quivi trovai parecchie

grotte, le quali sicuramente devono aver servito di cappelle. Il convento consiste in una quantità di piccole celle a volta, separate l'una dall'altra. Si gode una vista piacevole sulla cateratta, sopra Assuan, e sulla parte inferiore del maestoso fiume. Per rispetto a questo luogo gli Arabi conservano alcune tradizioni, delle quali ne riporterò una, che mi sembra degna di osservazione a preferenza delle altre. » Havvi, dicon essi, in questo luogo un grande tesoro, che vi depose un antico re del paese prima di partire per una spedizione verso l'Alto-Nilo contra gli Etiopi. Questo principe era tanto avaro, che non lasciò alla sua famiglia con che vivere; ed essendo stretto in intima amicizia con un mago, confidògli la custodia del tesoro fino al suo ritorno. Ma appena fu egli partito i suoi parenti tentarono d'impadronirsi di quel tesoro: il mago, essendosi opposto, venne ucciso mentre difendeva il deposito; e di poi si cangiò in un serpente enorme che divorò tutti i combattenti. Siccome il re non è mai ritornato, il serpente continua a guardare il ricco tesoro: ogni notte, quando le stelle sono giunte ad una certa posizione nel firmamento, esce delle

caverne; la sua figura è mostruosa, la sua testa brilla per uno splendore tale, che sbalordisce coloro che volessero mirarlo; scende al Nilo, vi beve e rimonta quindi sulla collina per vegliare sul tesoro fino al ritorno del re (1). »

Li 24, al nostro arrivo ad Assuan mi presentai all' agà per ottenere un battello, onde portarmi in Nubia; ma essendo alla fine del ramadan non potei averne; poichè tutti attendevano all' osservanza del digiuno. Alla sera uscii per esaminare l' esterno della città di Assuan (2). Io la trovai più estesa di quello

(1) Intorno al fatto dell' antico re, che consegna il suo tesoro, accumulato forse colle estorsioni contro i sudditi, da custodirsi ad uno de' sacerdoti, che maghi dicevansi per la loro furberia nel custodire gelosamente la poca scienza che aveano; e che tale sacerdote venga ucciso dai parenti del principe per desiderio d' impossessarsi del tesoro; nulla si può dire in contrario per non credere che sia vero. In quanto poi alla metamorfosi del serpente, nissuno vi sarà che non creda esser questa una fola inventata dall' ignoranza e dallo esaltamento orientale.

(2) *Assuan*. Credesi l'antica Siene, perchè presso

che sembrasse, veggendola in lontananza: la sua posizione sopra una roccia di granito la rende di bellissima vista: dall' alto di essa l' occhio domina sopra la cateratta, l' isola Elefantina, e sopra la nuova città. Quivi la cateratta vedesi benissimo; ma quando le acque sono alte, appena l' occhio la discerne, poichè allora essa si riduce ad alcune correnti rapide prodotte dalle isole di granito sparse qua e là nel letto del fiume, ed elevantisi gradatamente fino all' isola di File lontana da Assuan tre leghe andandovi per acqua, e solamente di due giugnendovi per terra. Ma quando il Nilo è basso la cateratta presenta un aspetto differente, siccome lo dirò in un' altra gita di cui parlerò in avanti. Al di sotto della nuova città sorgono le rovine d' un piccolo

---

ad essa trovansi i rimasugli di questa città. Gli astronomi francesi hanno posto Assuan a 24 gradi, 5 minuti, 23 secondi di latitudine nord. Siene offre un misto confuso di monumenti, di templi e di palagi che eressero i Faraoni e i Tolomei, di forti e muraglie che fabbricarono i Romani e gli Arabi, e d' iscrizioni francesi, che attestano il soggiorno che v' ebbero gli Europei.

tempio egiziano; ma egli è tanto sepolto in mezzo ai rottami e alle pietre, che è sfuggito alle ricerche di molti viaggiatori.

Ritornando al battello, ritrovai l' agà assiso sopra una stuoja con tutto il suo corteggio, sotto l' ombra delle palme lungo la riva del fiume. Il sole vicino al suo tramonto allungava le ombre delle montagne occidentali attraverso il fiume, e sopra la città: ora, in cui gli abitanti vanno a prendere il fresco sulla riva del Nilo. Si vedevano in fatto sparsi qua e là in gruppi fumare colla loro pipa, prendere il caffè e conversare, intrattenendosi al solito di cammelli, di cavalli, d' asini, di *durrah*, di carovane e di battelli. L' agà venne a bordo con tanta gente quanta il battello ne potea capire: e noi offrimmo a tutti caffè ed un poco di tabacco. Mandai ad offerire in dono all' agà una libbra di tabacco, un poco di sapone e caffè di fava, che ricevè con gran piacere. Le sue maniere erano naturali, e per speculazione si esibì di darci a nolo uno dei suoi proprj battelli. Accettai la sua offerta, sperando per tal guisa d' essere meglio ricevuto dal popolo di Nubia, verso il quale noi prendevamo via: mi promise di mandarmi nella

sera medesima il *rays* del battello nubiese, ma non vidi nessuno. L'interno della casa dello agà non corrispondeva allo sfarzo di che faceva pompa ne' suoi vestimenti ed in tutto il suo esterno: lo che si discostava molto dalla abitudine dei grandi funzionarj al Cairo, i quali non osano fare la più piccola pompa di ricchezza pel timore di risvegliare i sospetti e la cupidigia del loro padrone. Da ciò si comprende, che ad una sì grande distanza dalla capitale, il governo turco perde la sua influenza. Intanto che stavamo aspettando il nostro battello, mia moglie approfittò di quella occasione per visitare il serraglio, o l'harem dell'agà; il quale consisteva in due case, una delle quali rinchiudeva le giovani, e l'altra le vecchie; ambedue le quali venivano visitate dall'agà (1).

L'indimani mattina mi recai di buon' ora a visitare l'isola Elefantina, detta dagli Arabi *El-Chag* (2). Non potendo avere un battello nel

(1) Veggasi la relazione della signora Belzoni, alla fine del volume IV.

(1) Dice *Strabone*, lib. XVII della sua Geografia, che in quest' isola oltre al tempio di Cnufi

luogo ove ci trovavamo, prendemmo via per alla volta della vecchia città attraversando il fiume sopra una barca formata con rami di palma legati assieme con piccole corde, e ricoperta da una stuoja impeciata. Era la prima volta che noi navigavamo sopra una simile barca, la quale era lunga dieci piedi e larga cinque, e poteva pesare cinquanta libbre circa. Tali battelli nuovi costano dodici piastre, o sette lire italiane in circa.

Sbarcati che fummo nell' isola, mi recai tostamente a quel tempio, che si suppone esservi stato consacrato al serpente Cnufi; il quale, oso dire, è la sola antichità dell' isola che meriti d' essere ricordata. Quivi vedesi una sala con due porte, l' una di fronte

---

o Cnufide eravi la misura del Nilo, siccome eravi in Menfi, la quale consisteva in un pozzo d' una pietra sola, fatto sulla riva del fiume per indicarne i più grandi, i più piccoli ed i mezzani accrescimenti dell' acqua. Dalle cognizioni che aveano anticipatamente, per mezzo di cotali misure, dell' innondazione prossima a venire, traevano molto vantaggio in ispecie i lavoratori, i quali potevano in prevenzione costruire argini, disporre canali, o provvedere altrimenti al trabocco delle acque.

all' altra, e una galleria di pilastri quadrati tutta in giro all'edifizio. I muri sono coperti di giroglifici, ed all' entrata evvi una scala. Non potei scoprirvi il piedistallo tutto ripieno d'iscrizioni greche scolpitevi di che parla il viaggiatore Norden. Un'altra scala sotterranea conduceva dal tempio al fiume, un poco al di sopra della quale vedonsi ancora le due parti laterali d' una grande porta costrutta con massi di granito riquadrati, e tutta adorna di sculti giroglifici. Veggonsi qua e là sparsi grossi pezzi di granito, lo che farebbe credere, che avessero fatto parte d' un edifizio molto considerabile. Verso il centro dell' isola trovasi una specie di galleria formata da pilastri quadri di pietra sabbionosa e ricoperti da giroglifici. Il ceppo di granito turchino che sorge dal suolo ha servito di fondamenta a questo antico tempio, nei dintorni del quale ho veduta una statua di granito d' una grandezza doppia del naturale, la quale rappresenta Osiride, a mio credere. Tale divinità è seduta sopra una scranna, colle mani incrocicchiate sul petto: veggonvisi scolpiti sopra alcuni giroglifici; ma è troppo mutilata perchè valga la pena d' essere trasportata.

Attraversai l'isola, e vidi sulla costa occidentale molti *cassilliers*, e molti sicomori che crescevano mirabilmente in mezzo ad un suolo ben coltivato, e che offre in generale una vista molto aggradevole; ma l'isola poi non ha tutta quella amenità che gli attribuiscono i viaggiatori. Nel mio tragitto per lo fiume, vidi le famose rocce di granito sopra le quali sono scolpiti i giroglifici, e 'l nilometro (1); e ritornando sul battello mi preparai alla partenza.

Li 25 agosto attesi nella mattina il rays, che l'agà avea promesso di mandarmi alla vigilia, ma non venne alcuno: il perchè mi recai io stesso dall' agà dopo mezzogiorno; il quale mi disse che avrei veduto il rays fra pochi minuti. Lo aspettai dunque nel mio albergo per alcun tempo, quando venne l'àgà stesso a bordo; il quale dopo le cerimonie e i complimenti ordinarj mi fece intendere che bisognava subito prepararsi per noleggiare il battello: cui risposi, che sarei ben contento di trattare di questa cosa direttamente col

---

(1) *Nilometro*. Misura del Nilo, di cui parlasi nella nota precedente.

rays; ma egli replicommi che poteva benissimo convenire anche con lui direttamente: m'aggiunse che il battello era pronto; e mi dimandò un prezzo così esorbitante, che fui obbligato a dichiarargli ch'io non pagherei giammai una simile somma, e che io stesso mi sarei data *la briga* di cercare un rays il quale conoscesse la cateratta, e che potesse condurci col nostro proprio battello. Una tale risposta parve dispiacergli molto, e mi disse che i rays di Chellal non consentirebbono di navigare che coi loro barcajuoli.

Allora mi recai col mio giannizzero e coll'interprete all'altezza della cateratta di Morada, la quale trovasi a due leghe da Assuan. S'offersero per tenerci compagnia due soldati dell'agà; ma risposi loro, che essendo già noi bene armati non avevamo a temere di niente; ma essi persistettero e vollero assolutamente venire con noi: persistei ancora nel mio rifiuto, sapendo bene ch'eglino non volevano venire che per vedere ciò che noi avremmo fatto, e quindi attraversare, se loro fosse possibile, i nostri progetti. Al nostro arrivo il battello dell'agà non era pronto; vi mancava l'albero e 'l rays era assente; ma

trovammo un pilota il quale s' impegnò di condurre il nostro battello alla prima catteratta, e da questa alla seconda, e poscia di ricondurci, il tutto per venti pataki, equivalenti a quarantacinque piastre, o ventisei franchi circa. In questo mezzo giunse il rays e n' assicurò che il suo battello sarebbe pronto pel giorno vegnente ben di buon'ora: gli domandai quale erane il prezzo; e risposemi che per lo pagamento si rapporterebbe intieramente all' agà: ma io non volendo essere alla discrezione del suo padrone, preferii servirmi del nostro proprio battello, e fui ben contento d' aver trovato un pilota. La mia gioja per altro ebbe corta durata: mentre mi trovava assente, l' agà avea minacciato della sua collera il nostro rays, se ci conducesse più lungi; ed egli non cercava altro meglio che di restare ad Assuan, nella speranza ch'io lo pagherei per tutto il tempo della mia gita lungo l' Alto-Nilo.

Era appena ritornato a bordo, quando l'agà giunse in tutta fretta seguito dal suo corteggio pomposamente vestito. A motivo della grande festa del ramadan tutti erano in abito di gala; ma una tale pompa apparente offeriva l' a-

spetto il più grottesco: uno indossava una tunica nuova di drappo bruno, ed un turbante sucido; l'altro, acconciato il capo con un turbante superbo, era ricoperto da una tunica logora; un terzo, non avente nè turbante nè tunica, mostravasi ravviluppato il corpo in un bel fazzoletto grande di lana rossa: l'agà medesimo offeriva il contrasto della magnificenza e della povertà; era vestito di verde e di rosso ma non avea camicia sopra il corpo. Venne a bordo del mio battello con tutto il suo corteggio; e veggendo il mio pilota, che avea condotto da Morada, avvicinarglisi per baciargli la mano, lo respinse con un' aria di malcontento, dicendogli: « Osi tu impedirmi di noleggiare un battello? » Allora io dissi all' agà, che se prendendo a nolo un battello da un altro anzichè da lui, gli recava dispiacere, preferiva ritornarmene indietro, non essendo per niente affatto premuroso di vedere un paese, dove niente eravi che mi potesse interessare, e d'intraprendere un viaggio che mi cagionerebbe spese enormi. Ad una mia tale risposta si calmò l'agà tutto ad un tratto; e quando aggiunsi che, stanco di tanti ostacoli cui andava incontrando, era determi-

nato a non proseguire il mio viaggio, m' offerse subito d'un' aria tranquilla e raddolcita il suo proprio battello per quel prezzo che avrebbe fatto pagare ad un Nubiese, e colla espressa condizione, che il battello resterebbe intieramente a mia disposizione; che lo farei progredire, od arrestare a mio piacere, che ci condurrebbe alla seconda cateratta, e ci ricondurrebbe; che potrei fermarmi un quindici giorni in un luogo, se mi piacesse; che il rays sarebbe obbligato di fornirmi quattro barcajuoli il cui mantenimento sarebbe a suo carico; ch' egli ci darebbe tutti i soccorsi e tutti gl'indicamenti, che fossero in suo potere; e per tutte queste cose noi avremmo a pagare a l' agà la somma di duecento piastre, o cento sedici franchi, lo che veniva ad essere meno di quello che aveva a spendere, se avessi fatto uso del mio battello del Cairo. La prima volta aveami dimandato cinquanta mila paras, equivalenti a un dipresso a mille duecento ed ottanta franchi. Si convenne che all' indomani mattina manderemmo i nostri effetti a Morada sopra alcuni cammelli, e che noi stessi vi ci recheremmo nella sera medesima.

Alla mattina ben per tempo l' agà rivenne

a bordo per dimandarci una bottiglia di aceto; la quale gli demmo unitamente ad una piccola somma di denaro per la pena che avrebbe durante la nostra assenza, di guardare parte delle nostre bagaglie. Egli ne fu contentissimo e promise di fare tutto quello che dipendesse da lui per affrettare la nostra partenza.

Nel rimandare che faceva al Cairo il battello sopra cui eravamo venuti, scrissi al console per dargli parte del mio progetto di rimontare il Nilo fino alla seconda cateratta, intanto che stava aspettando l'arrivo del battello che doveva ricevere a Tebe il busto di Memnone.

Alla sera ci recammo a Morada, e procurammo di dormire il meglio che potemmo nel nuovo battello.

Li 27 di buon mattino io aspettai sulla tolda l'alba del giorno per godere la vista della bella isola di File, o Filea: mi sentiva la più viva curiosità di vedere le sue rovine; e quando l'aurora sorse ad illuminarle, sorpassarono la mia aspettativa. Attraversammo il fiume, e le tre ore di tempo che mettemmo a percorrere l'isola ci parvero minuti, ma io mi riserbava di esaminarla partitamente al mio ritorno. Osservai molti pezzi di pietra ricoperti di giroglifici per-

fettamente eseguiti, che potevansi trasportare, ed anche un obelisco di granito lungo ventidue piedi circa e largo due. Questo monumento pure sembravami facile da essere trasportato in quanto che trovavasi anche vicino alla sponda. Ritornati al battello mettemmo finalmente alla vela, ed in tre ore giungemmo a Debod, dove avrei dovuto visitare il tempio; ma essendo il vento molto favorevole pensai meglio d'approfittarne, e rimisi quella visita al nostro ritorno; e per quel giorno ci fermammo alla costa al di sopra di Sardib-el-Farras.

Li 28 passammo davanti ad alcune rovine situate sulla riva occidentale del Nilo, di cui terrò parola più avanti; e verso mezzogiorno ci fermammo in un villaggio posto sulla riva dritta, onde fare provvista di viveri pel nostro equipaggio: il rays, il giannizzero ed i barcajuoli discesero a terra, lasciandomi solo con mia moglie e l'interprete. Qualche tempo dopo alcuni nativi del paese s'avvicinarono al battello dimostrando grande voglia di vedere ciò ch'eravi entro; ma siccome era ricoperto di stuoje, così non potevano soddisfare bene alla loro curiosità: il perchè uno di loro s'avvicinò di più ed esaminò il tutto a suo agio; e poscia

tutti si ritirarono. Ma dopo alcuni minuti ne vedemmo ritornare parecchi armati di lancie e di scudi fatti di pelle di coccodrillo. Costoro venivano direttamente verso di noi, e ad essi andavansi unendo altri loro compagni; per cui la loro vista ci allarmava, e credei bene di pensare alla nostra difesa. Quantunque noi fossimo benissimo armati, non eravamo che tre; tuttavia non ci perdemmo di animo, presi io una pistola per ciascuna mano, ed una pure ne presero mia moglie e l'interprete: essi s'avvicinarono nel loro battello per abbordarci: noi dimandammo loro ciò che volevano; ma non intendendo l'arabo non ci risposero: feci segno che non si avvicinassero di più; ma eglino nulla attenzione fecero nè a ciò che diceva, nè a ciò che faceva. Allora mi feci innanzi, e tenendo le due pistole nella mano sinistra impedii colla diritta che il più ardito fra essi entrasse nel battello: questi cominciò a fare movimenti ostili, tenendo però sempre fissi gli occhi sopra le pistole, e spingendolo gli altri per di dietro; per cui vedendolo ostinato gli diressi contra una pistola in atto di scaricarla su di lui se s'avanzasse. Allora si ritirò, ed entrò cogli altri in una

specie di consiglio. In questo frattempo ritornarono dal villaggio il rays, l' equipaggio e 'l giannizzero: dissi al rays l' avvenuto, e questi andò a parlare agli assalitori nel loro linguaggio; ma nello stesso tempo spinse il battello dalla costa in mezzo al fiume. Io lo rimproverai d' avere abbandonato il battello senza lasciarvi persona che conoscesse la lingua del paese. Egli mi disse allora che quel popolo era in guerra co' suoi vicini, ed era per ciò che trovavansi armati, e che non aspettavano che la partenza del nostro battello per incominciare il combattimento. Qualunque si fosse la loro intenzione, sia che volessero attaccare noi, sia che volessero battersi contra gli altri, non sarebbe stata cosa prudente il fermarsi più a lungo fra di loro.

Continuando il nostro viaggio passammo a Taffa, e pervenimmo fra mezzo alle rocce di granito, che al di sopra di questo luogo attorniano il fiume. Quivi sembra che il Nilo siasi aperto un passaggio attraverso una catena di alte montagne; s' innalzano ancora a picco sur l'una e l'altra sponda, e di mano in mano che sorgono verso mezzodì si vanno aprendo, e si confondono con un paese tutto differente.

A misura che ci avanzammo, la nostra vista si andava distendendo; gruppi di palme sorgevano qua e là ad ombreggiare la riva diritta del fiume; e sulla sinistra scorgevansi di lontano le famose rovine di Kalab-chi; e nel mezzo di quella prospettiva l'isola dello stesso nome presentava a qualche distanza un aspetto formidabile a motivo delle rovine di alcune case saracene, che le davano l'apparenza d'una fortezza: noi giugnemmo a questa isola nella sera.

Li 29 arrivammo al villaggio d'El-Kalab-chi, dove alle faldi d'una roccia di fronte al fiume sorgono le rovine d'un tempio, la cui costruzione è certamente d'un' epoca posteriore a quella di ciascun altro in Nubia; poichè m'è paruto che sia stato rovesciato d'una maniera violenta. Io non vidi sopra i materiali alcun segno della decadenza che avea osservato sopra gli altri edifizj; e ciò che rimaneva ancora in piedi di questo tempio, faceva conoscere sicuramente che non fu la mano del tempo quella che lo abbattè. Sulla sponda dell'acqua davanti al tempio havvi un luogo di sbarco, che conduce direttamente ai propilei, la cui porta corrisponde all'entrata del

portico. Tali propilei sono ancora ben conservati, ma il portico è stato intieramente distrutto. Due colonne ed un piedistallo s'innalzano da ciascun lato dell' entrata all' indentro del vestibulo, le quali sono unite da un muro che giugne fino alla metà della loro altezza; lo che prova pure che il tempio è stato costrutto in un' epoca recente; giacchè siffatti muri veggonsi in tutti gli altri templi moderni; il perchè io non esiterei per niente a sostenere che i templi di Tentira, di Filea, d' Edfu e questo, siano stati eretti dai Ptolomei. In fatto, quantunque siavi una grande rassomiglianza tra tutti gli edifizj egiziani, tuttavia vedesi nelle forme de' più recenti, una certa eleganza che li distingue dalle opere massicce e gigantesche dell' antichità; lo che mi fa conchiudere che quelli siano stati cocostruiti dagli Egizj sotto la direzione dei Greci. Il vestibulo e le navate sono separati dal muro principale che li circonda; e lo spazio framezzo è occupato da una galleria. La soffitta è rovinata, ad eccezione d'una piccola porzione al disopra della sala contigua al santuario, intorno al muro della quale veggonsi alcune nicchie o cellette capaci d' una

sola persona. Pare che queste abbiano servito di prigioni per gli uomini, ovvero d'albergo per gli animali sacri. Alcuni gruppi di figure dipinte sui muri della navata conservano ancora i loro colori d'una maniera che sorprende; esse vi sono conservate più fresche di quelle d'alcun altro tempio d'Egitto: lo che fornisce una nuova prova, a mio credere, della costruzione recente di questo tempio.

Appena uscito del battello essendomi portato dirittamente a quelle rovine, non vidi nessuno; ma uscendone trovai un gran numero di nativi del paese assembrati davanti ai propilei; e quando feci per passare in mezzo a loro m'impedirono il cammino, e mi dimandarono del denaro; essi erano tutti armati di lance, di scudi, di elmi e di altro. Io dissi loro risolutamente, che non mi lascerei persuadere di darne in quella guisa; ma che se mi lasciavano libero il passo, avrei dato loro quello, che avessi creduto: e quindi senza lasciar loro il tempo di pensarvi tanto, passai subitamente a loro in mezzo, guardandoli fissamente; e nessuno osò toccarmi. Arrivato fuori di quelle rovine, diedi loro un *backis*, dicendo, che n'avrei dato ancora, se mi portassero qualche antichità; lo che fe-

cero essi tostamente, e comperai alcune pietre sepolcrali con sopra iscrizioni greche.

Essi ci condussero poscia a vedere un tempio più piccolo situato alla distanza d'un miglio dal precedente. Nello spazio framezzo ai due edifizj passammo sopra rottami, e sopra pietre tagliate, le quali fanno conoscere, che quivi sorse una città della estensione d'un miglio circa; la quale il sig. Burckhardt crede, che fosse la città di Talmide. La grande quantità di vasellami di terra, che veggonsi in queste rovine, fanno conoscere, che furono tutti di fabbrica greca, e trovavasi appena qualche cosa di egiziano: se ciò non fornisce un segno abbastanza evidente dell' origine greca della città, io ho un' altra prova incontrastabile, che il tempio è stato consacrato al culto di un tal popolo. Alcuni mesi prima del nostro arrivo, uno dei nativi del paese nel sollevare una pietra delle rovine del tempio, trovò un pezzo di metallo: egli non sapeva che si fosse; ma siccome i nativi del paese credono, che tutto ciò, che ritrovasi nelle rovine sia oro, credètte che ciò pure lo potesse essere, e portò seco la cosa trovata. Essendo egli incerto, la palesò ad altri, i quali ne vollero una parte, e

vennero alle prese con lui per quella scoperta. L'affare giunse qualche tempo dopo alle orecchie d'Ibrahim-bascià, e dei soldati in Assuan, i quali se ne impossessarono nel primo giro, che fecero nel paese per levare il *miri*. La qual cosa esaminando si conobbe, che quel pezzo di metallo era una lampada d'oro di forma greca con una parte della catena, che eravi ancora attaccata. Venne mandata al Cairo, e credo, che venisse convertita in moneta. Ciò prova due cose, cioè: 1.° che il tempio serviva al culto dei Greci; e 2.° che è stato distrutto violentemente; poichè se fosse venuto lentamente in decadimento, non si sarebbe lasciata seppellire la lampada sotto alle rovine. Un piccolo tempio iscavato nella roccia, che noi siamo stati a visitare nei dintorni, è molto più antico di questo; ed anche la sua costruzione si avvicina molto a quella degli altri templi del paese.

Il villaggio è fabbricato a mezzogiorno del gran tempio: e consiste in alcune capanne costruite di terra, e con pietre tratte dalle rovine. Di dietro al tempio, osservai un antico muro parallelo alla facciata, il quale ha parecchie divisioni, le quali indicano forse le an-

tiche abitazioni dei preti. La campagna allo intorno offre un colpo d' occhio piacevole, reso tale dai gruppi di palme, che contrastano colle nude rocce, le quali vedonsi più lontano, essendone rari i campi coltivati. Dietro alla montagna, sonovi alcune valli ombreggiate dagli acacia (1), dove i nativi delle valli fanno il carbone. Allorquando le acque del Nilo sono alte, essi costruiscono alcune zattere col legno degli stessi alberi, le caricano di carbone rinchiuso in sacchi fatti colle foglie delle palme, ovvero in una specie di giunco, e lo vanno a vendere al Cairo; e ne apportano invece al loro ritorno, durrah, sale, e tabacco.

Noi arrivammo nello stesso giorno a Garba-Dandur, ove veggonsi le rovine d' un piccolo tempio composto solamente di un vestibolo e di due sale; havvi una piccola porta, ed una

---

(1) *Acacia*. Albero di alto fusto, di cui avvi il comune ed il vero: l' *acacia* vera è quella che cresce in Egitto, ha molti rami ed è armata di forti spini; i suoi fiori sono di color d'oro, senza odore, ed a guisa di tubo. Da essa ritraesi un succo di cui fassi uso in medicina sotto lo stesso nome.

specie di viale, che dai propilei si estende fino alla riva del fiume, ed è lungo cento piedi, e largo cinquanta. Questo luogo non ha potuto servire di comodo sbarco, poichè non trovasi scala da nessuna parte. Nell' interno del tempio vedesi un piccolo numero di geroglifici, e due colonne. Le rocce quivi sporgono quasi sopra l' acqua, e si prolungano sopra uno spazio di alcune miglia, senza che si vegga il più piccolo campo.

Passammo quindi a Garba-Mérieh, e l' indomani di buon' ora sbarcammo sulle rive di Gyrché. Qui il tempio è in parte fabbricato sopra una roccia, che s' innalza a picco di fronte all' est ad un quarto di miglia di distanza dal fiume, verso cui recandoci attraversammo le rovine d' una piccola città antica. Osservai gli avanzi di quattro leoni, o meglio di quattro sfingi, che erano ornamento alla facciata del tempio, ed una statua mutilata, che sembrava essere quella d' una donna: il portico consiste in cinque pilastri, che sorgono da ciascun lato della porta, e sono intagliati nel masso medesimo. Sul davanti di ciascuno di essi fu scolpita una figura, che parvemi rappresentare Ermete. Davanti al portico s' in-

nalzano quattro colonne formate di molti ceppi. Il vestibulo intagliato pur esso nel masso, ha da ciascun lato tre pilastri quadrati, i quali sono disposti in bel ordine dalla porta fino alla entrata della navata: avanti a ciascun pilastro stassi ritta su piedi una figura colossale di circa dieciotto piedi d'altezza, sopra una base alta quattro piedi da terra. In questo tempio specialmente vedesi l'infanzia della scultura, e del disegno; poichè tutto ciò che si può conoscere in siffatte figure colossali, consiste nel vedere, che l'artista ha voluto rappresentare alcuni uomini; ma le gambe, e le coscie sono veri pilastri informi. I corpi mancano veramente di proporzione; ed in quanto alle figure si presero i modelli dagli Etiopi. Queste statue portano la mitra secondo il solito, e nella parte inferiore del corpo hanno certi sacchi, i quali rassomigliano ai sacchi del tabacco dei montanari scozzesi; dal che sono ben lontano di voler trarre qualche analogia tra i due popoli.

Queste rovine sono annerite dal fumo, che mandano probabilmente i focolari accesi dei nativi del paese. Di dietro ai pilastri sonovi alcune nicchie incavate nella roccia, ma tutte

danneggiate. Nella navata veggonsi due piccole sale una per parte, iscavate pur esse nella roccia; ed all'estremità di questa parte dell'edifizio due porte laterali conducono ad alcune sale più piccole. In capo al santuario sono state rappresentate sul muro quattro figure sedute della grandezza naturale con un' altare davanti, siccome ho già veduto in altri templi, ma senza giroglifici e senza alcuna iscrizione. Il suolo è stato smosso in più luoghi forse dai *Barabras* o da altri popoli, affine di cercarvi li tesori. I nativi di questo paese mostravano molta ruvidezza; ma un pezzo di sapone, una pipa di tabacco, ed alcuni *paras* bastavano per addolcirli. Qui noi comperammo del *gryadan*, grana simili ai piccoli pallini di piombo, di cui fanno uso i Nubiesi a modo di caffè; ed il quale può benissimo tenervi luogo, col vantaggio che è meno caro. Un poco oltre Gyrché, havvi nel Nilo un passo pericoloso, quando le acque sono basse, reso tale da una catena di scogli, che sorgono attraverso al fiume: ma essendo alte le acque per allora, noi vi passammo senza alcun danno; il paese seguitava ancora a presentare un aspetto di grande sterilità.

L' indomani dopo mezzo giorno arrivammo a Dakké; dove le montagne si vanno allontanando dal Nilo e lasciano tra esse e il fiume una pianura spaziosa, la quale fu sicuramente coltivata un tempo, ed ora è ricoperta dalla sabbia. Vedesi ancora lungo la riva del fiume a tre piedi sotto la sabbia uno strato di terra vegetabile. Un tempio d' elegante costruzione sorge alla distanza di cinquanta tese circa dalla riva: le sue mura non sono ricoperte di geroglifici al di fuori, ma l' interno è adorno di belle figure in basso rilievo. L' edifizio si compone del vestibolo del tempio, e del santuario: all'ovest dell'ultima di queste parti una piccola scala conduce alla sommità del tempio, ed all' est dello stesso santuario trovasi una piccola sala adorna di figure perfettamente eseguite. Le sculture dei muri dell' interno rappresentano alcune cerimonie religiose; e più al basso osservai alcune figure molto simili agli ermafroditi. Per una porta della navata, che trovasi di fronte all' ingresso, vassi ad un recinto formato dal muro che circonda tutto l'edifizio eccetto la facciata. All' est del muro esterno è stata fatta una porta che conduce in un passaggio a traverso del tempio. La

facciata è volta al nord; è preceduta alla distanza di quarantotto piedi, da propilei, la cui grande entrata trovasi di fronte a quella del vestibulo. Questo tempio isolato da ogni altro fabbricato, in una posizione ampia e libera, presenta un aspetto più aggradevole. Sopra i propilei leggonsi molte iscrizioni egiziane, cofte, e greche, ed eccone una delle ultime:

ΔΟΜΙΣΙΟCΑΡΡΙΑΝΟC
CΤΡΑΤΙΟπι ΙΡΗς ΙΤΟΥΡΑΝ
ΦΗΑΙΚΟΚΑΙΔΟΜΙΤΙ
ΟΥΙΟCΜΟΥCΥΝΤω ΠΑΝΓΑ
ΟΙΚω ΠΡΟCι ΚΥΝΗΟΛ
Φι ΟΝΜι ΓΙCΤΩΝι ΡΜΗ
ΚΑΔΡΙΑΝΟΥΚΑΙCΑΡΟC
ΤΟΥΚΥΡΙΟΥΤΥΒΙΙΗ (1).

(1) Avendo richiesto il chiarissimo Dott. Gio. Labus del suo parere sul significato di quest' epigrafe, ci ha egli risposto ch' essa è inesattamente trascritta, e che per cavarne alcun senso, vuolsi interpungere, correggere e supplire così:

ΔΟΜΙΤΙΟC . ΑΡΡΙΑΝΟC . CΤΡΑΤΙωτης .
CΠΕΙΡΗς . ΠΙ . ΙΤΟΥΡΑΙωΝ . ΦΗΛΙΚΟς ΚΑΙ

Rimettemmo alla vela e giugnemmo prima di sera a Meharraka od Offelina dove esistono le rovine d'un piccolo tempio egisiano, ma che evidentemente è stato fabbricato dai Greci. Esso non presenta che la forma di un portico lungo quarantadue piedi e largo venticinque, con un ordine di colonne che abbracciano i due lati e 'l di dietro. Verso la dritta avvi una scala in giro, la sola di tal genere che mi ricordi d'avere veduta nei templi tanto dell'Egitto, che di Nubia; e le colonne sono in tutto quattordici. Questo tempio antico ha

---

ΔΟΜΙΤ*ανὸς*. Ο. ΥΙΟC. ΜΟΥ. CΥΝ. Τ*ῷ*. ΠΑΝΤΙ. ΟΙΚ*ῳ*. ΠΡΟCΕΚΥΝΗ*σαμεν*. ΤΟΝ. ΘΕΟΝ. ΜΕΓΙCΤΟΝ. ΕΡΜΗ*ν*. LK. ΑΔΡΙΑΝΟΥ. ΚΑΙCΑΡΟC. ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ. ΤΥΒΙ. ΙΗ; ossia: *Δομιτιος Α᾽ῤῥιανὸς στρατιώτης σπειρῆς πι. Ιτουραίων φήλικος, καὶ Δομιτιανὸς ὁ υἱός μου σὺν τῷ παντὶ οἴκῳ, προσεκυνήσαμεν τὸν Θεὸν μέγιστον Ἑρμῆν.* LK *Α᾽δριανοῦ Καίσαρος τοῦ κυρίου, τυβὶ* ΙΗ; che nella nostra favella suonerebbe — *Domizio Arriano soldato della sesta coorte degli Iturei felice, e Domiziano mio figlio con tutta la mia fami-*

dovuto servire di chiesa ai cristiani, poichè veggonsi ancora le figure degli Apostoli dipinte sopra i muri. Ma col mezzo d' un esame più rigoroso ho scoperte le figure egiziane sotto quelle dei santi del Cristianesimo. L' entrata principale è chiusa da un altare, il quale sicuramente è stato eretto dai Coptici o Greci cristiani: il muro che guarda a mezzodì è caduto senza che le pietre siansi staccate l' una dall' altra; e sopra l' una di esse lessi la se-

---

glia abbiamo adorato Mercurio Dio massimo il vigesimo anno di Adriano Cesare nostro Signore, il diciotto del mese tybi. Il giorno, il mese e l'anno qui accennati corrispondono al 15 gennajo del 136 dell'era volgare. *Domiziano* si qualifica soldato della sesta coorte degli Iturei, e la seconda e terza coorte di essi ci sono indicate anche da una lapide Gruteriana (*pag.* 444, 5) e dalla Notizia delle dignità dell'Impero (*Not. imp. pag.* 204). Tutti poi sanno oggidì che il Dio *Paytnuphis* degli Egiziani è lo stesso che l' *Hermes* dei Greci, ed il Mercurio dei Latini.

guente iscrizione:

NHLL
VICIKHOYNLCTTC
TIΩTOYKAITΩNEι-CEHEC
TATΩNFONEΩNKAIF-AIOY
YWIKΓOYAAEAΦCYKN
AOITFωNAAEAΦII (1).

Ad alcuni passi all'est di questo tempio havvene parte d'un altro, sul quale è stata rappresentata la figura della Dea Iside, vestita secondo l'uso greco, assisa sotto un albero; e davanti ad essa vedesi Oro in atto di presentare un'offerta a sua madre. In una nicchia più verso l'est vedesi la figura d'una Iside egiziana, e in un'altra piccola nicchia, al disopra di questa sonosi rappresentati un sacerdote ed una sacerdotessa greci, e 'l Priapo egiziano: non ho mai trovata una prova

(1) Finchè non ci avvenga di scoprire un apografo di questa iscrizione più esattamente fatto e più completo, crederemmo perdere il tempo tentandone la spiegazione, la quale non potrebbe essere che un indovinamento di molta fatica per noi, di nessuna utilità pei lettori.

più evidente della riunione che si è fatta nell'antichità tra i culti degli abitanti della Grecia e dell'Egitto. Al sud di questo tempio trovasi un grande piedistallo di granito formato di tre faccie: pare che sia stato destinato a servire di base a qualche grande statua o ad un obelisco.

Favoriti da un buon vento ci dirigemmo verso Wowobat, e l'indomani, li 31 agosto sbarcammo a Seboua: dove, il primo oggetto che mi colpì appena sbarcati, furono alcuni propilei che si mostravano a qualche distanza dal Nilo, ed in mezzo ai quali sorgevano due figure alte circa undici piedi: dietro alle quali apresi un viale di sfingi col corpo di leone, e la testa d'uomo, per lo quale giugnesi ai propilei molto rovinati. Da ciascuna parte dell'ingresso ordinario del peristilo sorgono cinque colonne, innanzi alle quali sonvi alcune figure molto simili a quelle del peristilo di Medinet-Abou. Il vento avea radunata la sabbia non solo nella corte, ma persino nell'entrata della navata e del santuario, ed in tanta quantità che quasi ne furono riempiuti. Da quello ch'io ho potuto scoprire da un attento esame che ho fatto dalla sommità del tempio,

meriterebbe d'essere disgombrato: ma io mirando ad oggetti più importanti non potei dedicarmi a questa operazione e fui obbligato a continuare il mio viaggio per alla volta di Deir: quivi la campagna è aridissima, e non si veggono che pochissime abitazioni. Nel giorno dopo pervenimmo a Korosko, al disopra della qual piazza per qualche miglia, il Nilo gira al nord-ovest. Il vento soffiava con violenza verso quella direzione, e la corrente era rapidissima, poichè il fiume era giunto quasi alla sua più grande altezza; il perchè noi avemmo a fare grande fatica per proseguire; i barcajuoli non potevano neppure alare il battello, perchè la riva del fiume era tutta ingombra di spini e di acacie; di modo che ci fu forza impiegare due giornate per giugnere al territorio di Deir, dove il fiume riprende il suo corso meridionale. Quantunque durante il dì facesse un caldo eccessivo, le notti erano d'una freddezza estrema per lo clima in cui ci trovavamo. Raccogliemmo dagli alberi, che ombreggiavano le sponde del Nilo, un poco di gomma arabica; ed il rays del battello prese alcuni camaleonti, cui volemmo osservare vivi. Questi animali si nutriscono di mosche e di riso

bollito, e bevono acqua; ma non possono vivere assieme in ischiavitù, che si mordono gli uni gli altri le gambe e la coda. Se si mettono nell' acqua si gonfiano considerabilmente e nuotano con più velocità di quello che corrano sopra la terra: essi vivono abitualmente sopra le palme, da cui discendono alla sera per bere. Ne prendemmo quasi trenta, i quali perirono tutti l' uno dopo l' altro. Io ho veduta una femmina con diciotto ova della grossezza dei piselli, i quali eranle attaccati attorno alla matrice. (1)

Li 5 settembre arrivammo finalmente a Deir (2) capitale della Bassa-Nubia: questa città, che sorge vicinissima al fiume, consiste in alcuni gruppi di case fabbricate con terra e pietre mescolate assieme, le quali non eccedono l' altezza degli otto ai dieci piedi, eccetto quelle che servono d' abitazione ai capi

---

(1) Veggasi in fine di questi viaggi la relazione della signora Belzoni sopra il camaleonte.

(2) *Deir* o *Dehr*, come la chiama *Adriano Balbi* nel suo *Compendio di Geografia universale* stampato in Venezia nel 1819, pag. 256, è città di circa 6000 abitanti

del paese. Alle falde d' una collina sassosa vidi un piccolo tempio, ma non potei andarlo a vedere a motivo del troppo tempo che mi sarebbe stato d' uopo perdere: e quindi mi recai tostamente da Hassan-Cacheff, il quale mi ricevette con aria sospettosa, e volle conoscere il nostro fine. Io gli dissi che rimontavamo il Nilo per andare in cerca unicamente di antichità, e che volevamo gircene fino a Chellal o alla seconda cateratta: egli rispose ch' era ciò impossibile a motivo degli abitanti dell' alto paese, i quali erano in guerra fra di loro; e nello stesso mentre si fece portare una stuoja, s' assise davanti alla porta della sua casa, e volle che sedessi io pure. Per prima dimanda chiesemi, se io avea caffè? cui risposi d' averne un poco a bordo per nostro uso: e che volentieri gliene avrei ceduta la metà: poscia domandommi se avea sapone, cui risposi come prima: se avea tabacco, cui soggiunsi, averne alcune pipe, le quali fumeremmo assieme, se volesse, e ne fu contento. Chiesemi poscia della polvere da schioppo; ed io gli feci osservare, che non avendone che poca, non poteva lasciargliene prendere: allora mi mise la mano sulla spalla

ridendo, e disse: » Voi siete inglese e potete fare polvere quando volete ». Non mi dispiaceva che fosse in tale opinione, e perciò mi guardava bene dal trarlo d'errore: tuttavia gli risposi: che non era venuto nè per fare la polvere, nè per consumare quella che aveva. Intanto che c'intrattenevamo in questi discorsi, il mio giannizzero venne dal battello a portarmi tabacco; e quinci cominciammo a pipare; e venneci porto anche il caffè, o piuttosto *gryadan*. Il mio turco andava sostenendo che i barcajuoli non vorrebbono proseguire più oltre per la paura d'internarsi nell'alto paese: io gli feci conoscere che se egli volesse darmi una lettera per suo fratello Osseyn, non avremmo corso più nessun pericolo; e gli mostrai nello stesso mentre la lettera di Khalil-bey d'Esné, indiritta a suo fratello; la quale dopo d'avere letta, mi fece osservare che non indicava il luogo dove voleva recarmi. Veggendo che andava ad incontrare ancora nuovi ostacoli, gli dissi francamente, che se mi lasciava continuare il mio viaggio, gli farei un bellissimo dono, consistente in uno specchio, sapone e caffè; se all'incontro ci sforzava a retrocedere, perde-

rebbe tutto, ed eccitarebbe inoltre la collera del bey d'Esné: al che mi rispose: « Noi parleremo dimani di questa cosa »; laonde fui costretto tornarmene al battello senza una risposta positiva.

L'indomani mi portai nuovamente da lui di buon'ora; il quale appena mi vide chiesemi lo specchio; cui risposi che lo teneva in pronto, purchè mi dasse una lettera per suo fratello a Farras; al che acconsentì, ed andò tosto a scrivere la lettera. Prima di partire dal Cairo, io aveva avuta la cura di procurarmi cognizioni esatte sopra la Nubia da coloro nativi di essa, che apportavano in quella capitale datteri e carbone; i quali m'aveano detto che uno specchio ed alcuni grani di vetro di Venezia sarebbero stati ricevuti quivi egualmente che se fossero perle, od un pezzo d'argento; e quindi noi, abbenchè non fossimo certi di penetrare fino in Nubia, n'avevammo imbarcati una cassetta. Lo specchio, che diedi al cacheff, era alto dodici pollici, e largo dieci: era esso il più grande di quanti quelli di Deir avessero veduto mai; per cui fece su di loro una grade impressione. Molti che non erano stati oltre Assuan, non avevano per anco veduto

uno specchio, e furono pieni di maraviglia in veggendo rappresentata la loro figura. Il cacheff non poteva restarsi dal mirarvi entro la sua larga faccia, e tutto pure il suo corteggio non cercavano che di gettarvi dentro un'occhiata per vedere quale effetto facevano le loro figure del color di cioccolate; ridevano, e ne restavano incantati. Il cacheff finalmente lo consegnò ad uno del suo corteggio, dimostrando grande inquietudine, e raccomandandogli d'averne la più grande cura per non romperlo. Nel ritornare al battello incontrai un vecchio, il quale avea conosciuto Baram-Cacheff principe, che esercitava la tirannia nel paese al tempo di Norden: mi disse ch'egli era ancora un fanciullo allorquando Baram morì di morte naturale, e che i cortigiani di quel tiranno erano stati ammazzati dai Mamelucchi.

Noi partimmo da Deir dopo mezzodì, e dopo poche ore giugnemmo ad Hafi, dove il fiume discorre al nord-est. Tra Deir ed Hafi la campagna è molto fertile di durrah, e di datteri; produce pure un poco di cotone, che si raccoglie per spedirlo al Cairo: non vedesi però neppure una canna da zucchero; e ciò io per me propendo a credere, che provenga

dalla infingardaggine degli abitanti di non volersi dedicare a tale coltura, anzichè dal clima il quale mi sembra essere abbastanza caldo per la canna.

Proseguendo quindi il nostro cammino arrivammo ad Ibrim (1), città fabbricata sopra un'alta roccia, che s'innalaza quasi a picco sulla riva del Nilo, circondata da un muro di mattoni cotti al sole. Le case sono tutte in uno stato rovinoso, essendo state abbandonate, dacchè i Mamelucchi vi hanno stabilita la loro dimora ritirandosi sopra Dongola. Vicinissimo al fiume veggonsi alcune cavità intagliate nella roccia a guisa di sepolcri: alcune di esse sono state dipinte probabilmente dai greci, le quali conservano benissimo i loro colori. Le terre coltivate sulla riva meridionale del fiume non s'estendono in alcuni luo-

---

(1) *Ibrim* o *Forte d'Ibraim*. Il padre *Sicard* le dà generosamente il titolo di capitale, lo che viene confermato anche da *Adriano Balbi* nel suo Compendio di Geografia universale; il quale dice ch'era la capitale della Nubia ottomana, cioè della parte più settentrionale, prima che venisse guasta dai Mamelucchi nella loro ritirata.

ghi al di là di cento tese in larghezza; ma vedesi quivi un gran numero di palme, i cui datteri hanno stima d'essere i migliori dell'Egitto; e de' quali i Nubiesi fanno un considerevole commercio. La riva meridionale presenta dovunque aridezza, la quale non viene interrotta che raramente da alcuni datteri, o dalle acacie.

Prima di narrare il mio viaggio d'Ibrim alla seconda cateratta, m'è d'uopo richiamare l'indulgenza del lettore sopra le denominazioni geografiche. Io ho indicati i nomi di tutti i villaggi, per li quali siamo passati con que' nomi che di mano in mano mi venivano detti; e li pubblico pure nel pensiero che nessun altro viaggiatore gli abbia fatti conoscere. I signori Legh e Smelt, i quali si sono internati per i primi molto avanti in questo paese per acqua, non sono andati oltre Ibrim; e Norden non ha indicati correttamente tutti i villaggi e distretti, per i quali è passato, recandosi sino a Deir. Ad una lega circa al disopra d'Ibrim noi avemmo il villaggio di Wady-Chubak all'est, e quello di Mosmos a l'ouest; e dalla parte d'oriente la campagna continuava ad essere coperta di datteri fino a

Bostan; ma verso l' oriente non eravi che un deserto. Dopo Toské, vedemmo nella pianura verso l' est alcune rocce di diverse altezze, le quali rassomigliavano a piramidi. Io non sarei lontano dal credere, che queste avessero suggerito agli Egizj la prima idea di costruire le loro piramidi artificiali; alcune di esse rocce piramidali sembrano avere duecento piedi di altezza.

Noi scendemmo ad Ermina all' occidente del fiume; le cui sponde sono ricoperte quivi d' acacia spinosa, di tamarindi e di palme, e di alcuni campi coltivati. L'indomani vedemmo l' isola d' Hogos, nella quale sorgono ancora gli avanzi d' un' antica torre, che deve essere stata costrutta per guardare il passo del Nilo; poichè l' isola è situata precisamente in mezzo al fiume, il quale in questo luogo è ancora molto largo. I massi impiegati nella costruzione di quel forte non sono tanto grossi, siccome quelli messi in opera nella fabbricazione dei templi d' Egitto; ma sono assai ben connessi insieme. Dopo quella visita ci recammo nel Formundy, distretto che s' estende sopra le due rive del fiume fino a Saregg. A Formundy il Nilo piegasi al nord-est per un

tratto di due leghe: noi quivi avemmo a durare ugual pena che a Korosko per proseguire il nostro cammino, dovendo contemporaneamente lottare e contra il vento e contra la corrente.

Devo qui far osservare la penosa fatica de' nostri barcaiuoli nubiesi: questi sgraziati erano sempre nell'acqua, e quantunque fossero esperti notatori, non potevano avanzarsi che con difficoltà contro la corrente, tanto più che gli arbori sopra la riva del fiume s'opponevano all'alaggio (1). Questa gente vive una vita asprissima in generale, e mangiano tutto ciò che trovano: formano una mistura di sal di rocca o di nitro e di tabacco, e se la pongono fra i denti incisivi e 'l labbro inferiore. Il nitro trovasi in molte parti d'Egitto, e se ne fa un oggetto di commercio. I Laponi non sono guari più spregevoli nella loro maniera di mangiare di questo popolo. Quando noi uccidevamo una pecora, vedeva

(1) *Alaggio*. Dicesi l'azione di alare o tirare con una corda un bastimento, o una nave qualunque per un fiume o canale con la forza d'uomini o di cavalli.

i barcajuoli impadronirsi delle interiora, e mangiarle crude, dopo d'averle appena bagnate nell'acqua: la testa, i piedi, la pelle, la lana niente era da loro trascurato; riponevano il tutto assieme in una pentola, che non pulivano mai, e dopo aver fatto bollire per un poco di tempo questa mischianza indigesta, ne tracannavano il succo, e divoravano il restante.

Dopo ch'avemmo attaccato il nostro battello alla riva nel distretto di Formundy, salii sopra una roccia elevatissima per girare l'occhio all'intorno: e vidi a ponente del Nilo una vasta pianura sparsa di alcuni promontorii fatti a guisa di pani di zucchero, ricoperti di pietre nere e lisce quasi simili al basalte; alcune delle quali pietre erano lunghe cinque piedi. Il paese è dappertutto arido, ad eccezione di alcuni datteri solamente che crescono lungo le sponde del fiume.

Alla mattina seguente noi ci trovammo all'altezza di Farras che lasciammo all'est, e sbarcammo sulla riva di ponente per visitare i templi d'Ibsambul, per giugnere ai quali siccome dovemmo attraversare il Nilo precisamente di fronte ad essi templi, così ci fu

questa un'occasione favorevole per godere della vista ch' essi presentano da lungi nel loro assieme. Davanti al piccolo tempio sono collocate sei figure colossali, le quali producono un miglior effetto vedute di lontano di quello che siasi dappresso: sono alte trenta piedi, ed intagliate nella roccia, siccome il gran tempio, il quale è decorato d' una statua gigantesca, la cui testa e spalle sono le sole parti che sorgano al di sopra della sabbia: anche ad una gran distanza m' accorsi che doveva essere d' un lavoro superbo. Una fila di giroglifici adornava tutto distesamente il fregio, ed al disopra di essa fila vedevasene un' altra formata da figure sedute della grandezza naturale. La sabbia ammassata dal vento dalla parte del nord sulla roccia che domina il tempio è rotolata a poco a poco verso la facciata, ed ha seppellita l'entrata per tre quarti. Allorchè da prima m' avvicinai a questo tempio perdei ogni speranza d' isgombrarne l'ingresso; poichè la quantità della sabbia era tale, che non vedeva la possibilità di poter giugnere fino alla porta. Ci arrampicammo sopra una collina di sabbia che s' innalzava oltre l' edifizio; e vi trovammo la testa d'uno

sparviere di pietra, che n' usciva dalla sabbia dal busto fino al collo solamente. Dalla posizione di questa figura conchiusi ch' era collocata al disopra della porta; e giudicando dalla grandezza della testa, tutto l' uccello doveva esser lungo più di venti piedi. Al disotto della figura che trovasi sulla sommità dei templi egizj, havvi solitamente un frontispizio; cui aggiugnendo la cornice al disopra della porta e il fregio, ne conchiusi che la gran porta doveva essere almeno trentacinque piedi al di sotto della sabbia; profondità che d' altronde s' accordava in quanto alla sua proporzione colla facciata, la quale era di cento diciassette piedi. La sabbia andavasi rotolando d' una all' altra parte della facciata; e quindi lo tentare d' aprirvi un ingresso diritto pèr giugnere alla porta; sarebbe stato un lavoro inutile; bisognava dunque fare l' escavazione al contrario, di modo che la sabbia andasse cadendo oltre la facciata; ed anche così facendo, s' aveva a temere che la sabbia precipitasse dall' alto a riempire lo scavo che si farebbe al basso. Per maggior difficoltà i nativi del paese, che potevansi impiegare nei lavori da farsi, erano gente selvaggia ed estranei affatto a si-

mili opere, non conoscevano l'uso di lavorare per guadagnare denaro, e non conoscevano neppure l'uso delle monete. Tutti questi ostacoli mi parvero da prima insormontabili, e mi allontanarono dal progetto di una tale operazione: non per tanto rinacque in me ben presto la speranza, ed in due viaggi, e per via di sforzi continuati con perseveranza, ebbi alla fine la soddisfazione di penetrare nel gran tempio di Isambul, siccome vedrassi più avanti.

Presi quindi la misura della facciata del tempio, feci tutti i miei calcoli, e conchiusi che se poteva persuadere gli abitanti del paese a lavorare con zelo ed assiduità, sarei riuscito nella mia impresa. In quel giorno non esaminai il piccolo tempio, volendo recarmi ancora al villaggio d'Ibsambul per vedere Osseyn-Cacheff. I massi fra i quali è stato intagliato il tempio si vanno prolungando cento tese circa verso il sud, e quindi si convertono in una pianura che ha buone terre coltivate sulle sponde del fiume, piantate spessamente di palme. Noi facemmo il tragitto e sbarcammo al villaggio: dove giunto, vidi un gruppo di gente riunita sotto alle palme; li quali al mio av-

vicinarsi parvero come sorpresi dalla vista inaspettata d'uno straniero. Io feci loro intendere tostamente il desiderio di vedere Osseyn-Cacheff; ma non mi fu data alcuna risposta. Dopo alquanto di tempo però mi si disse che colui che stavasi seduto in mezzo a loro era Daud-Cacheff, figlio di lui. Desso mi parve un uomo di cinquant'anni, vestito d'una roba d'un chiaro turchino, avente in testa un vecchio fazzoletto bianco accomodato a guisa di turbante, e seduto sopra d'una stuoja usata, tenente appo di lui una lunga sciabola ed un fucile, circondato da forse venti uomini bene armati di sciabole, di scudi e di lance. Il suo fratello più giovane, ch'era d'un tratto molto inferiore, si diportava in una guisa molto villana verso di me. Alcuni di quegli uomini erano coperti di vesti, altri ne mancavano, e nel totale quell'assemblea presentava un'aspetto miserabile, che avrebbe iscoraggiato chiunque. Costoro non devono far altro che riscuotere l'imposta dovuta al loro padrone dalla classe inferiore della nazione. Il cacheff istesso non ha altro a fare che di andare di villaggio in villaggio per esigerne il suo tributo; in ciascuno de'quai luoghi ha una casa

ed una donna: egli è padrone assoluto di fare ciò che gli piace indipendentemente da veruna legge che glielo possa impedire: la vita d' un uomo è considerata da lui come quella d' una bestia: se abbisogna di qualche cosa, se la prende dove la può ritrovare: in caso che gli venga ricusata mette mano alla forza; e se vi si resiste egli si vendica colla morte. Ecco la maniera di governare di questo despota nubiese, il quale non poteva io sperare di rendere trattabile con delle promesse; giacchè, a motivo della mala fede che regna presso questo popolo, contasi per niente la parola dell' uomo.

Non pertanto era questa la razza d' uomini colla quale io doveva avere a fare; giacchè dovea cercar loro il permesso di stabilirmi colà, e di dar mano a certi lavori, il cui progetto bastava per farmi riguardare un matto. Come ottenere di farli lavorare per del denaro, essi che niun altro traffico conoscevano eccetto quello di dare durrah per datteri, o datteri per sale? Faremo qui osservare ancora che li signori Legh e Smelt non avevano giudicato a proposito di spingere il loro viaggio oltre Ibrim, atteso che loro par-

ve inutile affatto il penetrare in un paese ove la moneta non era d'alcuna utilità: lo che in fatto era la verità per rispetto a Deir, e più ancora per rispetto ai paesi al di là di questa città.

Daud-Cacheff domandommi qual affare traevami in quel paese: cui risposi avere io una lettera del cacheff suo zio indiritta ad Osseyn-Cacheff suo padre, e che veniva in quel paese per ricercare pietre antiche. Egli si mise a ridere, e dissemi ch'erano pochi mesi da che un altro uomo era venuto dal Cairo per andare in cerca di tesori, e ch'avea trasportato nel suo battello una grande quantità d'oro; che io veniva sicuramente colla stessa intenzione, e non per cercare le pietre. Chiesemi perchè mi dassi pena per le pietre, se non era perchè io fossi capace di farne oro: cui risposi essere le pietre che voleva trasportare frammenti che aveano appartenuto al popolo di Faraone; e che per siffatti frammenti noi speravamo di conoscere se i nostri antenati erano discesi da questo paese; e che questo era il motivo che m'avea determinato di andare in cerca di pietre. Io credeva che prendendo in tal guisa la mia intrapresa farei

loro intendere il mio fine, e 'l mio desiderio d' aprirne il tempio. Mi dimandò dove facea conto d' andare a ricercare siffatte pietre: al che risposi, che là basso fra le rocce eravi una porta, la quale se potessimo isgombrare dalla sabbia, troveremmo forse quivi dentro alcune pietre: quindi gli domandai il permesso d' aprire quel luogo, promettendogli un *backchis* in caso di buon successo; e per la sua parte v' acconsentì. Ma avea ancora d' ottenere la licenza da suo padre; poichè per mezzo di lui dovea occupare gente al lavoro; e ciò che non era meno difficile, rassicurare coloro che venissero a lavorare contro la tema del diavolo. Feci osservare al figlio del cacheff che tutti quelli che avessi impiegati avrebbero guadagnato del denaro. Di qual denaro, diss' egli, volete voi parlare? È forse di quello di Maometto-Alì, bascià del Cairo? Che cosa ne possiamo fare noi che nulla troviamo da comperare nè quì nè a Dongola? Gli risposi che avrebbe potuto mandare il denaro ad Assuan per comperarvi del durrah. « Ma, soggiunse Daud, se ciò facciamo, sarà trattenuto il denaro senza mandarci durrah ». Io appena poteva credere che co-

storo avessero così poca confidenza, ed ignorassero a tal segno i principj del commercio; ma difatto essi non fanno traffico che coi prodotti che mandano al Cairo, a Siut e ad Esné; e gli articoli che ne ricevono in cambio, si mandano nella parte meridionale della Nubia, senza che mai ricevano danaro in queste doppie spedizioni.

Io trassi una piastra dalle tasche per mostrarla ad alcuni de' nativi del paese, i quali s' erano accresciuti considerabilmente, ed avevano formato come un cerchio davanti a noi; e ne tenevano gli occhi fissi senza perdere di vista alcuno de' nostri movimenti. Mi adoperai quanto potei per far loro sentire i vantaggi ch' essi trarrebbono da questa moneta, se la introducessero fra di loro: ma tuttavia il cacheff rimase nella sua opinione, che ciò non varrebbe a niente; poichè allora, disse egli, coloro che non si compiacessero più di stare in Nubia, venderebbono le loro vacche e le loro capre, e se n' andrebbono a vivere in Egitto. Infatto non aveva egli forse torto, e con tutta la franchezza sosteneva questa cosa davanti ai suoi sudditi oppressi. Uno di essi tolsemi la piastra dalle mani; e dopo averla

guardata per qualche tempo mi dimandò chi darebbe qualche cosa per quel piccolo pezzo di metallo? Tutti, gli risposi, vi daranno per esso una misura di durrah, bastante a nutrire un uomo per tre giorni. Ciò forse avrà luogo nel vostro paese, soggiunse egli; ma io sono sicuro, che qui nessuno vi darebbe neppure sei grani di durrah per questo piccolo pezzo di ferro. Io lo assicurai che se andava a bordo del nostro battello, e quivi presentasse questa moneta al primo che incontrasse, ne otterrebbe per essa quella quantità di durrah che gli avea detto. Esso tostamente parte colla velocità d' un lampo, e dopo alcuni minuti ritorna col durrah in un cencio attaccato a suoi vestiti.

Io aveva da prima prevenuto il rays del battello di ciò che bisognava fare in caso che uno dei nativi del paese venisse a presentarsi a lui con una moneta per averne in cambio durrah; e quindi gli avea dato per la piastra la misura convenuta. Tale esperimento ebbe un buon effetto non solamente sopra lo spirito del popolo, ma ancora su quello del cacheff, il quale seppe trarre partito tostamente da quella cognizione: mi fece osservare che

chiunque lavorasse tutta una giornata dovrebbe avere quattro volte quella misura di grano, e che in conseguenza egli obbligherebbe le sue genti a lavorare, qualora volessi dare a ciascuno di loro quattro piastre al giorno; e dopo una lunga conferenza restammo d'accordo a ragione di due piastre per ogni lavoratore.

Daud mi disse che il viaggiatore ch'era venuto in quel paese da alcuni mesi, avea lasciato nelle sue mani trecento piastre affinchè facesse fare alcuni scavi per suo conto; ma che la sua gente non aveva voluto incaricarsi del lavoro, perchè poco premevale d'avere di siffatti piccoli pezzi di metallo. Il viaggiatore aveva seguito il suo viaggio fino a Wady-Halfa: al suo ritorno s'aspettava di vedere gli scavi fatti; ma Daud gli aveva restituito le sue monete non sapendo che farne. Seppi di poi che questo viaggiatore era il sig. D** ex-console di Francia in Egitto, e che in fatto egli avea ripreso il suo denaro, poichè le genti del paese non volevano lavorare per lui.

Si trattava allora della cosa più difficile, di persuadere cioè Osseyn-Cacheff a lasciarci intraprendere la nostra operazione; poichè

senza il suo consentimento non si sarebbe potuto far niente. Esso dimorava ad Eschké lungo il Nilo, lungi una giornata e mezza di cammino al di là d'Ibsambul: ed io mi determinai a recarmivi. Affine di poter fortificare le buone disposizioni di suo figlio, rimasi alla notte in quel luogo, e gli mandai una misura di riso del peso di circa quattro libbre, tre oncie di caffè, una mezza libbra di zucchero, ed alcune foglie d'una specie di tabacco particolare detto *Tunny-Djebel* proveniente dalla Siria; i Barrabras hanno l'uso di masticarlo e lo riguardano come un grande oggetto di lusso.

Alla sera ci venne recato a bordo del latte agro, e certe focaccie calde di farina di durrah; le quali si fanno cuocere sopra una pietra liscia di diciotto pollici quadrati, ed appoggiata alle due estremità sopra altre pietre, tra le quali si accende il fuoco: quando questa pietra è riscaldata bastevolmente, vi si versa sopra la pasta liquida la quale si distende in una maniera eguale, e s'indurisce in un minuto al segno da potersi rivoltare senza romperla; ed appena è fatta una se ne approntano altre. Esse sono molto buone quan-

do le si mangiano calde; ma lasciandole venir fredde hanno un gusto agro e disaggradevole. Le si mangiano solitamente col latte rappigliato, oppure si lasciano raffreddare; si fanno quindi a pezzi, i quali pongonsi in una terrina, sopra cui versansi lenticchie bollite; e questo forma il nutrimento generale del paese.

Nella mattina degli undici ci rimettemmo in cammino per alla volta d'Eschké: passammo da prima presso la città rovinata d'Adda situata in un' amena posizione, di dove domina sopra il Nilo, e sopra una gran parte della contrada: essa racchiude un buon numero di case fabbricate siccome quelle d'Ibrim; all'est il paese è coperto di sabbia; sulla riva occidentale in vece la terra più fertile è piantata di alberi di diverse specie, di acacia, di tamarindi, e di molti spini. Proseguendo il nostro cammino entrammo nel distretto di Kosko, il quale si estende sopra le due rive del fiume, e poscia passammo ad Enhana o Oddenham, Garba, Zarras, e, un poco più lungi, all'isola di questo nome: oltre la quale vedemmo al mezzogiorno Antero, ed alquanto al di sopra, dalla stessa parte Diberet, ed

un' isola dello stesso nome. Nella maggior parte di questi luoghi regna la sterilità specialmente sulla riva sinistra del fiume, eccetto a Zarras: la riva diritta era coperta di palme, e qua e là d'un poco di durrah: ma il suolo più fertile pareva essere quello delle isole.

Finalmente giungemmo ad Eschkè, residenza del cacheff; la quale senza dubbio è la contrada la più fertile al di sopra d' Ibrim e di Assuan. Gli alberi vi sono spessissimi; ed un vasto distretto coltivato lungo il Nilo produce una grande quantità di durrah e di cotone, il quale dopo raccolto viene pulito e mandato al Cairo per cangiarlo con tele, sale, e tabacco. Al nostro arrivo sapemmo che Osseyn-Cacheff non trovavasi presente; ma che ritornerebbe fra pochi giorni, non essendo andato molto lontano. Siccome io non voleva ritornare ad Ibsambul prima d'essermi abboccato con questo capo, così mi determinai a visitare la seconda cateratta intanto che egli ritornasse. Al di sopra d' Eschké il Nilo fa come un gombito girando al nord-ouest. Proseguendo a rimontare il fiume trovammo le terre ben coltivate; e quelle poche capanne che noi vedevamo attraverso agli alberi

erano più solide e meglio fabbricate di quelle degli Arabi d'Egitto. Alla sera amarrammo il battello in questo distretto.

All'indimani mattina di buon'ora rimettemmo alla vela, e favoriti da un buon vento di nord ci avanzammo assai per vedere presto Aloanortis sulla diritta, ed un poco più oltre Debrus sulla sinistra; più lungi eravi l'isola che porta il medesimo nome, e al di là di quest'isola avevamo sulla nostra sinistra il distretto d'Angoche o Sukoy. Veggendo la qualità del terreno tutto sassoso che havvi nei dintorni della prima cateratta, mi aspettava di mirare da lungi la catena delle montagne a traverso la quale il fiume facesse la sua caduta; ma con mia grande sorpresa il paese continuò ad essere piano ed unito fino all'ultimo distretto presso la cateratta, il quale porta il nome di Wadi-Hálfa. Avvicinandomi alla cateratta vidi da prima un'isola nominata Givarty, poi un'altra, quella cioè, di Mainarty; ed oltre a questa due altre ancora, di Genesap e d'Ennerty. Queste quattro isole sono coltivate, ma il gran numero d'isole che formano veramente la cateratta offrono tutte una superficie sterile; ed anzi alcune non sono

che di roccia, o di sabbia; sopra alcune altre crescono alcuni sicomori ed alquanto di *sount*; e non si veggono palme che nelle prime quattro isole.

Verso le nove ore del mattino andammo costeggiando quanto lungi c'era possibile l'ultimo distretto coltivato, quello cioè di Wadi-Halfa, di dove vennero a vederci alcuni nativi del paese, i quali io persuasi a condurci alcuni asini, perchè potessimo recarci per terra alla cateratta; alla qual dimanda accondiscesero senza la menoma difficoltà. In compagnia del giannizzero, dell' interprete, della mia moglie tutti progredimmo oltre tanto, quanto ce lo permetteva la durata del giorno, poichè volevamo verso sera essere di ritorno al battello. Avemmo il comodo d'osservare la cateratta sotto diversi aspetti: mi arrampicai sopra una roccia per distendere la vista sopra i deserti tanto lungi, quanto lo potevano i miei occhi, e non vidi che un paese tutto piano, interrotto solamente ora qua ora là, e particolarmente presso al fiume, da alcune rocce di poca elevazione. Essendo il Nilo gonfio, la corrente non faceva una caduta tanto considerabile, siccome quando è basso; ma per al-

tro io credo che la cateratta non sia navigabile in nessun' epoca dell' anno. La catena delle rocce, che cagiona la caduta del fiume, differisce da quella della prima cateratta nell' essere invece di granito, d' una specie di marmo nero, che per altro ha la stessa durezza. Alcuni viaggiatori credono questa roccia di granito nero; ma io non saprei come accordarmi loro, perchè è d' un granito più grosso e non è così compatto come il granito.

Dopo il tramonto del sole ritornammo a bordo, e facemmo subito il tragitto del fiume per recarci all' isola Mainarty, dove arrivammo a notte avanzata. Avevamo veduto da lungi e gente e fuoco; ma al nostro discendere a terra non vedemmo più nessuno. Gli isolani avevano abbandonate le loro capanne lasciandovi tutto ciò che possedevano; ch' erano datteri secchi ed una specie di pasta fatta collo stesso frutto e conservata in grandi giare di argilla cotta al sole, le quali erano ricoperte di cesti intrecciati con foglie di palma. Un focolare per cuocere i loro cibi ed una stuoja per dormire formavano tutti i mobili della loro casa. Avevano alcuni oriuoli ed alcune otri di cuojo per attignere acqua dal Nilo ed irrigarne

le loro terre. Il numero di quegli isolani montava a quattro uomini ed a sette donne con due o tre figliuoli; essi non hanno comunicazione colla terra-ferma se non quando le acque sono basse; perchè in altri tempi la corrente, essendo immediatamente sotto alla cateratta, è troppo rapida, perchè si possa guadare; ed in quanto ai battelli non s' approssimano guari a queste isole, poichè raramente rimontano oltre Wadi-Halfa. Questi isolani sono poveri ma felici; ignari affatto di tutti quei bisogni inventati dal lusso, vivono contenti di ciò che la Provvidenza accorda loro quale frutto delle loro fatiche: posseggono alcune pecore ed alcune capre, le quali forniscono loro latte abbastanza per tutto l'anno; coltivano pure alcuni campi, i quali corrispondono bene al loro mantenimento, producendo quella quantità di durrah che basta per formare quell'avanzo ordinario necessario alle loro provvigioni. Filano la lana delle loro pecore, facendone passare le fila attorno a molte pietre; quindi sospendono perpendicolarmente le fila ad un bastone disposto per traverso fra mezzo a due alberi, e le fanno incrocicchiare con altre fila; e con queste fabbricano essi

una specie di grossa stoffa, che serve loro a coprire la parte inferiore del corpo.

Andai in compagnia del rays a visitare tutta la roccia che forma l'isola, la quale è lunga un ottavo di miglio, ed altrettanto larga. Era già tardi quando vedemmo gli abitanti; i quali avendo acceso il fuoco per far cuocere il loro pane, ci porsero occasione di vederli nella loro fuga. Essi s' erano andati a rannicchiare sotto le rovine d'un vecchio forte, che trovavasi verso l' estremità meridionale dell' isola; al nostro avvicinarsi, le donne mandarono grida di spavento. Il nostro rays ch' era nativo della Bassa-Nubia, sapeva parlare la loro lingua e li calmò; ma non potè fare uscire nessuno da quel nascondiglio. Il loro timore proveniva dalla ricordanza delle depredazioni che aveano commesse alcuni ladri di Wadi-Halfa da pochi anni nell' isola, dove erano giunti passando il fiume a nuoto nel tempo che le acque erano basse: que' briganti aveano fatto tutto il male possibile a que' poveri isolani, il perchè n' aveano giusto motivo di temere. Noi gli assicurammo, che non rassomigliavamo punto ai ladri di Wadi-Halfa, e che non venivamo che per avere qualcheduno

che ci potesse mostrare il cammino della cateratta: ma queste parole gli spaventarono di più. Eglino ci dissero che giammai nissun battello era stato probabilmente al di là di Wadi-Halfa, e che non potevasi andare più oltre, a motivo della quantità d'isole sassose. Il rays medesimo, cui premeva di più il suo battello, che la nostra sicurezza personale, si oppose al mio desiderio di rimontare ancora il fiume: ma dopo una lunga discussione, si convinse che due uomini ci guiderebbono in quella gita, e che il rays lascerebbe suo figlio in ostaggio nell'isola. Gli isolani conoscevano bene que' luoghi; nel tempo che le acque sono basse, essi vanno discorrendo qua e là per queste isole per cercare una terra impregnata di certa qualità di salnitro, che ne sanno estrarre benissimo, e farne un ingrediente pei loro cibi. Per quella notte mi determinai a lasciare il battello e a dormire nell'isola.

Al giorno dopo ben per tempo prendemmo con noi a bordo due isolani, perchè ci servissero di piloti; i quali doveano dirigere il battello tant'oltre quanto avessero potuto avanzarsi, e quindi indicarcene la direzione da tenersi. Il vento di nord soffiava ancora con forza; e

siccome l'acqua era alta ci avanzammo tosto con molta prestezza; ma di poi fummo respinti per tutti i sensi dalle numerose correnti e rivolgimenti del fiume; il perchè non ci fu possibile di proseguire, nè di tornare indietro pel timore d'essere gettati sopra uno o l'altro degli scogli che sorgevano dal letto del Nilo d'una parte e dell'altra. Restammo lì fermi allo stesso luogo più d'un'ora: alcune volte ci portavamo avanti per cinquanta tese; ma poscia ci trovavamo arrestati o respinti malgrado la forza del vento, che ci secondava, e malgrado tutti i nostri sforzi; quando venimmo strascinati da un gorgo e respinti sopra uno scoglio, che trovavasi a due piedi al di sopra della superficie dell'acqua. Fu terribile la scossa che n'ebbe il nostro battello, e confesso il vero che ne fui grandemente allarmato, credendo che la stiva si fosse aperta. In quanto a me poteva salvarmi a nuoto; ma era meco la moglie, e per lei appunto mi spaventai. Fortunatamente fummo presto abbandonati dalla paura: il battello non aveva punto sofferto; femmo ogni sforzo per giugnere a riva, dove approdati ci riconfortammo ben tosto: di quivi partimmo a piedi per

visitare la cateratta io, mia moglie, l'interprete, il giannizzero, i due isolani e quattro barcajuoli, cui demmo da trasportare alcuni mangiari, ed acqua da bere. Attraversando molte roccie, ed una piccola pianura di sabbia e di ciottoli giugnemmo ad una roccia nomata *Apsir*, la più alta che veggasi ne' dintorni della cateratta, d'onde godesi d'una vista compiuta della caduta del fiume, la quale presenta un colpo d'occhio veramente magnifico. Si presentano allo sguardo migliaja di piccole isole di diversa forma e grandezza, di cui è seminato il letto del fiume, e fra le quali le correnti precipitano il loro corso, mentre altre correnti vanno discorrendo in senso opposto lungo le prime colla stessa rapidità. Le roccie nere di questo arcipelago, la verzura delle isole coltivate, e la bianchezza della schiuma delle onde formano in questo quadro una mischia la più variata e pittoresca.

Oltre alla cateratta dalla parte di mezzogiorno l'occhio discerne le quattro isole di Nuba, Gamnarty, Ducully e Suckeyr; ed al nord due altre, quelle cioè di Dorgé e di Tabai: le quali tutte sono occupate da una razza d'uomini viventi ancora nello stato pri-

mitivo degli abitanti della terra. Nissuno va a vederli, ed essi non escono mai dalle loro isole: sono per altro in piccolissimo numero, non contenendone alcune che cinque o sei; vivono col raccolto prodotto dalle piccole porzioni di terra che presenta qua e là questo arcipelago. Per rendere fertile un tale terreno sono obbligati d'irrigarlo continuamente: al quale effetto si servono d'una macchina semplicissima detta *hade* nel loro linguaggio, la quale consiste in una pelle di pecora attaccata a due pali; e con questo istrumento istesso attingono l'acqua dal Nilo. Posseggono pure alcune pecore, e col cotone prodotto dal loro suolo fabbricansi una stoffa, siccome quella che gli isolani abitanti al di sotto della cateratta formano colla lana.

Sulla sinistra della cateratta il terreno differisce da quello della diritta in quanto che è composto di pietre tenere e biancastre, e di sabbia. Spingendo oltre gli occhi dall'alto di questo luogo, il Nilo fino ai confini dell'orizzonte vedevasi discorrere sopra un lungo spazio tra le roccie, ed in lontananza distinguevansi le sommità di due alte montagne. Al di là della cateratta il paese non è frequentato

dai viaggiatori a motivo della mancanza di mezzi di trasporto, e perchè non trovasi alcun abitante. I battelli non oserebbono percorrere lungo questa parte del corso del Nilo; poichè nelle basse acque non potrebbesi navigare, ed ancora quando le acque fossero alte, sarebbe uopo d' un vento di nord d' una gran forza per andar contro la corrente.

Noi ritornammo lentamente al battello, e rimettemmo alla vela per rigiugnere all' isola d'onde eravamo partiti alla mattina. La violenza del vento ci respinse contro l' isola di Gulgé; il rays volle passar quivi la notte: ma siccome il vento abbonacciavasi verso sera, ritornammo alla nostra isola. Non potemmo per anco riuscire ad inspirare confidenza agli isolani, i quali si nascondevano come alla vigilia, e quei due che ci aveano servito di piloti appena furono discesi a terra scapparono a tutte gambe. Intanto il figlio del rays ci avea preparato da cena; ed assisi attorno al fuoco ci andavamo felicitando d' essere usciti sani e salvi dal mezzo di tante correnti e di tanti scogli.

Mi dimenticava di far osservare che aveva trovato nell' isola di Gulgé gli avanzi d' una

antica fabbrica consimile ad una chiesa, e costrutta con mattoni cotti al sole. Queste rovine scompartite in tre divisioni, sono situate nel centro dell' isola.

Noi non volemmo partire l' indomani mattina 15 settembre, se non dopo aver veduti gli abitanti; i quali poi finalmente vennero a noi, prima gli uomini per ricevere i loro *bakchis*, e poscia le donne per fare una visita alla signora Belzoni, la quale regalò loro alcune collane di grani di vetro, che le sorpresero molto; ma nella loro infantile semplicità non pensarono neppure a ringraziarla, e trasportate da grande gioja per quel possedimento, tutte allegre se ne fuggirono.

Noi ricominciammo quindi a riprendere il nostro viaggio discendendo lungo il fiume, ad onta della violenza del vento di nord contro il quale avevamo a lottare. Vi sono autori che pretendono, non produca il Nilo forti ondate, e che la sua superficie sia sempre unita come un diaccio: ma io posso assicurare che in quel giorno noi fummo sbattuti come da una burrasca di mare. In qual modo potrebbe avvenir mai che la violenza del vento, e la rapidità della corrente non abbiano a sollevare

VEDUTA DEI TEMPLI D' IBSAMBUL

nel loro contrasto le acque d' un sì largo fiume?

Dopo mezzodì pervenimmo al villaggio di Iskus; dove sbarcammo per fare una visita ad Osseyn-Gacheff, che era quivi di ritorno, e cui doveva io presentare la lettera di suo fratello Maometto consegnatami in Deir. Accompagnato dall' interprete, e dal giannizzero mi recai alla casa del cacheff, la quale era fabbricata a guisa d' un angolo di propilei. Queste case, costrutte d' argilla, non resisterebbono al peso d' un altro piano, se vi si fabbricasse sopra. Tutti i mobili della principesca abitazione si riducevano ad una vecchia stuoja distesa per terra secondo il costume, ad un vaso per l' acqua, e ad una catena con due ramponi di forma particolare. Osseyn era uno dei due fratelli che aveano forzato a retrocedere il viaggiatore Burckhardt già pervenuto a Tinareh: mostrava d'avere sessantotto anni circa; era della statura di cinque piedi e undici pollici, forte, robusto e d' un esterno onorevole alla sua dignità. Era attorniato da trenta uomini circa, tutti armati chi di fucili, chi di lunghe sciabole, e chi di lance e di scudi. Vestiva una lunga tunica di lana bianca, che discendeva-

gli fino ai piedi, strettagli intorno da una cintura, onde pendevano la sua sciabola e 'l suo fucile. Un grande fazzoletto della stessa lana della tunica coprivagli le spalle ed una parte della testa per difenderlo dal sole: portava in capo un turbante rosso, ed aveva in piedi vecchie scarpe. Quantunque sì modestamente vestito mostrava un' aria di superiorità a preferenza di tutti. È da osservarsi che i Nubiesi ad onta del loro volere l' indipendenza, professano grandissimo rispetto ai loro superiori; e questi selvaggi che non si fanno il più piccolo scrupolo d' uccidere il loro prossimo per alcune pipe di tabacco, tremano alla presenza d' un vecchio, che dalla età sua è impossibilitato a far loro alcun male.

Questo principe mi fece varie dimande le più minuziose intorno all'oggetto de' miei viaggi: ed io nel rispondere cercai ogni via di far cadere la conversazione sul mio progetto di sgombrare il tempio d' Ibsambul: al che restò moltissimo sorpreso; ma tuttavia disse che conosceva egli benissimo l' entrata della piazza, che il monticello rotondo innalzantesi sulla grossa testa, copriva la porta del gran *Déré*, come lo chiamava egli, e che se si toglieva,

entrerebbesi facilmente. Tale monticello era come un globo giacente sulla statua d' Osiride colla testa di sparviere, che figurava sul frontispizio, siccome l' ho già detto. Mi fece sentire subito la difficoltà, e l' impossibilità d' aprirsi per là quell'entrata; cui rispondendo io con mille ragioni capaci a superare tutte le sue obbligazioni, mi fece promettere che se trovassi il tempio pieno d'oro, lo dividerei con esso lui in parti uguali: al che acconsentii colla condizione che, se non trovassi che pietre, queste diverrebbono tutte mia proprietà; condizione che m' accordò facilmente non sapendo egli che fare di pietre: diedemi quindi una lettera per suo figlio che trovavasi ad Ibsambul; e presi congedo da lui. Giunto che fui al mio battello gli mandai ad offerire alcuni piccoli doni, che gli furono cari; e mi rimandò in cambio un agnello.

Entrando nel battello lo trovai ripieno di donne, le quali, avendo inteso dall' equipaggio alla nostra partenza, che restava a bordo una donna, erano quivi venute a vederla, e vi si trattennero fino al nostro ritorno. Mia moglie non aspettandosi mai più una visita tanto numerosa, avea fatto dono d' alcuni grani di vetro ad una donna del cacheff, e ciò bastò per

trarsi dietro tutte le donne del paese, cui le convenne fare lo stesso dono.

L'indomani continuammo il nostro viaggio di ritorno, e giungemmo bene per tempo ad Ibsambul, dove mi recai a visitare un piccolo tempio dalla parte di sud di fronte al villaggio. Questo piccolo monumento non è d'alcuna importanza, e non merita d'esser osservato se non in quanto è desso l'ultimo tempio, che incontrasi lungo il Nilo al di qua della cateratta e servì di chiesa ai cristiani greci, siccome lo attestano le figure degli apostoli dipinte sui muri e sopra la soffitta, che veggonsi ancora benissimo. Attraversato che ebbi il fiume mi diressi tostamente da Daud-Cacheff per presentargli la lettera di suo padre; la quale dopo aver letta mandò per gli uomini che dovevano lavorare con meco: trovai quelle genti selvaggie del tutto, ed estranee ad ogni sorte di lavoro: esse aveano cangiato pensiero nel tempo della mia assenza, e quantunque fossi munito dell' autorizzazione del cacheff non volevano più lavorare: inutili furono tutti i mezzi di persuasione ch' io adoperava; mi opponevano, non avere eglino alcun piacere per quella operazione, che non conoscevano per niente il valore del denaro,

e che so io; il perchè, facendo io sembiante d'essere disgustato della intrapresa, me ne andai. Quando il cacheff vide che mi disponeva a partire, e che perderebbe egli la speranza di ottenerne alcuni buoni regali, cominciò a parlar loro, li persuase, ed ottenne pure da loro la riduzione della metà di ciò ch' essi aveano domandato. Io accondiscesi a tale accordo; ed eglino allora insistettero perchè impiegassi tante persone quante loro piacesse: inutilmente assicurai loro che bastavano trenta uomini per la mia operazione, essi non volevano darmene meno di cento: alla quale proposta non potendo io accondiscendere, m'alzai e presi congedo dal cacheff, ordinando nello stesso tempo al rays di recarsi a bordo e mettere alla vela. Ne venni trattenuto, si fecero altri discorsi, e si conchiuse ch'io prenderei quaranta uomini, i quali si recherebbono l' indomani prima del comparir del sole al battello, essendovi tra il villaggio e il tempio la distanza di circa due miglia: quindi mi recai a bordo col piacere d' avere già determinato con que' selvaggi il contratto pel mio lavoro.

Al giorno dopo, li 17, aspettai li selvaggi, ch' altrimenti non li posso chiamare, di buon

ora siccome m'aveano promesso, ma ingannarono la mia aspettazione. Era già il sole ben alto sull'orizzonte senza che vedessi alcuno: per cui mi recai nuovamente dal cacheff per sapere se le sue genti avevano volontà decisa di lavorare, o s'eglino si facevano giuoco del loro contratto: egli non essendo accostumato ad essere in piedi così per tempo, alzossi lentissimamente, e mandò tosto una mano di soldati in cerca degli uomini, de'quali finalmente alcuni si videro a comparire, altri si scusarono di non poter venire a motivo d'aver veduto un Beduino (1) nel deserto, e che quindi conveniva che tutti si mettessero in guardia. Alla vigilia avevano voluto essere impiegati nel numero di cento, ed in quel giorno non vole-

---

(1) *Beduino* – detto in arabo *bedaoui*, nome formato da *bid*, che significa *deserto, paese senza abitazioni*. I Beduini, o uomini del deserto formano la terza classe degli abitanti d'Egitto, conosciuti dagli antichi sotto il nome di *scenites*, vale a dire abitanti sotto tende. Costoro quantunque siano pacifici ne' loro campi, sono sempre in uno stato di guerra cogli altri; e sono in estimazione di ladri e di vagabondi. Vedi *Volney* Viaggio in Egitto.

vano lavorare nè gli uni, nè gli altri: non per tanto ne venne e per terra e per acqua, ma molto tardi, quando finalmente ci recammo al tempio. Mi armai di tutta la pazienza possibile, e feci cominciare il lavoro in maniera da far ricadere la sabbia dall'alto di mezzo alla facciata, dove dovea essere la porta necessariamente. Aveano essi un lungo bastone con un traverso in fine cui stavano attaccate due corde: uno tirava questo bastone in dietro, e l'altro lo spingeva in avanti. Adoperano eglino questo strumento per rimuovere la terra nei campi che coltivano, lo che trovai molto adatto a rimuovere anche la sabbia. Abbenchè fosse quello il primo giorno delle nostre operazioni il lavoro proseguì meglio di quello che avessi creduto; tutti i loro pensieri, e tutti i loro discorsi erano rivolti sulla quantità di oro, di perle e di pietre preziose che doveano ritrovare sotto a quel monticello: ed io mi guardava bene dal disingannarli, giacchè il loro errore era per essi il migliore stimolo al lavoro. A mezzo giorno diedi loro le lenti bollite con del pane, che loro piacquero assaissimo. Il cacheff che trovavasi presente al lavoro pranzò con noi: alla sera pagai i lavora-

tori raccomandando loro di ritornare all' opera dimani ben per tempo. Il cacheff venne a bordo con una parte del suo corteggio, e ritornammo al villaggio per dormire.

L'indomani mattina fummo di nuovo al tempio siccome alla vigilia; dove i fellahs (1) non arrivarono che tardi, e l' opera ricominciossi lentissimamente; il perchè mi convenne ricorrere ai mezzi più atti a persuadere; poichè i selvaggi s' immaginavano, e pretendevano, che avessero lavorato troppo alla vigilia, e quindi non volevano fare niente, ed ebbi a durare molta fatica a persuaderli al lavoro. Lamentavansi d' essere spossati dalla fatica, ed io pro-

(1) *Fellahs*. Più volte abbiamo noi adoperata questa parola, senza indicarne il suo significato con una nota, che forse alcuno de' leggitori avrà desiderato fino dalla prima volta che l' ha incontrata. *Fellahs* vuol dire *lavoratori*. Il celebre *Volney* nel suo viaggio in Egitto al capitolo 1, dove parla delle diverse razze degli abitanti d'Egitto ci dice essere i *Fellahs* la prima razza d'abitanti che abbiano conservata la loro fisionomia originale, provenienti da coloro che al tempo dell' invasione di questo paese fatta da Amru l' anno 640, vennero dall' Hedjaz e da tutte le parti dell' Arabia a stabilirsi nell' Egitto.

misi loro di non farli lavorare l'indomani, e di lasciarli riposare tutto il giorno. Noi abbandonammo l'opera prima dello scomparire del sole, e ritornammo al villaggio. Quivi non soddisfacendomi le provvigioni che mi si procuravano, offersi più del prezzo consueto per una pecora, ma non la potei ottenere, e perciò era ridotto a dover mangiare solo riso, e bevere acqua; e queste cose pure dovea usare con parsimonia, perchè non ne avevamo quasi più a bordo: il burro erane terminato, ed il latte molto raro ad aversi.

Li 19 andai a ritrovare il cacheff, perchè mi dasse un poco di legno di palma; e lo trovai tutto cangiato nella sua condotta a mio rispetto; non faceva che frapporre difficoltà nella mia intrapresa, dicendomi fra le altre cose che i fellahs non verrebbono più, perchè era inutile lo affaticarli tanto per qualche moneta: mi negò pure il legno che gli domandava, volendomi far credere ch'era impossibile il procurarcene, quantunque ne fossimo circondati. Per rispetto ai lavoratori gli risposi che non era quello il nostro accordo, e che giacchè io avea tenuta la parola nel dare ai fellahs la paga che avevamo patuito, avea

diritto di pretendere che da parte loro eseguissero quanto aveano promesso: e dopo molto altercare mi disse per ultimo, che bisognava, vedessi io stesso alla sera i lavoratori per persuaderli a tornare al dovere, giacchè dal canto suo non poteva servirmi. Divenne costui intrattabile; ed il suo interprete mi fece intendere che tutte le difficoltà provenivano dal non aver fatto a lui un dono di qualche considerazione; e 'l giannizzero che m' aveva accompagnato da Siut mi suggerì di offerirgli un pajo di pistole, o qualche altro effetto di valore. Quindi mi vidi per un' altra volta nella necessità di dover soddisfare all' avidità d' un popolo, il quale sempre sconoscente di tutto ciò che ha ricevuto, cerca ognora d'estorcerne di più, di modo che ogni dono che gli si faccia è altrettanto di cose perdute: il perchè presi una via di mezzo, e dichiarai all' interprete che tanto egli che il suo padrone avrebbono avuto da me un buon *bakchis*, se si fossero prestati a favorirmi. Dopo mezzogiorno si raccolsero tutti gli abitanti, e si mandò per me. Il fratello cadetto del cacheff ch' io avea veduto al mio primo arrivo ad Ibsambul eravi presente; i suoi modi che da prima erano ru-

vidissimi, mi sembrarono allora addolciti, laddove invece suo fratello era diventato molto più rozzo. Chiesi dove potessi procurarmi del legno; cui fummi risposto esservene a due leghe lontano: lo che mi veniva detto solamente per cagionarmi nuovi imbarazzi, giacchè lo stesso villaggio trovavasene ripieno.

Per rispetto ai lavoratori venni a sapere che non continuerebbono un lavoro tanto penoso, se non doppiassi il numero. Avea bel fare a provar loro che un uomo non può lavorare facilmente allorchè resta circondato dalla folla: s'ostinavano nel loro volere, e vedeva che niente si sarebbe potuto fare; poichè s' io avessi acconsentito a prenderne cento, essi avrebbono voluto essere duecento. Allora promisi di dare alcuni *bakchis* al fratello cadetto del cacheff; il quale loro parlò nel proprio linguaggio; e con mia grande sorpresa si lasciarono persuadere da questo principe a lavorare in numero di quaranta solamente; ma col patto ch'io darei loro la sesta parte d'un *ardeb* di grano per farne pane. Il cacheff veggendo l' influenza che il suo giovane fratello avea sullo spirito del popolo ne fu malcontento assai, s' alzò e partì.

Un barabras di Deir ch' era venuto ad Ibsam-

bul per dedicarsi all'agricoltura avea comperato alquanto legno per costruire un *sakias* ed una macchina da attignere acqua; ma non avendo potuto accordarsi coi nativi del paese per l'acquisto d'un campo, disponevasi già a ripartire; e prima m'offerse il suo legno da comperare; approfittai subito di quella occasione, e così furono tolti tutti gli ostacoli.

L'indomani mattina i fellahs ritornarono lentamente al lavoro; e quantunque avessi a durare molta fatica nel dirigerli per il meglio, l'opera s'avanzò molto bene. Il cacheff venne col suo corteggio per visitarci e vederne i progressi, facendomi sapere in pari tempo che avea intenzione di pranzare con meco; al che gli feci intendere ch'era ben contento di godere della sua compagnia; ma che io non aveva che riso cotto da offerirgli, a meno che non volesse dar ordine alle sue genti d'ammazzare per me una pecora, la quale avrei pagata in tante piastre. Un vecchio abitante, che aveva cinque pecore, numero superiore a quello degli altri, ebbe ordine finalmente di cedermene una; la quale fu tosto condotta, e trattossi del prezzo. Era questa una cosa difficile; poichè non erasi venduta per anche ad Ibsambul una

pecora per denaro; era contro gli interessi del cacheff che il prezzo ne fosse troppo alto; perchè avrebbe esso dato norma alla vendita delle pecore in generale; e siccome riceveva egli il suo tributo in tanti animali di questa razza, fissava ordinariamente il prezzo bassissimo per averne in maggior numero. Non si voleva più tassare le pecore troppo poco, per non dare un cattivo esempio, che avrebbe potuto nuocere al valore delle pecore nei cambi che facevansi cogli altri villaggi contro tanto durrah. Veggendo che sarebbe troppo difficile il prendere una determinazione, stabilirono finalmente che non si fissasse alcun prezzo qualunque, che l'uomo mi farebbe dono della sua pecora, e che io gli darei in cambio ciò che vorrei: questo progetto venne accettato d'ambe le parti, ed io pagai il proprietario della pecora con sale, sapone e tabacco per accordarmi con esso loro, ed evitare di fissare positivamente il valore d'una pecora.

Al pranzo la pecora venne porta a pezzi in due scodelle di legno, e il cacheff col suo corteggio s'assisero in giro sopra la sabbia appresso al tempio. Cacciarono le loro mani sucide nel piatto, ad in alcuni secondi fu di-

vorata tutta la pecora. Io presi poca parte a tale banchetto senza cerimonie; ed in questa ed altre simili occasioni ebbi sempre la precauzione di far mettere in serbo la mia porzione. Fu loro quindi portato il caffè dal battello, e quando ebbero finito di mangiare andai a pranzare con mia moglie, la quale preferiva il riso cotto e l'acqua al dono d'una pecora in mezzo ai selvaggi.

Quasi subito il cacheff venne a bordo, e mi fece intendere che desiderava parlarmi in segreto: al qual fine ci ritirammo in un luogo appartato, dove i suoi principali interpreti mi fecero la seguente confidenza. Alla vigilia il cacheff trovandosi vicino al nostro battello, m'avea veduto a bere in una tazza un liquore rosso ch'avea versato da una bottiglia, ed essendosi informato che fosse, avea saputo che beveva *nebet* (vino): quindi aveva inteso dire che il vino degli Inglesi era ben migliore di quello che facevasi nel paese coi datteri; il perchè desiderava assaggiarlo, ma tutto in segreto. Fortunatamente mi restavano ancora della provvigione fatta al Cairo, alcune bottiglie che riserbava per le occasioni straordinarie; e quinci mandai il mio interprete a prenderne una

nel fondo della stiva. Venuto che fu il vino e presentato al cacheff, questi guardò fissamente l'interprete, e gli disse di beverne per il primo. L'interprete ch'era costo, ed era stato alcuni anni nell'armata francese non si fece pregar molto: il suo contegno ed il suo sorriso mentre bevve, convinsero il cacheff della purezza della bevanda, e ne tracannò subito una grande tazza. Il vino non gli parve tanto forte come se lo era immaginato; ma a forza di gustarne, lo trovò migliore; ed alla fine vi prese tanto piacere, che quasi mi privò affatto della mia piccola provvigione. In siffatta occasione, siccome in parecchie altre, ebbi a pentirmi d'avere condotto meco un giannizzero, il quale invece di prendere la mia parte nel contrattare coi nativi del paese, suggeriva loro certe idee, e certe dimande cui essi non avrebbero pensato giammai. Anzi bisogna persuadersi assolutamente che un musulmano non prenderà giammai la parte dei cristiani, i quali sono da lui disprezzati, contro le genti della sua religione, a meno che egli non sia risponsabile della vita d'uno straniero; nel qual caso pure egli agisce piuttosto in favore de' suoi proprj interessi di quello che siasi per quelli dell'Europeo.

L' intrapreso mio lavoro era stato spinto molto lentamente li 20, abbenchè si fosse fatta una breccia molto larga nella sabbia verso il mezzo della facciata del tempio. Al giorno dopo i fellahs rivennero in sì gran numero che non poteva impiegarli tutti a motivo che non lavoravamo che sopra un punto solo del monticello. A tale oggetto dovetti fare molti discorsi; ma siccome io non voleva spendere un soldo di più del convenuto, acconsentirono finalmente a fare in modo che la somma promessa fosse ripartita tra di loro tutti, dei quali in vece di quaranta ne ebbi in quel giorno ottanta per lo stesso prezzo, lo che importava dodici soldi per ogni lavoratore. I due principi vennero a bordo ben di buon'ora colla scusa di vedere l' interno del tempio, e di portar via tutto ciò che contenesse: essi mi fecero intendere chiaramente che tutto ciò che vi si trovava era di loro proprietà, e diverrebbe loro preda; i loro sudditi pure cominciavano a pensare alla divisione del bottino: io risposi che non m'aspettava di trovare null'altro che pietre, e che non cercava tesoro alcuno. Al che soggiunsero essi che se trasportava alcune pietre lo faceva perchè contenevano esse un

qualche tesoro, il quale io sarei capace di estrarre senza ch' eglino se ne accorgessero, facendo anche il solo disegno di cotali pietre. Alcuni quindi proponevano di rompere le pietre sulle quali si vedessero sculte alcune figure, per esaminare quello ch' esse contenessero, pria di lasciarmele trasportare. Adunque io temeva, nel caso che le mie ricerche avessero buon successo, di non avere neppure la libertà di fare alcuni disegni o schizzi, di prendere alcune note, e meno ancora di trasportare una statua o qualunque altro oggetto che ivi si trovasse. Intanto si andava progredendo nel lavoro; feci fare una palizzata di legno di palma ch' aveva comperato; e d' allora in avanti non impiegai più tanta gente, poichè il lavoro riducevasi a sgomberare lo spazio tra la palizzata e il tempio.

Nella mattina due uomini lasciarono il lavoro e si recarono nel nostro battello sopra il Nilò; dove non veggendo che mia moglie ed una piccola figlia del villaggio, divennero arditi ed importuni, e vollero a tutta forza montare a bordo per dirubare il battello. Allora mia moglie conoscendo di non poterli allontanare colla dolcezza diè di piglio a due

pistole, e le diresse contro di loro, cui vedendo essi, indietreggiarono immediatamente e scapparono sulla collina: ella gl'insegnì; ma essendosi mescolati alla folla che stava assisa sulla sabbia per lavorare, non li potè riconoscere: giacchè tutti gli abitanti aveano lo stesso colore di cioccolatte, ed erano egualmente cenciosi.

Alla sera quando volli pagare i lavoratori il fratello cadetto del cacheff pretese che bisognava mettere tutto il danaro in un mucchio prima di dividerlo. Il mio interprete, che n'era pure il mio tesoriere, contò quindi tutta la somma sopra un pezzo di vecchio fazzoletto; ma appena ebbe finito, il giovane principe gettossi sopra il denaro e se ne impadronì di tutto. Gli abitanti si guardarono in viso l'un l'altro, ma nessuno osava dire una parola per lagnarsene; ed il giovane cacheff portò via tutte quelle monete. Io gli feci osservare ch'egli era ancora un più abile mago di me, e che avea tesori bene assai più facilmente. Tale avvenimento però mi provò che gli abitanti del paese cominciavano ad apprezzare il valore del danaro.

Io doveva aspettarmi di non avere nessuno

all'indomani mattina; quando invece fui sorpreso di veder venire i lavoratori siccome il solito. La maggior parte del monticello era di già isgombrato, e non bastava più la prima palizzata; il perchè ne veci alzare una seconda precisamente davanti al luogo che supponeva corrispondere all'entratá del tempio per impedire che la sabbia vi si accumulasse. M'accorsi che l'operazione esigeva più tempo di quello che io potessi dedicarvi; e quello che vi avea destinato era di già passato: tale considerazione per altro non m'avrebbe persuaso a sospendere i miei lavori, se un'altra più forte non fosse venuta ad unirsi a questa. Essa consisteva nella mancanza di quell'oggetto medesimo che pochi giorni prima, era stato sconosciuto e disprezzato in quel paese. Il danaro aveà di già esercitata la sua forza sopra quel popolo selvaggio, eccitandone la sua cupidigia e 'l desiderio di procurarsene: ed io cominciava a mancarne. Col mezzo di aver fatta cadere dell'acqua sulla sabbia, davanti all'entrata del monumento, avea fatto un buco profondissimo per il quale vidi che abbisognava ancora molto tempo prima di poterne isgombrare il tutto; la sabbia n'era alta

più di venti piedi, le statue colossali al di sopra della porta erano di già compiutamente discoperte, e l' una di esse volta al nord assisa davanti al tempio, avea la testa e le spalle fuori della terra, e così lo era la sua compagna volta a mezzodì.

Ottenuta dal cacheff la promessa che non lascierebbe toccare da nessuno quegli scavi fino al mio ritorno, che sarebbe avvenuto dopo alcuni mesi, segnai l' altezza cui giungeva il monticello prima del cominciamento dei lavori fatti, e segnato uno schizzo dell' esterno del tempio me ne partii colla determinazione di ritornarvi, onde ridurre a termine l' impresa. Feci quindi un picciolo dono al cacheff, e nella sera il nostro battello mise alla vela per alla volta del Cairo.

Una rapida corrente ci fece discendere lungo il fiume con una grande prestezza, la quale ci riusciva di grande vantaggio in quanto che non avevamo quasi più da mangiare. Due ore dopo aver lasciato Ibsambul fummo chiamati (1) da un soldato turco, che rimontava il Nilo lungo la riva diritta sopra un

(1) Il francese dice *heler*, che significa propria-

dromederio; cui senza fare attenzione proseguimmo il nostro viaggio. Egli tornò in dietro e ci seguì per molto tempo; quando alla fine conducendoci la corrente presso alla riva, questi scaricò un colpo di pistola per farci segno di fermarci. Noi non potevamo indovinare quello ch' egli volesse da noi; ma neppure dovevamo credere che un soldato turco si volesse arrischiare solo in quella parte della Nubia: quindi avvicinatici alla riva, ci disse che egli aveva alcune lettere per me, consegnategli dal bey d'Esné; delle quali presentommene due in arabo: con esse mi veniva imposto in un tuono insolente l' ordine di desistere da ogni operazione, ch' avessi potuto incominciare in Nubia, e di ritornarmene al Cairo. Cotali lettere erano segnate non dal bey d' Esné, ma da due persone differenti ed immaginarie. Da

---

mente il chiamare che si fa una nave o con voce forte, o col portavoce o tromba, o senza, quando si è da vicino, per dimandarle di qual paese è, o fare altre dimande all' equipaggio. Noi abbiamo consultato il *Vocabolario di Marina* dell' accurato Simone Stratico, ma nulla più di *chiamare* ci ha somministrato per corrispondente italiano.

chi, e perchè m'erano mandate quelle lettare? Siffatto mistero, che tale era veramente per me, sarà forse rischiarato un giorno.

Quell'ordinanza venne a bordo del battello rimandando il suo dromedario per mezzo del suo servo, il quale hanno tutti i soldati montati in questo paese per guardare i loro camelli, i loro cavalli, od i loro asini. Per lo che quando un esercito di cinque mila uomini marcia contro l'inimico, il seguito è composto almeno di seimila individui che recano impaccio alla loro marcia, e ne divorano i viveri. Se il soldato ha un servo, ciascun offiziale ne ha due o tre; gli offiziali ed i funzionarj superiori, quali sono i beys, i cacheffs ecc., ne hanno fino al numero di dieci ed anche di più.

Mediante la velocità della corrente arrivammo l'indomani a sera ad Ibrim, ed al giorno dopo di buon'ora, a Deir. Quivi mi recai á visitare il tempio, il quale non potei che percorrere, riservandomi ad un altro viaggio l'esame di quel monumento. Dopo d'esserci approvvisionati di alcun commestibile, ripartimmo, ed arrivammo alla sera a Nobat, e passammo la notte seguente ad El-Kalabchè. Vi-

sitammo il tempio di quel villaggio una seconda volta; ma era troppo tardi, perchè potessimo fare molte osservazioni. La signora Belzoni andò a visitare le donne del paese, della cui visita troverassi la relazione particolare alla fine dell' ultimo volume.

All' indomani visitammo i due templi di Taffa (1), sopra i quali monumenti dirò la mia opinione nel secondo viaggio in Nubia che farò. Quivi un barabra, armato di lancia e scudo chiamommi perchè m' arrestassi, dicendomi d' avere qualche cosa a dirmi, quando fummi d' appresso volle d' un' aria decisa e burbera il danaro: io gli feci domandare

---

(1) Il signor QUATREMÈRE nel tomo secondo delle sue *Memorie geografiche e storiche sopra l'Egitto e sopra alcune contrade limitrofe, raccolte ed estratte da manoscritti cofti, arabi ecc. della biblioteca imperiale di Parigi*, dice: che in questa città, ch' egli scrive *Tafah*, havvi un bel monastero, chiamato il monastero d' *Ansoun*, il quale è antichissimo e d' una costruzione molto solida, in meniera che dopo un sì gran numero d' anni sussiste ancora senza alcun decadimento. Presso questo monastero di fronte alla montagna sorgono quindici villaggi.

pel mio interprete se pretendeva togliermi il danaro per forza, o se me lo dimandava come un bakchis volontario; alla quale dimanda si mise a ridere e se ne fuggì.

Continuando a discendere lungo il Nilo, vidi a Cardaesy gli avanzi di alcuni grandi edifizj ed alcuni recinti quadrati. Trovasi quivi una piccola cappella intagliata nella roccia, avente molte inscrizioni greche, che m'increbbe di non aver avuto il tempo di copiare. All'est di Gamby, dove passammo di poi havvi un piccolo tempio quasi al livello del suolo, le cui pietre sono ricoperte di figure e di geroglifici. Questo tempio, quello di Deir, e quello che trovasi di fronte ad Ibsambul sono i soli ch'io abbia veduti sulla riva orientale del Nilo al di sopra della prima cateratta. Dopo mezzodì approdammo a Debude per visitare le rovine antiche di quella piazza.

L'indomani noi fummo di ritorno a Chellal, o alla prima cateratta; il soldato di Derou, che m'avea recate le lettere, se'ne partì appena sbarcammo, e non l'ho veduto mai più. Osservai particolarmente un piccolo obelisco giacente avanti ai propilei, il quale si sarebbe potuto trasportare in Inghilterra per erigerlo a

monumento in un qualche luogo memorabile, o per abbellimento della capitale.

Io mandai per l'agà d'Assuan e per un rays il quale conoscesse i passaggi del Chellal; ed intanto che stava aspettando il loro arrivo visitai così alla sfuggita tutte le belle rovine di quel luogo. A mezzodì dell' isola osservai gli avanzi intieramente rovinati d'un piccolo tempio, i cui massi di pietra sono dispersi qua e là; sopra un'ala di muro che restava ancora in piedi, distinsi le gambe di alcune figure in basso-rilievo d'un lavoro perfetto. Esaminando i ceppi sparsi all' intorno, ritrovai le altre parti di quelle figure, le quali formavano un gruppo di sette persone.

All' arrivo dell' agà e del rays presi seco alcuni concerti per levare l' obelisco e farlo discendere lungo la cateratta; ma per mancanza del battello non potevasi allora effettuare quel trasporto. Siffatto obelisco avea ventidue piedi di lunghezza e due di larghezza alla base, e quindi per essere trasportato esigeva una barca assai grande. Venne per altro fermato e conchiuso formalmente ch' io ne prendeva il possesso in nome del console generale di

S. M. B. al Cairo, e diedi all' agà quattro dollari per pagare una guardia da mantenersi a questo monumento fino al mio ritorno.

Io prego il lettore di fermarsi un poco per ben notare le precauzioni de me prese per rispetto al possedimento di siffatto pezzo antico; poichè si vedrà, nel continuare del mio racconto, che l'obelisco di cui parlo, mi cagionò più imbarazzi e procurommi più dispiaceri che alcun altro oggetto di quelli che sono riuscito a poter trasportare dall'Egitto. Infatto desso mi costò la vita, senza che sì grandi rischi, cui l' interesse mio personale non avea alcuna parte, mi procurassero altra cosa che oltraggi. La causa di siffatti dispiaceri provenne da alcune persone colle quali io ebbi a fare in Egitto, e che erano incapaci di frenare i moti della loro gelosia verso me, quantunque io non facessi che agire per l' interesse della loro patria, e per quello di esso loro. Farò conoscere i loro intrighi con uno scritto che mi propongo di pubblicare un giorno; ed allora si resterà sorpresi, come mai in tali circostanze io abbia potuto continuare le mie ricerche per sì lungo tempo.

Per tornare ai pezzi di pietra che trovai dispersi presso l' antico tempio del Chellal, siccome dissi di sopra, aggiugnerò ch' erano dodici, e formavano un compartimento di quattordici piedi di lunghezza, e dodici di larghezza. Quando gli ebbi riuniti sopra la terra, conobbi che il soggetto rappresentato dallo scultore, era il Dio Osiride seduto sopra una sedia, con un altare davanti ed in atto di ricevere alcune offerte dai sacerdoti e dalle donne; e fiori e giroglifici circondavano questo quadro mitologico. I varj pezzi aveano tre piedi e sei pollici di lunghezza e tre di larghezza sopra due piedi e tre pollici di grossezza; lo che veniva a formare un masso troppo considerabile per poterlo imbarcare; ma essendo d' una pietra calcarea molto tenera potevansi segare facilmente, il perchè feci un accordo di pagare cento piastre per avere i varj pezzi segati fino alla grossezza di sei pollici. Lasciai il denaro nelle mani dell' agà, e si convenne che egli farebbe imbarcare quelle pietre sopra il primo battello che verrebbe, onde farle discendere a Luxor. L' agà mi fece intendere, che gli sarebbe piaciuto di sapere quello ch' io aveva

intenzione di dargli per lo permesso di trasportare l' obelisco. Io aveva in vero un firmano del bascià che mi autorizzava a trasportare quelle pietre e quelle statue che volessi; ma gl' impiegati subalterni credevansi sempre in diritto di domandare qualche cosa; poichè se non possono negare formalmente il consentimento, hanno per altro molti mezzi, onde attraversare e sturbare i progetti del viaggiatore; quindi si stabilì tra l' agà e me, ch' esso darebbe ordine al cheik dell' isola di custodire le pietre e l' obelisco perchè nessuno potesse impadronirsene; che per le spese della sorveglianza avrebbe quattro dollari, siccome dissi già più avanti, o che allorquando si trasportasse l'obelisco, riceverebbe una gratificazione di trecento piastre o trenta dollari.

L' indomani, 27 settembre, noi giugnemmo per terra ad Assuan precisamente un mese dopo esservi entrati la prima volta. Al nostro arrivo sapemmo che non eravi alcun battello per condurci ad Esné; ed a dispetto del desiderio che avevamo d' affrettare il nostro ritorno, fummo obbligati d'aspettare che qualche barca venisse dal nord: per cui mettemmo a

profitto questa forzata tardanza per fare una nuova gita ad Elefantina; ed al giorno dopo feci un giro intorno alla montagna di granito situata al sud-est a due leghe e mezza d'Assuan: presi per guida un arabo della stessa città, e camminammo per una gran parte del giorno. Vidi molti massi di granito quadrati, lo che prova esservi alcune cave in quelle montagne, da cui gli antichi Egizj traevano il granito per la costruzione, e per l'adornamento dei loro templi. In una delle cave della montagna vidi due grandi bacini ancora attaccati alla roccia, ma tagliati tutto all'intorno quasi presso ad esserne staccati. Esaminando gli antichi lavori di quelle cave, sembrava che per staccarne i pezzi di granito, si tagliasse la roccia con uno scarpello in modo da formarne una linea o canaletto profondo due pollici allo intorno dei massi che volevansi staccare, e che quindi si adoperasse qualche macchina per spiccarneli dalla roccia. Nel luogo dove erano que' bacini, vedevansi ancora i segnali manifesti di siffatte operazioni.

Ritornando verso l'ovest trovai con mio sommo piacere una colonna per terra con so-

pra la seguente iscrizione latina del regno di Antonino e di Severo;

IOMHAMMONICENVBIDI
IVNONI . REGINAE QVOR . SVB
TVTELA.HIC.MONS.EST.QVOD
PRIMITER . SVB . IMPERIO PR
FELICISSIMO . SAECVLO . D . D
NN INVICTOR IMPP SEVERIET
ANTONINI PIISSIMORVMAVGG
ETGET ISSI
IVLIAE DOMNAE AVG M . K-
IVXSTA PHILAS . NOVAE
LAPICAEDINAE ADINVEN
TAE TRACTAEQVE SVNT PARA
STATICAE ET COLVMNAE
GRANDES ET MVLTAESVB
SVBATIANO . AQVILAE PR
AEG . CVRAM AGENEOPDOMINIC
AVREL . HERACLIDAE DECAL - MAVR (1)

Questa iscrizione prova che i Romani aveano l' uso di trarre da quelle cave alcune colonne

(1) Di questa lapide veggasi la estesa interpretazione datane a nostra istanza dal chiarissimo dottor Giovanni Labus, e riportata in fine del volume.

e pilastri di granito, certamente per fregiarne le loro fabbriche religiose, sull'esempio degli Egizj.

Quando io ritornai ad Assuan non era per anche giunto un battello; e la fretta che aveva di ritornare a Tebe mi fece provare la più grande impazienza per tale ritardo. Eravamo assisi sotto un boschetto mangiando la nostra minestra di riso, e l'altre vivande coll'agà, quando un Arabo gli venne dappresso e gli disse alcune parole all'orecchia, come in atto di parteciparglì un affare di grande importanza: al che l'agà si tolse da tavola prima di finire il pranzo, e se ne partì con un'aria d'uomo d'alto affare. Dopo un'assenza d'una mezz'ora ritornò accompagnato da due altre persone di distinzione, e dal vecchio Arabo che l'avea chiamato. Sedettero tutti attorno a me, e dopo alcuni preamboli, mi dimandarono se avrei comperato un grosso diamante. Senza essere gioielliere pensai tosto che sarebbe questa una buona occasione per fare un buon negozio se fosse buono, e potrei procurarmi ad Esnè il denaro necessario; poichè in questi tempi, dicea fra me, i diamanti non devonsi trascurare, quando si possono comperare a buon mercato: quindi dissi

all' agà, che se la mercanzia era buona, e che potessimo andare d'accordo lo comprerei; ma che prima bisognava vederlo. Mi disse che tale pietra era stata trovata da un abitante della città, e che non avendo egli bisogno di danaro l'aveva custodita appo lui per molti anni; ma che essendo venuto a morte quest' uomo, i suoi eredi desideravano di vendere quel tesoro. Siccome io andava esprimendo il desiderio di vedere la pietra, ci attirammo in disparte; e 'l vecchio Arabo trasse allora, dandovi molta importanza, una piccola scatola da una saccoccia della sua cintura di cuoio; di dove prese una carta, l' aperse, nè spiegò ancora due o tre altre, e finalmente arrivò a quel prezioso effetto, il quale era della grossezza d' una nocciuola. La mia curiosità era vivissima, presi la pietra fra le mani; ma, quale sorpresa! alla prima occhiata riconobbi in essa un frammento d'un zaffo di vetro che avea servito per una boccetta, e sul quale l' indoratore avea pinti due o tre piccoli fiori. La mia sorpresa fece loro intendere, prima che parlassi, l'annichilamento di tutte le speranze di fortuna, ch' eglino aveano fondate sopra quel tesoro riputato inestimabile; e quando dissi loro che quello non

era se non un pezzo di vetro, siffatte parole cagionarono loro l'effetto medesimo che arreca una nuova inaspettata d'una grande disgrazia. Mi stavano guardando ancora per vedere se parlassi seriamente, e quindi se ne partirono in un profondo silenzio: ed io tenni la mia serietà per far loro conoscere meglio che m'incresceva del loro dispiacere.

Ancora una giornata passò, senza che venisse alcun battello; il perchè pensai finalmente a noleggiare due camelli, onde recarmi ad Eenè per terra colla mia moglie e coll'interprete: voleva lasciare addietro il giannizzero, affinchè conducesse i nostri effetti col primo battello che partiva: ma quando l'agà mi vide deciso a prendere questo partito mandò per un battello ch'era nascosto distante una lega circa dalla città, assieme a due o tre altri che eransi pure messi in disparte. M'accorsi che tale furberia erasi fatta per trattenerci alcuni giorni di più nella città, e farci in essa spendere il nostro denaro. Dopo che avea noleggiato ad alto prezzo il battello, che fummi presentato, venni a sapere che apparteneva allo stesso agà, e il capitano o rays mi disse poscia che il suo padrone gli avea

ordinato di nasconderlo, perchè potesse noleggiarlo a quel prezzo che gli piacesse.

Parecchi viaggiatori ci hanno date particolari informazioni sopra il carattere degli Arabi e dei Barabras; e le loro osservazioni sono ordinariamente il risultamento della loro maniera speciale di viaggiare; giacchè l'esattezza delle nozioni che raccolgonsi dipende dal genere di viaggio che s'imprende. Qualunque viaggiatore provveduto di tutto il necessario senza aver a fare coi nativi del paese, se non così di passaggio, non farebbe conoscere giammai la loro furberia e la loro rapacità; poichè le poche relazioni che si hanno con esso loro, non porgono occasione di svilupparne tutto il carattere: un tale viaggiatore può anzi aver avuto motivo di lodarsi delle loro attenzioni, e della loro previdenza, senza trovare la più piccola causa di lamentarsi dei sentimenti verso di lui manifestati. E quindi siffatto viaggiatore non mancherà di dire nella relazione del suo viaggio, ch'ha trovati gli abitanti del paese pieni di felici disposizioni di beneficenza verso gli stranieri. In fatto in tutti i villaggi dove fermossi colla sua barca, essi sono accorsi alle sponde; l'uno recandogli un paniere ripieno

di datteri, un altro presentandogli delle nova, ed offrendogli, un terzo, pane e latte. Il viaggiatore per rispondere a sì amabile accoglimento fece loro altrettanti doni che valevano forse cinque o sei volte più del valore delle frutta ch' erano state a lui presentate: questi si mostrarono contenti, anzi contentissimi, e si sono lasciati reciprocamente amici. Ma che un altro viaggiatore si trovi nel caso d' aver bisogno dell' opera dei nativi del paese, e di essere abbandonato alla loro descrizione, desso conoscerà ben tosto il loro carattere sotto un altro punto di vista; oppure che lo stesso viaggiatore il quale, in tutti i villaggi ha ritrovati gli abitanti impegnati ad offrirgli alcuni presenti con un apparenza di disinteresse, che non è solito ad incontrare in Europa, faccia di accettare il più piccolo dono senza pagarlo tostamente, o di pagarle il suo puro valore, egli vedrà scomparire tutti gli rispetti, e sottentrare in essi la villania. Se il danaro che dà non soddisfa alla loro aspettazione, glielo gettano dinanzi con dispregio; s' egli vuol passar oltre, lo assalgono e lo sforzano a soddisfare tosto alla loro cupidigia. Ecco l' esperienza che acquistasi quando hannosi strette

relazioni cogli Arabi, e coi Barabras: i quali negli affari giornalieri trovansi volubili, senza parola, intriganti e furbi al punto, che riesce difficile ad un viaggiatore evitare tutti i lacci ch' essi tendono alla sua buona fede (1).

---

(1) Questa opinione del nostro viaggiatore italiano è pur troppo vera. Quasi nessuno, o pochissimi ci hanno date relazioni tali sopra i popoli d'Oriente, che fossero atte a farci conoscere giustamente la loro indole e 'l loro carattere. Pochi o nessuno di coloro che viaggiarono per quelle contrade si diedero premura di conversare con quella classe di gente che naturalmente è spinta a far conoscere l' indole dell' animo loro. Questi viaggiatori da que' tratti accidentali di apparente beneficenza, che alcune volte incontrarono, trassero occasione di formare l' elogio di tutta la nazione, senza por mente al grande errore in che cadevano essi, e strascinavano i lettori. Noi stessi abbiamo sentito alcuni che furono in que' paesi, i quali mentre vi erano come viaggiatori aveano opinato, e scritto in un modo su que' popoli, quando vi furono poi come prigioni di guerra, ed obbligati a conversare con ogni classe di persone, dovettero ritrattarsi di tutto ciò che aveano pensato e scritto intorno al carattere di quelli. Per poter dare un savio giudizio di un popolo qualunque, bisogna praticare da vicino ogni classe di persone che lo

La furberia dell'agà, che ha servito di argomento per tale osservazione, ottenne il fine cui tendeva; io soddisfeci alle sue dimande d'olio, di aceto, di bottiglie vôte. Noi lasciammo Assuan partendo sopra il suo battello nella mattina dei 29; e col favore d'una rapida corrente giugnemmo ad Esnè due giorni dopo. Khalil-bey trovavasi assente, e 'l suo *hasnadar* o tesoriere, non sapeva niente dei pretesi dispacci che m'erano stati mandati in Nubia; e quando ebbi occasione di vedere il bey, qualche tempo dopo, m'assicurò di non avere giammai spediti ordini di simil genere.

Nella mattina del quarto giorno arrivammo a Luxor; e l'indomani partii collo stesso battello per alla volta di Kéneh, dove andai a visitare il signor Sokiner, che mi conosceva, e che fummi in appresso utilissimo. Ci recammo assieme a trovare il cacheff per ottenere un battello; ma avendo egli ricevuto

---

compongono. Da questa nostra osservazione eccettuiamo Volney, il quale nei suoi viaggi in Egitto ed in Siria ci lasciò un modello perfetto della maniera di scrivere le relazioni sopra le nazioni lontane che si visitano.

ordine recentemente dal Cairo di arrestare tutti i battelli, che vedesse in quelle acque non potè darmene; e fui obbligato di incaricare qualcuno di recarsi espressamente al Cairo per avervi un ordine del console, onde poterci imbarcare.

Alle ore 7 della mattina ci preparammo a ritornare a Gurnah, quando l'uomo, cui avea ordinato di partire in tutta fretta per alla volta del Cairo, venne a dirmi che, essendo stato morso da un cane, non poteva mettersi in cammino. Questo contrattempo mi riuscì dispiacevolissimo, perchè mi ritardava il trasporto del busto colossale di Mennone; e quindi mandai tostamente per un altro corriere, ma non si potè ritrovare. Perdemmo così tutta una giornata senza speranza di successo. L'indomani mattina andai a pregare il cacheff di cercarmi un corriere, e siccome era questi un uomo molto più compiacente di quello di Erment, m'accordò subitamente la dimanda: il corriere ricevette i suoi dispacci dopo mezzogiorno e gli si impose d'andare al Cairo e ritornare in sedici giorni: tutto era in pronto per la sua partenza, e se ne stava già per andarsene, quando vedemmo arrivare lungo il

Nilo un gran battello con entro i signori Giacomo e Gailliaud, due agenti del console di Francia, i quali partivano per alla volta di Assuan. Intesi da loro che quel battello andava ad essere vuoto al ritorno da quella città: sicchè feci un accordo col rays per noleggiarlo; e ciò ebbe luogo alla presenza dell' agà, il quale gli fece promettere che non si ritratterebbe per nessuna ragione. In conseguenza di tale accordo non ispedii il corriere, poichè doveva fra pochi giorni partire io stesso per alla volta del Cairo col mezzo che mi si offeriva.

Rendendoci a Tebe trovammo il battello di que' viaggiatori ormeggiato al luogo dove giaceva il busto colossale di Mennone. Io non perderò il mio tempo a riportare qui tutte le osservazioni che dessi fecero alla vista di quel colosso; solo devo dire che dichiararono, malgrado il segno che portava degli sforzi fatti per staccarne la testa dalle spalle, che, se l'armata francese non aveva trasportato quel monumento, ciò avvenne per la nulla considerazione in che lo tenevano. Sentendo i felici successi ch' io aveva avuti nell' acquisto degli

oggetti d' antichità, il loro dragomanno (1), rinegato francese, disse che s' io persisteva nelle mie ricerche, correva rischio d' essere strangolato da due individui; uno de' quali era il cacheff d' Erment, e l' altro non nominerò per adesso. Lo ringraziai dell' avviso aggiungendogli ch' io non pensava neppure a coloro che si volessero rendere colpevoli di un simile attentato. Quegli stranieri andarono quindi a ritrovare i soldati che vivevano nelle tombe fra gli abitanti di Gurnah, raccolsero gli Arabi, e dissero loro in mia presenza che s' eglino osavano ancora vendermi alcun oggetto di antichità, gli avrebbero fatti maltrattare dal cacheff d' Erment, che li comandava, ed io da quel momento m' accorsi che avrei a superare nuovi ostacoli; ma non dovendo restare lungo tempo in quel luogo, disprezzai le loro minacce e continuai ad occuparmi delle mie ricerche. Mia moglie aveva preso alloggio presso un Arabo di Luxor.

Nello stesso giorno mi recai a Carnak, per

---

(1) *Dragomanno*. È il nome che dassi, negli scali del Levante, agli interpreti fra due persone che parlano diversa lingua.

impiegare venti uomini a fare alcuni scavi, di cui parlerò più avanti, in un luogo che promettevami felici risultamenti. Di poi ritornai ad Esné, dove doveva terminare il mio contratto col rays pel battello dei Francesi, dandogli per caparra una parte della somma convenuta. Nel fare questo traverso ebbi a compagni i due Francesi; il vento favorì la nostra gita duranta la notte, e l'indomani a mezzogiorno, eccoci ad Esné.

Se io parlo di frequente degli ostacoli che ebbi a vincere nelle mie operazioni archeologiche, spero che il lettore non crederà ch'io abbia la vanità di volerne far risaltare il merito: cerco all'incontro d'essere conciso nelle mie particolarità il più che posso, e di non riferire niente che non sia necessario alla intelligenza della mia relazione. Per mandare ad effetto finalmente il mio pensiero del trasporto del colosso di Tebe, mi recai ad una casa, dove trovavansi riuniti i battellieri: e quando partecipai loro l'operazione che trattavasi d'eseguire, s'accordarono tutti a pretendere ch'essa era impossibile, perchè un masso così enorme affonderebbe il loro battello; il perchè m'obbligarono a lasciare quivi una pietra, d'onde, secondo loro, non

potevasi trarre dell'oro; essi mi andavano dicendo, che noi saremmo bene scontenti d'avere sostenute tante pene, ed incontrate tante spese senza esserne compensati almeno col ritrovamento d'un qualche tesoro. Io nulladimeno persistetti nel mio progetto; dissi loro ch'io rispondeva del successo dell'impresa, e che prendeva sopra di me tutti i pericoli, che potevano venirne. Allora essi approfittando della mia premura mi domandarono una somma esorbitante. Trovandomi nell'alternativa d'essere obbligato a stare a quelle condizioni che essi mi dettavano, o di lasciar fuggire il momento delle acque alte, ed un mezzo di trasporto, il quale, in un paese e sotto un governo dove niente non è stabile, non poteva più presentarmisi, pensai che sarebbe miglior partito quello di stringere il contratto, consigliato a ciò fare eziandio dal timore che più tardando non mi si avessero a prescrivere condizioni ancora più dure. La somma domandata montava a tre mila piastre, o a mille ed otto cento franchi; e per questa somma fu conchiuso che i barcaiuoli trasporterebbono il busto da Tebe al Cairo; e la metà ne fu pagata al momento. Il battello, ch'era quello

dei due viaggiatori francesi, dovea essere tratto subito al suo destino, vale a dire alla città d'Assuan, e ritornarne tostamente. Approfittai della sua partenza per mandare il mio giannizzero con alcuni doni da presentarsi all'agà, e con alcune altre piccole cose da offerire ad Osseyn-Cacheff ad Ibsambul, onde far conoscere a questo che pensava realmente di ritornare per proseguire i miei scavi, e per richiamargli la promessa che m'avea fatta, di non permettere, cioè, che nessuno avesse a terminare l'opera da me incominciata. Il giannizzero nel suo ritorno dovea portarmi le pietre scolpite che aveva fatte segare, siccome l'ho già detto in addietro.

Essendo tutto in pronto, me ne partii alla sera per Tebe, dove arrivai l'indomani mattina; e da quivi ripartii tostamente per Carnak, per vedere i progressi degli scavi incominciati alla vigilia dai venti lavoratori. Cotali scavi furono quelli che mi cagionarono di poi tante brighe, non a motivo delle pene che mi costarono, ma per le persecuzioni che mi procurarono da parte dei rivali gelosi ed invidiosi; persecuzioni che posso chiamare atroci, ma che fortunatamente non m'hanno

impedito di proseguire la mia impresa fino al suo termine. Esse hanno anzi influito a fortificare il mio coraggio per nuove operazioni; e se ho dovuto lottare contro avversarj accaniti, ho avuto d'altra parte la cara soddisfazione di ricevere numerosi segni di amore e di benivolenza. Del resto io so fare una distinzioni fra coloro che m' hanno recato nocumento: io avrei a parlare delle particolarità false e confuse che il signor Conte di Forbin ha pubblicate sulle mie scoperte; ma cotali false asserzioni, apertamente manifestate, cadono da loro medesime; io ho avuto altri avversarj che si sono ben guardati dal manifestarsi apertamente.

Trovai gli scavi di Carnak avanzati, ma senza alcun buono risultamento, e neppure coll' apparenza che ne darebbono in avanti. Fu quivi tuttavia che trovai nello spazio di alcuni giorni diciotto statue, sei delle quali erano intiere; fra queste havvene una bianca della grandezza naturale, che credesi quella di Giove-Ammone, e che vedesi tuttora fra le altre nel museo Britannico. Il luogo che io feci scavare trovavasi all'ovest dell'antico tempio; i Francesi durante la loro invasione aveano fatto alcune ricerche all' est di quel monu-

mento che circonda da tre parti un lago, che precede un'entrata detta della grande Sfinge, e le di cui mura esterne mostrano ancora frammenti d'antiche figure. Quivi essi aveano disotterrate quelle figure colla testa di Leone, le quali trovate più tardi nel tragetto, sono ora ugualmente depositate nel Museo di Londra. Il luogo dove io faceva iscavare non era stato mai aperto, e nessun viaggiatore non avea veduto niente oltre a ciò che trovavasi sulla superficie del terreno. Nulla ostante il conte di Forbin sostiene che tutte le sfingi ch'io ho scoperte, erano di già state trovate dai Francesi; ma che coloro i quali dirigevano gli scavi, ch'egli non nomina, le aveano poscia ricoperte; ma egli stesso non può ignorare la falsità di tale asserzione. Ciò ch'egli dice sulla posizione nella quale io trovai queste antichità, è tolto dalle lettere nelle quali ho reso conto delle mie scoperte, e che mi promise egli di pubblicare fedelmente: ma invece di mantenere la parola, questo viaggiatore non ha fatto che confondere i fatti, e presentare al pubblico un racconto del tutto inesatto.

Una sola osservazione io farò per provare la falsità di quanto asserisce il signor di Forbin;

cioè, che il console di Francia, il sig. Drovetti, il quale per ben quindici anni ha fatte molte ricerche in Egitto; ed era naturalmente attaccato agli interessi dei Francesi, avea fatte due gite a Tebe prima del mio arrivo in questo paese: ora come avvenne che non si sia occupato mai di queste figure? Come non avrebbe egli appreso durante la pace sia per parte dei Francesi, sia per parte dei nativi del paese, che quivi erano alcune statue sotterrate dopo la spedizione? D' altronde gli sarebbe stato così facile di poi il disotterrarle, ed il spedirle ad Alessandria con le altre antichità che aveva fatte discendere lungo il Nilo, e mandarle in Europa, trovandosi il mare libero perfettamente. Tale osservazione mi sembra bastevole per ribattere l'asserzione del signor Direttore del museo di Parigi.

Il luogo nel quale io ho trovate le statue ha dovuto essere il sito d'un peristilo; ma rinvenendosi altre statue simili in altri luoghi, diventa difficile lo determinare la loro antica destinazione. Io ne ho vedute, per esempio, di simili in un tempio di Carnah, che non si conosceva per anche, e di cui terrò parola nel seguito del mio viaggio. Giudicando dai

loro piedestalli, desse doveano essere collocate in un luogo circondato di colonne: quello dove furono da me scoperte non era sicuramente il loro sito antico; e riusciva facile il conoscere dalla loro posizione irregolare, che v'erano state gettate in una grande confusione. Attorno ad esse erano state innalzate alcune mura di mattoni, forse per preservarle dalla persecuzione d'una mano distruggitrice, da quella d'un conquistatore. La statua bianca di cui ho parlato, trovavasi frammezzo alle altre in una positura irregolare.

Intanto che lavoravasi ancora dietro a' miei scavi, visitai le rovine di Carnak, e vidi un gran numero di luoghi che meriterebbono d'essere iscavati. Ritrovai il famoso altare delle sei Divinità, ricordato nella grande opera francese sull'Egitto, ed un braccio colossale; ed al momento mi determinai di far trasportare e l'uno e l'altro. La difficoltà di procurarmi dei lavoratori era ben minore sopra questa costa del fiume, che non lo fosse stata sull'altra; il cacheff era disposto a fare per me ciò che poteva, e quindi tutto si combinava perfettamente. Il solo imbarazzo che v'era proveniva dalla pretensione che i fellahs di Carnak

aveano d'essere impiegati a preferenza di quelli di Luxor cui proibivano di venire a lavorare in que' luoghi; ed alcune volte le risse dai paesani dei due villaggi terminavano col venire alle mani. Erano essi ben differenti dai paesani di Gurnah, i quali, arricchiti essendosi col traffico delle antichità e per la generosità dei viaggiatori, non si curavano più di lavorare a giornata per trenta paras. Io feci discoprire una bella statua colossale senza testa, la quale non era stata osservata da nessuno per essere seppellita in gran parte: e questa si è uno dei modelli più perfetti della scultura egiziana, ch' io abbia veduto.

Ella sarebbe cosa troppo lunga, se volessi parlare partitamente di tutte le osservazioni che feci nel tempo degli scavi. Venendomi a mancare il danaro, mi recai ad Esné per farmene imprestare da un Greco che conosceva quivi, ed esso eranni strettamente necessario, intanto che stava aspettando l' arrivo d' una lettera di cambio del console. Io mi feci dare solamente quel denaro che m'era indispensabile per far trasportare da Carnak a Luxor, in un luogo d'imbarco, le statue colla testa del Leone. Al mio ritorno a Carnak intesi

che un ordine del cacheff di Kous (1) proibiva al caimacano di Luxor di lasciarmi trasportare cosa veruna. Tale proibizione essendo contraria assolutamente al firmano accordatomi dal bascià Maometto-Alì, recaimi tostamente a Kous per parlare al cacheff; egli era andato a Kéné (2), ed io gli tenni dietro assecondato da un buon vento. Verso mezza notte incontrammo due *canges* che rimontavano il fiume; e dai viaggiatori ch'eranvi entro seppi ch'era Khalil-Bey, che ritornava dal Cairo. Questo capo m'aveva sempre dimostrata molta amicizia, ed ebbi grande piacere di quell'incontro; mi recai tosto al suo *cange* per vederlo, e lamentarmi con lui della condotta del cacheff. Quando

---

(1) *Kous.* La piccola *Apollinopoli* degli antichi, città possente e da molti secoli la piazza di commercio dell' Oriente. *D' Anville* Geografia antica.

(2) *Kéné.* È questa la *Cenopoli* degli antichi, che trovasi ad una lega circa da *Dendera.* Il *Formigini* nel suo lodato Dizionario geografico confonde questa città con *Kous*, e *Coptos*, ma noi abbiamo seguito l' opinione di *D' Anville*, il quale distingue le tre sunnominate città, e mettiamo in avvertenza i nostri lettori, perchè non abbiano a cadere in errore.

fui a bordo, vi trovai il cacheff medesimo, che ritornava con Khalil-Bey. Questi fu molto contento di vedermi ritornare dalla Nubia, e mostrò tutta la premura di domandarmi in qual modo vi era stato accolto: io gli risposi, ch' erasi ubbidito al suo firmano, e ch' aveva fatto tutto ciò ch' era possibile di fare per rispetto al tempio d'Ibsambul; ma che, non avendo potuto ultimare l'impresa quell' anno, mi proponeva di ripigliarla nell' anno venturo. Desiderò sapere, se i due fratelli Maometto ed Osseyn s' erano raccomodati dopo la loro dissenzione; ma io non potei rispondergli nulla su tale proposito; lo assicurai per altro che il paese era stato perfettamente tranquillo fino alla mia partenza.

Io ritornai a Kous con lui, ed all'indomani colsi il momento favorevole per domandare al cacheff la ragione dell'ordine ch'egli avea mandato al cheik di non lasciare trasportare agli Inglesi niente di quello ch'essi trovassero: e quantunque avessi io stesso veduto quell'ordine co' miei proprj occhi, egli pretese d'ignorare ciò di cui gli parlava, e dichiarossi disposto ad accordarmi tutte le autorizzazioni, che volessi. Dal che intesi facilmente che la presenza del

bey esercitava la sua influenza sopra il cacheff, e che senza questa felice circostanza non l'avrei trovato sicuramente tanto arrendevole.

Khalil-Bey era un Albanese che avea sposata la sorella di Maometto-Alì, bascià d'Egitto, ed era rivestito del comando delle provincie dell' Alto-Egitto da Esné fino ad Assuan; e per rispetto ad un Turco era politissimo ed affabile verso gli Europei. Egli cercava sempre d'istruirsi in ciò che non sapeva, ed aveva molta giustezza di mente, qualità rarissima fra i turchi: lo che per altro non gli impediva d'essere predominato intieramente dalle sue superstizioni, e dal credere alla magia. Arrivati che fummo a Kous, andò a sedersi nel giardino del cacheff sotto una pergola ombrata da' platani, che rendevano il luogo un ritiro fresco e piacevole. Era stata distesa per terra una grande stuoja, e sopra di essa un tappeto, ed alcuni cuscini secondo l' uso. Il cacheff prese posto alla diritta, ed un cheik turco alla sua sinitra; due hadgis sedettero presso al cacheff; io fui quindi invitato a prender posto vicino al cheik; appresso a me ebbi un negoziante turco, dietro al quale s'assise un pazzo, o santone tutto nudo. Il corteggio del bey, soldati e servitori, stet-

tero in piedi davanti a noi formando come un mezzo cerchio. Vennero porte alcune pipe per lo bey, il cacheff, il cheik, e per me; si portò il caffè a tutte le persone sedute, e s'incominciò la conversazione fra tutti. Erasi al principio di novembre; e dallo stato dell'innondazione di quell'anno traevansi congetture sulla prossima mietitura. Tutti erano maravigliati del grano, che il bascià, soprattutto in questa stagione, faceva spedire continuamente per alla volta d'Alessandria, dove imbarcavasi per l'Europa. Gli uni presumevano che gli Europei erano sul punto di dichiarare la guerra alla Porta, e che in prevenzione questi volevano fare le loro provvigioni di grano, attesochè senza le spedizioni dell'Egitto eglino non sarebbero in istato di mantenere le loro truppe: altri osservavano che in questo caso, Maometto-Alì non sarebbe così gonzo da fornire loro quelle provvisioni. Uno disse che quel grano passava in Russia, dove, per quanto egli aveva inteso, i Francesi aveano abbruciato tutto; e chiese a me se ciò non era vero, cui risposi, che ignorava quello che i Francesi aveano fatto in quel paese; ma che sapeva, il grano mandavasi in Europa a mo-

tivo della carestia che regnava allora in tutta quella parte del globo. Il bey medesimo osservò che quella doveva essere la vera causa, e domandommi se regnerebbe la stessa carestia nell'anno venturo? al che risposi, non sperarlo sicuramente, perchè dopo una carestia abbiamo ordinariamente un' abbondante raccolta. « Sì, replicò il bey; ma il bascià venderà il grano ad alto prezzo per tre o quattro anni fino a che i vostri granaj si riempiscano di nuovo. Ma ditemi di grazia, avete voi pure una carestia di pietre in Europa, che ne venite a cercare in questo paese? » al che risposi, avere noi grande quantità di pietre, ma che ponevamo un maggiore prezzo a quelle dell'Egitto. « Ah! sì, soggiunse egli, è perchè vi trovate entro dell'oro, sia ringraziato Iddio! » Era molto per lui lo esprimere la sua opinione in forma di dubbio; giacchè sopra questo punto gli abitanti dell' Egitto pensano e parlano sempre d' una maniera la più affermativa.

Dopo siffatta conversazione fu imbandito il pranzo in un grande bacino di metallo: il pasto cominciossi da una magra zuppa di riso, secondo il solito; della quale i convitati non mangiarono, che alcuni cuchiaj: dopo la zuppa

furono porti alcuni pezzi di montone arrostito; e appena ci mettemmo a mangiarne, venne un uomo con un pugno di pepe verde, lasciandone cadere i grani nel bacino in maniera da farne risuonare il metallo; a questo tenne dietro un secondo, il quale vi cacciò dentro alcune cipolle pelate; ed un terzo finalmente vi gettò entro dell'aglio. Dopo il montone venne recato un piatto di piccoli pesci fritti; i quali saranno stati una mezza dozzina circa; e potete giudicare quanti ne saranno toccati a ciascheduno di noi, ch'eravamo in otto. Fu portata quindi una specie di torta; ma nè il bey, nè il cacheff, nè il cheik, nè io abbiamo potuto mangiarne un tantino. Le frutta e le altre cose dopo il pasto consistettero in un mellone, e si terminò con lavarsi la barba. Desso fu in vero un povero pranzo per regalare un bey; ed io n'avea veduti dare dei migliori dal cacheff, quando era solo: ma i Turchi e gli Arabi hanno per massima generale di comparire poveri alla presenza de' loro superiori.

Ricevuto ch'ebbi dal cacheff un ordine per lo quale il caimacano di Luxor veniva autorizzato a lasciarmi trasportare quelle pietre

che volessi, presi congedo dal bey, per riprendere la via di Carnak.

Ritornato fra mezzo alle rovine, m' occupai subito a far trasportare le sei sfingi e la statua bianca a Luxor, per imbarcarle quivi sopra il Nilo. V' era una distanza d' un miglio circa: non v' avea punto di strada battuta, ed in alcuni luoghi, per li quali doveano passare i massi, il fiume avea deposta molta poltiglia: per maggiore difficoltà gli Arabi non aveano nessuna macchina; il perchè si conoscerà facilmente che il trasporto non potevasi effettuare, che assai lentamente. Intanto che stava aspettando il ritorno del battello d'Assuan che avea ritenuto, e'l danaro ch' avea domandato dal Cairo, faceva tutti i giorni alcune gite alle tombe di Gurnah. Questi antichi sepolcri sono iscavati in tutte maniere nelle roccie; la cui catena estendendosi dal nord al sud, la loro entrata trovasi fatta generalmente all' est; ed havvene d' ogni grandezza e d'ogni guisa. Alcune di esse sono precedute da vestiboli intagliati pur essi nella roccia; ma la maggior parte non hanno che una semplice entrata adorna di figure e di geroglifici sculti con molta cura; e sui due

lati della porta che conduce nella grotta, vedesi spessamente la figura della vigile volpe. Alcuni di questi sepolcri hanno un' estensione immensa, si prolungano in diversi sensi, discendendo alcune volte a guisa di scale a chiocciola, ed aventi sui due lati delle loro gallerie a distanze regolari, alcune piccole cellette per riporvi le mummie. In alcune tombe veggonsi pozzi profondi con intorno varj scavamenti ad uso di tombe. Nelle visite frequenti ch' andava facendo a que' sotterranei scopersi le entrate di parecchi, le quali per secoli intieri erano state tolte alle ricerche degli uomini.

Andai pure a visitare le vaste rovine di Medinet-Abou, all' ovest di Tebe, le quali sono ben degne sotto qualunque rispetto d'essere esaminate con cura dal viaggiatore. Le descrizioni che ne fanno li signori Hamilton e Denon puonno dare una idea esatta dei propilei, dei templi, e delle abitazioni, che sorgono ancora in parte quai monumenti maestosi contro l' ingiuria del tempo. Bisogna che alcuni sovrani dell' Egitto abbiano avuta la loro residenza in questi luoghi, giacchè non ho mai veduto in altre rovine d'Egitto altrettanti avanzi di grandi abitazioni. Veggonsi due templi se-

parati, il primo de' quali, ed il più piccolo, che incontrasi ritornando da Mennonio, è d'una costruzione meno antica dell'altro. All'ouest della porta maggiore vedonsi alcune pietre capovolte ricoperte di giroglifici; desse sono state tolte evidentemente da un altro tempio. Il vestibulo è circondato da un portico sostenuto da pilastri, avente da ciascuna parte due sale; fra le quali una di quelle che trovansi alla diritta ha servito di chiesa ai cristiani. L'interno del tempio è diviso in molte sale, che non ricevono alcuna luce. In una delle sale a diritta sorge un piccolo tempio *monolite*, senza giroglifici; il quale essendo più grande della porta dovette esservi collocato prima che fossero costruite le mura del tempio. Le figure e i giroglifici di questo monumento differiscono da quelli del grande tempio nella proporzione dell'estensione medesima de' due edifizj. Al nord del piccolo tempio eravi un laghetto, o piuttosto uno stagno, il quale presentemente è ripieno di terra e di rottami: alcune statue hanno dovuto ornarne il circuito, giacchè negli scavi ch'io ho fatti, ho trovato alcuni pezzi di statua, e molti altri frammenti. Forse questo stagno serviva in quella guisa che i

piccioli laghi presso il tempio di Carnak, vale a dire, alle purificazioni di coloro che frequentavano questi sacri luoghi. Al sud di esse rovine, e quasi nella dirittura stessa delle porte che conducono al grande tempio, havvi un edificio che rassomiglia un poco ad una torre quadrata, cui mette una grande porta. Io la disgombrai per penetrarvi dentro; al di sopra della porta havvi una camera con due finestre quadrate, una da ciascheduna parte: sui medesimi lati sonovi pure due porte l'una incontro all'altra; al dissopra di questa prima camera, havvene una seconda, la quale viene rischiarata istessamente per mezzo di due finestre, siccome quelle del piano inferiore; ma dessa nel davanti si è sprofondata. Dalle due parti delle finestre osservansi alcuni incavi, i quali forse servivano per formarvi le imposte delle finestre. L'interno di questo edifizio non capisce nessun giroglifico, a differenza dell'esterno che ne è tutto ricoperto. Di fronte ad esso due mura servono d'adito alla porta d'entrata.

Alla distanza di cento tese circa dalla parte dell'ouest sorge il gran tempio: vasti propilei precedono l'entrata d'una corte, le cui mura

sono ricoperte di giroglifici profondamente intagliati. L'entrata adorna nella stessa guisa conduce alla prima corte, di dove si passa per una grande porta alla seconda. La gran corte che è la prima, è cinta dai due lati di portici, di cui quello alla diritta viene sopportato da sette pilastri, dinanzi ai quali veggonsi scolpite alcune figure colossali; e quello a manca s'appoggia sopra otto colonne sormontate da capitelli intagliati a foggia del loto. Belle sculture rappresentanti combattimenti, uomini, carri, prigionieri, schiavi, processioni, offerte, sacrifizj e iniziazioni, maravigliosamente descritte dal signor Denon, adornano le mura di questa corte; e il genere di tali sculture prova che sono d'un'epoca remotissima. I giroglifici sono molto più rilevati di quanti n'abbia io veduti sopra altri edifizj in Egitto. In alcuni luoghi le figure conservano assai bene i loro colori, particolarmente sulla soffitta al di sopra dei capitelli delle colonne. I cristiani si sono valsi per qualche tempo di questa parte d'egiziano monumento in luogo di Chiesa. I pilastri grossolani che sostengono una costruzione moderna innalzata nella corte, formano un vivo contrasto col-

l' architettura del tempio, e fanno vedere lo stato delle arti alle due epoche ben differenti. Finalmente, in capo alla seconda corte, un'ultima porta conduce al peristillo, e di quivi allo interno del tempio; ma queste parti del magnifico monumento sono ora sotterrate, ed alcuni casolari saraceni coronano il monticello che le ricopre. Il muro esterno di queste rovine è ricoperto di sculture rappresentanti soggetti storici, quali sono, per esempio, combattimenti di terra e di mare, la caccia del lione, processioni di prigionieri, e diversi emblemi nazionali. Più lungi al sud della città, trovasi ancora un piccolo tempio, che serve presentemente di parco o di stalla ai mandriani nella notte. Tutta la città mi sembrava che fosse stata risabbricata due o tre volte, ma sempre cogli avanzi de' monumenti che esistevano avanti.

In questo frattempo cominciai a fare alcune ricerche nella vallata prossima a quella di Beban-el-Malouk. Avea vedute tutte le tombe dei re e quindi non pensava ad iscavare quelle della vallata, dove mi traeva la sola curiosità. Un erudito francese avea scoperta una gran tomba all' ouest della vallata; la quale quan-

tunque fosse aperta era restata sconosciuta intieramente fino alla sua visita. Andai ad esaminarla, e la ritrovai estesissima e molto ben conservata. Continuando a percorrere la vallata, osservai in disparte un ammasso di pietre che sembravano spiccate del tutto insieme: veggevansi framezzo ad esse pietre molta sabbia e molti rottami: così per curiosità affondai il mio bastone in uno di que' luoghi sabbionosi, e vidi che vi si perdea profondissimamente: tornai tosto a Gurnah per ricondurre meco alcuni uomini ad iscavare tra mezzo a quelle pietre; ma sgraziatamente mia moglie ed io avevamo sofferto per alcun tempo l' ottalmia ed in quel momento il male era così violento ch' io non vedeva quasi più.

Io condussi all' indomani i lavoratori nella vallata; ma lo stato cattivo della mia vista mi impedì di ritrovare subitamente il luogo che voleva far iscavare; se non che trovatolo dopo alcune ricerche, osservai, mentre si levavano via alcune pietre, che la sabbia fra mezzo ad esse scompariva cadendo nell' interno: e dopo un lavoro di due ore ci trovammo ad un'entrata, per la quale potemmo penetrare. Io aveva fatte apportare alcune candele, e quindi,

seguito da alcuni Arabi, scesi nelle catacombe. Desse sono abbastanza capaci, e consistono in tre camere, due androni ed una scala: vedevansi sopra i muri alcune figure curiose, e bizzarramente dipinte; e nel mezzo della grande camera trovai il frammento d' un sarcofago: da quello che potevasi conoscere questo sotterraneo ha servito di sepoltura ad un personaggio distinto. Comunque per altro io non possa vantarmi d' avervi fatto alcuna scoperta importante, voglio però confessare di dovere al solo caso il piacère di scoprire una tale tomba, la quale rendesi certamente osservabile per la sua posizione separata e quasi nascosta.

Internandomi per quelle montagne m' era proposto pure d' esaminare i diversi luoghi per li quali dopo le pioggie l' acqua discende dalle alte rocce giù per li burroni fino alle vallate. Una circostanza degna d' osservazione si è che la pioggia, la quale non cade quivi che rarissimamente, forse una o due sole volte all' anno, iscava tuttavia que' luoghi per dove passa, come se vi cadesse continuamente; tale si è la forza dell' azione del sole e del clima. All' ouest di Tebe le montagne formano alcuni

alti-piani, i quali si vanno distendendo gradatamente verso l'occidente. L'acqua della pioggia che quivi cade discorre da di là per le vallate e va ad unirsi al Nilo. In pochi luoghi di queste montagne l'acqua si raccoglie in grande quantità, siccome nella valle di *Beban-el-Malouk*, e nel recinto di questa valle dalla parte dell'ouest. Dopo le piogge, dessa formavi alcuni torrenti, i quali, quantunque poco larghi, hanno la forza di strascinare tutto seco in passando. Il signor Salt avea fatta fare una strada dalle tombe dei re fino al Nilo per trasportarvi un gran sarcofago; ma venne questa distrutta intieramente da uno di tali torrenti del deserto. Ma basti il sin qui detto, giacchè avrò occasione di tornar a parlare di queste vallate nella relazione del mio secondo viaggio a Tebe ed in Nubia.

Il termine ch'io avea fissato per aspettare le lettere dal Cairo essendo trascorso senza vedere niente provai molta inquietudine, e mi determinai di ritornare a Kéné: dove appena giunto capitò un corriere, che recavami alcune lettere del signor Salt, con una tratta sopra il *seraf*, o banchiere di Kéné. Io finii prontamente i miei affari in questa piazza, e mi

affrettai di recarmi a Luxor, dove ebbi la soddisfazione di trovare il battello ch' avea noleggiato, ritornante da Assuan; ma intesi dai barcajuoli ch' erano venuti essi medesimi d' Esné per restituirmi la mia caparra, perchè non potevano incaricarsi del trasporto del busto colossale, nel timore di sfondare il loro battello, e ch' essi in vece aveano preso a bordo un carico di datteri. Ebbi io bel fare richiamando loro alla memoria il nostro accordo, e produrre il contratto che noi avevamo steso in iscritto: eglino mi dichiararono che ciò non valeva niente, e che a nessuna condizione imbarcherebbono quel masso enorme. Conobbi nello stesso tempo per mezzo del mio giannizzero, che era ritornato d' Assuan con quel battello, che proveniva dalla instigazione dei due agenti del signor D** il cangiamento dei barcajuoli di non volere più incaricarsi del trasporto; e la persuasione in esso-loro, che ciò effettuando, sarebbe un esporre il loro battello ad una perdita sicura, giacchè il loro contratto con me non sarebbe punto valutato al Cairo: dal che si vede apertamente, che que' due Signori erano l' unica causa, donde mi veniva quel nuovo imbarazzo, nel quale mi vidi raviluppato improvvisamente.

Il battello non mi recava neppure le dodici pietre che avea lasciate nell'isola di Fila, perchè venissero segate, e quindi mandate con quella occasione. Mi si disse per pretesto che non erasi trovato un piccolo battello, onde si potessero far discendere quelle antichità lungo la cataratta; seppi che anche quel ritardo venne cagionato dagli stessi agenti; e vedrassi più avanti che quelle antichità furono mutilate orribilmente, e rese intieramente inutili.

Nella mia situazione non poteva far altro che citare i barcajuoli dinnanzi al Khalil-bey, il quale doveva essere di ritorno ad Esné, e di riportarmi alla sua decisione: ed anche su questo proposito non poteva contare sul successo di tale affare, poichè il bey avea dichiarato egli stesso, che il masso non poteva essere trasportato sopra un battello.

Tuttavia mi determinai a tutto rischio di prendere questo partito, senza il quale correva pericolo di perdere il frutto de' miei penosi lavori. Al momento, in cui mi disponeva di partire, un soldato giunse d'Erment recandomi una lettera del cacheff, che ritornava dal Cairo, ed un dono da parte sua consistente in due giare ripiene d'acciughe, e due

altre ripiene d'olive. Queste cose mi resero il coraggio, e la speranza di riuscire ancora nella impresa del trasporto. La lettera del cacheff conteneva l'invito il più amichevole d'assistere ad una festa che voleva dare e la preghiera d'accettare le cose che mi mandava quale contrasegno del suo amore. Io restai molto sorpreso a quel tratto; e non tardai molto a discoprire il motivo del cangiamento avvenuto nell'animo del cacheff: mi disse il soldato che il suo padrone era in molta collera contro un certo franco, suo corrispondente ed amico, dal quale stava in aspettazione da qualche tempo di ricevere un dono di grande prezzo; ma che finalmente gli avea mandato per questo gran dono alcune bottiglie con alcuni pesci che trovavansi nel Nilo, e con delle olive che non valevano una pipa di tabacco. Io vedeva bene il furore in che doveva essere il cacheff, e pensai d'approfittare dell'occasione, e battere il ferro intanto ch'era caldo: quindi senza far sapere ai barcajuoli le cortesie, che quel capo m'avea usate, convenni con esso loro di recarci assieme ad Esné, per quivi far giudizio della nostra differenza; noleggiai un piccolo battello e partii con loro alla volta di quella città.

Arrivati che fummo all' altezza d' Erment li pregai di m' aspettare un poco perchè dovea parlare al cacheff del villaggio. Il sole era scomparso da un' ora e il villaggio trovavasi distante un miglio dal fiume. Presi meco l'interprete e 'l gianizzero, e presi via direttamente per al cacheff divenuto tutto ad un tratto mio amico; il quale trovai assiso sopra una stuoja in mezzo ad un campo. Stavagli davanti un bastone conficcato in terra con sopra una lanterna, e tutti i suoi servitori se ne stavano in piedi alla sua presenza. Tosto che mi vide colmommi di complimenti, sperandò probabilmente d' indennizzarsi meco delle speranze ch' erangli andate fallite coll' altro. Recaronsi pipe e caffè, e s' offerse di mandarmi tanti uomini quanti vorrei per lavorare all' indomani dietro al trasporto del busto colossale, o del coperchio del sarcofago, e di tutto ciò ch' io desiderassi trasportare. Se io avessi domandato in quel momento li due grandi colossi di Tebe, Tommy e Damm, quali vengono indicati dagli Arabi, gli avrei ottenuti senza la menoma difficoltà. Allora io incominciai ad esporre la mia differenza coi barcajuoli: mostrai il contratto firmato ch' avea

fatto ad Esné con loro, e v'aggiunsi ch'aveva anticipata la metà della somma sulla quale avevamo convenuto: e dopo avermi bene ascoltato mi disse che non avea bisogno di andare ad Esné per far decidere questo affare che spettava a lui lo giudicarne, giacchè dopo il contratto, il battello doveva essere caricato nella estensione della sua giurisdizione.

Manda tosto per gli due battellieri, i quali, restano pieni di sorpresa sentendo che la causa va ad essere giudicata ad Erment. Essi sostengono lamentandosi, che il trasporto del colosso romperà il loro battello; io ho bel fare ad assicurar loro, che ne garantisco la conservazione, essi persistono nel loro proposito. Il cacheff fa loro sentire, esser giusto ch' adempino i loro doveri; e per meglio accomodare l'affare offre loro il suo cange, perchè potessero far trasportare una parte del loro carico di datteri, potendo benissimo lasciare il rimanente nel loro battello, siccome io lo proponeva. Ma affinchè desse alla sua decisione le forme della procedura giudiziaria, intimò ai battellieri di comparire davanti al suo tribunale l'indomani mattina per essere sentiti: quindi li miei avversarj ritiraronsi nel battello; e il cacheff continuò

a prodigarmi le sue pulizie, e le sue proteste d'amicizia. Venendo a parlare delle relazioni ch'avevamo avute assieme, convenne d'avere scritta una lettera a suo fratello per impedirmi di trasportare il sarcofago delle catacombe; ma dissemi d'avere scritto ciò prima che vedesse il signor D**; e che presentemente conoscendo meglio lo stato delle cose, mi autorizzava a trasportare il sarcofago e tutto quello che mi fosse piaciuto; che mi custodirebbe questi oggetti per quanto volessi, e che nessuno gli avrebbe fuori di me; mi aggiunse molte altre cose obbliganti.

Un cangiamento così subitaneo, e così straordinario nell'animo del cacheff mi fece presumere tosto, che durante il suo soggiorno al Cairo, avesse ricevuto qualche bel dono dal signor Salt, ma io m'ingannai su tale congettura; poichè alla dimanda che gli feci poco tempo dopo intorno a ciò che pensava del console inglese, risposemi con mia grande sorpresa che non l'aveva neppure veduto. Disse che il console l'aveva invitato ad andare da lui, e che gli aveva preparato un pranzo; ma che esendo pervenuta al Cairo la nuova della morte di Tusoun-Bascià, figlio primogenito di

Maometto-Alì, nel giorno medesimo destinato al pasto, egli, il cacheff, era stato obbligato di partire immediatamente; lo che avealo privato del piacere di vedere il console, il quale, diceva, d'amare come il suo occhio diritto. Malgrado la serietà colla quale raccontò questa storia, io sospettava che l'avesse inventata, e che la vergogna della sua condotta a mio rispetto l'aveva trattenuto d'andare a visitare il console. Fece approntare il pranzo e continuò a farmi tante e tante proteste d'amicizia, che quasi quasi fui preso da qualche timore sulla verità delle sue intenzioni. Quando l'ebbi ringraziato de' suoi doni d'acciughe e di olive, mi disse che ciò era tutto il dono mandatogli dal console di Francia nel tempo del suo soggiorno al Cairo. Approfittai dell'occasione per dirgli che sarebbe stato del suo interesse il cercare di vedere il console d'Inghilterra. Egli rispose che veramente aveva inteso, il console tenere in pronto per lui un bel pajo di pistole, e che si doleva di non averlo potuto vedere: al che soggiunsi non dubitare che il console gli farebbe qualche dono tostochè il masso fosse giunto al Cairo. Egli m'interruppe dichiarandomi, che non v'era nulla che non

fosse disposto a fare sia per il console, sia per me; ma che non voleva si credesse, fosse egli guidato dalla menoma vista d'interesse personale. Gli risposi che n'era ben persuaso, e gli domandai subito un ordine indiritto ai paesani di Gornah per poterli far lavorare: egli mi rinovò l'assicurazione che m'accorderebbe tutto ciò che potesse farmi piacere; ma soggiunse sorridendo: « che farete voi, se dimani il giudizio vi fosse contrario? » cui risposi che in tal caso mi recherei ad Esné per quivi esporre i miei diritti, giacchè il contratto era stato fatto alla presenza del cheik di quella città. « Andate, mi disse egli ridendo, e battendomi sulle spalle, voi potete dormire tranquillo; perchè domani vi farò scaricare il battello fino all'ultimo dattero, onde possiate noleggiarlo come vi piacerà ». Io gli risposi che non dubitava punto della sua giustizia; e quinci preso congedo da lui me ne ritornai al battello per quivi dormire.

L'indomani mattina mi recai nuovamente da lui; e lo trovai nella stanza d'udienza circondato dai cheik o seniori del villaggio che dovevano fare le funzioni di jury. Fattomi quivi sedere alla sua diritta, comandò di portare

caffè e pipe; giacchè in Oriente la giustizia medesima non può far senza di questi accessorj. Il cacheff aveva esposta di già la mia causa ai seniori, e questi anche prima d'intendere la parte avversaria, aveano giudicato che il suo parere era perfettamente giusto. Se avessi avuto torto, eglino avrebbono giudicato medesimamente; poichè nell'impero turco la libertà de' giurati non s'estende a poter contraddire un giudice. Giunse finalmente la mia parte avversaria; la quale fu ricevuta politamente dal cacheff, ma con le ciglia aggrottate; lo che dovette essere per loro sicuramente un cattivo augurio; e non lasciolli molto tempo in forse: dichiarò loro subitamente che ad eccezione di ottanta *ardeps*, quantità da me stesso acconsentita, tutto il carico doveva essere levato dal battello, ch'essi m'avevano dato a nolo, e che null'altra via di mezzo eravi per acconciare quella faccenda: quindi voltossi ai seniori per sapere se avessero qualche obbjezione a fare; i quali furono d'avviso che i miei avversarj, non potendosi difendere, si condannavano essi medesimi col loro silenzio; e così fu terminato il processo. Il jury vedendo, che la sua presenza non abbisognava

più alzossi, e se ne andò. I battellieri quantunque condannati non furono maltrattati dal giudice: essi dimostrarono il loro imbarazzo a motivo del carico, che non sapevano come fare; ma il giudice divenne allora mercante. Egli venne a trattativa con esso loro pel nolo d'uno de' suoi battelli, e si fece pagare in contanti i due terzi della somma, ch' essi doveano ricevere da me: accomodamento che furono obbligati d'accettare; perchè se il cacheff avesse fatto esaminare subito il carico, l'avrebbe trovato la metà più forte di quello che dichiaravano essi, e gli avrebbe puniti anche del loro inganno.

Indi m' accomiatai dal mio giudice per recarmi a Gurnah, e quivi terminare i miei lavori. Egli m' aveva dato un *tiscary*, od ordine col quale comandava ad uno de' suoi soldati di fornirmi ciò di che abbisognassi, ed ai fellâhs di fare quanto comandassi loro, e di ajutarmi a trasportare il sarcofago. Ritornando a bordo trovai un dono suo di due pecore, d' una giara piena di formaggio, e di pane. Sfortunatamente una delle pecore morì nella sera, e l' altra all' indomani, e 'l formaggio formicolava di vermi. Noi mettemmo alla vela

tostamente, e dopo mezzogiorno giugnemmo a Luxor, ed alcune ore dopo fummo a Gurnah. Quivi recaimi a visitare il cheik-el-bellad di questo luogo; mandai il mio gianizzero col soldato; e fu stabilito che i fellâhs di cui avessi bisogno si trovassero pronti per l'indomani mattina.

Andai dunque sui luoghi alla mattina per dar cominciamento all'opera; ma fui preso da grande maraviglia di non trovarvi i fellâhs pattuiti. Ne incontrai uno per caso, il quale dissemi ch'eglino aveano paura, perchè era stato loro imposto da prima di non lavorare per gli Inglesi. M'indirizzai nuovamente al soldato, il quale mandò tosto un uomo per raccogliere li paesani; ma era troppo tardi, ed eransi tutti dispersi; il perchè astrettovi dalla circostanza mi limitai per quel giorno a far prendere a Luxor gli oggetti che dovevano servire per l'imbarco del masso. I battellieri giunsero a Gurnah per far scaricare il loro battello, e quello del cacheff d'Erment vi fu tratto pure per prendere il loro carico a bordo.

Li 15 di novembre con molta pena riuscimmo a raccogliere cento e trenta uomini, coi quali cominciai a far aprire un cammino;

onde condurre la testa colossale presso a quella riva dalla cui parte giaceva, e che, dopo la ritirata delle acque, trovavasi per lo meno distante cento passi dal fiume, e quindici piedi al disopra del loro livello.

Un soldato venne a dirmi da parte del cacheff, ch'io non avea bisogno di pagare i fellâhs, giacchè eglino aveano ordine di lavorare *gratis* per quel tanto tempo ch'io lo desiderassi, e che il cacheff mi faceva dono delle loro giornate. Io pregai il soldato di ringraziarlo, e dirgli nello stesso tempo, ch'io non aveva per costume di far lavorare per niente, e che il console d'Inghilterra non vorrebbe sicuramente accettare un simile dono. Dopo due giorni la strada fu resa praticabile, e il busto già vicino ad essere trasportato lungo la stessa.

Li 17 finalmente l'imbarco venne effettuato. Non era cosa di poco momento lo trasportare in un battello un masso di granito di quel peso e di quel volume, soprattutto senza avere il più piccolo strumento di meccanica per facilitarne l'operazione. In luogo d'ogni strumento, aveva soli quattro pali, ed altrettante corde; e con questo debole soccorso bisognava

far discendere quel masso da un' altezza di quindici piedi, e farlo entrare nel battello. La strada che aveva fatta preparare andava vicinissima all' acqua; dove aveva fatto costruire coi quattro pali una specie di ponte appoggiato da una parte sulla riva, e dall' altra sul mezzo del battello, affinchè il carico entrando nella barca pesasse a dirittura sul mezzo della stessa, e non sopra la prora, lo che avrebbe fatto alzare la poppa. Quivi feci distendere alcune stuoje di paglia ben preparate, ed in mezzo al ponte collocai un sacco ripieno di sabbia per trattenere il masso qualora discendesse troppo precipitosamente nel battello. Assegnai un posto nel battello ad alcuni Arabi, e ne collocai alcuni altri sopra i due lati, perchè lavorassero con una leva di legno di palma, in mancanza di meglio. Finalmente sulla riva di dietro al masso avea fatto conficcare in terra un piuolo di palma, attorno al quale passava una corda attaccata alla barella, onde farlo discendere dolcissimamente: alcuni lavoratori dovevano allentare poco a poco questa corda, intantoche alcuni altri stavano tirando la barella nel battello, e ch' altri pure avevano cura dei carri sui quali facevasi progredire il masso.

Il colosso discese senza impedimento lungo la via che gli era stata preparata; ma arrivato alla riva s'affondò nel suolo, ch'era di terra frescamente trasportatavi. Amai meglio ciò, che di vederlo calare troppo precipitosamente nel battello; perchè se questo pezzo antico si fosse profondato nel Nilo, gli antiquarj d'Europa avrebbono mandate alte grida, quantunque vi fossero fra di loro alcuni sapienti, cui non sarebbe doluto, che m'avvenisse un simile accidente: comunque sia per altro, il masso entrò dolcemente nel battello. Gli Arabi, i quali erano persuasi che il colosso calerebbe a fondo, o che per lo meno infragnerebbe il battello, stavano aspettando impazientemente il risultamento di quella operazione, ed osservavano con una viva curiosità ogni mio movimento. Quando il proprietario del battello, ch'aveva di già accomodato l'animo alla perdita inevitabile del suo naviglio, vide imbarcato quel grosso ceppo senza accidente, venne a stringermi la mano allegramente. Dio sia lodato! esclamai io, non meno contento di lui d'avere condotte a fine una intrapresa tanto difficile. Infatti, io lascio decidere agli ingegneri, se non sarebbe stato più facile lo

imbarcare un masso dieci volte più grosso a bordo d' un bastimento provveduto di tutti i soccorsi della meccanica, di quello che operare, senza alcuno di cotai mezzi un trasporto siccome il mio.

Il battello attraversò quindi il fiume verso Luxor per prendere a bordo gli oggetti d'antichità che quivi avea deposti; al che fare impiegammo tre giorni, e li 21 novembre lasciammo Tebe per ritornare al Cairo.

Non ebbi appena finite le mie operazioni che fui attaccato nuovamente dall' ottalmia in guisa tale da dovere starmene ritirato per dodici giorni continui nel gabinetto del battello; il perchè nulla posso dire della parte di viaggio che percorremmo in questo spazio di tempo. Giunto a Siut cominciai ad aprire le palpebre; ma tutte le volte ch' io voleva rimirare il giorno, provava dolori acerbissimi. Qui andai a visitare il Defterdar-bey, per ringraziarlo del firmano che m' aveva dato, allorquando rimontai il fiume: lo trovai nella sua tenda in mezzo ad un campo ricoperto di trifoglio giunto quasi a maturazione, e dove stavano pascolando intorno alcuni cavalli. Egli si mostrò molto contento intendendo il buon successo della mia

intrapresa, e pregommi di ricordarlo alla memoria del console inglese, per il quale consegnommi una lettera.

Alla mattina del giorno dopo partimmo pel Cairo, dove giugnemmo li 15 dicembre, ventiquattro giorni dopo la nostra partenza di Tebe; quando appunto compivasi lo spazio di cinque mesi e mezzo di continua attività. Che mi sia permesso quivi di far conoscere così di passaggio una osservazione ingiusta del signor conte di Forbin, il quale pretende ch' io abbia impiegato sei mesi solamente per l' imbarco del busto colossale. Io m' assentai, egli è vero, dal Cairo per cinque mesi e mezzo, e ne passarono sei prima che fossi di ritorno in Alessandria: ma tutto questo spazio di tempo non fu impiegato nel solo trasporto del busto. Tale operazione non ha voluto che diciotto giorni, e l' imbarco effettuossi in una sola giornata; il rimanente del tempo fu impiegato in ricerche più importanti, siccome lo attestano le antichità che asportai dall' alto del Nilo.

Al mio arrivo al Cairo il console trovavasi assente; costretto a doversi recare in Alessandria aveva lasciate al signor Becchey, suo

secretario, alcune istruzioni ed alcune lettere per me, nelle quali mi faceva conoscere che era suo desiderio, fossero sbarcate e depositate presso al consolato tutte le antichità ad eccezione del busto. Non poteva comprendere il fine di siffatta misura, credendo che tutti gli oggetti ch' aveva raccolti fossero destinati pel Museo britannico. Tuttavia non feci quistione veruna su tale proposito, e depositai gli oggetti a seconda del suo desiderio. Fino dalla prima ora del mio arrivo ebbi il piacere di rivedere il mio eccellente e sventurato amico, il signor Burckhardt, la cui morte è stata poscia una perdita particolare per me: era egli l' uomo più franco, più leale, e più disinteressato ch' abbia veduto mai. Alieno da tutte quelle piccolezze di mente, da quelle disposizioni gelose ed invidiose dei viaggiatori, i quali vogliono aver veduto essi soli un paese per descriverlo a loro genio, questo sapiente uomo invece senza ambizione e senza orgoglio non tendeva che alli progressi delle scienze; e le sue opere infatto attestano bastevolmente il candore della sua anima.

Dopo avere tutto preparato pel mio viaggio d' Alessandria, partii da Bulak li 3 di gen-

naio 1817, e giunsi li 10 a Raschid o Rosetta. Avea quivi da sbarcare il busto per riporlo a bordo d'una *dejerma*, e siccome aveva allora a mia disposizione gli strumenti e le macchine necessarie, e uomini più intelligenti per lavorare, mi riuscì facilissima quella operazione. Ebbi cura da prima solamente di farlo deporre a terra, per poterlo quindi rimbarcare più facilmente: e terminata che fu tale operazione imbarcai me stesso sulla medesima dejerma, che trasportava il busto. In quel giorno stesso duecento dejerme circa, le quali da ottanta e più giorni stavano aspettando il momento favorevole per oltrepassare la barra (1), uscirono con noi dell' imboccatura del fiume; e nello stesso giorno due ore dopo il tramonto del sole, entrammo nel porto d' Alessandria, quattro giorni dopo, cioè, il nostro arrivo in Rosetta. Mia moglie, la quale volle tenere la strada di terra in compagnia del nostro servitore irlandese, arrivò solamente l' indomani. Io non farò che ricordare l' acco-

(1) Qui per *barra* intendesi quell' ammasso di sabbia, di fanghiglia, di pietre all' ingresso de' porti, che sono alle foci di alcuni fiumi.

glimento cortese, che ricevei dal console generale, e dal vice-console, il signor Lee; ebbi contemporaneamente il piacere di fare la conoscenza del negoziante inglese il signor Briggs, il quale mi ricevette in casa sua nel modo il più urbano ed ospitale, e si prese la cura più ardente pel migliore successo delle mie operazioni. Da buon inglese veramente aveva egli a cuore d'assicurare alla sua patria il possedimento d'uno dei migliori modelli dell'arte degli antichi Egiziani.

Non restava altro a fare che di sbarcare il busto, e deporlo nel magazzino del bascià, aspettando l'occasione favorevole per farlo trasportare in Inghilterra. Ciò che rendeva quivi lo sbarco alquanto difficile si era la gettata (1) la quale sorgeva al disopra della dejerma, e

---

(1) *Gettata* che dicesi anche *Molo*, è una specie di diga, la quale si avanza in mare, all'ingresso di un porto o all'imboccatura di un fiume, per dirigere il corso dell'acqua, per rompere la violenza delle onde, e mettere il porto al coperto. Si fa d'ordinario con grossi cantoni di pietra, o con cassettoni pieni di materiali che si gettano, e si dispongono con ordine. SIMONE STRATICO *Vocabolario di Marina*.

il mare era troppo agitato perchè fosse possibile costruirvi un ponte. Ma ebbi la fortuna d'essere ajutato dall'equipaggio d'un bastimento di trasporto inglese, che trovavasi nel porto; il perchè col mezzo di carrucole e di cento lavoratori del porto ottenni il mio intento (1).

Dopo di avere fatto giugnere a buon porto questo monumento, proposi al console di fare una nuova gita nell'Alto-Egitto, e nella Nubia, per aprire il tempio d'Ibsambul. Con mia grande soddisfazione aggradì egli questa proposizione, la quale mi veniva suggerita da particolari considerazioni; ma il console potè vedere, che l'interesse pecuniario non aveavi alcuna parte. Il solo contratto ch'io feci con lui consistette in questo, che, se io riusciva nella intrapresa, egli mi darebbe una lettera ostensibile di raccomandazione, per la società degli antiquarj di Londra al mio ritorno in Inghilterra; lo che promisemi solennemente. Nullostante per non tenermi in certe speranze che non potessero verificarsi, m'avvertì

(1) Il peso di questo masso era di 12 tonnelate allo incirca, o di 24 migliaia.

di non contare sopra niente per parte della società: ed io gli risposi che quantunque non fossi ricco, voleva rendermi utile alla nazione in generale, e fare in avanti alcune proposizioni particolari a quella compagnia di sapienti. A questa mia risposta mi rinnovò la promessa d'una lettera; ed alcuni giorni dopo ci rimettemmo tutti in via per alla volta del Cairo. Si fu in questa occasione che 'l signor Burckhardt s' intese col console per darmi una gratificazione in ricompensa del buon successo ch' ebbe il trasporto del busto; essi d' altronde avevano pagato ciascuno la metà delle spese dei lavori.

A quest' epoca il capitano Caviglia aveva ardito di penetrare nei pozzi della prima piramide di Ghizeh; intrapresa veramente audace, ed alla quale il solo entusiasmo per le scoperte archeologiche poteva persuadere. Il console, il signor Briggs, il signor Beechey ed io andammo a visitare i progressi da lui fatti. Il capitano Caviglia trovavasi in una posizione più favorevole della mia; ma tuttavolta non aveva mezzi bastevoli per continuare le operazioni a sue spese. Il signor Briggs fu il primo che, tratto da un moto volontario di

generosità, s'offerse di prestare denaro per cotali ricerche: il signor Salt ed egli accordatisi fra di loro, promisero i fondi necessarj. Ma questo non fu il solo servigio che il signor Briggs rese agli Europei; egli cercò eziandio di cattivarsi opportunamente l'animo di Maometto-Alì, onde persuaderlo a delle misure favorevoli pel commercio d'Europa in generale, siccome dirò più avanti.

L'impresa del capitano Caviglia deve interessare tutti gli amici dell'antichità, in quanto che ha sciolto un problema, nel quale il mondo dotto è restato in dubbio per alcuni secoli. Il famoso pozzo delle piramidi, soggetto di tante congetture, si è conosciuto essere un passaggio per discendere in una galeria inferiore ch'egli ha avuto il piacere di scoprire. Dopo essere disceso nel pozzo fino alla profondità di trentotto piedi, si vide trattenuto da quattro grosse pietre; delle quali toltene tre, fecesi un apertura abbastanza grande per passarvi; la quarta non potè levarla per mancanza di mezzi, quantunque dividesse con lui le spese un giovane impiegato dal signor Baghos, per nome Kabitsch. Ventidue piedi al disotto di questo luogo trovarono una tomba

longa diciassette piedi, ed alta quattro, e sette piedi al di sotto di questa tomba trovossi una specie di suolo battuto di dove il pozzo s'andava internando fino alla profondità di duecento piedi. Il capitano discese fino in fondo di quella caverna, e vi ritrovò terra e sabbia; ma siccome il suolo rimbombava sordamente sotto ai suoi piedi, credette che quel passo comunicasse con alcuni scavi ancora più profondi. Quindi egli impiegò alcuni Arabi per trasportarne la sabbia: ma l'aria diventava soffocante a tale profondità, ed i lumi non ardevano più per mancanza d'ossigeno, lo che obbligò a sospendere i lavori.

Il capitano diresse quindi le sue ricerche sopra un altro punto, cominciando ad allargare l'entrata del primo passo della piramide; e di tale operazione fu bene ricompensato, poichè trovossi che quel passo andava discendendo; e così, dopo aver fatto lavorare alcuni uomini a trasportare la terra e i rottami, questo viaggiatore arrivò con molta pena, egli è vero, per quella via nel pozzo, dove ritrovò i cesti e le corde che vi aveano lasciati cadere. Era appunto questo giorno della scoperta, in cui noi eravamo tutti intenti a visi-

tare la piramide: e così ebbi il piacere d' essere testimonio del risultamento delle penose ricerche del capitano, il quale continuando i suoi lavori, trovò finalmente che il passaggio sotterraneo metteva capo ad una camera iscavata nella roccia sotto il centro della piramide.

Egli di poi si mise a cercare nei dintorni delle piramidi (1); ma l' operazione che gli

---

(1) Prima di terminare questo volume, nel quale si è parecchie volte fatta menzione delle *Piramidi*, esporremo che, secondo un'analisi conforme a tutti i principj della scienza, il nome stesso di questi monumenti equivale parola per parola per *camera* o *tomba* del *morto*; ed eccone l' etimologia. La parola *piramide* viene dal greco *pyramis*, *idos;* ma nell'antico greco l' *y* era pronunciato *ou*; dunque bisogna dire *pouramis*. Allorquando i Greci, dopo la guerra di Troja frequentarono l' Egitto, essi non dovevano avere nella loro lingua il nome di questo oggetto nuovo per loro; e lo dovettero togliere dagli Egiziani; e quindi *pouramis* non è greco, ma egiziano. Ora sembra ella cosa costante che li dialetti dell' Egitto, i quali erano variati, abbiano avuto grande analogia con quelli dei paesi vicini come erano l' Arabia e la Siria. Egli è pur vero che in queste lingue il *p* è una pronuncia sconosciuta;

costò la pena maggiore si fu quella di scoprire il davanti della grande sfinge. Tra le due branche di questo animale colossale, trovò egli

---

ma egli è di fatto pure che i Greci, accettando delle parole *barbare*, le alteravano quasi sempre, e confondevano sovente un suono con un altro quasi simile. È pure di fatto che nelle parole conosciute il *p* trovasi continuamente preso pel *b*, da cui non diferisce quasi niente: per lo che *pouramis* diventa *bouramis*. Ora nel dialetto della Palestina *bour* significa *ogni escavazione in terra*, una *cisterna*, una *prigione* propriamente *sotterranea*, un *sepolcro*. Veggasi *Buxtorf Lexicon hebr*. Resta *amis*, dove l'*s* finale mi sembra una terminazione sostituita al *t*, lettera che non era nel genio greco, e che faceva l'orientale, *a-mit*, *del morto*; *bour a-mit*, *tomba del morto*; questa sostituzione dell'*s* al *t* ha un esempio nella parola *atribis*, ben conosciuta per essere *atribit*. Resterà ora ai conoscitori il giudicare se vi sono molte etimologie le quali riuniscano tante condizioni, siccome questa.

Una tale nota servirà per mettere in avvertenza i nostri lettori qualora fossero indecisi sul fine per lo quale vennero innalzate dalla potenza dell'uomo le *piramidi*, a motivo delle differenti opinioni, che furono enunciate in varj tempi, e da scrittori diversi in proposito delle medesime.

un piccolo tempio, e sopra il petto, una gran tavola di granito, adorna di giroglifici e di diverse figure scolpite, fra le altre di due sfingi. In sulla entrata del tempio stava un lione, in atto di guardare coloro che vi si approssimavano. Un poco più di lontano di fronte alla sfinge, ritrovò una scala di trentadue gradini che discendeva ad un altare sopra cui era sculta una greca iscrizione del tempo dei Tolomei, ed avente da ciascun lato una sfinge di pietra calcarea, ma rovinate molto. Dalla base del tempio fino alla sommità della testa della grande sfinge, il signor Caviglia contò una distanza di sessantacinque piedi. Le gambe della sfinge avevano cinquantasette piedi di lunghezza dal petto fino alla estremità delle branche, che sono alte otto piedi. Alla distanza di quarantacinque piedi del primo altare, trovossene un altro con una iscrizione ricordante l'imperatore Settimio Severo; e dopo il primo gradino una pietra con sopra un'altra iscrizione, nella quale ricordavasi Antonino.

Quantunque fosse molta l'occupazione in che lo tenevano i lavori incominciati attorno alla sfinge, nulla ostante il signor Caviglia impiegò

ancora alcune persone per fare iscavare altrove: aprì alcuni mausolei ingombrati di sabbia; ne' quali ritrovò diversi piccoli sepolcri adorni di giroglifici e di figure, alcuni dei quali erano benissimo eseguiti, e molto bene conservati. Da uno di que' pozzi trasse egli alcune mummie co' loro invogli di tela, ed alcuni frammenti d' altre antichità egiziane. Aprì ancora altre piccole piramidi; e seguendo i savj suggerimenti del signor Briggs per rispetto ai lavori, potè scoprire l'entrata di uno di quei monumenti; ma pare che l'interno fosse in tale stato di decadimento che non potevasi avanzare che a grande pena, e per pochi passi. Sicuramente quel passo avrebbe condotto a qualche camera o appartamento nascondente forse un sarcofagó, od altri oggetti d' antichità.

Io non fui che semplice spettatore delle imprese del capitano: il console signor Salt mi propose di secondarle; ma pensando che non sarebbe giusto lo dividere la gloria d' un uomo che aveva di già fatte tante cose da solo non volli prestarmi: non vi sarebbe stata più gloria neppure per me venendo dopo la vittoria a prendere parte alle spoglie. Io sperava

d' altronde di trovare occasioni di dar prova, anche da solo, del mio zelo e della mia abilità. Dopo ch' ebbi tutto preparato per la mia nuova spedizione verso l' alto Nilo, ricevei dal console la proposizione di condurre meco il signor Beechey. Niente poteva essermi più grato della società d' un giovane il cui carattere s'era dimostrato eccellente sotto molti rapporti dacchè lo conosceva: io era persuaso che dopo essersi separato dalle comodità della vita, cui era abituato, diverrebbe un buon viaggiatore. Quantunque non sia facile il passare tutto ad un tratto dagli usi d' una grande casa, alla vita irregolare e grossolana che fassi in un viaggio d' acqua, il signor Beechey s' accostumò nulladimeno al cangiamento; ed in fine di qualche mese divenne indifferente a tutti i sacrifizj penosi, cui doveva fare.

Quanto a mia moglie, la lasciai per quella volta presso la famiglia del signor Cochini, cancelliere del consolato inglese: ed allorquando fummo sul punto di partire prendemmo congedo dal console e dal signor Burckardt, che io senza saperlo vedeva fatalmente per l' ultima volta.

INDICE ALFABETICO
DELLE MATERIE
contenute nel primo viaggio di Belzoni.

---

*Il numero arabico indica la pagina,
la lettera* n. *la nota.*

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M.

N

O

P

R

S

Z

INDICE GENERALE

RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, *e non pubblicati fin ora in lingua italiana.*

VIAGGI
IN EGITTO ED IN NUBIA

CONTENENTI

IL RACCONTO DELLE RICERCHE E SCOPERTE
ARCHEOLOGICHE FATTE NELLE PIRAMIDI
NEI TEMPLI NELLE ROVINE E NELLE TOMBE
DI QUE' PAESI

SEGUITI DA UN ALTRO VIAGGIO

LUNGO LA COSTA DEL MAR ROSSO

E

ALL' OASI DI GIOVE AMMONE

DI

G. B. BELZONI

PRIMA VERSIONE ITALIANA CON NOTE
DI F. L.

TOMO SECONDO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI SONZOGNO
1825.

VIAGGI

IN

EGITTO ED IN NUBIA

SECONDO VIAGGIO

Partimmo da Bulak li 20 febbrajo 1817. Il sig. Beechey avea fatto agiatamente assettare una specie di gabinetto nel battello, procurando che fosse fornito di stuoje, tapezzato di tela e munito d'una cortina, onde difenderne l'entrata del vento e della polvere, ed anche poi ci dovesse preservare dal sole e dalla pioggia, se ne fosse caduta. Avevamo a bordo un servo greco, un giannizzero del bascià ed un cuoco; i quali furonci sgraziatamente d'aggravio finchè ci servirono. Alieni da ogni sorta di economia mostraronsi tanto a Deir di Nubia, come al Cairo: cosicchè le nostre vettovaglie per sei mesi ven-

nero all' estremo in poche settimane: ciò che ne obbligò a ristringere le nostre spese ed a vivere di quello che somministrava il paese. In Tebe fortunatamente non avevamo a temere di penuria, poichè quel paese abbonda di carni e volatili: dopo l' inondazione vi si hanno anche legumi, come *bamie*, *melokie*, fave, ecc.

Il ray e l' equipaggio del nostro battello erano Barabri (1): eravamo d' accordo ch' essi arresterebbonsi e navigherebbono a nostro piacere, e che s' alimenterebbono a loro spese: e ne contrattammo il servigio a mese. Quanto al giannizzero del bascià, accortici dopo alcuni giorni ch' altro egli non sapea che giurare contro i Cristiani, il licenziammo.

Partendo da Bulak avemmo dapprima il vento contrario: circostanza assai rara quando si rimonta il Nilo, poichè il vento del nord spira in Egitto quasi nove mesi dell' anno. Passammo d' innanzi all' isola di Rùda, al

(1) Questi popoli, che alcuni scrivono anche *Barabras*, sono gli abitanti di *Barabra*, paese di Africa, situato al sud dell' Egitto, e quasi deserto.

vecchio Cairo ed alle piramidi con tal lentezza, che dopo quattro giorni non giungemmo che a Tabihn, villaggio sulla riva orientale dirimpetto a Dajior. Vi ci trattenemmo di buon grado non potendo progredire a motivo del vento. Questo villaggio sorge sì alto che lo sguardo domina sul Cairo, sulle piramidi di Ghizeh, di Saccara e Dajior, ed io stimai opportuno di fare uno schizzo di queste vedute. Sul tramontar del giorno seguente arrivammo in vicinanza della Fachia, ove andammo a visitare un campo di Beduini; i quali subito ch' ebbero compreso che non eravamo che viaggiatori in cerca delle antichità, usaronci tutte quelle attenzioni che potevano avere per forestieri: i servi e l' equipaggio gli avevano resi edotti dello scopo della nostra escursione; mercè questa gente, il viaggiatore vede in un batter d' occhio svelati i suoi segreti in ogni paese. I Beduini ci dissero che a Bùrumbol, il prossimo villaggio, trovavasi una statua mezzo sepolta nella sabbia, e ch' eglino stessi l' aveano vista. Pervenimmo il giorno appresso a quel villaggio; e siccome non potevamo andar avanti per la bonaccia, sbarcammo per andare in cerca della pretesa statua. Al nostro arrivo ne fu mo-

strata una roccia informe. I fellahs assicuraronci che ciò era stato altrevolte un cammello, ma che Dio l'avea cangiato in pietra, e che i frantumi di roccia che si vedevano intorno allo scoglio erano stati meloni, de' quali era carico il cammello, e che pur essi vennero cangiati egualmente in pietre. Non chiedemmo più innanzi, e ritornammo sul nostro battello.

Verso sera giugnemmo a Meimond, dove inteso il suono del tamburo, c' innoltrammo nel villaggio ove facevasi una festa araba: e quivi ci fu fatto luogo ne' primi posti degli spettatori. Una trentina d' uomini disposti in fila, battevano le mani in cadenza, come per accompagnare il lor canto, che consisteva in tre o quattro parole ognor ripetute: nel tempo stesso dimenavano i piedi, facendoli passar l' uno innanzi l' altro senza per altro cangiar di posto. Avanti a quest' ordine di uomini, due donne armate di pugnali mantenevansi anch' esse in un movimento continuo, correndo verso gli uomini, poi ritornandosene con una agilità straordinaria, imbrandendo i loro pugnali, e spogliandosi de' lor vestimenti. Questi movimenti furono continuati sì lungo tempo che fui sorpreso com' esse potessero resistere a tanta fa-

tica. Per altro questa danza beduina è la più decente di tutte quelle che n' abbia viste in Egitto. Appena fu dessa terminata, per compensare la modestia di questa, se ne cominciò un'altra, la lascivia della quale non cedeva punto a quella delle solite danze del paese: il perchè lasciammo tale spettacolo più nojoso che piacevole, per rimbarcarci.

Dovendo costantemente lottare col vento del sud, non avanzavamo che di poche leghe, e li 5 di marzo eravamo appena giunti a Minieh, ove prendemmo terra per visitarvi Hamet-Bey, il quale tiene il comando su tutte le barche del fiume. Egli porta il titolo di ammiraglio del Nilo, e si crede a paro cogli ammiragli della marina inglese. In una radunanza di Europei nel Cairo, parlandosi da taluno un giorno di Sir Sidney Smith, Hamet-Bey che era presente, sclamò: « Oh! questo Sir Sidney Smith è un uomo assai destro, egli ed io abbiamo lo stesso merito ». Dovendo sollecitare da questo comandante protezione per il nostro ray, affinchè fosse esente dalle requisizioni che avrebbono potuto farsi sul fiume, lo trovammo seduto sopra una panca di legno in compagnia di due o tre de' suoi bar-

caiali. Ne accordò la nostra dimanda, e ne fece intendere che avrebbe gradita una bottiglia di rhum; gliene mandammo un paio, e ciò fu per lui un vero dono. Ci recammo presso il dottore Valsomaky, il quale distilla acquavita e vende modicamente all'ingrosso ed al minuto, ed ha pure una collezione d'antichità, comprandole dai fellahs per rivenderle a chi aspira farne acquisto; desiderando comprarne, andammo da lui, e vi trovammo due Copti in abito franco, i quali avevano servito nell'armata francese, e che il sig. Drovetti adoperava per cercargli antichità lunghesso il Nilo.

Per evitare ogni commercio con questa gente partimmo tosto da Minieh, e l'indomani a sera giugnemmo ad Eraramùn presso Aschmùnain (1),

---

(1) *Aschmùnain* - la *Ermopoli-magna*, o la *Grande città di Mercurio*. Questo luogo, secondo la tradizione del paese, trae il suo nome da Ihsmùn, figlio di Misraïm, trovasi a due leghe nord-est da Tauna, sopra un canale ch' esce dal Nilo, dovè era il posto della guardia Tebana, tanto al nord d' *Hermopolitana-Phylace*, dove terminasi l' *Heptanomis*, e dove pagavasi il tributo delle mercanzie asportate dalla Tebaide; ed a dieci leghe sud di *Cinopoli*. *Vedi* anche il tomo I di questi Viaggi pag. 64 e seguente.

già l' antica Ermopoli, ove visitammo il signor Brine, inglese che introdusse nell'Egitto il raffinamento dello zucchero. Questi, dopo mille contrarietà, pervenne a purificare per eccellenza il zucchero d' Egitto: ebbe gran difficoltà nello stornare gli intrighi de' venditori di zucchero arabo, e durò fatica a purgare il succo della canna egiziaca del sapor del terreno, il quale senza essere precisamente spiacevole, avrebbe potuto essere d' ostacolo alla introduzione di tal zucchero in Europa. Sapemmo da lui che li due agenti del signor Drovetti portavansi a marcia forzata sopra Tebe: mi avvidi del loro progetto, volevano precederne por comprare tutto ciò che gli Arabi avessero accumulato nell' ultima stagione, di modo che non avremmo trovato che poveri avanzi.

Tutto ciò per altro non m' inquietava quanto un' altra idea, cioè, che il luogo, da cui aveva disotterrate le sfingi e le statue, abbondava talmente di antichità ch' era da temersi non occupassero per i loro scavamenti tutto il terreno, privandoci della facoltà di scavarvi noi pure. Viaggiando per terra con cavalli ed asini si avanzavano più presto che in barca, onde non avevamo speranza d' arrivare prima,

In tale congiuntura mi determinai a scieglier la strada di terra, viaggiando giorno e notte. Presi un cavallo ed un asino, e lasciando il sig. Beechey nella barca, onde mi seguisse a suo bell'agio, mi posi in via col servo, quantunque fosse vicina la mezza notte. Viaggiammo prestamente, onde ci trovammo a Manfalùt (1) all'indomani sera, ne partimmo subito, e prima dell'alba giugnemmo a Siut. Spuntato il giorno riprendemmo il viaggio, entrando verso notte in Tahta: ci riposammo quattro ore nel convento, e ripartimmo allo spuntare della luna, e nella notte giungemmo a Girgeh. Lasciato questo luogo ad un'ora del mattino, eravamo a Farchiùt obbligati di fermarvici quattro ore per procurarci nuove cavalcature. Ripreso il cammino entrammo la notte in un villaggio tre leghe distante da Badjura, restandovi due ore, e con un bel chiaro di luna ci rivolgemmo su Kéneh, ove entrammo alle due

(1) *Manfalùt* - nome d'una città dell'Alto-Egitto, che ricorda quello saïdico di *Manbalot*, che in arabico dicesi *Mahatt-al-firà*, che vale, *la ritirata degli asini selvaggi.* Questa città sotto il regno dei principi mamelucchi era la capitale d'una provincia.

ore. Vi desinammo, e risalimmo a cavallo; entrati la notte a Besùt vi restammo un pajo d'ore, e il giorno appresso a mezzodì eravamo a Luxor.

Tutto questo viaggio non m'avea occupato che cinque giorni e mezzo: nel qual tempo dormii sole undici ore, viaggiando sempre con cammelli, cavalli od asini come meglio trovava. I luoghi principali che attraversammo furono Manfalùt, Siut, Abùtij, Tahta, Menchieh, Girgeh, Farchiùt, Badjura, Keneh, Copt e Kous. Chiunque conosce l'Egitto potrà formarsi un' idea delle fatiche di un viaggio da corriere in questo paese. I religiosi dei conventi della Propaganda di Tahta, Girgeh e Farchiùt fornironmi grandi soccorsi: mi procurarono cavalcature e viveri pronti al mio arrivo, della qual cosa fui loro gratissimo. Gli Arabi accolgon bene i viaggiatori arrivati nel momento del loro desinare; ma avrei perduto troppo tempo per attendere tali istanti: quando non trovava conventi andava dal Cheik-el-bellad, presso il quale ricovravano di notte i viaggiatori d'ogni specie. Era così stanco che tutto aveva buono per riposarmi; mi serviva la terra di letto, una stuoja erami pre-

ziosa rarità; m'adagiai una notte al fresco su canne di zucchero state di recente presse. Mi imbandivano canne di zucchero dopo un rinfresco di pane e cipolle; il sapore delle canne del zucchero piace da principio, ma spremute molto per cavarne il sugo si sente un acido che gusta poco, e se ne trova il sugo insipido. La gente della campagna per altro ne mangia continuamente, amando assai questo cibo vegetale che si vende al mercato a guisa di frutto nella sua stagione.

Lungo la via fra Siut e Tahta incontrai un corpo di cavalleria beduina; non ebbi occasione di vedere questi cavalieri del deserto sotto migliore aspetto, e non vidi mai la più bella gente. Hanno cavalli fortissimi, poco pingui; i cavalieri sono vestiti con solamente una specie di mantello di lana bianca di loro fabbricazione, col quale coprono la testa ed una parte del corpo: i beduini da me veduti avevano selle piccolissime contro l' uso della nazione, erano armati di fucile, di sciabole e di pistole. Recavansi al Cairo per mettersi al servizio del basciä, il quale non trovò altro mezzo per sbarazzarsi da questi masnadieri che ingaggiarli, con buona paga e col dono d'armi e cavalli;

a combattere per lui alla Mecca. Riuscì questo spediente, e tutti li giovani beduini assoldaronsi al suo servizio, non lasciando nel deserto che le donne ed i vecchi. Il bascià spera non dover temere che facciano incursioni questi nomadi, profittando delle insurrezioni per dare il sacco al paese. Attraversai il loro campo mentre trattavano le loro convenzioni col vicerè, per la quale circostanza passai senza ostacoli e forse senza essere osservato, essendo ravvolto in un vestimento, secondo il loro uso, e la lunga mia barba assomigliando la loro. Formano le loro tende, gettando uno *scialo* di lana sopra quattro pali ficcati in terra alti tre piedi, e vi attaccano un altro pezzo di lana di dietro, venendo almeno così difesi dal sole, dal vento e dalla rugiada. Pongono il loro campo solitamente presso un terreno fertile, ma sempre presso il deserto, per potersi riparare sul natio suolo, venendo attaccati; come il coccodrillo d'Egitto si caccia nel fiume se viene minacciata la sua sicurezza sul lido. I fanciulli sono perfettamente ignudi, e le donne appena coperte. Questi nomadi menano una vita frugalissima e non bevono mai liquori forti. La stessa distanza che separa un uomo

libero dallo schiavo, esiste fra questi Arabi erranti e gli Arabi stabiliti in Egitto: questi sono avvezzati all'obbedienza, benchè debbonsi forzare per ottenere alcuna cosa; sono insiememente agili ed indolenti, poichè curvati sotto il giogo, non portano interesse a cosa veruna. Gli Arabi nomadi, per lo contrario, sono sempre in moto, forzandoli il bisogno a procurarsi col lavoro la sussistenza per essi e pei loro animali, ed essendo ognora in guerra gli uni cogli altri, i loro pensieri dirigonsi naturalmente ai mezzi di attacco e di difesa (1).

---

(1) A quanto ha detto qui l'Autore di questi *Beduini*, ed abbiamo notato noi a pag. 198 del 1.° volume, aggiungeremo, che i Turchi pagano loro un tributo annuale per la sicurezza delle loro carovane; che vivono in grande unione, ma se un uomo ne uccide un altro, l'amicizia si rompe tra le famiglie, e l' odio diventa inconciliabile: tiensi fra loro in grande considerazione la barba, che stimasi infamia il raderla; essi non hanno nè medici nè giureconsulti, il perchè, giudicando da quello che ci vien raccontato, pare che null' altra legge abbiano che quella dell' equità naturale, null' altra malattia che la vecchiaja.

Pervenendo al termine del mio viaggio, perdei il frutto della mia sollecitudine per una circostanza spiacevolissima, occasionata dalla negligenza dell'interprete. Ricorderassi che ritornando da Tebe al Cairo, m'era fermato a Siut, e che il defterdar di quella piazza aveami data una lettera pel console inglese (1). Nell'istante di fare un nuovo viaggio nell'Alto-Egitto, feci conoscere al console la necessità d'inviare qualche regalo al bey, e di rispondere alla sua lettera. Il sig. Salt, ne incaricò l'interprete, come più pratico della lingua di lui, e dell'etichetta del paese, e questo uomo troppo pigro per scrivere alcune righe, disse che ciò non era punto necessario. Questa trascuratezza privommi adunque d'una commendatizia presso il bey: egli si tenne oltraggiato del non ricevere nè regalo, nè risposta: i nostri avversarj profittarono della sua indisposizione, e la rivolsero a loro vantaggio coll'invio di continui presentucci: cosicchè favorì egli apertamente i loro interessi. Allorchè giunsi a Luxor il defterdar-bey passava di lì;

(1) *Vedi* il volume primo di questi Viaggi a pag. 271.

e dopo essersi informato del sito ove rinvenni le sfingi, ordinò di farvi nuovi scavi; ed obbligato di ritornarsene a Siut, incaricò il suo medico, il dott. Moroki, piemontese d'origine e concittadino del sig. Drovetti, di diriggerne i lavori. In guisa tale, allorchè io giunsi sul luogo, mi trovai già prevenuto da quelli ch'io voleva sopravanzare. Per verità, vergognoso il dottore della figura che faceva, pretese che le cose trovate sarebbono per lo bey, il quale s'era posto in capo di riuscire antiquario.

Già erano scoperte alcune sfingi ed altre erano quasi cavate dalla terra, mentre io avendo frugato per il primo in quel terreno, mi trovava ridotto allo stato di semplice spettatore à tanta messe; la quale in vero consisteva solamente in quattro sfingi trovate dal dottore, meritevoli d'essere trasportate. Dopo questi travagli pose i rari acquisti in cura d'una guardia, e andò a raggiungere il suo padrone presso Siut. Cammin facendo passò dalla parte occidentale di Tebe, proibendo ai fellahs di vendere agli Inglesi, sotto pena della collera del bey; e sapendo che io avea comperata qualche antichità dopo il mio arrivo, non potè celare il dispetto che

risentì e che ha conservato fin'ora. Vedrassi ben tosto che non raccogliendo per il gabinetto del bey, il dottore lavorava realmente pel sig. Drovetti, gli agenti del quale vennero qualche tempo dopo a prendere quanto egli avea disotterrato. Per ingannarmi più lungamente mi scrisse dopo ciò essere ben sorpreso che gli agenti del sig. Drovetti se ne fossero impadroniti senza sua saputa; pure egli stesso col sig. Drovetti vennero tranquillamente a Loxor per concertarvi il modo di trasportare queste antichità.

Tali contrarietà non bastarono per abbattere il mio coraggio: feci lavorare alcuni operai dai due lati dell'antica Tebe, e mi recai ad Erment per presentare una lettera del bascià, della quale mi era munito al Cairo. Mi ricevette pulitamente, facendomi nuove dimostrazioni d'amicizia; sentendo che era latore d'una lettera del suo signore concepì timore, premuroso di saperne il contenuto, non fu rassicurato che veggendo che non mi era lagnato di lui, e che le ultime sue dimostranze in mio favore avevano cancellata dal mio animo la memoria dell'anteriore sua condotta. Gli parlai nuovamente delle cattive interpretazioni

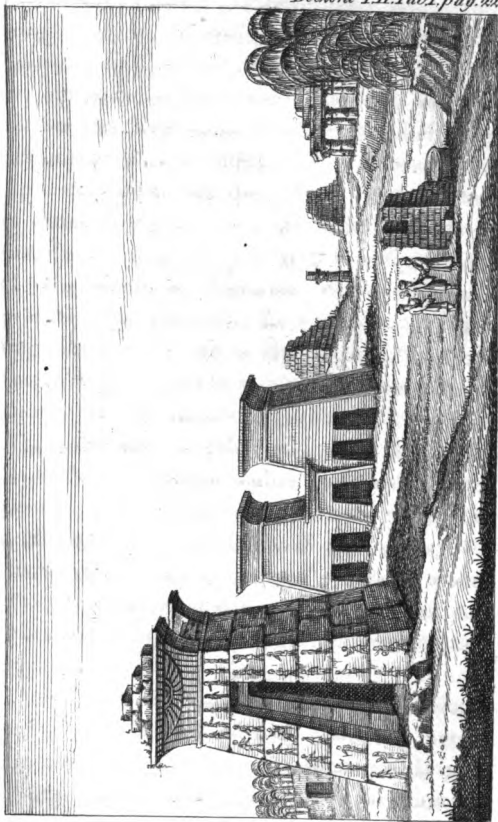
del caimacano di Gùrnah: promise tosto di punirlo e di scacciarlo da quella carica se io l'esigeva: risposi non desiderare nè l'una, nè l'altra cosa, e solo volere non essere più incagliato da quest'uomo; e quindi combinammo di trovarci insieme il giorno dopo a Gùrnah per farvi le necessarie disposizioni.

Per divertirmi, il cacheff fece entrare dopo queste parole uno di que'giuocolieri egiziani, i quali tra mezzo degli altri miracoli comandano ai serpenti ed agli scorpioni. Questo uomo avea un serpente sdentato, lo poneva in seno, mostrandone paura il cacheff. Presi il rettile fra le mani e gli aprii la bocca senza dir altro: e'l giuocoliere vide che io conosceva il segreto. Entrammo poscia in una camera opaca per vederlo operare un miracolo: recitò una preghiera che durò alcuni minuti, stese il mago la mano all'angolo della camera e videsi comparire uno scorpione. Gli astanti restarono maravigliati: per me osservando con molta attenzione i suoi movimenti aveva scoperto il giuoco. Teneva lo scorpione nella sua gran manica, e l'arte riducevasi a farnelo sortire senza che veruno se ne avvedesse. Lascionne visitare tutte le stanze vicine per mostrarci che

non avea compagni e rinovellò il suo giuoco. Il figlio di questo santone faceva egli pure di cotali miracoli, ma non avea la sveltezza del padre. Il cacheff credeva fermamente nel potere soprannaturale di questi giuocolieri: raccontommi con aria d'intima persuasione che la gente di quella razza sommessa al re delle montagne di Cassara aveva facoltà di calmare in un minuto la tempesta di mare; che un santone faceva scomparire in un istante la breccia fatta dal cannone in un vascello; che la loro magia creava li zecchini di Venezia, e che un santone, trovandosi un dì dal sultano di Costantinopoli, quando l'ambasciatore persiano dichiarava la guerra in nome del suo padrone, quegli promise di sottomettere da solo tutti li Persiani e di accecare il re, facendo un semplice segno colla mano.

Da Erment ritornai a Luxor, e il giorno dopo mi trovai a Gùrnah al convegno fissato col cacheff. Egli diede al caimacano del luogo ordini per assecondare le mie operazioni, per non impedire i fellahs di vendermi papiri ed altre antichità, e per fornirmi di operai, onde intraprendere gli scavi ove mi piacesse.

Frattanto avanzavano i lavori che avea fatto

incominciare a Carnak. Una delle figure colossali sedute innanzi al secondo propileo, al di là della via delle sfingi che conduce al gran tempio, era già in parte ripulita e messa alla scoperta. È di pietra calcarea durissima; misurai ventinove piedi dalla testa all'estremità della sede, a piè della quale trovai una figura di donna sedente, alta sette piedi, forse rappresentante Iside. L' acconciamento di questa statua è diverso pel suo prodigioso volume, da quello osservato nelle altre statue d' Egitto, e lo stile della scultura indicava un' epoca assai remota. Siccome il busto non era attaccato al tronco ed alla sede, lo feci levare, aspettando l'arrivo della barca, affinchè colle corde e colle leve potessi sollevare anche il resto della statua. Avendo poscia messi al lavoro alcuni operai in altro luogo, sperando farvi raccolta d'antichità, profittai dell' occasione per esaminare con agio le magnifiche rovine del tempio di Carnak. Viste in lontananza, non offrono allo sguardo che un vasto miscuglio di propilei, di peristili e d' obelischi che innalzano il loro vertice sopra i cespugli delle palme. La via innanzi alle sfingi, dispone il viaggiatore all' imponente aspetto del tempio ov' essa ad-

VISTA DELLE ROVINE DI CARNAK

duce. Queste figure rappresentano leoni colle teste d'arieti, simboli della forza e dell' innocenza, del potere e della ingenuità de' numi, cui era dedicato un cotale gigantesco edificio. In fine del viale stendonsi ampli propilei, che conducono a corsi interni, ove immensi colossi sono assisi sui due fianchi della porta, in guisa di giganti cui fosse stata confidata la guardia di questa sacra soglia. S'arriva quindi al vero penetrale consacrato all' Essere onnipotente della creazione. La prima volta v' entrai solo e senza essere disturbato dall' importunità degli Arabi che seguitano ognora i viaggiatori. Il sol nascente gettava i suoi primi raggi attraverso ai colonnati, i quali distendendo le loro lunghe ombre sulle rovine, formavano un sorprendente contrasto coi ruderi a tal modo rischiarati. L'alba di quel giorno nascente pareva ringiovanire que' venerabili avanzi della remota antichità; io mi vi spinsi con dolce emozione, e tale, che mi gettò in una profonda estasi.

Avea visto il tempio di Tentira e confesso, nessun altro edificio sorpassa questo, sì per la migliore sua conservazione, come per la perfezione dell' architettura e della scultura: a

Carnak sono immensi colossi che sorprendono l'immaginazione del viaggiatore e forzaulo ad ammirare il popolo che ha saputo estollere tali monumenti. Come descrivere le sensazioni che provai all'aspetto di quella selva di colonne, ornate di figure ed altri abbellimenti dalla cima alla base, coi capitelli di forma graziosa, come è quella del loto, i quali piacciono malgrado la mole gigantesca? all'aspetto di quelle porte, di quelle mura, piedestalli, architravi, di ogni parte insomma dell'edifizio ricoperta di figure simboliche, intagliate o scolpite in basso rilievo, rappresentanti processioni, battaglie, trionfi, offerte, feste e sacrifizj, e tutte relative senza dubbio ai costumi, alle usanze ed alla storia dell'antico Egitto? Quel santuario costrutto interamente di bel granito rosso, di cui gli obelischi pare dicano al viaggiatore: Ecco l'entrata del Santo de' Santi! quelle alte porte che colpiscono l'occhio guidandoci ad un labirinto di simile architettura, quegli ammassi di rovine che appartennero ad altri templi, che veggonsi da lunge; quegli oggetti straordinarii trasportano la immaginazione del viaggiatore in quelle età, onde l'incenso ardeva sugli altari, in cui la pietà dei popoli riempiva i portici,

le navate, le entrate; il viaggiatore scorda il secolo nel quale vive, il paese ov' ebbe la culla, occupandosi della nazione che ricoprì tale immenso spazio coi prodigi delle sue arti, e colle espressioni solenni delle sue credenze religiose. Immerso in profonde meditazioni non m'era avveduto del rapido corso dell' astro che avea visto sorgere; le masse delle rovine non erano più illuminate che dagli ultimi suoi raggi, allorchè rientrando in me stesso m' accorsi esser tempo d' uscire dalla sacra città, caduta in rovine. Tornai a Luxor verso sera; entrato nella capanna d' un arabo, quegli mi cedette parte della sua stanza, e mi diede una stuoja per riposarmi: quale contrasto fra quel povero casale dell' abitatore moderno dell' Egitto, ed i palazzi immensi dell' antico egiziano! (1)

(1) Così le vicissitudini delle famiglie, delle società, dei popoli, delle nazioni, dei regni, degli imperi portano gli stessi a diventar qualche cosa dal nulla, a sorgere al colmo della prosperità, e quindi a precipitare nel decadimento, onde crebbero per ricominciare di poi a risorgere! Di quante utili lezioni, di quante savie considerazioni, di quai lumi non furono mai l' oggetto queste

Intanto arrivarono li due agenti del sig. Drovetti; misero tosto mano all' opera per ritirare le piccole sfingi scoperte dal dottore, e cominciarono i loro travagli sopra uno spazio molto esteso. Il bey avea lasciati li suoi ordini al caimacano ed ai cheiks, onde tutti i fellahs furono a loro disposizione e non potei più averne: ebbi quindi tutte le contrarietà possibili nelle mie operazioni. Il bey comandando sopra tutto il paese, pareva essersi fatto un punto d'onore di troncare le nostre imprese. I cacheff e li caimacani temevano di disubbidirgli, e mentre tutto accordavano agli agenti arrivati da Tebe, trovavano ostacolo a tutto ciò che noi chiedevamo. Non potendo avere che pochissimi operai per scavare la riva orientale del Nilo, mi determinai a tentare la riva occidentale; giacchè da quel lato i cacheff erano ben disposti per me. Sfortunatamente il battello che dovea seguirmi col sig. Beechey non era ancor giunto, e non avea meco recato che poco denaro per prudenza; lasciai quindi istru-

---

rovine invocate per un profondo pensatore francese, che quivi si portò a meditarle, a consultarle in sul finire del secolo passato!

zioni al mio interprete per dirigere li pochi operai che avea accordati: e andando con un più picciol battello incontro al mio, grazia al vento favorevole, arrivai in ventiquattro ore a Keneh, ove trovai il sig. Beechey e il battello. Impiegammo tre giorni per arrivare a Tebe, il nostro battello arrivò a Luxor e ricominciai le mie operazioni con i fellahs che poteva trovarmi: feci anche continuare i lavori a Gùrnah e questi mi occuparono, ben ne convengó, più degli scavi di Carnak.

Se nell'Europa si sàpesse bene con quale razza d'uomini miserabili trovansi a contatto li viaggiatori andando in cerca di antichità in questo villaggio; quanto debbono lottare contro la rapacità di tali mezzo-selvaggi pria d'ottenere alcuni oggetti antichi, e proseguire le loro ricerche, stimerebbesi di più sicuramente ciò che viene da questa regione. Gli abitatori di Gùrnah più assai astuti e furbi di quelli degli altri villaggi, sono gli uomini più indipendenti d'Egitto: si vantano d'essersi sottomessi per gli ultimi ai Francesi, ed anco dopo la sommissione d'averli forzati a pagare in contanti gli uomini posti in requisizione: fatto, di cui conviene lo stesso barone Denon. Non hanno giam-

mai riconosciuto il giogo di nessuno, nè dei mamelucchi, nè del bascià, benchè gli abbiano perseguitati in modo crudele, cacciandoli come belve selvagge. È vero per altro che le loro dimore, o piuttosto le loro tane, erano quasi asili inaccessibili. Il distretto di Gùrnah componesi d'una catena di rupi lunghe circa due miglia, a piè delle montagne della Libia, all'ovest della città dalle cento porte (1), che avéa le sue catacombe in queste rupi medesime. Tutte le parti ne furono scavate dall'arte in forma di sale più o meno grandi; ognuna ha un'entrata particolare, e benchè contigue, vi sono poche comunicazioni fra esse. Queste singolari tombe sono uniche nel mondo; non sono nè miniere, nè cave, e la difficoltà di penetrarvi fa che non si conoscano che imperfettamente cotali sotterranei, ove dormono eterno sonno le generazioni che si succedettero nella grande Tebe.

Solitamente il viaggiatore contentasi di ammirare l'entrata, la galleria, la scala, tutte le parti insomma ove può penetrare con poca

(1) *Vedi* la nota apposta a pag. 82 del primo tomo.

pena: gli oggetti strani che vede scolpiti in più luoghi o pinti sulle pareti occupano la sua attenzione; e giunto ai passaggi ristretti e impraticabili, conducenti ai pozzi ed a più profonde caverne non immagina che offrano cotali abissi orrendi cose tanto curiose da meritare l'incomodo dello scendervi: se ne ritorna persuaso d'aver visto ciò che le catacombe contengono di più stupendo. È vero che un grande ostacolo arresta la curiosità dell'intrepido viaggiatore; regna in tali antichi sepolcri un'aria soffocante che li fa cadere soventi volte in deliquio: una polvere finissima, infettata dalle esalazioni di migliaja di cadaveri, s'innalza sotto i passi del viaggiatore, penetra gli organi del respiro e ne irrita i polmoni. Quanto ai passaggi scavati nella roccia ove sono deposte le mummie, parecchi sono turati dalla sabbia caduta dal volto. In qualche sito non havvi che uno stretto adito dal quale bisogna arrampicarsi col ventre a terra sopra acute pietre taglienti come vetro. Passati li corritoi, dei quali alcuni hanno cento e fino cento cinquanta tese di lunghezza, s'incontrano le caverne alquanto più spaziose: dove sono ammassate a centinaja, a migliaja le mummie da

ogni lato: e questi recessi sono ributtanti per l'orrore che inspirano. I mucchi di cadaveri onde si trova circondato, il bruno delle pareti e della volta, la luce fievole che nell'aere denso mandano le torce degli Arabi compagni e guide per questi sepolcri, i quali macilenti, nudi, e coperti di polvere, sembrano alle mummie che fanno vedere al viaggiatore, la distanza onde vedesi dal mondo abitato, tutto ciò contribuisce a sgomentare l'anima dell'Europeo in siffatte sotterranee escursioni. Ne ho fatte parecchie, spesso ne rivenni sfinito dalla fatica e quasi ammalato: pure l'abitudine mi ha fatto forte contro l'orrore di tale spettacolo; e quantunque la polvere delle mummie abbia sempre spiacevolmente urtati de' miei sensi di maniera che l'odorato mi rimase molto imperfetto; sentiva molto pure l'effetto soffocante di questa polvere quasi impercettibile, che proviene dalla decomposizione dei cadaveri imbalsamati, la quale ad un leggiere movimento in mezzo a quegli ammassi di corpi s'innalza come una densa nuvola. Una volta, passato un lungo e stretto corritojo, arrivai in una caverna e per riposarmi sedetti sopra uno di tali mucchi, il quale si sciolse

sotto il peso del mio corpo; le vicine mummie cui voleva appigliarmi si annientarono egualmente, e cadendo fui circondato da vortice di polvere che forzommi a rimanere immobile un quarto di ora, aspettando che fosse dissipato. Ma il numero dei corpi in questi sepolcri è tale, che talora è impossibile avanzare un passo senza far cadere in polvere una mummia. Un'altra volta dovendo passare da una in altra tomba, traversai un passaggio lungo venti piedi, ove le mummie erano ammucchiate in modo, che non restava che lo spazio della larghezza del corpo, e ad ogni istante il mio volto era in contatto con quello d' un antico egiziano. Siccome il suolo pendeva, il mio stesso peso ajutavami ad avanzare, ma non potei giungere in fine del passaggio che facendo rotolar meco delle teste, delle braccia e delle gambe: tutte le caverne sepolcrali che trovai erano piene di cadaveri coricati, ammucchiati, in piedi, o drizzati anche in modo che avessero la testa in giù. Il mio scopo principale, visitando questi recessi, era di ricercare rotoli di papiri; de' quali ho trovati molti celati nel seno delle mummie, sotto le loro braccia o piegati sulle coscie e le gambe, e avviluppati da lunghe fasciature di tela.

Il popolo di Gùrnah, che si è arrogato il monopolio delle antichità, è gelosissimo quando i forestieri fanno ricerche per conto proprio: guardansi bene di mostrare i luoghi ove sanno certamente trovarsi qualche antichità considerevole, e sostiene a quelli cui serve di guida che sono arrivati in fine de' sotterranei, quando non sono ancora che sul loro principio. Soltanto in questo secondo viaggio potei ottenere d'essere condotto nei veri sepolcri; e infatti pervenni allora solamente a vedere tutti i depositi delle mummie che trovansi nelle viscere di queste rocce.

A forza d' istanze ottenni queste facilitazioni durante il mio soggiorno in Tebe; applicandomi particolarmente a conoscere l' entrata delle tombe, non poterono gli Arabi celarmi sempre la vista dei loro scavi, per quanto ponessero cura abitualmente per farne un segreto ai forestieri. Impiegano tante precauzioni a tale proposito, che se un forestiere si stabilisce appo loro alcuni giorni, preferiscono di sospendere le loro ricerche, anzichè fargli conoscere i luoghi delle antichità. Se il viaggiatore dimostra curiosità di penetrare nell' interno d' una tomba, mostransi pronti a soddisfare la sua

curiosità, ma hanno la malizia di condurle in una tomba aperta, ove erano mummie, ed ove ne restano di quelle spogliate da molto tempo di quanto aveano di pregevole: di modo che il forestiero ingannato da questi furbi parte con una falsa idea di quelle grandi catacombe della città di Tebe.

Gli Arabi di Gùrnah vivono presso l'entrata medesima delle caverne che hanno essi scoperte: innalzando muraglie di recinto, si formarono abitazioni per essi, e stalle per i loro cammelli, bufoli, pecore, capre e cani. Non so se sia per cagione del lor piccolo numero che 'l governo bada sì poco a ciò che fanno; ma è ben certo che Gùrnah è il villaggio più indisciplinato dell' Egitto. Di tre mila abitanti che contavansi altre volte, è ridotto a trecento per le successive sterminazioni che ha provato. Questa popolazione non ha religione e non possiede moschea, e quantunque abbia ogni sorta di mattoni, i quali abbondano nelle tombe dei dintorni, pur dessi Arabi non fabbricarono mai una casa. Il bisogno forzolli a coltivare il poco terreno fra le rupi di Gùrnah fino al fiume, lungo due miglia e mezzo e largo uno; ma anche questa scarsa coltiva-

zione è in parte abbandonata, dacchè trovano più profittevole di darsi al traffico delle antichità, e non maneggiano quasi più il badile che per fare scavamenti. La colpa fu de' viaggiatori che pagarono le loro antichità molto più di quello se ne aspettavano; ciò rese questa gente sempre più avida ed esigente: adesso domanda somme esorbitanti, e specialmente per li rotoli di papiro. Alcuni d'essi Arabi hanno ammassate considerevoli somme di danaro, e possono attendere comodamente, per smerciare le loro antichità, che qualche forestiero capiti a sborsar loro quanto esigono. Sono da altra parte persuasi che se li franchi danno valore alle antichità, ciò proviene dal valere tali oggetti dieci volte più di quello ch' essi offrono.

I fellahs di Gùrnah che fanno scavamenti formano talora associazioni sotto la direzione di alcuni capi. Ciò che viene trovato da' socii vendesi a profitto comune: e pare che mettano buona fede nelle reciproche relazioni, massime quando si tratta d' ingannare un viaggiatore. Qualche volta per altro i socii s' ingannano anche scambievolmente fra loro. Un giorno andando alla cava d'una di queste compagnie che voleva vendermi alcune antichità, il paesano

che mi vi conducea mi disse avere a sua disposizione alcuni oggetti antichi trovati prima di entrare in società con altri e fummo d'accordo che sarei andato solo da lui per vederli.

Tuttavia condussi meco il sig. Beechey: durammo molta fatica per impedire alli contadini che ci seguivano, di entrare con noi; perchè hanno l' usanza generalmente d'entrare gli uni nelle abitazioni degli altri per vedere ed udire ciò che vi succede. A malgrado le precauzioni prese dal vecchio contadino per frastornare la loro attenzione, sospettavano che possedesse gran quantità di papiri, e che non volesse far conoscere la grossa somma che dovea ricevere per tale tesoro. Non mancarono quindi cercarci all'uscire, e furono ben sorpresi veggendo che avevamo le mani vote. Uno dei capi che s'era famigliarizzato cogli inglesi avvicinossi all'interprete per sapere che cosa era accaduto, e sentendo che non s'era fatto altro che parole, gli disse che il contadino non oserebbe vendere alcun papiro senza il consentimento de' suoi socj, e che quanto essi ed egli avevano da vendere, dovea esser tutto offertoci in comune. Trovando rade volte altri oggetti importanti oltre il papiro, fingevano supporre che

il contadino non potesse avere altro da offrirci: ma il vecchio scaltro era più astuto di loro. Quando il sig. Beechey, l'interprete ed io entrammo da lui, sua moglie si pose di guardia affinchè nessuno entrasse: il perchè quelli che ci aveano seguiti, obbligati a starne distanti, non potevano sapere ciò che accadeva fra noi. Il contadino abitava una caverna iscavata nella roccia come le altre e negra come l'interno di un cammino; ne fece sedere sopra una stuoja di paglia, oggetto di lusso appo costoro, e dopo brevi discorsi mi presentò un vaso di bronzo coperto di geroglifici benissimo scolpiti, alto circa diciotto pollici con dieci pollici di diametro, e munito di manico simile a quello de' nostri cesti comuni. Questo vaso egiziano, uno de' più bei pezzi trovati in quel paese, era d'una composizione che risuonava come il bronzo di Corinto: ed è probabile che servisse per il culto. Sorpreso d'avere fra le mani un oggetto così prezioso lo fui ancora più allorchè lo stesso arabo levò da un angolo un altro vaso perfettamente simile al primo. L'occasione d'acquistare due antichità di tal genere era troppo bella per lasciarla sfuggire, e quinci concludemmo tosto il nostro contratto, ma vi

ebbe un ostacolo da sormontare, quello cioè di trasportare li due vasi al nostro battello senza che fossero da altri veduti: ma il vecchio arabo promise di recarceli la notte seguente mentre tutti dormissero. Tornammo a Luxor lietissimi di aver potuto acquistare li due più bei modelli di composizioni metalliche che l'antico Egitto ne abbia lasciato.

Ma la notte passò senza che il nostro contadino comparisse, e ne fummo inquieti. Venne la mattina per dirne che non poteva ancora portare que' due vasi, perchè era tenuto di vista da' suoi compagni, ma che li porterebbe l'altra notte: soggiunse che frattanto avrebbe gran piacere di ricever il denaro e il dono che gli avevamo promesso; e noi gli consegnammo l'uno e l'altro per timore che si ritrattasse. La notte prefissa non comparve e neppure l'indomani; il perchè io credetti di dovermene andare da lui. Era nella sua caverna; e non avendo ancora potuto venire, mi promise di venir certamente la prossima notte. Non mantenne ancora la parola, ma la mattina di buon' ora portò al nostro battello i due vasi. Qualche tempo dopo uno de' suoi compagni venne a domandarmi quanto avea pagato per le due rarità che mi

erano state vendute dal vecchio contadino. Stupefatto che quest' uomo conoscesse il nostro acquisto lo richiesi da chi sapesse tali particolarità: ed egli mi disse che li due vasi venduti mi in modo così secreto appartenevano a tutta la compagnia, e che il paesano avea fatto il misterioso con noi per ottenere il regalo che consisteva in un *tarbouche* o berretto alla moda di Tunesi.

Dopo aver parlato dei sepolcri, delle mummie e dei bricconi nativi di Gūrnah, è tempo di passare il Nilo per tornare alle rovine di Carnak (1). Ho detto che essendo stato prevenuto dal *defterdar*-bey sul terreno che avea cominciato a scoprire l'anno antecedente, fui obbligato a portare le mie ricerche sopra un altro punto di queste rovine. Mentre il gran numero di lavoratori impiegati negli scavamenti del *defterdar*-bey non iscoprirono che le quat-

(1) La costruzione dei monumenti di Carnak, li cui avanzi formano l' ammirazione del nostro intrepido viaggiatore, si riferisce all' epoca scorsa tra l' anno 2400 al 2300 prima dell' Era volgare, quando allo incirca venne introdotto in Egitto il culto dell' Ariete.

tro sfingi delle quali ho parlato; fui così fortunato, che scopersi un altro ordine di statue somiglianti. Giudicando dai frammenti ve n'erano state una ventina, ma non ne trovai che cinque assai ben conservate, e fra esse vi era una statua di granito grigio, rappresentante un giovane seduto di grandezza press' a poco naturale. Il busto era staccato dal tronco il quale per altro era molto guasto. Nello stesso luogo disotterrai due piccole figure sedute di granito rosso e di circa due piedi d'altezza, come anche una pietra tagliata irregolarmente, ma liscia su tutta la superficie, che era divisa da linee in piccoli quadrati d'un mezzo pollice: ognuno di tali quadrati rinchiudeva geroglifici diversi gli uni dagli altri. Io penso che queste inscrizioni potrebbono servire al sig. Young nelle sue ricerche, per trovar la chiave della scrittura egiziana, massime nello stato avanzato cui portò questo studio (1).

---

(1) Il sig. CHAMPOLLION in Francia sparse tanta luce sugli egiziani geroglifici, che distinguendone le varie specie ed i diversi caratteri è già pervenuto ad interpretarne con sicurezza ed evidenza li reconditi sensi. Mercè le chiarissime sue scoperte potè fin d'ora sostituire date e nomi certi nelle

Due altri oggetti che procuraronmi le mie indagini, una pietra sepolcrale, cioè, ed una piccola falce di ferro sembraronmi pure meritevoli dell'attenzione degli antiquarj. È certo che le sepolture degli Egiziani erano sulla riva occidentale del Nilo, poichè non se ne trova vestigio alcuno sulla opposta sponda: ciò non pertanto la pietra sepolcrale che rinvenni fra le sfingi all'est del Nilo, era perfettamente somigliante a quelle che scorgonsi fra le numerose tombe dell'altra riva. Può dunque darsi ch'essa non abbia servito nel luogo ove la rin-

---

cronologie e nelle iscrizioni d'ogni maniera, e fornire speranze più che sicure di pervenire quando che sia a leggere e pienamente intendere quel linguaggio che fu per tanti secoli la cura e la disperazione dei dotti. Aprirassi per tal via una nuova sorte di prodigiosa dilatazione ai confini dell'umano sapere, e non andransi più a sommovere le quete ossa degli illustri contemporanei de' Tolomei solo per una vana curiosità, ma per pubblicare una volta a tutto il mondo in aspettazione i misteri dei loro costumi, l'encomio delle private ed eroiche loro virtù.

L'opera colla quale il sig. CHAMPOLLION annunzia le sue scoperte, porta per titolo: *Précis du Système hyeroglyfique des Egyptiens etc. Paris 1824.*

venni, ma che fosse destinata a far coperchio sul sepolcro di qualche famiglia a l'ovest del Nilo.

Quanto alla piccola falce di ferro fu rinvenuta ai piedi d'una delle sfingi nell'istante che la si estraeva dal suolo da uno degli operai che me la consegnò. Erasi essa rotta in tre pezzi, e rosa dalla ruggine da ambe le parti: era più massiccia delle falciole moderne, ma avea per altro la stessa forma e grandezza: ed ora trovasi nel gabinetto del sig. Salt. Per sapere l'epoca cui appartiene questa falce, fa uopo conoscere in qual tempo furono deposte le statue sotto le quali fu ritrovata: desse statue non possono esservi state celate posteriormente al regno de' Tolomei; imperocchè dopo che Cambise (1) distrusse il culto d'Egitto, pare

---

(1) Questo tiranno, che si compiacque di bruciare e far bruciare tutti li monumenti d'ogni maniera che potè, e trovò, aveva conquistato l'Egitto 525 anni avanti la venuta di Cristo. *Vedi* la profonda e dotta opera, che porta per titolo *Recherches nouvelles sur l'Histoire Ancienne par C. F. V****, illustre filosofo francese e viaggiatore in Egitto ed in Siria verso la fine del secolo passato, vol. 2.°, pag. 313, e'l quadro della Cronologia d'Erodoto alla fine del volume.

che questo paese non sia mai stato dominato in modo d' obbligarlo a nascondere li suoi idoli; e la posizione irregolare e confusa nella quale trovaronsi le statue, prova bene che furono sotterrate a precipizio; e poichè la falce fu trovata sotto una di queste statue, ciò prova bastantemente che in Egitto eravi ferro avanti l'invasione dei Persiani; e che ve n'era bastevolmente perchè gli Egiziani potessero farne stromenti d'agricoltura. Nelle rappresentazioni di lavori agresti, che si trovano nelle antiche sculture egiziane, si erano già osservate alcune falci, ma per mancanza di prove non si poteva conchiudere che fossero utensili di ferro. Non pretendo conchiuderne tale conseguenza, ma mi limito ad esporre il fatto; giacchè vi sarebbe d' altronde una considerazione contraria, ed eccola: se gli Egizj avevano tanto ferro per adoperarlo negli stromenti d' agricoltura, come mai non ne facevano armi o mobili di uso generale? E se lo hanno fatto è ben singolare che non se ne trovi alcun indizio nelle diverse antichità di questo popolo!

Per quanto permettevanlo i pochi operai che avea, spinsi di molto i lavori: temeva che il *defterdar*, scorgendone il buon successo,

non riescisse con qualche intrigo a farli sospendere. Stava costantemente in moto: la mattina recavami al posto a Carnak per darvi le mie istruzioni. Gli Arabi vengono al lavoro allo spuntar del sole sospendendolo due o tre ore dopo mezzodì. Quando ne ebbi maggior numero li separai in più parti, ognuna delle quali avea un ispettore per vedere se lavoravano le ore prescritte, e sul terreno indicato: era d'uopo sempre che alcuno de' nostri fosse presente, perchè non puossi fidare degli Arabi, massime quando trovano oggetti piccoli di antichità, facili ad involarsi. Prima di mezzogiorno solitamente attraversava il fiume per ispezionare gli scavamenti di Gurnah. Essendo stato l'anno precedente nel medesimo luogo, e avendo già relazione cogli abitanti, mi trovava a Tebe come nel mio paese; ivi conosceva ogni arabo, ed essi tutti erano abituati a vedermi. Il signor Beechey avea preso possesso del tempio di Luxor e senza il pericolo di commettere sacrilegio, avea posta sua dimora in una sala dello stesso tempio; la quale era a mio credere il *sekos*. Col mezzo di qualche stuoja vi formammo un passabile ricovero, ma avemmo gran pena nel difendere i nostri letti e le

vestimenta dalla polvere delle rovine, alla quale per me individualmente era divenuto da lunga pezza indifferente. Non era possibile il passare la notte nel battello, le provvigioni che avevamo ne cagionarono l'infezione d'una infinità di topi, i quali non ne lasciavano riposo nè di giorno nè di notte, onde fummo costretti a sloggiare. Per liberarcene portammo a terra le provvigioni e ponemmo sott' acqua la barca; ma i topi salvaronsi nuotando, cacciandosi nei buchi della sponda; ed allorchè riponemmo li viveri nella barca quegli animali ritornarono sempre più voraci.

A Gùrnah le nostre ricerche continuarono sulle mummie: gli Arabi alla per fine non facevan più mistero de' loro scavamenti: vedendo che si comperava al momento ciò che trovavano, non si fecero pregare per cercare apertamente oggetti da vendere, e ne fecero anzi una sorta di speculazione. I più avveduti intrapresero scavamenti per conto proprio facendosi ajutare da otto o dieci uomini, e designavano i siti ove speravano trovare pozzi; talora erano tanto fortunati da trovarne subito uno di mummie. Altre volte ricercando due o tre giorni trovavano un pozzo con mum-

mie di specie inferiore con nulla di osservabile, onde malgrado la loro avvedutezza rischiavano di perdere tempo e fatiche. Ma quando rinvenivano tombe d' una classe più distinta ne cavavano talora antichità di valore e d' ogni specie. In principio stentai ad indurre i contadini a lavorare per conto mio mediante paga regolare: pensavano che questo modo di lavoro fosse contrario al loro interesse, poichè avrei ottenute le antichità a troppo buon prezzo, guadagnando essi poco; ma alla lunga videro che era meglio ricevere venti *paras* (sei soldi) al giorno, senza inquietarsi della riescita delle ricerche, piuttosto che scavare per conto loro rischiando di trovar nulla.

Per tali lavori acquistai cognizione intiera delle sepolture degli antichi Egiziani, ed imparai a distinguere le loro diverse maniere di seppellire tutte le classi della società dal villico infino al re. Questo popolo aveva tre principali metodi per imbalsamare li suoi morti variandoli, come ne insegna Erodoto, a tenore del dispendio che le persone presentanti i corpi agli imbalsamatori erano capaci di fare: ecco come si esprime su di ciò il padre dell' istoria, Erodoto:

» Vi sono appo loro gli appositamente stabiliti, i quali hanno tal' arte. Questi, quando loro si è portato il cadavere, ai portanti mostrano esempi di cadaveri di legno imitati colla pittura, e quella che tra esse è imbalsamatura diligentissima, dicono essere di tale, il cui nome santa cosa io non repute narrare su tal materia. La seconda pur mostrano a questa inferiore, e più tenue in prezzo, e la terza a tenuissimo. Ciò esposto chieggono a quelli, per quale modo vogliono che loro sia apparecchiato il morto, e quelli, convenuti del prezzo, se ne partono, e questi restando a casa, col maggiore studio l' imbalsamano così. Primieramente per le narici estraggono fuori il cervello, parte con un curvo ferro, e parte infondendovi farmachi; poscia, con pietra etiopica acuta, sparando appo il casso cavano di colà tutto il ventricolo, ed esso spurgando, ed astergendo con vino di palma di bel nuovo vi spargono timiami triti, poi empiendo il ventre di mirra pretta trita, e di cassia, e degli altri aromi, eccetto che d' olibano, il cuciscono insieme novellamente. Ciò fatto, diseccano col natro il morto lasciandovelo entro ascoso giorni settanta; poichè più di questi non lice diseccar-

lo (1); e quando i settanta giorni trascorsero, lavando il morto, ne avvolgono tutto il corpo in istrisce tagliate da un lenzuolo di bisso, unto il di sotto da gomma, della quale molto gli Egizj si servono in vece di colla; quindi ricevendolo i parenti, si fanno un tipo d' umana effigie, e fattolo, v' annicchiano il cadavere; e così includendolo, lo serbano quasi tesoro nella camera sepolcrale, mettendolo di-

---

(1) « Imbalsamavano, o per meglio dire diseccavano i cadaveri, perciocchè non era lecito ai medesimi il dare un morto alle bestie. Ora posto sotterra sarebbe stato divorato dai vermi, nè si poteva tampoco abbruciarlo, perchè gli Egizj opinavano che il fuoco fosse bestia animata, la quale saziata moriva in compagnia della cosa che ella avea divorato. Tale è la ragione allegata da Erodóto nella Talia. Altri scrittori di minore autorità vogliono che dagli Egizj si conservassero i morti con tanta diligenza, poichè credevano che fino alla durata dei corpi l'anima si stesse unita ad essi, nè a nuovi corpi trasmigrasse, o piuttosto perchè durante l' escrescenza del Nilo non era possibile il seppellirli ». *Vedi* la nota erudita n.° (90) posta in fine a pag. 356 del Vol. I del volgarizzamento d' *Erodoto*, di cui siamo per discorrere nella nota seguente.

ritto alla parete. Per simile fatta sontuosamente preparano i morti. Ma quelli che vogliono mezzane cose, evitando il lusso, così preparano. Poichè hanno nei clisteri infuso olio cedrino, ne riempiono il ventricolo del morto, nè questo incidendo, nè estraendo gli intestini; ma dal sedere facendo entro fluire il tutto, e impedendo al lavacro la via di retrocedere, diseccano il morto ne' giorni determinati, e sull'ultimo estraggono dal ventre il cedrino olio, dapprima intromesso, e questo ha tanta forza, che con seco gli intestini e le viscere macerate, conduce fuori. Le carni poi macera il natro, e lasciansi al morto la pelle sola, e le ossa, e dacchè hanno fatto così, tale il cadavere restituiscono, e nulla più adoperano. La terza imbalsamatura è questa, con cui si preparano gli inferiori in averi. Facendo discorrere una purga nel ventricolo, diseccano il morto per li settanta giorni e dopo il danno a portare via (1) ».

---

(1) Traduzione del cav. *Andrea Mustoxidi* tom. I, lib. II, pag. 247, della edizione della *Collana de' Storici Greci* ch'esce da codesti medesimi torchi. Questo illustre traduttore, già chia-

Tale è la narrazione d'Erodoto. Puossi ancora riconoscere dallo stato di conservazione delle mummie le diverse classi sociali cui le persone appartennero. L'esame di queste mummie dà pure luogo ad altre osservazioni che dirò succintamente. Spiegherò dapprima in quale stato trovai le mummie ancora intatte della classe principale, e ciò che se ne può inferire relativamente al loro imbalsamamento, ed alla maniera di seppellirle. Sono obbligato per prima cosa a contraddire Erodoto, mia antica guida, perchè in questa materia come in alcun'altra non fu bene informato dagli Egizj (1). Dice in pri-

---

rissimo per diverse sue produzioni nella repubblica universale delle lettere, volle, in quest'opera da sommo perito ch'egli è nelle due lingue, trasfondere le grazie dell'una nell'altra, e per fin, con una armonica giacitura delle parole, cercare di far ire questa di pari passo a quella, per un fioritissimo e nuovo sentiero.

(1) Da lungo tempo trovano gli studiosi difficoltà nell'accordare le particolarità narrate da Erodoto con quelle d'altri Autori, e con i principj della chimica. Veggansi le Memorie di *Rouelle* nella raccolta delle *Memoires de l'Academie des Sciences. Paris* 1750.

mo luogo, parlando delle mummie incassate, che ponevansi in piedi; ed è singolare che nel gran numero di tombe che ho aperte non ne rinvenni una sola in piedi (1). Io le trovai sempre coricate in fila orizzontalmente; alcune involte in un cemento che doveva essere molle quando le casse vi furono deposte. Gli uomini di bassa condizione, non erano deposti in casse; e pare ch' essi diseccassero i corpi dopo settanta giorni di regolare preparazione. Le mummie di tale specie erano di numero press'a poco di dieci ad una per rispetto a quelle di alta classe, dietro il sommato che potei farne nelle catacombe. Sembrommi ancora che dopo essere stati riempiuti di nitro dagli imbalsamatori que' corpi fossero diseccati al sole; lo che mi fa credere il non avere mai trovato su queste mummie niuna porzione di gomma o d'altra sostanza. La tela onde sono avviluppate è men ampia e di qualità più ordinaria; non portano verun ornamento e sono ammucchiate a segno che riempiono parec-

(1) L'autore ha detto poco prima che trovò delle mummie in piedi, ma in questo luogo egli vuol parlare delle caverne in cui le mummie furono già smosse.

chie caverne praticate a tal uopo nelle rocce, e in modo grossolano. Queste tombe generalmente trovansi ne' luoghi bassi a piè delle montagne di Gùrnah: alcune giungono fino al limite degli straripamenti del Nilo. Vi si entra da una piccola apertura a volta, o da un pozzo di quattro o cinque piedi quadrati, in fondo al quale mettono capo parecchie caverne tutte piene di mummie. Benchè si trovi quasi nulla su queste mummie, pure molte caverne furono scavate e poste in gran disordine.

Non devo ommettere di narrare che in queste tombe vedemmo mummie d' animali insieme ai corpi umani: trovammo tori, vacche, pecore, scimie, volpi, nottole, coccodrilli, pesci ed uccelli. Una tomba conteneva null'altro che gatti ravviluppati diligentemente in tele rosse e bianche colla testa involta in una maschera delle stesse tele, rappresentante la figura di questo animale domestico: aprii mummie di tutte queste specie: li tori, li vitelli e le pecore non conservarono che la testa coperta di tela, eccetto le corna le quali sono di fuori. I loro corpi vengono rappresentati da due pezzi di legno lunghi tre piedi, larghi diciotto pollici, collocati in direzione orizzontale. In cima ai pezzi di

legno è connesso un altro legno posto perpendicolarmente, ed alto due piedi per figurare il petto dell'animale. I vitelli e le pecore furono trattati come i tori, e gli uguagliano in grandezza. La scimia ha conservato la sua forma ed è seduta: la volpe è ristretta con benda, ma la forma del capo è assai bene conservata. Ugualmente è lasciata al coccodrillo la naturale sua forma, ed avendolo ben bene avviluppato di tele vi figurarono sopra a colori gli occhi e la bocca. Gli uccelli sono stati tanto fasciati che perdettero le loro forme, toltone l'ibi (1), il

---

(1) Era nell'*Ermopili-Magna* che si trasportavano gli ibi per imbalsamarli. Questo uccello non si nutre che di serpenti: ed appo gli antichi Egiziani era adorato come un Dio loro benemerito; perchè dalle serpi purgava le loro terre; e veniva punito colla pena di morte chiunque ne uccidesse uno volontariamente, o nescientemente.

Giuseppe Flavio nelle sue *Antichità Giudaiche* ci racconta che Mosè, andando a far la guerra in Etiopia, fece mettere in parecchie gabbie in forma di ceste molti ibi per garantirsi contro i serpenti; i quali lasciati andare al suo arrivo, tutti i suoi soldati furono liberi dai morsi mortali di que' rettili. *Vedi* il vol. I, lib. II, cap. X, pag. 133 e seguente, edizione Sonzogniana, che forma parte della riputata *Collana*, già da noi ricordata.

quale rassembra un pollo da porsi allo spiedo; del resto questo augello è involto nella tela come tutti gli altri.

È degno d'osservazione che questi animali non si trovano nelle tombe delle classi più nobili; mentre in quelle delle classi inferiori non vi sono papiri, e che quelli che trovansi talora non sono che piccoli foglietti attaccati al petto con un poco di gomma o di asfalto. Questo senza dubbio era quanto permettesse fare la ristretta sostanza del morto. Nelle tombe delle classi superiori trovansi anche altri oggetti; ma non saprei restringermi a tre specie di imbalsamature. Non pretendo dire che Erodoto s'ingannasse ammettendone tre sole qualità; ma oserò sostenere che havvi varietà o differenza nell' imbalsamare ciascuna delle tre classi, alta, media, inferiore. Nello stesso pozzo ove rinvenni mummie incassate eranvene senza casse: osservai che le mummie nella cassa non portavano papiri sopra, od almeno non ne trovai, quando che ne scoprii frequentemente sulle mummie senza casse; quindi parmi che le famiglie tanto ricche da fare le spese dell' incassamento, facevano seppellire il defunto in una bara sulla quale era dipinta la storia di sua vita: quelle

che non potevano fare tale spesa, facevano scrivere la vita del morto sul papiro e mettevano il rotolo sulle sue ginocchia. Vi ha pure una gran differenza nella forma delle casse; havvene di semplicissime, altre più ornate, ed altre ancora coperte di vaghe pitture: le quali tutte per altro sono fatte generalmente di legno di sicomoro d' Egitto. Probabilmente quest'era l' albero più comune essendosene fatti da più piante degli utensili. Tutte le casse hanno una maschera od una figura d' uomo o di donna: alcune grandi casse ne contengono altre di legno o di gesso coperte di pitture. Le casse interne sono qualche volta modellate sul corpo che rinchiudono, altre volte indicano leggermente le forme del corpo umano, ma portano sulla superficie la faccia d' uomo o di donna come le casse esteriori. Queste figure umane imitate sui feretri distinguonsi facilmente in quanto al sesso dalla barba e dal seno.

Alcune mummie hanno la testa e il petto cinte di ghirlande di fiori e di foglie di acacia o di *sount*. Quest'ultimo albero trovasi in quantità lungo le rive del Nilo, al di là di Tebe, specialmente nella Nubia. Il fiore del *sount* è giallo quando è fresco, e di sostanza tenace,

come fosse fatto dall'arte; le foglie sono fortemente conteste anche trovandosi appassite. In mezzo alle mummie trovansi pezzi d'asfalto pesanti fino a due libbre: le viscere talora sono avviluppate nella tela e nell'asfalto. Tutto quello di questa sostanza resinosa, che non s'incorpora nella carne, conserva affatto il color naturale della pece; il resto divenuto bruno, mescolato alla grascia del corpo forma una massa, la quale compressa fra le dita riducesi in polvere. La cassa di legno che serve di bara è stata ricoperta in principio da uno strato o due di cemento, il quale rassomiglia al gesso di Parigi. Talora vi rappresentavano figure in basso rilievo mediante forme cavate in pietra: la cassa fu poi coperta di pitture; il fondo è generalmente tinto in giallo: le figure e geroglifici sono turchini, verdi, rossi e neri: ma il nero è adoperato di rado. Questa pittura è coperta d'una vernice che la conserva molto bene. Alcuni colori mi paiono di sostanza vegetale, perchè sono evidentemente trasparenti. Si conosce altronde ch'era più comodo agli Egizj il servirsi di colori vegetabili che di minerali, per la difficoltà di preparar bene questi ultimi.

Una sorte particolare di mummie trasse a sè particolarmente la mia attenzione: questa è quella, credo io, formata dalla classe dei sacerdoti. Tali mummie furono imbacuccate in modo differente dalle altre mummie, e tutta la preparazione fu fatta con una cura che indica il rispetto che si avea per cotali personaggi. Le fasciature consistono in bende di tela rossa e bianca mischiate, le quali coprendo tutto il corpo, lo rendono screziato; ma le braccia e le gambe non trovansi come nelle altre mummie sotto questi inviluppi; desse parti del corpo sono fasciate separatamente; e così pure le dita delle mani e dei piedi. Queste mummie hanno sui piedi sandali di cuoio dipinto, ed alle braccia hanno smaniglie. Furono sempre collocate colle braccia incrocicchiate sul petto, senza però toccarlo; e benchè il corpo sia avvolto in tante tele, la forma d'ogni membro è diligentemente conservata. Le casse ove son chiuse le mummie di questa specie sono meglio eseguite delle altre, e ne vidi una sulla quale erano imitati collo smalto gli occhi e le palpebre in modo industriosissimo, somigliando perfettamente alla natura. Fra le tombe di questa specie ne ho trovata una nella valle all'ovest di quella di Be-

ban-el-Maluk, della quale avrò altrove occasione di parlare.

Trovai insieme otto mummie che non erano mai state toccate, dacchè furono deposte sotto terra. Le casse erano rivolte all'oriente, collocate in due linee eguali, immerse per quattro pollici in un avello ov'erano in certo modo contenute e compresse. Darò qualche ragguaglio sull'aprimento di queste tombe, come sulla caverna in cui furono trovate.

Le tombe serbate ai personaggi distinti sono anche più sontuose di quelle delle altre classi. Ve ne hanno in forma di gallerie, e di antri molto estesi, composti di parecchie sale, adorne di figure esprimenti le diverse occupazioni della vita. Le processioni funerarie vi predominano: veggonsi eziandio d'ogni parte processioni d'agricoltori, cerimonie religiose, e solennità profane, come banchetti, ecc. Troppo lungo sarebbe il racconto di tutto ciò che ammirasi in codesti quadri, rappresentanti le domestiche abitudini degli antichi Egizii: e reputo inutile l'entrare in un distinto racconto circa queste immagini, che sono già state descritte da molti viaggiatori e segnatamente dal signor Hamilton, le relazioni del quale offrono un lu-

minoso commentario assai interessante sopra questi oggetti dell' arte egiziana.

Nelle tombe di questo genere rinvengonsi pure alcuni piccioli idoli, ora per terra ed ora sulle casse delle mummie. Vi s' incontrano talora anche vasi colle viscere imbalsamate delle persone che vi sono sepolte. Questi vasi di terra cotta, dipinti, variano in grandezza da otto a dieci pollici: il coperchio rappresenta ordinariamente la testa d' una qualche divinità; od imitano l' umano aspetto, o quello d' un animale, come scimia, volpe, gatto, ecc. Nelle tombe dei re trovai qualche vaso d' alabastro; ma sgraziatamente in pezzi. Tra quelle dei privati rinviensi una prodigiosa quantità di stoviglie, e di vasellame di legno, come se i morti avessero voluto presso loro tutto ciò che avea servito al viver loro. Notansi tra gli altri, moltissimi piccoli oggetti d' ornamento, formati d' argilla o d' altra materia. Fra gli avanzi dell' antica industria degli Egizii che avventurosamente m' avvenne di ritrovare, furonvi alcuni fogli d'oro battuto, quasi tanto sottili come quelli dei nostri battiloro. Parvemi assai puro l' oro, e d' un colore più vago di quello mostri questo metallo appo noi. Sembrerà molto

strano che non scopransi nelle tombe stromenti di guerra, e vieppiù quando ricordisi che gli antichi Egiziani furono deditissimi alle guerre. Nonostante le più minute ricerche che m' abbia fatto a tal uopo non ho mai potuto trovare altro che un arco lungo due piedi, munito ad una delle estremità d' una punta di rame benissimo connessa e dall' altra d' una imposta per ricevere la corda: vedevasi ch' egli era stato fesso dalla corda, e ch' era stato raggiustato.

Uno dei mille oggetti rinvenuti nelle tombe egiziane è lo scarabeo, animale che dovette essere un' emblema sacro per quegli antichi popoli. Veggonsene di diversa materia in basalto, in verde antico, in altre pietre ed in terra cotta Alcuni di questi animali sono coperti di geroglifici, che contengono probabilmente speciali preghiere, od il racconto degli avvenimenti più memorabili del defunto: gli scarabei di questa qualità sono però assai rari. Alcuni dotti credono che gli Egiziani portassero al collo le figure di questi animali andando alla guerra; non abbiamo però nessuna prova di questo uso; ed in quanto a me non ne rinvenni che un sol esempio che sembri appoggiare una tale

congettura. È desso uno scarabeo scolpito sopra un pezzo di basalto, che era stato attaccato al collo d'un personaggio reale nella tomba di Psammi. Ho trovato eziandio alcuni scarabei colla testa monca che non avea mai visti prima (1).

Certamente gli Egizii possedevano l'arte di tesser tele così perfette come noi, poichè sopra molte figure dipinte vidi così fini vestimenti d'essere trasparenti; e nelle bende che involgono le mummie rinvenni una tela così bella come la nostra migliore mussolina molto solida e di tessitura assai eguale. Avevano anche l'arte di conciare il cuoio; ne facevano scarpe come noi: ed io n'ho trovate di diverse sagome. Possedevano il modo di tingere il cuoio, ed una sorte di marocchino, come pure l'arte di imprimervi figure in rilievo delle quali ho visti alcuni avanzi. Presumo che per fare queste impressioni adoperassero un ferro caldo sopra la pelle inumidita: fabbricavano pure un vetro ordinario, onde facevano collane ed altri ornamenti.

---

(1) Lo scarabeo era il simbolo della natura maschia o della paternità, mentre l' avoltoio quello era della natura femmina o della maternità.

Sapevano smaltare e indoravano perfettamente come lo attestano gli ornamenti trovati nelle loro tombe. Battevano il rame in foglie, facendo una composizione metallica assai somigliante al nostro piombo, ma più molle e pure più tenace; rassomiglia alle foglie di piombo che vengono dalla China nelle scatole del the, ma è più compatta. Ne trovai qualche pezzo soprapposto a foglietta d'altro metallo che rassembra, ma non mi pare, argento. È certo che l'argento era assai più scarso dell'oro in Egitto, poichè negli ornamenti delle mummie l'oro è molto comune, mentre vi si trova ben di rado l'argento.

Scolpivano con molta perfezione massime le figure in legno, conservando benissimo le naturali proporzioni, sebbene ignorassero le regole anatomiche: mantenevano in queste figure come nelle statue di marmo quella bella semplicità che è un distintivo del loro carattere, e la quale presa dalla natura piace in ogni età ed a tutti i popoli. In una delle tombe dei re trovai due figure in legno di circa sette piedi d'altezza e di bellissimo lavoro. Queste due statue sono in piedi e stendono un braccio come per tenere una fiaccola. I sepolcri

contengono molti altri lavori scolpiti come geroglifici, ornamenti, ecc.

L'arte d'invernicciare il legno, la pietra, le stoviglie era appo loro salita in sì alto grado, che dubito si possa da noi fare oggidì altrettanto. Trovansi però soltanto di rado gli avanzi di questo ramo d'industria, mentre incontransi abbondevolmente quelli d'altro genere meno in estimazione. Non ne rinvenni infatti che nella tomba di Psammi: queste vernici conservavano eziandio vivissimi li colori.

Scarsi progressi avea fatto la pittura presso loro; poichè non sapeano ombreggiare le figure e farle risaltare: bisogna nulladimeno rendere giustizia ad essi per aver saputo distribuire i colori con gusto. Regna molta armonia ben'anco nell'impiego del rosso e del verde, colori che a noi parrebbero troppo vivaci; e ch'essi univano in maniera da produrre un'effetto gratissimo e brillante massime al lume della candela. Mi parve, come ho detto, traessero i loro colori dal regno vegetale; ed eccone altra prova. Gli abitanti attuali d'Egitto, che fabbricano l'indaco, il compongono grossolanamente in pezzi grandi come il biscotto di mare. Non sapendo estrarre il sugo della

pianta senza mescervi sabbia, questi pezzi restano lucenti in grazia della medesima. Ora gli antichi Egizj non facevano di meglio; il turchino delle loro pitture, che evidentemente è l'indaco, brilla come i pezzi della fabbrica moderna. Il loro disegno e la loro scultura non aveano fatto maggiori progressi; pure sapevano dare certa vita alle attitudini, ed animare le figure. Conoscevano appena la prospettiva e disegnavan sempre le figure di profilo. Parlerò del processo che impiegavano per scolpire e dipingere, descrivendo le loro tombe che ne offrono eccellenti modelli. Non conoscevano altri colori che il rosso, il turchino, il verde, il giallo e il nero. Aveano due tinte di azzurro chiaro e carico. Con questo piccol numero di colori decoravano i loro templi, le loro tombe, tutto infine ciò che poteva essere dipinto: e sebbene avessero pochi colori sono sicuro che non gli impiegavano mai tutti nello stesso lavoro.

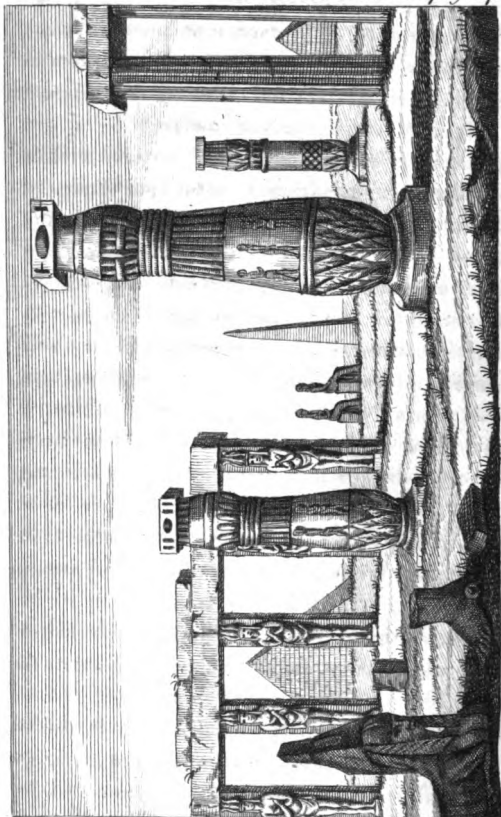
È probabile che la loro architettura fosse in armonia colle opinioni religiose. Fa uopo ricordare, coll' aiuto degli antichi scrittori, che gli Egizj credevano dopo trè mila anni, ricominciasse il loro corpo e la loro anima una nuova vita. È da credere pertanto che volessero

rendere i loro edifizj tanto solidi, che potessero servire anche dopo il loro ritorno sulla terra. Si credette lungamente che non conoscessero il metodo nostro degli archi delle volte: ma le mie osservazioni sono contrarie a questa opinione generale. In primo luogo hannovi arcate negli edificj di Tebe; e se ne può vedere una a Gùrnah sotto le rupi che dividono quel luogo dalla valle di Beban-el-Malùk. Questa arcata è differente per verità da quelle che usansi nello stile della nostra architettura; ma è probabile che se gli Egizj non hanno fatte le volte come noi, ciò fu perchè preferirono il loro modo di costruzione. Diffatti non avean uopo di volte, anteponevan di riempire i loro templi di colonne, facendone principale ornamento dei loro grandi edificj religiosi, che realmente presentano l'aspetto più imponente che mai si possa vedere. Nel sopprimere le colonne non troverebbesi più nelle costruzioni egiziane quel carattere di solidità e durata inalterabile che fa l'ammirazione della posterità. Le poche arcate e volte trovate fin'ora fecero credere ai viaggiatori già prevenuti, che fossero opera di popoli posteriori agli antichi Egizj; ma proverò che l'o-

pera è d' essi, e che possedevano l' arte di costruire le volte a chiave tanto bene come noi.

Un modo particolare agli Egizj era quello d' innalzar mura di mattoni crudi di enorme durezza; del che ne restano prove incontestabili in gran numero. Ora chiederò ad ogni viaggiatore che visiterà Tebe, s' egli pensi che il muro intorno alla via delle sfingi o intorno alle statue colla testa di lione che scoprii a Carnak, potesse esser fatto da altro popolo che dagli antichi Egizj: ed alcuna di queste mura servono anche di recinto ai templi. A torto si supporrebbe che nel decorso del tempo qualche altra nazione, adorando le medesime Divinità, innalzasse queste mura per conservare i luoghi destinati al culto. Unisconsi tanto bene al disegno degli edifizj sacri, che è evidente come il tutto fosse costrutto nello stesso tempo. Ciò che è ancora più concludente si è che a Gùrnah vi hanno catacombe molto estese, scavate nella roccia, ed anche nella pianura, appiè delle rupi per dodici o quattordici piedi dal suolo prolungandosi ampiamente sotto terra. Generalmente si entra nelle tombe da una scala che conduce ad una grande galleria, lunga novanta a cento piedi, praticata nella roccia; dirimpetto alla

scala trovasi comunemente la cava sepolcrale. Bisogna notare che queste gallerie sotterranee facevan parte delle costruzioni di tal genere; le si doveano sostenere con muraglie e rinforzi contro lo scoscendimento delle terre, le quali avrebbero ingombrato il passaggio. Questi grossi muri furono dunque costrutti quando scavavansi le catacombe, e non furono aggiunti da altro popolo. Ora sopra le scale che mettono ai passaggi sotterranei veggonsi volte alte e maestose, composte dei medesimi mattoni, facenti un tutto con questi muri di sostegno; il perchè dovettero dunque essere eretti dagli stessi costruttori delle tombe. Pure non bisogna confondere le costruzioni di cui parlo con molti altri edifizj che vedonsi a Gùrnah, evidentemente fatti in epoche più recenti. Sono questi fabbricati parte con mattoni più piccoli, ed in parte con mattoni tolti alle vecchie muraglie degli Egiziani, e il genere della loro struttura fa vedere che non sono opera degli antichi abitatori del paese.

Più si considera in generale l' architettura egiziana, più si persuade rinchiudere essa tutti gli ornamenti e perfezioni di cui si fa onore comunemente ad altri popoli, particolarmente ai

MONUMENTI VARJ D'ARCHITETTURA EGÌZIA

Greci: e questi anzi avere tolto quasi tutte le loro idee in fatto di architettura dai monumenti dell' antico Egitto.

Erano gli Egizj una nazione primitiva, che non trovando modelli da imitare fu obbligata di inventare e di creare. Per questo la natura aveali dotati di facoltà tanto felici, che il loro genio potrebbe anche oggigiorno fornirne novelle idee, oltre quelle che ne abbiamo già prese. Per non parlare che degli ordini d'Architettura trovansi nei capitelli delle loro colonne gli ordini che i Greci hanno imitato, e veggonsene altri che potrebbono fornire altre forme. Le foglie del loto, che coronano in modo così grazioso le colonne egiziane, sono state il germe degli ordini Dorico e Corintio. L'idea dell'ordine Ionico pare inspirata dalla vista dei capitelli delle colonne di Tentura, del piccolo tempio di Edfi e del piccolo tempio d'Iside nell'isola di Filea. Il nome stesso della divinità cui il primo e l'ultimo di questi templi erano dedicati, viene in appoggio di tale congettura. Non ignorasi che l'Io de' Greci era l'Iside degli Egizj; ed il nome di Ionico pare derivato da Io. Con questa denominazione l'inventore del novello or-

dine d'architettura avrà voluto far onore della sua scoperta alla Dea, il cui tempio gliene avea data la prima idea (1).

Ciò che rende mirabili le sculture degli antichi Egizj, è l'arditezza della esecuzione; la proporzione gigantesca delle statue forzava gli artisti a calcolar bene l'effetto delle loro opere. Facendo figure di grandezza naturale potevano osservare le proporzioni del corpo umano, ma, trattandosi di statue di trenta o cinquanta piedi d'altezza, bisognava eccedere nelle proporzioni della testa e della parte superiore, la quale destinata ad essere vista da lunge, senza di ciò avrebbe mancato d'effetto, e la sta-

(1) Comunemente ritiensi però che l'ordine Dorico sia il più antico di tutti, e che abbia la sua origine da Doro re di Acaja, il quale fu il primo a valersene in un tempio da lui eretto in Argo ad onore di Giunone. Si ritiene poi che il Ionico tragga il suo nome e la sua origine dalla Ionia provincia dell'Asia minore, ove i Greci l'usarono la prima volta per ornare un tempio consacrato a Diana. Ed in quanto al Corintio il P. Villapando sempre pietoso nelle sue origini pretende che Dio lo avesse rivelato a Salomone, e che i Greci l'avessero preso dal tempio di Gerusalemme.

tuà sarebbe informe. Quale pazienza, quale pena ci volle per scolpire innumerevoli geroglifici i quali coprono le pietre di tutti gli edifizj, e quelle figure che decorano e li templi, e le tombe, e gli obeliscbi! Servivansi in generale per la scultura di quattro sorta di pietre, dell' arenaria, della calcare, della breccia, e del granito. Toltone la prima sono tutte durissime, e ciò che è singolare ignoriamo con quali strumenti le lavorassero. Co' nostri ferri si durerebbe difficoltà somma a lavorare il granito, e dubito che si potesse riuscire a renderne la superficie così liscia come sull' antico granito d' Egitto. Io presumo del resto che il granito e le altre pietre scolpite dagli egiziani fossero dapprima più tenere, e che siansi indurite per essere state lungamente esposte all' aria. Le figure incise sulla pietra calcare hanno angoli così acuti, che il miglior cesello delle nostre fabbriche non farebbe altrettanto. La calcare è d'una tale durezza che rompesi piuttosto come vetro, che come pietra; e quanto al granito, esso si lascia appena intaccare.

All' estremità della pianura di Gùrnah, di cui ho già parlato, ed alle falde delle rocce

che spartiscono questa valle da quella di Beban-el-Maluk facemmo scavare sulla fine d' un viale ove vi dovevano essere state alcune sfingi: e vi scoprimmo un sotterraneo elevantesi gradatamente verso alcune ruine, le quali, messe allo scoperto, trovaronsi quelle essere d' un tempio ornato di colonne ottagone, le sole di questa sagoma che m' abbia viste in Egitto. Questo tempio è evidentemente antico: pure, non ostante i geroglifici ed altri ornamenti nazionali che ne copron le pareti, non oserei sostenere ch' ei sia Egiziano; poichè le proporzioni della pianta, per quanto ho potuto osservare, e l' ordine delle colonne, differiscono interamente da ciò che si vede negli altri templi, ed è probabilmente d' un' epoca meno remota. Più lunge, e precisamente sotto le rocce, scoprimmo una porta di granito di nove piedi d' altezza, quattro di larghezza, ed un mezzo piede di grossezza. Coperta essa pure di geroglifici e di figure ben scolte, è anche ornata di una cornice cui sovrasta il simbolo più comune del globo alato. Dovea essere stata eziandio dipinta; quando la scoprimmo, era interamente sotto terra sepolta.

Intanto che li miei lavoratori impiegavansi

negli scavi, passai il mio tempo a percorrere le tombe, ed a penetrare in tutte le caverne che mi fu possibile. Ne' grandi di sepolcri feci battere alcuni vigorosi colpi di martello nella roccia o nel muro di sostegno per discernere dal suono se ci fosse stato qualche voto nascosto. Un giorno i colpi di martello risonarono come battendo sopra un cavo, ed aprirono un foro largo un piede e mezzo, che metteva in un' altra tomba. Ampliata bastevolmente la breccia vi passammo, e trovammo nel nuovo sotterraneo parecchie mummie e gran quantità di casse rotte. Le pietre cadute dalla volta tagliavano come rasoi, e avendo le scarpe poco forti mi ritrovai molti tagli ne' piedi. Queste pietre staccansi dalla volta a pezzi, lo che prova che adesso sono più dure che non quando scavossi la tomba. In questa caverna trovammo un adito quadrato ove scendemmo; ed entrammo in due camere laterali ad un pozzo. In una eravi un sarcofago di granito col coperchio perfettamente conservato; ma il monumento era situato in modo che non potevasi levare dal sotterraneo. Sulle mummie trovammo piccioli papiri, ed uno solo d'una straordinaria grandezza.

Quando non voleva traversare alla sera il fiume per ritornare al tempio di Luxor ove abitavamo, mi collocava sul limitare d'una delle tombe fra li Trogloditi (1); ed era per me un

(1) *Trogloditi* - Parola derivante dalle greche voci τρωγλη, *trogle*, caverna, e δυω, *dyo*, entrare: con questo nome indicasi, secondo *Buffon*, un uccello che abita ne' buchi degli alberi e nelle caverne; e dalla stessa causa d'abitare in tai luoghi, vennero detti *Trogloditi* alcuni popoli antichi dell'Africa di grande velocità e ladri: *Plinii hist.*, lib. VI, cap. XIX ed altrove.

Strabone, nella sua Geogr. lib. XI parla dei *Trogloditi*, come abitanti delle caverne poste alle falde del Caucaso; e nel lib. XVII dove è contenuta la descrizione di tutto l'Egitto e di tutta l'Africa parla di nuovo in sul principio dei medesimi, come abitanti lungo il Mar Rosso, *e quelli vicini a Meroe*, dic' egli, *sono lontani dal Nilo per* 10 o 12 *giornate di strada*.

D' Anville nella sua Geografia antica e storica dopo aver parlato della *Troglodite*, paese situato lungo le rive del golfo Arabico, così detto dall'abitar che facevano li suoi abitanti nelle caverne, ne tiene parola pure dei *Trogloditi*, accennandone sulle tracce di *Strabone* i loro costumi di vestire, di mangiare, di sotterrare i morti, e di guardare il gregge.

divertimento. Questo popolo occupa ordinariamente il passaggio fra la prima e la seconda entrata dei sepolcri; le mura e le sofitte sono nere come i cammini. La porta interiore è turata col fango, non v'ha che un adito appena bastevole perchè un uomo possa entrarvi. Le loro pecore vi stanno la notte, mischiando i loro belati alla voce dei loro padroni. Alcune figure egiziane mutilate, fra le quali distinguonsi spesso le due volpi, simboli di vigilanza, decorano l'ingresso delle antiche caverne sepolcrali. Una piccola lampada, alimentata di sego di pecore e d'olio rancido, collocata in una nicchia del muro, sparge un debole raggio di luce in questi orrendi recessi; una stuoja distesa per terra è il solo oggetto di comodità che vi si rinviene: ed io pure non n'ebbi altro quando passai la notte in queste tombe. I Trogloditi la sera radunavansi intorno a me, e i nostri parlari s'aggiravano principalmente sulle antichità. Ciascuno raccontava le sue scoperte,

---

Con esso nome vengono pure indicati varj popoli che abitano nelle caverne, e sotterranei della Norvegia, Groenlandia, Islanda, Ungheria ecc.; e così ciascuno, cui dall'abitar suo si convenga.

portavanmi le cose antiche possedute per vendermele, e talora ebbi motivo di felicitarmi del mio soggiorno in quelle rocce. Per cena era sempre certo di trovarvi latte e pane, apprestato in una scodella di legno: ma quando sapevano che avrei passata la notte da loro, ammazzavano un pajo di polli e gli arrostivano in un piccolo forno riscaldato con pezzi di bare delle mummie, o colle ossa e tele dei morti. Non è raro in questi sepolcri il sedersi fra li cranj e le ossa che appartennero ai contemporanei dei Tolomei; e l'Arabo che vive nelle loro tombe non fassi alcuno scrupolo di trarne partito pei suoi bisogni. L'abitudine finisce col rendere anche noi indifferenti come essi in questo; e mi sarei adagiato per dormire sopra un pozzo di mummie come in ogni altro luogo.

Ognuno può, se vuole, esser felice, imperocchè la felicità dipende certamente da noi. L'uomo che si contenta di ciò che dà la sorte, è avventurato, massime se sa persuadersi che quello è tutto ciò che potrà ottenere. Non si crederebbe per verità trovare la felicità in un popolo che abita antri come le fiere, che si vede sempre circondato da corpi, da bare degli

antichi abitanti del paese e che di più è sommesso a un potere tirannico, dal quale non ha a sperare miglioranza, e che neppure conosce giustizia, e governa seguendo i suoi dispotici capricci; nullostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a que' sgraziati l'orribile loro situazione e non vivono senza conoscere lietezza (1). Alla sera il fellah rientra, e si pone presso la spelonca fumando co' suoi compagni, parla delle cose che lo interessano, come dell'ultima inondazione del Nilo, della raccolta o della speranza della prossima messe. La moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiungere butirro diviene un regalo prelibato. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro il contadino di Gùrnah: egli s'accontenta di ciò che possiede ed è felice. Se è giovane li suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento pia-

(1) Niente di maraviglia che l'abitudine abbia tale forza sopra cotesta razza di gente, da farla piegare pacificamente ad ogni maniera di servitù, da rendersi più spregevole delle bestie; giacchè tutti ben sanno in quale assoluta ignoranza vivono d'ogni lume di ragione e di civiltà.

stre (circa sessanta franchi), per essere in caso di comperare una donna e stringere le nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età la madre insegna loro come bisogna guadagnare per vestirsi; l' esempio de' parenti gli istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapire denaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbono di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli sguardi degli uomini. Le donne leggiadre senza frangere precisamente l' usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si scompone a caso serve insieme ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

Allorchè un giovane vuole ammogliarsi va a trovare il padre di quella che ha scelta, e

convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Dacchè il mercato è conchiuso esamina quanto denaro può destinare alle nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoia per adagiarsi, ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi gioielli, e se lo sposo è galante le dona un paio di smaniglie d'argento, di avorio, o di vetro; allora il ben essere della sposa è sommo. La casa è bella e pronta; è dessa una caverna sepolcrale, la quale non dà alcun fastidio per la pigione, nè per le spese di riparazioni. La pioggia non passerà mai il tetto; non vi ha porta, si può farne senza, perchè v' ha nulla da chiudere, toltone una sorte d'armadio che fanno di terra e paglia indurata al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia ne prende un'altra; può scegliere fra cento, direi fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi.

Mentre eravamo occupati delle nostre ricer-

che in Tebe, sappemmo che il defterdar rimontava di bel nuovo il Nilo. Tutte le mie operazioni erano allora in ottimo stato, e mi facevano sperare felici risultamenti. Impiegai a Carnak, un giorno prima di traghettare il fiume per recarmi a Gùrnah, parecchi uomini al lavoro sopra un terreno situato inferiormente ad un rialzo, da cui usciva una parte d' un gran colosso. Il sig. Beechey, che visitava alcuna fiata le rovine, quel giorno fecemi la gentilezza di sorvegliare agli scavi. La sera, ritornando da Gùrnah, intesi come si fosse scoperta una testa colossale, ancor più grande di quella ch' avea trasportata ad Alessandria ond' essere inviata in Inghilterra. Era di granito rosso, d' un bel lavoro e perfettamente conservata, se non che mancava d' un orecchio e di porzione del mento colla barba. Sotto il collo questo frammento di colosso era stato separato dalle spalle: era ornato colla mitra o misura de' grani. Comunque più grande in proporzione della testa del giovane Memnone, questa non presentava una massa grossa e pesante come quella, poichè non avea, come l' altra, una parte degli omeri attaccata al collo. In otto giorni di tempo l' ho fatta

trasportare a Luxor, sebbene la distanza ne fosse più d' un miglio.

A tal' epoca avea già accumulato in Luxor abbastanza per caricare un battello della capacità di quello di cui m' era prevalso nell'antecedente viaggio. Oltre la testa colossale succennata, e che contava dieci piedi dalla nuca fino al vertice della mitra, potei avere un braccio dello stesso colosso ch' era lungo dieci piedi, e per il quale si può avere un' idea delle enormi proporzioni della statua, cui appartennero dessi frammenti.

Feci anche trasportare il famoso altare, rappresentante sei divinità in basso rilievo, uno dei lavori più finiti che siensi trovati in Egitto. Era stato rovesciato dal suo piedestallo in un piccolo tempio situato in un angolo al nord-est del muro che cinge il gran tempio di Carnak. Il piedestallo d' una qualità di marmo biancastro rimane ancora al suo posto. Ebbi pure quattro grandi statue colle teste di leone, delle quali ho già parlato, e il coperchio del sarcofago che avea visitato nelle caverne di Gùrnah, come raccontai nella relazione del primo viaggio (1). Non si può immaginare quanta

---

(1) *Vedi* il volume primo a pag. 108 e seg.

pena ci volle a levare tal pezzo di granito dal fondo di una caverna, cui si giungeva per un transito alto appena quanto un uomo potesse capirvi seduto. Era uopo trascinare il masso sopra un terreno ineguale, in mezzo a gran polverio, con un calore proprio soffocante in quell'angusto transito, con tante persone. Il trasporto per altro accadde senza sinistri, ed il coperchio giunse sull' altra riva del fiume a Luxor in istato di essere imbarcato.

Tutti questi oggetti trovavansi radunati molto a proposito, poichè un nuovo ostacolo giunse a frastornare le mie operazioni. Il defterdar-bey appena giunto a Gamola, tre miglia al nord di Tebe, mandò ai cacheffs e ai caimacani, i quali comandavano sulle due piagge delle rovine, l'ordine di non permettere agli Inglesi di raccogliere antichità, e agli Arabi di non travagliare, o di non vendere ad essi qual si fosse cosa. Devo informare il lettore che li due agenti dei nostri avversarj, erano andati a visitare il bey a Gamola, sollecitandolo a dare tal ordine, sotto pretesto che non trovavano più alcun acquisto da fare, attesochè gli Inglesi accaparavano tutto. Il bey non si fece lungamente pregare,

e spedì quindi ordini ai capi di Gùrnab, Luxor e Carnak.

Il sbeik di Gùrnab venne a farne conoscere l'inibizione ricevuta. Il povero diavolo che ne era affezionato disse che gli spiaceva, ma ch' era obbligato ad ubbidire. Era troppo tardi quel giorno per parlare al bey, aspettai quindi il giorno appresso. Giunto a Gamola trovai questo potente capo seduto sul suo divano, circondato da suoi cacheff e da gran numero di servi. Mi accolse più freddamente che nella prima visita; mi dimandò se non aveva ancora finito di fare la mia collezione; ed io gli risposi che avrei continuato a cercare e raccògliere, finchè avessi il suo permesso.

Gli presentai la lettera del bascià; un regalo, senza dubbio, gli sarebbe stato più grato: guardò la soprascritta, e volse la conversazione ad altre materie. Passò una mezz' ora prima che potessi ritornarlo all' oggetto della mia visita. Volli sapere le ragioni che lo avevano indotto a far sospendere i nostri lavori a Carnak, e proibire agli abitanti di far vendite agli Inglesi. Guardò ancora la lettera, e fece parte ai cacheffs del contenuto, soppraggiungendo che la lettera era concepita in modo da far cre-

dere che il vecchio bascià vaneggiasse, ond' è ch' egli si dispensava d' assecondarlo: e ponendo la lettera da parte, parlò d'altro. Vidi che cercava pretesti per giustificare la sua condotta a nostro riguardo. Mi disse essere stato informato che i fellahs lagnavansi de' nostri cattivi trattamenti, che li battevamo sempre, minacciando colla sciabola di tagliar loro la testa. A tali accuse m' alzai da sedere, replicando ch' era stupefatto, vedendo un uomo di tanto buon senso credere a tali rappresentanze, e condannarne senza prove; che bastava prendere informazioni per convincersi della falsità di tali asserzioni; e soggiunsi essere di suo dovere il rendermi giustizia. Continuò dicendo che avevàmo comperate quasi tutte le antichità che potevansi avere in Gùrnah, mentre alla parte avversaria nulla più rimaneva, ch' era quindi tempo di troncare le nostre operazioni. Gli rappresentai che tutto quanto avevamo acquistato ne fu venduto spontaneamente dagli Arabi; lo pregai di non credere alle asserzioni dei nostri avversarj, i quali non cercavano che di nuocere sotto mano alle nostre imprese, ecc.

Mutò di nuovo discorso; gli domandai in-

fine ciocchè intendeva di fare relativamente al comando mandato a Carnak. Invece di rispondermi direttamente, mi richiese se Gùrnah era molto lontano; e gli venne additato dalla finestra questo villaggio distante sei miglia. Ordinò d'allestire li suoi cavalli, ed immediatamente fummo in viaggio. Arrivammo in due ore, drizzandoci a Mennonio (1). Vi si informò

---

(1) In una nota posta a pag. 87 del primo volume di questi Viaggi abbiamo parlato d' un' opinione di *Strabone* intorno ai due colossi esistenti in Mennonio; ed ora prevalendoci delle dotte e profonde memorie geografiche sull' Egitto del sig. *Quatremère*, annunceremo qui come questo valente scrittore per via di forti e giuste ragioni ci faccia conoscere, che questo *Mennonio*, ritenuto dall' antico geografo come facente parte della città di Tebe, corrisponde al luogo chiamato *Papa* nel famoso Itinerario d' Antonino. *Vedi Mémoires Géographiques et Historiques sur l'Egypte*, vol. I, pag. 250.

G. C. *Tacito* racconta che Germanico, essendo nella Tebaide aveva considerato con ammirazione una statua del sasso di Mennone, che battuta dal Sole rendeva voce. *Vedi* il lib. 2 degli Annali, pag. 69 edizione in 4.° di Giuseppe Comino. Strabone per altro mette in dubbio che tale voce provenisse dalla statua.

di ciò ch' egli chiamava le *grandi moschee*, e fece molte interrogazioni sugli edificii e colossi di questo antico luogo. Si diresse poscia verso le due statue colossali, e poi a Medinet, dove lo seguii risoluto d' ottenere la rivocazione dell' ordine mandato ai cheik. Cercai occasioni di parlargli da solo, non mi mancarono, ma non potei profittarne, poichè cambiava conversazione quando principiava quel discorso. Non mi lasciai per altro scoraggiare, imperocchè io sapeva che per ottenere dai Turchi alcuna cosa contraria alla loro volontà, bisogna importunarli e far loro forza.

Avendo esaminate in generale tutte queste rovine, si assise dirimpetto alla famosa pittura rappresentante un combattimento, e diede sulla medesima il suo parere. Pretese essere impossibile che il colore fosse della stessa epoca della scoltura; poichè le pietre erano rose, mentre la pittura appariva ancor fresca. Gli risposi che lo stato di conservazione nel quale trovavansi i colori del quadro, era effetto del clima. Non volle crederlo e persistette nella opinione che non fossero della stessa epoca. Cambiando posto andò a sedersi sulla soglia della prima porta delle rovine, e fece venire il

cheik di Gùrnah, cui avea diretto i suoi ordini, e che sapeva attaccato al nostro partito. Il povero capo del villaggio era tutto tremante innanzi al suo superiore. Fu richiesto di quanti operai s' impiegassero nella ricerca delle mummie: il cheik rispose che ne avea sei o sette. Vidi il bey in qualche imbarazzo, sulla condotta che doveva tenere a nostro riguardo, essendo pregato da una parte di rivocare il suo ordine, e bramando altronde di mortificare il nostro partito, e vendicarsi sullo sgraziato cheik.

Tutto a un tratto gli si presenta un' idea bizzarrissima; richiede al cheik se potesse trovare a Gùrnah una mummia che non fosse stata aperta. Il cheik rispose che lasciandogliene il tempo l' avrebbe forse trovata: ma che quelli che le disotterrano, le aprono quasi sempre subito. Il bey esige che gli si trovi tosto una mummia, minacciando il cheik della bastonatura se non soddisfà alla volontà del suo signore. Gli ordina di scavare all' istante sotto i suoi piedi, e trovarvi una mummia. Sarebbe riescito inutile l' asserire che le mummie non trovavansi che a Gùrnah, e che non se ne trovavano nel luogo in cui era; e già l'a-

vrebbe forzato a scavare, se uno del bey ed un cacheff non lo avessero appoggiato. Il bey allora manda il cheik a Gùrnah per cercavi una mummia tuttora chiusa nella cassa, accordandogli un' ora per trovarla. Il povero cheik volle fare qualche osservazione, tre o quattro soldati lo mandano al suo destino.

Il bey riprese quindi la conversazione, e mi fece più domande sul tempio, richiedendo se avevam fatto disegni, soggiungendo che egli stesso disegnerebbe, se avesse carta e pennelli: gli risposi, non dubitare che facesse eccellenti schizzi degli oggetti che ci stavano parati d' innanzi, ed egli allora mi richiese pennello e carta. Ne cavai dal mio portafoglio, ed ei fece l' abbozzo del capitello d' una delle colonne innanzi alla porta. Quand' ebbe finito mostrò il disegno con orgoglio a tutti gli astanti, lodò egli per il primo quel capo d' opera e accordaronsi tutti nel trovarlo sorprendente. Me lo diede con soddisfazione, dicendo: prendete, ecco ciò che so fare. Presi la carta e la posi nel mio portafoglio, e conservai fino ad ora questa prova del sapere d' un bey turco.

Noi lasciammo quindi Medinet-Abù (1), e ri-

---

(1) *Medinet-Abù*, equivale a *Città del santo*, e

tornammo a Gùrnah. Il cheik ed alcuni giannizzeri vi attendevano umilmente all' ombra d' un *daoum* S. A. per presentarle la richiesta mummia. Prima d' averla vista, il bey sclamò ch' era certo ch' essa era stata aperta da que' furbi che impiegansi nella ricerca delle mummie. Avea bel dire il cheik che la cassa era stata rinvenuta nello stato in cui l'offriva, e che nessuno aveala aperta prima di lui; egli avea a fare con un padrone barbaro il quale non andava in traccia che d'un pretesto per punirlo d' essere un nostro amico. Il bey ordinò di stendere in terra il cheik e di dargli la bastonata. Questa sentenza fu eseguita sull' istante: i dolori e le grida del miserabile indegnarono fino i Turchi ch' eran presenti alla punizione. M' accorsi che tutto ciò proveniva dagli intrighi dei nostri avversari, li quali

---

l' antica città di *Papa* ricordata nel citato Itinerario d' Antonino esiste presentemente in questo luogo, cui STRABONE disse *Memnonium*. *Vedi* QUATREMÈRE *ibidem* pag. 249; dove troverà il nostro lettore con che soddisfare pienamente ai suoi desiderj per rispetto alle cognizioni che bramasse intorno a questo nome.

avean significato al bey che il cheik ci era affezionato, ed alle loro insinuazioni aveano uniti alcuni doni. Non mancai d' intercedere per quello sventurato, ma senza riuscita, e dovetti persuadermi che più avessi mostrato premura per lui, più sarebbe stato percosso. L'interprete senza riflettere abbastanza osò intercedere in nome del signor Salt, console di Inghilterra: e 'l bey se ne burlò. L' interprete invocò allora il nome del bascià, suocero del bey, questi rispose che era ivi il solo padrone. Nello stesso tempo si rivolse all' uomo che batteva il cheik, gridando: « continuate forte, continuate! (1) ».

L'infelice a tanti colpi avea perduti i sentimenti, e poco sarebbe mancato perchè spirasse sotto il bastone. Lascio pensare ad ogni amico dell' umanità qual dovesse essere la mia indignazione contro il despota che si

(1) E chi non fremerà di altissimo sdegno contro la bestiale procedura di questo bey, il quale fa un così sacrilego abuso del potere compartitogli? Egli è veramente degno della più alta esecrazione tanto per parte dell' umanità offèsa, quanto per parte del suo signore, la cui volontà ingiuria in modo sì brutale.

vendicava con tanta viltà. Avrei lasciato libero lo sfogo al mio risentimento, se non avessi considerato che mi sarei esposto inutilmente agli insulti d'un uomo brutale, che pareva provocarmi a bella posta per giustificare la sua condotta. Obbligato di contenere li miei moti d'impazienza e d'indignazione, restai immobile qualche tempo. Vedendo sorridere il bey cercai di nascondere ciò che aveva nell'animo per non accrescere il suo crudele piacere. Finalmente fece sospendere la punizione; il cheik più morto che vivo fu trasportato nella sua caverna. Per ordine del padrone, si aprì la mummia e trovandovi nulla, gridò che se non gliene recavano una intatta avrebbe gettato il cheik nel fiume. L'avversione che inspiravami la sua crudeltà non gli sfuggì: per vendicarsi chiamò un altro cheik, ordinandogli di lasciar comprare ai nostri avversari tutte le antichità che troverebbersi a Gùrnah. Nulla ostante, sulla rappresentanza che gli feci della necessità di scrivere la stessa sera al Cairo, fece chiamare il mio interprete, risalendo a cavallo, e gli disse che dovesse mandare qualch'uno a Gamola per ricevere da lui una autorizzazione per far lavorare l'indomani. Gli dissi

che l'apparente cambiamento de' suoi sentimenti non m'impediva di mandare dispacci al Cairo per far sapere al bascià come si conformavano alla sua volontà. Andai in seguito a visitare il cheik, trovai quello sventurato incapace di proferire una parola, feci quanto poteva per sollevarlo, ma regnava fra gli Arabi un tale terrore, che non osavano più aver relazione con noi.

L'indomani era per mandare l'interprete a Gamola, allorchè vedemmo la *cange* del bey passare innanzi a Luxor, ed il cacheff di Kéneh far sbarcare un uomo, latore della supposta autorizzazione del bey, onde poter far lavorare venti uomini per otto giorni. Veggendo che il bey non si fermava, parlai al cacheff affinchè sollecitasse un'autorizzazione meno limitata; si volle però schermire dall'eseguire una tale commissione, persuaso che il bey non voleva che eludere le autorizzazioni che gli si chiedevano. Ne disse schiettamente che i nostri avversari aveanci calunniato presso il di lui signore, soggiungendo che dal canto suo ci avrebbe serviti volontieri, se fosse stato in suo potere il farlo. Gli feci intendere che effettivamente dovea essere ben'anco del di lui

interesse l'attenersi al nostro partito piuttosto che a quello degli altri, e ch' era certo che l'inimicizia del bey non tarderebbe guari a cessare, poichè il console, trattenuto momentaneamente da' suoi affari, arriverebbe quando che sia con presenti per il bey e per lui, onde si sarebbono appianate tutte le difficoltà.

Ottenni da esso co' miei discorsi, ch' egli autorizzasse i lavoratori a travagliare per noi; in pochi giorni tutti gli oggetti d' antichità ch' avea fatti scoprire, furono riuniti sulla piazza di Luxor, ove li feci cingere d' un muro di terra. Ma un nuovo ordine del bey costernò ben tosto i terrieri di Gùrnah. Fu loro imposto di vendere nulla, nè a noi, nè ai Francesi; e fu loro ingiunto altresì di tenere tre mummie intatte ed in pronto al suo ritorno, che dovea aver luogo fra pochi giorni: e queste mummie doveano essere cercate da quegli stessi che aveano lavorato per gli Inglesi. Vedevansi in tal modo minacciati codesti infelici terrieri della sorte del loro cheik, ed egli, che non era ancora guarito, aspettavasi una nuova bastonata.

Noi avevamo terminato alcuni lavori a Carnak ed a Luxor, quando il bey, di ritorno

da Derù, ricomparve il giorno tre maggio di mattina a Luxor. Appena sbarcato, recossi a vedere la nostra collezione d'antichità, la quale formava un bel complesso. Fece una o due osservazioni, notò che la testa colossale era un bel pezzo, e si mise quindi a correre come un pazzo fra mezzo alle rovine. Siccome sembrava questa volta meglio disposto ad ascoltarci, osammo lagnarci della nostra situazione, rappresentandogli che i fellahs non osavano più lavorare, dopo ciò ch' era accaduto al cheik sull' altra riva del fiume, e che, a dispetto delle efficaci commendatizie che avevamo ottenute dal bascià stesso, ci trovavamo privi di protezione, ed esposti agli oltraggi dei nostri avversari e di chiunque cui fosse piaciuto insultarci. Chiese se effettivamente avessimo ricevuto qualche insulto, noi gli abbiamo risposto che il nostro interprete era stato battuto dai fellahs di Carnak, e che il caimacano cui portaronsi le nostre lagnanze per questo oltraggio, avea risposto, ch' egli non poteva punire gli aggressori nel timore d' incontrare la disgrazia del bey. Ne domandò poscia, se ne avea disgustati coll' aver fatto dare le bastonate al cheik di Gurnah. Risposi che in verità non

era piacevole veder batter alcuno senza motivo, e che il cheik non avea relazione d' affari con noi, e non ne avea venduti oggetti d'antichità; ma ch' egli era padrone di trattare i sudditi come voleva, e non conveniva a noi mischiarsi ne' suoi ordini, finchè non fossero nocevoli a noi stessi. Volle sapere poi ciò che desideravamo, gli dicemmo che la nostra brama era d'essere rispettati, ed autorizzati a continuare le nostre ricerche; che non pretendevamo maggior favore dei nostri avversari, ma che volevamo poter comperare come tanti altri le antichità dagli abitanti di Gurnah, ed aver gli ordini per i cacheffs di Assuan e di Ibrim, poichè avevamo intenzione di risalire il Nilo. Diede il suo consentimento, e si ripose in viaggio.

Ritornato a Luxor trovai due padri della Propaganda, già da me veduti ad Acù, primo viaggio da Redamonte a Luxor, i quali erano venuti per vedere le antichità. Avendomi essi trattato con molti riguardi nel mio viaggio, credetti dover rendere cortesia per cortesia. Li condussi quindi in tutti i luoghi che conosceva, specialmente nelle tombe dei re, al Mennonio, a Medinet-Abù, a Carnak, Luxor, ecc. Generalmente

avea piacere, mostrando queste rovine ai forestieri, l'udire le loro osservazioni, ed essere testimonio della loro sorpresa e della loro soddisfazione per tante maraviglie. Ma non erano tutti i forestieri egualmente suscettivi di sentire le bellezze delle arti antiche; ed aveva pure qualche volta la mortificazione di vedere non inteso l'entusiasmo ch'esse mi inspiravano. Così mi accadde per parte dei due religiosi: erano nel paese da circa dieci anni, la loro residenza era distante da Tebe quasi tre giornate, eppure non ebbero mai voglia di fare questo viaggio; e probabilmente non si sarebbono ancora messi in cammino, se non gli avessi animati, quando li vidi la prima volta: mentre altri viaggiatori vengono a bella posta da Londra, da Parigi, da Vienna, da Pietroburgo, da Milano, da Roma per vedere da vicino monumenti cotanto famosi: ma eransi finalmente determinati di venire a Tebe. Allorchè ebbero varcata la grande entrata delle tombe, che è magnifica, lamentavansi già della fatica, comunque avessero fatta la strada a cavallo di buoni asini. Sperava che la prima vista delle rovine dovesse farli prorompere in qualche accento di sorpresa: nulla di tutto questo; la

città dalle cento porte non fu per essi di maggior interesse che il recinto del loro convento: mandarono in cerca d' una bottiglia d' acquavita di cui aveano avuta la precauzione di fornirsi, e vollero dapprima con essa ristorarsi. Pensava che dopo essersi in tal modo confortati, sarebbono poi andati ad esaminare tutto minutamente: ma ciò che gli interessò maggiormente, fu il nome d' una persona di loro conoscenza tracciato su quelle rovine. Dacchè ebbero scoperto questo nome non videro più nè scolture, nè pitture, nè colonnati, né templi; e non s' intrattennero che nell' indagare quando, ed in quale occasione poteva un tal nome essere stato scritto su quelle pietre.

Al nostro entrare nella grande galleria dovettero necessariamente essere sorpresi alla vista dei magnifici sarcofagi. Domandarono testo se v' erano ancora i corpi; e, sentendo che non vi si rinchiudevano più le spoglie mortali dei re, non trovarono più nulla d' interessante in queste catacombe. Li voleva impegnare almeno e gettare qualche occhiata sulle pitture, affinchè distinguessero almeno queste tombe dalle ordinarie sepolture: ma chè, uno dei loro amici, il quale era ancora meno curioso di

lor medesimi, aspettavali alla porta ove erasi assiso finchè facessero ritorno, ed impazientavasi perchè perdessero tanto tempo nell' esaminare tali anticaglie. Era stomacato dall' apatia di cotali viaggiatori. Li condussi alla più sontuosa di tutte le tombe, sperando che quella ecciterebbe forse la loro maraviglia. Questa tomba oltre la sua grandezza, ed essere ottimamente conservata, è anche osservabile per questo, ch' essa offre sui due lati della prima galleria otto piccoli sepolcri scavati nella roccia, sul d'innanzi dei quali fu dipinta una grande varietà d' oggetti, come stromenti da guerra, costumi domestici e religiosi, decorazioni, e finalmente una infinità di simboli relativi alle abitudini ed agli usi degli antichi Egizj. Il fondo delle pitture è bianco, e i colori hanno conservato una freschezza sorprendente. Di lì si passa in una seconda galleria, ove le facciate erano dipinte colla medesima precisione, sebbene fosservi soltanto espressi molti geroglifici. Nel gran sepolcro cui si giugne alla fine, scorgesi un enorme sarcofago d' un sol masso di granito, lungo dieci piedi, largo cinque, e alto sei: questo pezzo ha la grossezza di sei pollici, e tanto in dentro, come

nella faccia esteriore è tutto coperto di geroglifici. Questo è uno de' più grandi sarcofagi che siano stati conservati fino a giorni nostri. Al sito ove trovasi, comunicano parecchie sale, che meritano l'attenzione dei viaggiatori per le figure ed i geroglifici che vi sono espressi, e che forniscono nozioni interessantissime sui costumi, sull'agricoltura, ecc. degli antichi abitanti di codeste contrade.

Al nostro entrarvi non mancai d'avvertire i padri che ivano a vedere li più splendidi sepolcri d'Egitto. Ciononpertanto essi passarono da una galleria e da una sepoltura all'altra colla stessa indifferenza, e limitandosi a gettarvi sopra appena una fuggitiva occhiata. Ciò che mosse più vivamente il loro interessamento nella reale tomba, fu d'avervi trovato il manico di una cassa simile a quelle ove ripongonsi i gran fiaschi pei liquori. Uscendo, presi la via un po' difficile che passa sulla montagna, e che in pochi minuti conduce alla vetta, e di là al villaggio di Medinet-Abù. Siccome le antichità di questo luogo non eccitarono maggior sorpresa a miei compagni, così m'affrettai a ricondurli a Luxor.

Un vento forte soffiò quel giorno, ed io ne

prenderò occasione per dire succintamente alcune cose sui fenomeni naturali che osservansi frequentemente nell' Egitto. I turbini de' quali parlerò dapprima, regnano tutto l'anno, ma specialmente nell'epoca in cui soffia il vento *camsihn* il quale comincia nell' aprile e dura cinquanta giorni (1): per cui porta il nome di *camsihn*, che

(1) Un celebre filosofo francese, viaggiatore in questo paese, sul finire del secolo passato, parlando nel cap. IV del suo riputatissimo viaggio in Egitto dei venti e dei loro fenomeni, ci dice rispettivamente al vento *kamsihn*, che viene così chiamato in arabo, perchè nei cinquanta giorni all' incirca dell' equinozio soffia più frequentemente. Li viaggiatori lo hanno fatto conoscere in Europa sotto il nome di *vento caldo del deserto*: di fatto mena un caldo tanto eccessivo, ch'egli è difficile il farsene un' idea senza averlo provato; ma l' impressione di esso si può paragonare a quella che ne viene fatta dalla bocca d'un forno al momento che se ne cava il pane. Allo spirar di questo vento il cielo diventa torbido, e l' aria è ripiena d'una polvere sottilissima che penetra ovunque. Gli abitatori di questa regione se ne accorgono prontamente dal cangiamento che ne provano: *il loro* polmone si contrae e s' affanna; manca la respirazione, diviene arida la pelle, e sono divorati da un interno calore; e inutilmente con l' acqua

in arabo significa cinquanta. Soffia generalmente dal sud-ovest, e dura quattro, cinque o sei giorni senza cessare, innalza nuvole di sabbia che penetrano fino nelle case e coprono tutto di polvere. Quando comincia a soffiare tal vento le carovane non osano azzardarsi nei deserti, i barcajuoli sospendono i loro tragitti, ed i viaggiatori sono costretti cercare di ripararsi. Non si vede che sabbia e polvere da ogni parte, sembra che tutto ritorni nel caos: qualche volta i vortici alzano gran quantità di sabbia e pietruzze, formando trombe di ter-

cercano d'ajutarsi la traspirazione; tutto è infuocato, ed un silenzio regna ovunque simile a quello della notte: gli abitanti delle città e dei villaggi si chiudono nelle loro case, e quelli del deserto nelle loro tende o nei pozzi, dove aspettano la fine di questa specie di tempesta. Il danno di questo vento è tale alle volte da uccidere subitaneamente con circostanze singolari; giacchè vedesi a cadere un uomo fra due altri che restano sani, ed ora basta per scamparne turarsi le narici con un fazzoletto, o mettere il naso nella sabbia come fanno li cammelli, o fuggire a tutta corsa, siccome gli Arabi appena se n'accorgono. Gli Arabi del deserto chiamano questi venti caldi generalmente *semoum* o *poison*.

santa o settanta piedi di diametro; e tanto dense che si crederebbono masse solide qualora fossero immote: ma girando intorno al proprio centro corrono in una direzione pur essa circolare sopra un grande spazio di terreno anche durante un'ora. Sciolgonsi poscia e lasciano a mucchi la sabbia nel luogo ove scompajono. Guai al viaggiatore che si trovasse sul passaggio di queste terribili colonne! (1)

Un altro fenomeno dell'Egitto è quello del *mirage*, che fu spesso descritto dai viaggiatori, ingannati dall'apparenza di grandi masse di acqua nel mezzo delle arene. Benchè fossi prevenuto su tale illusione, confessó che vi fui ingannato come altri stranieri. Nel momento che si

---

(1) *Vedi* la replicata descrizione di questo fenomeno, che fa il sig. BRUCE nel suo Viaggio attraverso al deserto della Nubia, riportata nel tomo II, pag. 185 delle *Curiosissime Avventure dei Viaggiatori antichi e moderni*, pubblicate or ora da questa medesima stamperia nella *Biblioteca economico-portatile di educazione*.

Ed anche il capitolo XXIX, pag. 277 e seg. del volume I dei *Viaggi di Antenore nella Grecia e nell' Asia*, che si stanno pure pubblicando dalla medesima stamperia.

desidererebbe tanto di trovar acqua da lunge si vede l'immagine perfetta d'un bel lago. Come non prestar fede alla vista, quando dessa è concorde coi desiderj? Questi laghi illusorj pajono in perfetta calma, e riflettono tutti gli oggetti più alti della superficie delle acque, circostanza che compie la rassomiglianza. Allorchè il vento agita le piante che crescono sull'orizzonte del *mirage*, vedesi a gran distanza ripetuto esattamente dalle acque il loro tremolare; allorchè il viandante si trova in luogo assai più alto del *mirage*, le acque sembrano meno chete e meno profonde; imperciocchè allora gli occhi guardano per entro il vapore che non è così denso da togliere la vista del suolo che copre; ma quando il viandante si trova al livello dell' orizzonte di esso, allora la sua vista non può penetrare il vapore, e l'acqua in tal caso sembra perfettamente chiara. Avvicinando la mia testa al suolo, poi salendo sul cammello, ciò che faceva una differenza di circa dieci piedi dal suolo, trovai anche una varietà nelle immagini che mi si presentavano. Avvicinandosi gradatamente al vapore, questo si rischiara, e pare dal vento agitato come un campo di biade, il *mirage* dispare

a poco a poco e giunti al luogo dell'illusorio lago non si vede più nulla.

Il terzo fenomeno dell'Egitto è quello delle nuvole di locuste: queste nuvole se fossero più dense del doppio intercetterebbero interamente i raggi solari, e produrrebbero una completa oscurità. Quando cadono sopra un campo coperto di granaglie o d'altri cereali, divorano in pochi minuti la messe intera. Gli indigeni fanno molto chiasso per deviarle, ma invano; per vendetta prendono quest'insetti e li mangiano: le locuste fritte sono un vero manicar prelibato per gli abitanti. Esse rassembrano alle locuste comuni, ed hanno circa due pollici di lunghezza: sono ordinariamente di color giallo o d'oro, ma ve ne hanno pure di rosse e di verdi.

Ma ritorniamo alle nostre operazioni di Luxor. I nostri avversarj si disponevano allora appunto a ritornare al Cairo, ne fummo contenti sperando ora mai d'avere il campo libero. Avevammo scritto al Cairo per informare il sig. Salt di tutto ciò ch'era accaduto riguardo al *bey* ed agli altri, ma era impossibile descrivergli tutte le contrarietà che ne suscitavano. Aveva scritto su quest'articolo anche al signor Burckhardt,

e vidi dalla sua risposta che la condotta del bey non lo sorprendeva.

Quando credemmo finalmente che potessimo continuare in pace le ricerche, feci li preparativi per riprendere li nostri scavamenti a Gurnah. Dopo aver persuasi fino a un certo punto i cheik ed i contadini, che non incorrerebbono lo sdegno del bey, essendo io munito d'un ordine di lui che gli autorizzava a lavorare per noi ed a venderne le antichità; convenni con loro che tutti li cheik si radunerebbono una mattina per sentire la lettura dell' ordine; in conseguenza ci radunammo in una caverna che serve abitualmente di convegno agli stranieri, ed è come un mercato delle antichità. Gran numero di fellahs arrivarono per sentir la lettura di quel firmano che il bey degnossi scrivere di propria mano. La dura lezione ricevuta recentemente dal loro cheik avendoli resi circospetti, volevano conoscere i termini precisi dell' autorizzazione che loro accordava. Fino allora questo firmano non era stato aperto. Il nostro interprete lo avea tenuto rispettosamente in tasca, superbo d' essere portatore di un atto così importante per lo quale doveano scomparire tutti gli ostacoli. Alla fine

lo scritto sacro fu prodotto al giorno, e messo nelle mani del cheik, il solo che sapesse leggere in quella ragunata. Lo scorse dapprima per poterlo poi leggere ad alta voce; ma appena ebbe cominciato che guardommi con aria di stupore; continuava, e giunto alla fine mi domandò se realmente io bramava che leggesse quello scritto ad alta voce innanzi la gente radunata: ed alla mia risposta affermativa egli lesse in maniera intelligibilissima l'ordine seguente:

» La volontà e il piacere di Hamed, *defterdar-bey* e governatore attuale dell'alto Egitto, è che da questo momento nè cheik, nè fellahs, nè altri individui vendano agli Inglesi verun oggetto d'antichità, nè travaglino per essi. È loro ingiunto al contrario col presente ordine di vendere al partito del signor Drovetti tutto ciò che potranno trovare. Chiunque disobbedirà a questo ordine, incorrerà nella disgrazia del bey. »

Giudichi il lettore del nostro stordimento udendo un ordine tutto contrario a quello che il bey mi aveva fatto sperare! Se fossi sicuro di non tornar mai in Egitto, svelerei le cabale per le quali si ottenne cotale ordine, ma poi-

chè ignoro come la sorte potrà disporre di me, starò in silenzio fino all'epoca in cui converrà togliere la maschera alle persone che ebbero parte in questo tenebroso complotto.

In tale stato di cose reputammo inutile riprendere li nostri lavori: ci restringemmo a scrivere al Cairo, ed eseguire il progetto di un viaggio all'isola di File. Avea suggerito al sig. Salt l'idea di mettermi in istato, col mandarmi i mezzi, d'aprire il tempio d'Ibsambul; ma siccome nessuno poteva immaginare che esistesse un tempio in quella parte della Nubia, trattavasi ancora il mio progetto di sogno e di castello in aria. Dopo aver innalzato intorno alla nostra collezione d'antichità un muro di cinta di terra, ed averne confidata la guardia ad un cheik arabo, ci mettemmo in viaggio il ventitre di maggio per risalire il Nilo fino ad Assuan.

Essendoci proposti di esaminare le rive del fiume nel ritorno, non ci arrestammo che per vedere Edfu ed Ombos. Giunti ad Assuan, osservammo momentaneamente Elefantina e le altre isole, poi volgemmo verso File, ove volevamo attendere la risposta alle lettere che da Luxor scrivemmo al signor Salt. Per via

vedemmo la cateratta sotto un bel punto di vista: una delle cascate principali in tale stagione che ha circa trenta piedi di lunghezza, e forma un angolo di quindici gradi. I piccoli battelli e barchettine possono risalire e discendere tutto l'anno.

L'aspetto dell'isola di File colle sue rovine è magnifico soprattutto in qualche distanza, benchè il suolo dell'isola sia aridissimo. Scogli di granito rendono erte le coste; gli uni appartengono a File, altri si uniscono alle isole circonvicine. Vedesi dallo stile dei geroglifici che il monumento di cui ammiransi le rovine in quest'isola, è dell'ultima epoca della storia dell'Egitto. Secondo la mia opinione la sua data è del regno de' Tolomei; parecchie circostanze appoggiano questa congettura; e fra le altre la forma peripterica del tempio all'est dell'isola, ove supponesi che esistesse il sito dello sbarco. Questo tempio che non era finito è evidentemente dell'ultima scuola. Le colonne sonvi d'uno stile ben più leggero di quelle degli antichi egiziani, locchè prova che questa nazione durando maggiormente, il suo gusto si sarebbe perfezionato, e forse avrebbe poi riunito ne' suoi monumenti la grandiosità

nazionale colla eleganza de' Greci, onde ne risultasse il sublime dell' architettura. Altre circostanze fanno prova che questo tempio fu eretto colle reliquie d' uno più antico. Nel mezzo di una delle colonne di prospetto all' entrata del portico che guida al santuario, osservasi una pietra carica di geroglifici ma rovesciata: nella stessa colonna, ma più basso, scorgesi un' altra pietra che ha la stessa posizione.

Tutte le rovine dell' isola provengono da due templi che doveano essere quasi congiunti: effettivamente il piccolo tempio dedicato ad Iside è di dentro al peristilio del grande ch' era consacrato, per quel ch' io penso, alla stessa divinità, a Serapide e ad altri numi. L'edificio era volto a mezzodì e decorato d' un gran fastigio o di propilei fiancheggiati da due portici o colonnati, ove li capitelli dei pilastri sono di diverse fogge. Sull' entrar del peristilio vedesi steso al suolo l' obelisco di granito di cui ho già parlato (1): sopra il di lui piedestallo si legge una iscrizione greca esprimente le lagnanze portate dai sacerdoti a Tolomeo e a Cleo-

(1) V. vol. 1, 140.

patra contro i soldati ed il governo dell'isola: ciò che prova che a quell'epoca i sacerdoti d'Egitto non aveano più autorità sul governo. Questa iscrizione fu scoperta da un viaggiatore inglese, il sig. Bankes; ma non avendo avuto abbastanza di tempo per dissotterrarla del tutto fu obbligato d'abbandonarla così: e'l signor Beechey ne prese copia. In un muro di terra, situato in faccia all'obelisco, havvi un frammento d'un altro obelisco col suo piedestallo. Vedonsi eziandio due leoni di granito che doveano essere collocati ai lati della scala a quattro ale, che credetti riconoscere nell'osservare che le basi dei colonnati erano più basse di quelle dei propilei.

Dopo aver passato il peristilio s'arriva al vestibolo: ed è all'ovest di questo fastigio ove sorge il piccol tempio d'Iside, cinto da pilastri quadrangolari con capitelli rappresentanti il teschio della divinità. L'interno si divide in tre parti, cioè nel portico, nella navata e nel santuario. Sono quasi perfetti i geroglifici che vi sono sculti: ma furono coperti di cemento probabilmente nell'epoca in cui il tempio servì di chiesa ai Greci cristiani. All'est del peristilio corre una galleria con parecchie

celle sicuramente pel servigio dei sacerdoti: ed al nord del peristilio il tempio è decorato d'un altro fastigio per cui s'entra nel portico interno che viene riguardato come la parte più bella e la più perfetta di tutto l'edificio. Sonvi benissimo dipinti ed in buono stato li geroglifici, come lo sono pure i capitelli delle colonne che sono in numero di dieci: le figure scolte sul muro del portico, sono disposte in gruppi e scompartimenti di cinque piedi d'altezza: le figure che decorano le colonne si fanno ammirare per la loro bellezza.

Vi hanno altre rovine all'ovest dell'isola, ov'è l'entrata del tempio dalla parte dell'acqua: ed al nord-est osservansi gli avanzi di tre archi costrutti dai Romani: ivi dovette esistere il luogo dello sbarco. L'arco di mezzo crollò: sulle chiavi della volta furono incise queste parole *sanctum*, *sanctum*, *sanctum*, ciò che prova che quest'isola fu un luogo del culto degli Egizj e dei Greci non solo, ma ben anco dei Latini. Varj indizj fanno prova che tutto il tempio fu impiegato ne' divini ufficj del Cristianesimo. Sonosi con cemento coperti li geroglifici dei pagani, e si pinse sopra esso diverse figure cristiane: ma in alcuni luoghi

il tempo fece cadere il nuovo strato di calce, e ricomparvero i simboli sacri degli Egizj. Al nord, dietro il tempio, trovansi le fondamenta d' un edificio che servì pure di chiesa ai Greci, e che dovette essere stata costrutta colle pietre tratte dalle rovine d' altri edificj, come ne fanno fede i geroglifici incisi sopra taluna d'essa. Farò osservare che questa isola presenta il più bel gruppo di ruine che m' abbia mai visto raccolto sopra un così breve spazio. In fatti, l' isola intera, che non ha più di mille piedi di lunghezza sopra cinquanta di larghezza, è profusamente coperta di radici d'antichi edificj: una tal profusione colpisce tanto più lo sguardo del viaggiatore in quanto che le isole che circondano File (1) sono tutte quante

---

(1) Chi desiderasse di conoscere meglio lo stato della antica città di *File* e di quest'isola, che pare debbasi dire più giustamente *Filea*, legga le dotte ricerche, riportate intorno ad essa dall'eruditissimo QUATREMÈRE, nell' opera altrevolte citata, vol. 1, pag. 380, dove ritrovansi riunite le migliori opinioni di *Strabone*, d' *Antonino*, d'*Eliodoro*, di *Diodoro di Sicilia*, di *Tzetzès*, di *Erodoto*, d' *Aristide*, di *Wesseling*, di *Jerocle*, di *Lucano*, di *Bochard*, del *Cellario*, di *d'Anville*,

onde. Veggonsi però in un' isola all' ovest di essa gli avanzi d'un piccol tempio, che i Cristiani avevano egualmente convertito in chiesa loro.

Durante il nostro soggiorno nell' isola di File, la bellezza dei capitelli e di altri ornamenti delle colonne del maggior tempio m' indusse a modellare in cera tutto il portico. Eravamo nel mese di maggio e il caldo era sì forte che durai molta fatica ad ottenere un miscuglio colla cera e colla resina di bastevole consistenza, onde potere imprimere forme pro-

---

di *Zoega*, del sig. *te Water*, di *Seneca*, di *Forster*, di *Macrizy* e d'altri; non che il giudiziosissimo suo risultato da tutte le suaccennate opinioni; e l'etimologia del nome ch' egli ci viene chiaramente esponendo da quel profondo conoscitore ch' egli è delle lingue orientali.

Il sig. *Malte-Brun* nella sua famosa geografia universale tomo IV, pag. 477, edizione Sonzogniana, ci fa conoscere la molta probabilità che li due nomi di *File* ed *Elefantina* sieno un solo; e come tale ingegnosa congettura spieghi bene il passo d' Erodoto, nel quale ha parlato della seconda e non della prima, e l' esistenza d' un regno d' Elefantina, attestata da *Giulio Africano*.

nudziate. Il termometro di Fahrenheit segnava all'ombra 124 gradi: ma siccome il fluido aveva attinta la estremità del tubo di vetro, non potemmo sapere precisamente quale fosse il grado di calore.

Un arabo giunse finalmente dal Cairo con una lettera del sig. Salt; il quale in diciotto giorni avea compiuto il suo viaggio per terra. La lettera ne procurava soccorso di denaro, e il sig. Salt dichiaravami di approvare le mie viste rispetto alle indagini nel tempio d'Ibsambul, di cui avea favellato. Debbo lodarlo, perchè arrischiò in una dubbia intrapresa questa somma; il consolo stesso dubitava assai che vi fosse un tempio in quel luogo, e mi scriveva dubitare non trovassimo entrata, supponendo essere l'edifizio un mausoleo come se ne veggono intorno alle piramidi.

Qualche giorno prima dell'arrivo di questo corriere, avemmo la visita di due capitani inglesi Irby e Mangles: questi viaggiatori avevano intenzione di risalire il Nilo fino alla seconda cateratta, ed essendo rari i battelli, ci riunimmo, contentandoci d'un battello solo tutti insieme. Non trovando provvigioni ad Assuan, ci risolvemmo di mandare il nostro interprete

ad Esnè per prenderne. Li 4 di giugno Irby e Mangles proposero di celebrare l' anniversario della nascita di S. M. Giorgio III. Prendemmo quindi una vecchia bandiera, che avevamo nel battello, e l'arborammo sovra li propilei più elevati dell' isola. A mezzodì riunite le nostre armi da fuoco sparammo li soliti ventun colpi usitati per questa festa; e siccome non avevamo che cinque di tali armi, dovemmo ricaricarle subito appena sparate. Il fuoco ed il sole talmente riscaldarono le canne, che non si potevano quasi toccare. La sera replicammo le nostre letizie, e gli abitanti non potevano intendere perchè consumassimo tanta polvere senza ammazzare nessuno. Quel fuoco per altro dovette convincerli che eravamo gente bene disposta al caso che fossimo attaccati. Il giorno dopo arrivò mia moglie dal Cairo; dessa avea fatto quel viaggio accompagnata dal solo Giacomo nostro servo irlandese. Non potendola condurre con noi nella escursione che dovevamo intraprendere, a motivo che il battello era troppo pieno, fui obbligato di lasciarla nell' isola ad attenderci: troveransi nella sua relazione, le particolarità del suo soggiorno a File; la quale noi lasciammo li 16 giugno. La com-

pagnia era composta dei capitani Irby e Mangles, del sig. Beechey, di me, di due domestici, e di Maometto, soldato che ne aveva spedito il sig. Salt. L'equipaggio del battello consisteva in cinque marinai e tre mozzi tutti della stessa famiglia. Questa gente ne imbarazzò assai nel tragitto.

Giungendo a Ibsambul (1) intendemmo dire che i cacheff erano allora a Tómas di prospetto a Deir. Mandammo un espresso notificando l'intenzione di aprire l'incastro dell'antico tempio, e nello aspettare la risposta, andammo alla seconda cateratta del Nilo. Prima di Wady-Halfa costeggiammo la riva occidentale del fiume, finchè il battello potè avanzare; sbarcammo, e femmo tre in quattro miglia per salire sullo scoglio di Upsir, perchè avendovi scoperto nel mio primo viaggio tanti bei punti di vista, bramai mostrarli a' miei compagni di viaggio, e vedere come si presentavano al guardo in questa stagione. Non mi parvero così belli come la prima volta; le isolette sembravano meno numerose; l'acqua non for-

(1) *V.* la tavola II nel vol. 1, pag. 169, *Veduta dei Templi d' Ibsambul.*

mava più negli intervalli quei gorghi rapidi che rendevano il luogo animato, producendovi quel vago miscuglio di bianco e di verde. Per altro scorgevasi ancora una vista magnifica, e fui lietissimo di poterne godere di nuovo.

Ritornammo al battello per passarvi la notte. La mattina seguente attraversammo il fiume; entrammo in una cala ove ancorammo il battello presso al villaggio di Wady-Halfa. L'equipaggio in quel passo si industriò per rapirne del denaro: i marinai sbarcarono, dichiarando che potevamo stare senza il loro soccorso. Sapevano che i banchi di sabbia che ne circondavano rendevano l'uscire dal seno assai difficile. Pensammo prima di recarci per terra alla cateratta, dalla parte dell'est, come l'anno precedente; ma nelle attuali circostanze, giudicammo che l'abbandonare il battello, era lo stesso ch' esporlo al saccheggio. I marinai di fatto avevano già eccitati gli indigeni, i quali pareveno pieni di questa mala voglia. Noi eravamo determinati a non cedere, ed i marinari protestarono che non sarebbono tornati a bordo se non ricevevano denaro. Allora ci risolvemmo, almeno apparentemente a tentare la sorte, poichè davvero ne sarebbe

riescito assai difficile trarre il battello dal seno ov' era ancorato. Tentando di porre in opera la vela, la qual cosa era indispensabile per riprendere la corrente del fiume, riuscì a dovere, ed allora i ribellati nostri spedirono un parlamentario. Rispondemmo che se facevano uscire il battello fino a mezzo il fiume, daremmo loro un *bakchis*, ma che prima non volevamo dare nulla. Fu accettata la proposizione; e avendo perduta con questa altercazione una intera giornata, ritornammo ad Ibsambol. Durante la disputa gli indigeni accostaronsi per vedere ciò che vi avea a bordo; e avvidersi che noi eravamo troppo bene armati, e disposti alla difesa in caso di bisogno.

Di ritorno a Ibsambul non vi trovammo risposta da Tomas (1): e vi ci fermammo tre giorni. Il quarto alla fine arrivò un messaggiere sopra un cammello. Disse che veniva per vedere se era lo stesso inviato dal console inglese, che l'anno antecedente era venuto per aprire il tempio: e dopo averne riconosciuta l'identità, riparti subito.

---

(1) Nell' originale inglese leggesi *Mosmos*; ma l' autore ha detto che i cacheff erano a Tomas.

Tre giorni dopo, tornarono i due cacheff; si collocarono in capannuccie di giunchi, sovra una secca. Li visitammo, e ne fummo benissimo accolti, poichè erano sicuri che non venivamo colle mani vuote. Presentammo a Daud-Cacheff un bel fucile, polvere, palle, uno *schall*, sapone e tabacco. La nostra picciola liberalità sfortunatamente ne fu dannosa, avendo eccitata la gelosia del minor fratello del cacheff, il quale, dopo l' assenza del padre, pretendevasi uguale al primogenito. Io ignorava questa rivalità ed obbliai ne' miei piccoli doni il minor fratello, il quale se n' ebbe a male, e adirossi furiosamente. Per placarlo gli dicemmo che gli avremmo offerto uno de' nostri schioppi, ma tale proposizione non lo addolcì. Tutta quella giornata fummo inquieti sulla sorte nostra: Daud ne invitò a desinare, ma ricusai temendo di eccitare maggiormente la invidia di Khalil, ch' erasi ritirato nella sua capanna. Daud presentossi a lui pregandolo a pranzare seco, ma invano. Andai allora nella sua capanna e, dopo lunga discussione, questo principe pieno di collera, si lasciò pacificare. Accettò un archibugio, polvere e palle e combinammo di cominciare l' indomani i lavori con trenta operai.

Nella mattina comparvero i Nubiesi assai tardi; pure il travaglio fu intrapreso con ardore. Vidi essere necessario di levare l'inciampo della sabbia ai due lati della porta, affinchè ne potesse esser tolta quella di mezzo; perchè se s'incominciava dallo sbarazzare in mezzo, la sabbia dei lati cadendo giù, avrebbe di nuovo ingombrato l'adito. Il signor conte di Forbin decidendo standosi a cinque cento miglia d'Ibsambul, pretende che la sabbia potevasi facilmente gittare nel fiume. Vorrei che fosse stato sul posto un solo minuto; sarebbesi convinto che l'asportare la sabbia non era lieve cosa come, lo suppone. Portatavi dai venti per più secoli, quella erasi indurita in modo che tutta la popolazione non avrebbe potuto gettarla nel fiume, lavorandovi indefessamente anche un anno intiero. Mi stimava assai felice, se giungendo a rompere l'inciampo alla porta del tempio, poteva penetrare nell'interno.

Divisi gli operai in due bande, ai due lati della figura colossale che sorge all'entrata; lavorarono assai bene per la prima giornata, ma erano pochi, onde quasi neppure si distingueva il luogo dove aveano levata la sabbia. Vedendo che il lavoro andava per le lunghe,

offersi al cacheff tre cento piastre, purchè mi aprisse il tempio. La proposizione fu accettata dal principe e dalla sua gente: intrapresero il lavoro con molto fervore, sperando finirlo in tre giorni, stantechè il cacheff faceva lavorare ottanta uomini: ma dopo tre giorni eravamo da capo: i lavoratori si scoraggiarono, e col pretesto di celebrare la festa del ramadan, che incominciava l'indomani, impiantarono l'opera, portandosene le trecento piastre, pagate in parte la prima giornata, e il resto alla fine della terza. In questo tempo i cacheff desinavano con noi, e così pure le persone del loro seguito. Il pranzo consisteva in un pezzo di montone cotto a stufato, con pane e un po' di butirro o di grascia. Imbandita questa vivanda in una scodella di legno, tosto il cacheff vi poneva la mano, e tutti i suoi seguaci ne imitavano l'esempio. Noi quattro europei, Irby, Mangles, Beechey ed io stavamo vicini, onde servirci dalla stessa parte della scodella, ed avere un po' più di nettezza. Il cacheff veggendo che si tentava invano di tener dietro alla voracità della sua gente, che cacciava le mani nel piatto a dirittura e ne toglieva tutto, credeva suo dovere di mostrarsi urbano con noi; e quindi frugava nella

scodella, e preso un buon pezzo di carne senza osso, lo poneva sulla sua manica, e seguitava a mangiare fino a che la scodella fosse quasi vuota. Allora divideva fra noi quattro la porzione caritatevolmente serbata, e noi l' accettavamo riconoscenti, perchè non v'era altro fino alla mattina seguente.

Il primo giorno del ramadan (1) i fellahs non vollero lavorare, perchè dovevano stare digiuni: questo popolo comechè poco intenda la religione, è più scrupoloso degli Europei nella osservanza delle feste ed usanze religiose. L'indomani comparve nessuno, e partirono li due cacheff Daud e Khalil. Allora ci risolvemmo a scavare il terreno noi stessi: eravamo sei, ma la gente dell' equipaggio si offerì volonterosa, onde ci trovammo quattordici lavoratori. Ognuno di noi faceva quanto cinque di quei barbari, e n'avemmo gran coraggio. Si lavorava dalla punta del giorno fino a due ore e mezzo dopo il levar del sole. Accettammo i servigi di alcuni contadini spinti dall'esempio del nostro lavoro zelante e indipendente; ma siccome venivano dall'altra sponda del Nilo, avevano con-

(1) *V.* la nota apposta al primo volume pag. 91.

tinue risse con quelli d' Ibsambul. La gelosia faceva accorrere quantità di operai; non potevamo adoperarli tutti; e risultandone risse maggiori, li licenziammo tutti, seguitando il lavoro da soli. I contadini si offrirono a lasciarci scegliere il numero di uomini che ne piaceva; ma rifiutammo non fidandoci, certi che avremmo vedute sempre continue quistioni.

Un dì mentre eravamo al lavoro, vedemmo un battello che veniva dall'altra parte del Nilo, ed era pieno di gente armata. Dacchè partirono i cacheff, un abitante del villaggio erasi fermato con noi, e malgrado gli ordini segreti, ne ajutava di tanto in tanto. Questo nubiese si chiamava Mùsmar, vocabolo che significa chiodo. Ora questo Mùsmar vantava spesso il proprio valore: narrava che quando i Beduini del deserto attaccavano il villaggio d' Ibsambul, egli era il primo a respingerli; e soggiungeva temer egli niente in questo mondo. Ne piaceva l' avere un barabro tanto coraggioso. Avvicinandosi il battello, parve inquieto, mostrando voglia di sapere chi fosse nella barca. Disse che nessuno ardirebbe approdare ov'egli stava, ma la barca era ancora lontana. Quando potè discernere que'forestieri, soggiunse che non

sapeva intendere ciò che volessero in quella parte del fiume; e per vederli meglio, disse che voleva salire sulla collina, e si pose a fuggire precipitosamente. I forestieri approdando si rivolsero al mucchio di sabbia ove eravamo noi. Prendemmo le nostre armi, perchè bisogna ricevere in questo modo la gente di quel paese per farsene rispettare. Si accostarono; il primo era un uomo attempato, la di cui fisonomia annunziava un animo risolutissimo: mi stese la mano che strinsi alla maniera di que' paesi. Erano i cacheff d'Ibrim padre e figlio; i quali si sedettero sulla sabbia, mentre il loro seguito restò in piedi.

Avevano maggiore accompagnamento, e più armi dei principi d'Ibsambul; erano in buona armonia con noi, ed in guerra con Hassan-Cacheff e i suoi figli Daud e Khalil, ma parvero scontenti, veggendo che non avevamo l'aria di esser ricchi: e vedendoci poi lavorare in quel modo, ebbero motivo di credere che guadagnassimo così il pane, affaticando per vivere. Ne dissero che aveano paura di Maometto-Alì, bascià d'Egitto, e ne donarono due pecore picoole e magre. Tale buona grazia non mi recò piacere, poichè sapeva pur troppo come

doveva corrispondervi. Pagai dunque al servo che ce le portò il doppio valore di quelle pecore, e dissi ai cacheff che eravamo mortificati d' aver nulla che meritasse d' esser loro presentato, avendo finite quasi tutte le nostre provvigioni; ma che ritornando avremmo offerto un piccolo dono in contraccambio. Essi assicurando che non vennero per aver doni da noi, dissero che tornati al Cairo, speravano solamente che parlassimo al bascià in loro favore. Rispondemmo che non avevamo alcuna ragione per parlar male de' fatti loro, poichè non ne avevano fatto veruno danno, e che neppure ci avevano visti mai. Poco dopo si alzarono, dicendo che volevano visitare il tempietto situato più basso. Essendo vicino il nostro battello, l' interprete li seguì: giunti al tempio, lo presero a parte, dicendogli che essi erano padroni del paese, che se gli altri cacheff uccidevano un uomo essi ne uccidevano due, che potevano lasciarne continuare o fermare il nostro lavoro, tanto come gli altri cacheff, che anzi loro erano inferiori di forza, che sapevano aver noi schioppi, polvere, piombo, sapone e tabacco per gli altri; e quindi si aspettavano in ragione della loro su-

periorità di ricevere molto più, e che avremmo luogo a pentirci nel caso di rifiuto.

Questa dichiarazione imbarazzava fieramente, poichè davvero ci restava nulla che potessimo offerire a simile gente. Femmo rispondere che per il momento avevamo niente, ma che potevano essere certi della parola nostra, e che avremmo recato un donativo in altro viaggio per alla Nubia. Replicarono che avevamo niente da fare in quel paese senza ordini di parte loro, come veri padroni della contrada. Rispondemmo che eravamo muniti d'un firmano del basciá, e mandammo l'interprete affinchè lo mostrasse. Lo guardarono e dissero che non l'intendevano, che l'ordine non era per loro, che non poteva servirci se non era accompagnato da regali maggiori di quegli offerti agli altri cacheff. Durante questi parlari, essi e le persone del seguito s'incamminarono verso il battello, facendone intendere che bisognava comporre questa faccenda intanto che si recavano al villaggio d'Ibsambul.

Lasciammo all'ora solita il lavoro, e lo riprendemmo dopo mezzodì, temendo una nuova importunità dei cacheff indiscreti; ma non vennero, e l'indomani sapemmo che erano

partiti nella notte. Continuando le ricerche, trovammo dopo qualche giorno un grosso sporto di muraglia che pareva indicare, che questo monumento non fosse stato compiuto, e che non troverebbesi porta. Molte persone della nostra compagnia perdettero allora le speranze; persistemmo per altro, e da lì a tre giorni scoprimmo una cornice spezzata. Il dì seguente scavammo fino alla modanatura, poi trovammo il fregio più sotto, e allora sperammo di scoprire anche la porta. Formai una palizzata per allontanare la sabbia, e verso sera con mia vera soddisfazione vidi un poco della soprapporta. Levammo via tanta sabbia onde poter entrare subito, ma temendo il mefitismo, risolvemmo di scendere nel sotterraneo solamente il giorno dopo.

La mattina del primo agosto andammo al tempio di buon'ora, animati dall'idea d'entrare finalmente nel sotterraneo che avevamo discoperto. Femmo ogni sforzo per allargare l'adito, ma la gente dell'equipaggio non ne ajutò come al solito. Parve al contrario che li marinai avessero l'intenzione d'impedirci l'andare più oltre, e vedendo che avevamo trovata la porta, pareva volessero farne perdere

il frutto di tante fatiche. Pretesero che non potevano più stare colla barca in quelle spiagge, e che se non tornavamo a bordo, sarebbero obbligati a partire e lasciarne colà. Avendo rifiutato d'imbarcarci, s'inginocchiarono e si gettarono sabbia sul volto, dichiarando che non si sarebbero fermati neppure un momento. Il motivo di tali minacce si era che avevano promesso ai cacheff di farne qualche giuoco, onde interrompere i nostri travagli quando fossimo giunti al termine degli scavamenti; ma questi ripieghi furono vani. Allargammo il passaggio discoperto, e avemmo il piacere di essere i primi a discendere nel più bello e più vasto sotterraneo della Nubia, ed esaminare un monumento che può pareggiarsi ai più belli monumenti d'Egitto, escludendo la tomba scoperta di recente a Beban-el-Malùk.

Al primo sguardo restammo stupiti della immensità di quel luogo; trovammo oggetti d'arti magnifici: pitture, sculture, figure colossali ecc. Entrammo nel vestibolo di cinquantasette piedi di lunghezza, e largo cinquantadue, sostenuto da un colonnato di pilastri quadrati, i quali sono posti fra la prima porta e quella del *Sekos*. Ogni pilastro ha una figura scol-

pita; questa specie di cariatidi che giungono colle teste alla volta, somigliano a quelle di Medinet-Abù: sono benissimo eseguite, e poco corrose dal tempo. Hanno i piedestalli la misura di cinque piedi e mezzo quadrati; vi sono sculti sopra bei geroglifici come sulle muraglie, di stile migliore od almeno più ardito che quello degli ordinarj geroglifici d'Egitto, tanto per rispetto al lavoro, quanto alla scelta dei soggetti. Sono battaglie, assalti di castelli fortificati, trionfi riportati sugli Etiopi, sagrificii ecc. In qualche luogo si discerne lo stesso eroe di Medinet-Abù, ma in attitudine diversa. Alcune colonne si guastarono dal calore dell'atmosfera rinchiusa; calore che al tempo della nostra visita era ancor tale che il termometro sarebbe salito oltre cento trenta gradi, se il fluido avesse potuto salire così alto.

Nella seconda sala ove giungemmo dopo, alta ventidue piedi, larga trentasette, e lunga venticinque, le muraglie erano parimente coperte di bei geroglifici ben conservati: quattro piedestalli della misura di quattro piedi quadrati, sostenevano la volta. In fondo alla sala entravasi in un'altra meno lunga, che aveva trentasette piedi di larghezza; di là passavasi

al santuario, dal quale una porta conduceva a sale più piccole, situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto. Quanto allo stesso santuario, lungo ventitrè piedi e largo dodici, ha inoltre un piedestallo, e sorgono alla sua estremità quattro figure colossali, le cui teste non sono state fortunatamente guaste per nulla. Sulla diritta della grande sala, vi sono due porte poco lontane l'una dall'altra, le quali conducono a due grandi sale separate; la prima è larga undici piedi e cinque pollici, lunga trent'otto piedi e dieci pollici; la seconda ha quarantotto piedi sette pollici di lunghezza, e tredici di larghezza. In cima alla prima di queste sale laterali veggonsi geroglifici non compiuti, ed alcuni appena abbozzati. In fondo alla grande sala vi ha da una parte e dall'altra una piccola porta che conduce a due sale: ognuna ha ventidue piedi e sei pollici di lunghezza sopra dieci di larghezza, ed hanno esse pure due porte che mettono in due altre sale lunghe quarantatrè piedi e larghe dieci e undici pollici: dove sono due panche le quali pare servissero di sedile.

Fra le cose rappresentate dall'arte sulle mura di questo gran tempio, si distinguono

le seguenti: 1.° un gruppo di Etiopi cattivi, sulla costa occidentale della grande galleria; 2.° un eroe trucidante un uomo colla lancia, mentre che un altro già svenato, trovasi steso a' suoi piedi sullo stesso muro occidentale; 3.° l'assalto d'un castello fortificato all'ovest della prima entrata. Al di fuori è assai imponente il monumento: la facciata ha uno spazio di centodiciassette piedi di larghezza, ed è alta novanta sei piedi: fra la cornice e la porta vi sono sessanta sei piedi e sei pollici, e la porta è alta ventidue piedi: e quattro enormi figure sedute decorano l'entrata. Toltone la grande sfinge che sarà pressappoco più grande del terzo, questi colossi sono i maggiori trovatisi nell' Egitto e nella Nubia. Dalle spalle al gomito v'hanno quindici piedi e sei pollici: le orecchie hanno tre piedi e mezzo, la faccia sette piedi, la barba cinque piedi e mezzo; fra le spalle v'ha lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici: l'altezza di questi colossi è di cinquantun piede, senza misurare il loro berretto che è di piedi quattordici. In vista vi sono due soli di questi colossi, l'altro è tuttora sepolto nelle arene, e il quarto, collocato presso la porta, è caduto a metà, ed

è pure mezzo coperto. Sulla porta si vede una figura colossale di venti piedi che rappresenta Osiride (1), avente dai due lati una figura simbolica rivolta verso lui. V' è in alto una cornice con geroglifici, modanatura e fregio; la cornice è larga sei piedi, ed il fregio quattro: sopra la cornice sta una fila di scimmie sedute, alte sei piedi, le quali hanno pure sei piedi di distanza fra le spalle l'una dell'altra, e sono ventuna (2). Questo tempio era sepolto pressappoco

---

(1) Gli antichi Egizj sotto il nome di Osiride indicavano il Sole, ch', essi adoravano chiamandolo *Principio del bene e della luce*, *Dio benefico e fecondo*, *Intelligenza del Sole*, *Principio d' attività feconda* e con altri attributi senza numero, e formandone l' oggetto d' una storia, le cui avventure ebbero sempre molta rassomiglianza con quelle attribuite di poi alle prime divinità adorate nelle altre religioni. *Vedi* intorno a questa divinità *Marziano Capella*, *Macrobio*, *Plutarco*, *Diodoro Siculo*, *Erodoto*, *Eliodoro*, *Pausania*, *Strabone*, *Winkelmann*, *Kirker*, *Dupuis*, e 'l vol. 4.°, pag. 546, del *Dizionario d' ogni Mitologia e antichità* ecc. stampato in Milano presso *Battelli e Fanfani*.

(2) L' autore avendo lasciato ad altri viaggiatori la cura di fare la descrizione delle figure

per due terzi nel sabbione; onde levammo trentun piede prima di arrivare alla porta. Doveva

---

di questo tempio considerevole, credo di accordarmi colla sua intenzione, riportando qui le particolarità pubblicate nel Giornale Filosofico d'Edimbourg, dal luogo-tenente-colonnello Stratton, il quale è uno dei primi che abbia visitato questo tempio dopo che venne aperto dal signor Belzoni.

« La prima sala, dice il sig. Stratton, è sopportata da otto pilastri che sorgono sopra piedestalli alti sei pollici; sopra ciascuno di questi pilastri venne rappresentata una figura colossale intagliata nello stesso masso. Queste figure gigantesche sono alte ventidue piedi circa, e tengono nelle loro mani, incrocicchiate sul petto, il pastorale e lo staffile, ed hanno sulla testa un berretto; esse sono benissimo fatte sotto qualunque rispetto; le loro pupille e i loro sopraccigli, prolungantisi da una parte e dall' altra sono tinti in nero. Sono nude fino alla cintura, la quale è riunita da un fermaglio: e dalle reni fino quasi alle ginocchia sono ricoperte da uno stretto sajo, il quale porta nel davanti una specie di saccoccia simile a quella dei montanari scozzesi. Queste figure sono coperte di stucco e dipinte riccamente a variati colori; hanno il naso leggermente incurvato, e 'l labbro inferiore alquanto sporgente; spunta loro il sorriso sulla bocca, ed hanno il

esservi una bella piazza da sbarcare prima di giugnere al monumento; la quale ora è sepolta nella

---

mento rotondato piacevolmente; gli occhi sono grandi ed aperti, le sopracciglia benissimo arcate, ed in generale la loro fisionomia dolce ed amorevole, rassomiglia nella piacevolezza a quella del *Giove Mansueto* dei Romani. La soffitta è dipinta a color turchino e rosso, ed incorniciata con una bella bordura sulla quale si sono dipinte grandi ali distese. »

« I quadri dipinti sulle pareti rappresentano l' eroe sul suo carro di guerra, in atto di scoccare una freccia, il suo atteggiamento spiegato sembra che indichi un fine fisso cui miri, un genio alato si libra sopra di lui, è coperto da un elmo, gli pende dagli omeri un giubbone, ha braccialetti ed una collana, e gli discende una veste dalla cintura al di sotto dei ginocchi. Egli ha le redini dei cavalli attaccate attorno al corpo, e dal suo carro pende un turcasso dipinto a color turchino, giallo e rosso. Li suoi corsieri dalla lunga coda sono ricoperti di ricchi drappi, ed adorni di pennacchi; e in vece di morsi hanno una correggia passata nelle narici. Tre carri più piccoli seguono quello dell' eroe, montati ciascuno da due persone, una delle quali guida i cavalli e l' altra è armata d' arco, di frecce e di uno scudo ricoperto d' una pelle di leopardo. I

arena. Tutto l'edifizio è lavorato nelle rocce: ed è l'ultimo di tal genere che si trovi andando

---

guerrieri danno l'assalto ad un forte, il quale fa mostra d'arrendersi nello stesso momento. Questo forte è composto di due piani: dall'alto dell'ultimo veggonsi i nimici caduti, alcuni de' quali sono feriti da frecce, nel piano inferiore alcuni uomini inginocchiati in atto supplichevole hanno il corpo protendente: l'uno ha una freccia ficcata sotto l'occhio, un altro se ne strappa una dalla testa, e parecchi stendono le mani in atto come d'arrendersi. Sul piano secondo alcuni vecchi esprimenti il dolore e la disperazione, stendono egualmente le mani: nel piano medesimo veggonsi pure due uomini sporgenti in fuori un turibolo acceso, e dietro ad essi due figure di donna sembrano imploranti colle braccia tese la pietà degli assedianti; ma di già le frecce spaventevoli dell'eroe vincitore le hanno ferite. Sotto le mura del forte, un lavoratore cogli occhi spiranti fierezza cerca di fuggire: e cinque buoi che vanno saltando davanti a lui sembra che partecipino al generale terrore. »

« Altrove l'eroe è occupato a passare colla lancia un prigioniero di distinzione; altri ne schiaccia sotto ai piedi, o li tiene per li capelli in atto di tagliar loro la testa. Un mulatto manda dinnanzi a lui alcuni prigioni, quattro de' quali sono neri, quattro bruni e quattro bianchi. I loro tratti

dall' Egitto nella Nubia. Posto cento piedi sopra il Nilo, è rivolto verso l'est-sud-est, di-

---

fanno conoscere la diversità dei popoli cui appartengono, sicuramente per esprimere le conquiste numerose e lontane dell'eroe. Si riconosce dal portamento differente delle figure che gli antichi Egiziani esprimevano le classi dalle proporzioni della grandezza del corpo. L'eroe è un colosso enorme; e simile è pure il capo dei nemici; quello che conduce i prigionieri è più piccolo, e gli stessi prigioni sono picini in confronto degli altri ».

« Sopra un altro muro l'eroe sacrifica dopo le sue vittorie ad una divinità nera, la prima di questo colore che trovasi rimontando il Nilo, ed offre incenso ad Iside. Sul muro più vicino vedonsi rappresentati giuochi pubblici, corse dei cocchi e processioni. L'eroe e'l suo seguito distinguesi dal partito nemico pel costume, i carri, e gli scudi. La sua figura è la stessa dappertutto, quantunque abbia diversi costumi; qualche volta ha una veste corta ed un elmo, altre volte è ricoperto d'una vesta da gala, ed ha in testa un berretto. In un compartimento del muro vedemmo un combattimento di carri, dove uomini e cavalli sono mescolati nella loro caduta. Gli uni sono feriti nella testa, gli altri nel petto, e tutti sembrano agonizzanti. Sonovi dall'una parte e dall'altra sette carri, ciascuno tirato da due corridori, e

stante una giornata e mezzo da Wady-Halfa, o seconda cateratta in Nubia. Impiegammo ventidue giorni nei lavori per aprire l' adito, oltre a sei giornate spese l' anno innanzi. In principio, come dissi, avemmo ottanta operai, ma dopo fummo ridotti alla nostra compagnia ed all' equipaggio del battello, formanti in tutto quattordici persone.

Il caldo grande, e smanioso ne rendeva dif-

---

con sopra due combattenti: alla battaglia succedono le offerte fatte ad un Priapo nero; e finalmente l' eroe viene ricevuto fra le divinità Osiride, Soti, Isi, ecc. Questa apoteosi è rappresentata ora con pittura, ora con scoltura. Per rispetto alla mischia dei colori, dell' espressione e delle proporzioni, la pittura è eccellente; ma gli artisti ignorano l' arte della prospettiva e quella d' aggruppare le figure. Quanto alle figure scolpite non farebbono disonore a un Prassitele. Sui pilastri si sono rappresentate alcune offerte fatte ad Osiri, o ad Iside, ed alle tre divinità riunite Osiri, Iside ed Oro ».

Il signor Stratton teme che se non si adoperano mezzi più possenti di quello cui s' ha ricorso, consistente in tronchi di palma, e grosse pietre, messi attraverso all' apertura, l'entrata verrà presto ricolma nuovamente di sabbia.

ficilissimo il disegnare: la traspirazione delle mani umettava la carta. I viaggiatori che visiteranno esso monumento dopo di noi, probabilmente troveranno là temperatura più moderata: e se saranno meglio provvisti di noi di oggetti necessarj, potranno disegnare con comodo, ciò che potemmo soltanto indicare.

I nostri viveri erano alla fine, e negli ultimi giorni avevamo solo un poco di durrah cotto nell' acqua senza sale. I cacheff avevano proibito alla loro gente di venderne veruna specie di cibo, onde la fame ne cacciasse di là. Eravi nel villaggio un Ababdeo il quale essendo d' una tribù differente di quella degli indigeni, non si curava delle inibizioni dei cacheff: veniva egli talora la notte, recandoci latte, ma essendo stato discoperto, gli fu impedito portarcene dippiù.

Debbo molte lodi al sig. Beeckey e ai due capitani per lo zelo col quale mi assecondarono negli scavamenti. Mi scordava di dire che trovammo nel tempio due figure di lione colla testa di sparviere, il di cui corpo avea la grandezza naturale: così pure trovammo una figurina seduta, e diversi oggetti di rame, che erano stati attaccati alle porte.

Li quattro di agosto lasciammo Ibsambul: non ci fermammo a Ibrim, avendo veduto prima quel luogo. Passando a Tomas, villaggio sulla riva occidentale del Nilo, ne fu detto che Daud-cacheff vi si trovava. Era disposto a riceverne, e venne anche a bordo, per invitarne a discendere a terra, ciò che femmo con ripugnanza per la condotta ch' ebbe con noi. Ne invitò a fermarci la notte, e cercava la maniera d'esserne urbanissimo. Ci lagnammo di essere poco bene trattati dalla gente d' Ibsambul, ed egli se ne finse stupefatto. Ma non poteva ignorarlo, poichè alcune persone che vennero a turbarci ad Ibsambul, erano attualmente presso di lui.

Vedendo che lo incolpavamo d'averne suscitate queste traversie, volle almeno in apparenza, rimediare, e ne mandò una pecora ed un cesto di pane; quando partimmo la moglie del cacheff regalò a mia moglie una capra da latte, due piccoli cesti e un tappeto fatto di foglie di palma. Demmo in contraccambio un pajo di stivalini turchi, e due piccoli specchi.

Nell'arrivare a Deir incontrammo Khalil fratello del cacheff, che traversava il Nilo in

battello; e ne disse che verrebbe presto a visitarci. Era già notte: pure andammo a vedere tosto il tempio di questo villaggio col lume di candela. Speravamo partire l'indomani di buon ora, onde evitare anche la visita di un principe di cui non avevamo motivo d'essere contenti: nel ritorno non potemmo procurarci viveri perchè era troppo tardi. Khalil comparve verso le ore dieci, ma eravamo già coricati: intendemmo il dì appresso che ne aveva mandato acquavite ed un agnello. Ne spiacque questo dono, chè ne forzava a ritardare la partenza. Venne a bordo qualche tempo dopo, accompagnato dal suo seguito: ne lo ringraziammo, ma gli significammo che potevamo nulla offerirgli perchè eravamo sprovvisti, e che ad Ibsambul vivemmo più giorni con durrah bollito per il rifiuto de' contadini di venderci vettovaglie. Quantunque i suoi ordini avessero prodotto tale rifiuto, finse, tuttavia, come suo fratello, di stupirsi di ciò ch' era accaduto. Volendo lasciare i cacheff, restando in buona armonia, non era prudente il parlare troppo forte di tale argomento. Esaminò il battello e la strana figura trovata da noi nel tempio, poi ne lasciò con assai scontentez-

sa, e si pose in viaggio. La sua urbanità era forzata: voleva vincere suo fratello, isperanzito che ritornando gli portassimo doni più belli di quelli al cacheff primogenito.

Il tempio di Deir è assai rovinato: scoprii solo una o due figure intere: pare da ciò che resta, che il tempio fosse consacrato a Osiride. Aveva un portico sostenuto da sedici pilastri; de'quali dodici sono caduti. Si distingue una navata ed un santuario con due piccole sale ai due lati.

In due ore giugnemmo ad Almeida, tempietto rovinato al nord del Nilo. Il fiume forma un angolo in questo luogo, dirigendosi dal nord-ouest, al sud-est. Il tempietto di Almeida servì di chiesa ai Greci: copersero di gesso i geroglifici delle muraglie che sono benissimo lavorati. Vi sono ancora camere di mattoni crudi che hanno servito di cellette ai monaci greci. Verso sera arrivammo a Sebua: del cui tempio rovinato ho già tenuto parola (1).

Quattro giorni dopo tornammo a El-Kalabchè: dove sbarcammo per visitare il tempio. I fellahs

(1) *Vedi* a pag. 157 del 1.° volume.

scorgendo il nostro battello a qualche distanza si attrupparono all' entrata delle ruine, colla intenzione di darci il passo mediante del denaro: il perchè fummo costretti a fermarci ed ascoltare la loro richiesta. Rifiutammo di soddisfarli, ma promettemmo di dare loro al nostro ritorno un *backhis*, se ne lasciavano passare. La proposta spiacque e divenendo essi importuni, ci disponemmo a ritornare nel battello, mentre il nostro soldato gridando diceva che si sarebbe risovvenuto di tali insolenti: al che trassero i loro pugnali prontamente, e s' impossessarono dello schioppo del soldato. Si appiccò una rissa nella quale avemmo molta pena a riprendere l' archibugio col quale uno degli indigeni era per fuggire. Intanto che tornavamo al battello, alcuni, veggendo che non ci curavamo di visitare il tempio, vennero ad offrirne di lasciarci entrare, mentre altri manifestavano disposizioni contrarie: avendo prima veduto questo tempio, giudicammo cosa imprudente l' esporci ad insulti per entrarvi questa volta. Frattanto altri indigeni aveano tentato di attaccare il nostro battello, ma siccome l' equipaggio era armato di fucili e pistole, erano stati obbligati a ritirarsi. Uno

degli assalitori era entrato nel battello con sciabola snudata alla mano, ma riuscimmo a cacciarlo fuori.

Lasciato El-Kalabchè passammo a Taffa, ove non potemmo sbarcare per cagione della corrente che essendo rapidissima e ristretta in questo luogo, non ci permetteva l' appressare la costa. Aveva veduti prima li due tempietti: l' uno ha una sala e due colonne, di cui una non è finita: l'altro tempio è ornato di alcuni geroglifici di buono stile; e serve adesso di stalla alle pecore e alle vacche. Dalla parte del nord si veggono molte rovine, ed innanzi vi sono gli avanzi d' un porticato. Scendendo verso il fiume trovansi delle cave con altre rovine. Una di queste ha una porta scavata nella roccia, secondo lo stile egizio, ed una quantità di iscrizioni greche, le quali mi pare fossero scolpite da artefici di essa nazione; lo che proverebbe che i Greci tolsero pietre da queste cave. Veggonsi inoltre le reliquie d' un tempio di cui sei colonne sono tuttora in piedi, adorne di loto ed altri emblemi sacri del paese: più lungi sorge una colonna isolata.

Qualche ora dopo giugnemmo a Debod; il

cui tempio che ha un portico ed un sekos che conduce alla navata, ed a due piccole sale poste ai due lati di essa; e sotto il portico vi hanno pure due sale ed una scala che conduce alla cima: pochi geroglifici si vedono in questo monumento, e nel sekos osservansi due monoliti di granito scolpiti a foggia di tempio: sonovi pure tre atrii l'uno dopo l'altro; ed un muro forma il recinto di tutto l'edifizio. Finalmente verso il fiume v'ha un corso con entrata al tempio.

Lo stesso giorno arrivammo all'isola di *Filea*; dove ci determinammo di scendere per la cateratta nel medesimo battello col quale eravamo venuti, mentre mia moglie andava ad Assuan per terra. I barabri fecero qualche opposizione, la quale vincemmo con denaro; e partimmo dall'isola scendendo verso i gorghi e le rupi del Chellal. Dopo aver navigato qualche tempo credemmo d'essere vicini alla cascata maggiore, e passammo sopra a diversi rivolgimenti e rigurgiti d'acqua gli uni più forti degli altri, senza essere per altro più straordinarj di quelli degli altri fiumi, e fummo sorpresi piacevolmente in veggendo che in meno di un'ora eravamo discesi per la cateratta

senza alcun timore. Ho veduto la grande cascata dalla parte dell' ovest quando le acque sono basse; nel qual tempo la cascata ha circa trecento tese di lunghezza, formanti un pendio di trenta in trentacinque gradi, e un letto aperto fra le rocce in diverse diramazioni.

Giunti ad Assuan ci disponemmo a continuare il viaggio: ma visitammo ancora una volta l' isola Elefantina; e la sera andammo a vedere la iscrizione latina che aveva scoperta nella montagna presso le cave (1). Durammo fatica a rinvenirla perchè la guida ci condusse per istrada differente da quella che feci solo. Lasciammo l' indomani questa città; e siccome la corrente del fiume era rapidissima, essendo giunta quasi alla maggiore sua elevatezza, ritornammo in tre giorni a Tebe.

Visitammo nuovamente così di passaggio le rovine d' Edfu, e più oltre approdammo presso Elethya, affine di percorrere rapidamente le

(1) *Vedi* tomo 1.°, pag. 222, ed alla fine di questo volume la dotta illustrazione della suddetta iscrizione, onde il chiarissimo dottor *Labus* ci è stato cortese.

sue rovine e li suoi sotterranei. Un muro alto e grosso, formato di mattoni crudi, forma un recinto quadrato di trecento trentacinque tese attorno l' antica città; dove mirammo le rovine di tre o quattro templi, uno de' quali pareva dovesse essere stato vastissimo; ma restano sole sei colonne del suo portico, ed una parte del *sekos* d' un altro tempio. Dalle rovine si può riconoscere che la città sorse più grande che non lo sia di presente; giacchè a qualche distanza del gran muro di cinta veggonsi avanzi d' antichi edifizj. Fra le rovine del maggior tempio osservai un frammento di una grande sfinge di marmo bianco colla testa di donna, e 'l corpo di leone: eranvi pure frammenti di molte statue e d' altri ornamenti del tempio; parte del quale trovasi sepolto presentemente sotto le sue proprie rovine. All' est di questo monumento fuvvi un piccolo lago, o meglio uno stagno, destinato probabilmente alle purificazioni, come quello del tempio di Carnak; il quale ora per altro è secco. All' ovest della città vedesi un altro edifizio di costruzione meno antica, il quale dal muro di recinto s' avvanza fino al fiume: offrono pure le loro rovine parecchie case con

archi, ma le mura sono di poca considerazione. Quando le acque sono basse riconosconsi le vestigia d'una gettata o d' un luogo di sbarco; e m' è sembrato pure che vi sia stato un argine da quivi al tempio.

D' intorno alla città il terreno è piano generalmente alla distanza d' un miglio dal fiume, dove cominciano a sorgere le montagne: allorquando questa terra era ben coltivata dovette essere sicuramente di grande frutto; giacchè anche di presente quella piccola parte che coltivasi è fertilissima. Raccolgonsi uve eccellenti, quantunque in piccola quantità, e giudicandone dalle caverne o tombe delle montagne, la fabbricazione del vino era anticamente una delle rendite principali degli abitanti. I sepolcri iscavati nella roccia sono in gran numero, ed alcuni sono fatti alla medesima foggia di quelli di Gùrnah: vi si veggono rappresentati diversi istrumenti campestri, i quali fanno conoscere meglio degli altri oggetti di arti in Egitto, la maniera di vivere degli antichi abitanti del paese. Le figure scolte e dipinte sono ben conservate; ma non si potrebbe lodare molto la perfezione del lavoro; e pare d' altronde che li corpi depositivi fossero

quelli soli de' lavoratori. A mio credere questa città ebbe una comunicazione col mar Rosso, e ne dirò più avanti le ragioni che me lo fanno credere.

Alla distanza d'un miglio verso il nord di Elethya vedesi un piccolo tempio peritterico (1), situato in mezzo ad una vasta pianura, ricoperta presentemente di sabbia, ma che altre volte è stata coltivata. La rupe nella quale furono iscavate le tombe sorge alla fine della pianura a guisa di collina isolata che domina sopra tutti li dintorni: dall'*alto* di essa la mia vista si distendeva e verso il sud e verso il nord della città sopra la sabbia, che andavasi prolungando per nove o dieci miglia lungo le sponde del Nilo, e dalla riva di esso per un miglio e mezzo di larghezza fino alle falde della montagna. Allorquando questo tratto di terreno era coltivato dovea fornire viveri bastevoli per l'approvvigionamento d'una città

(1) *Peritterico* - Termine d'archit. tolto dalle voci greche περι, *peri*, intorno, e πτερον, *pteron*, ala: che vale Edifizio esteriormente circondato da una serie di colonne che formano una specie di portico.

ragguardevole. A tre miglia verso il nord di Elethya la rupe col villaggio d'El-Kab giugne fino alla riva del fiume, e forma da quella parte un recinto alla pianura ed alle rovine della città, che quivi sorgeva.

Al nostro ritorno a Luxor riprendemmo la nostra vecchia dimora nel *sekos* del tempio, dove ci ritrovammo siccome nei nostri focolari, essendomi divenuto il soggiorno di Tebe famigliarissimo: ricevemmo alcune lettere del sig. Salt, onde ci annunciava, che disponeasi a rimontare il Nilo: li due capitani Irby e Mangles ritornarono al Cairo; il sig. Beechey cominciò a fare disegni di diversi luoghi, ed io ripresi li miei scavamenti.

A Gurnah ritrovai ancora due agenti del signor Drovetti occupatissimi nello scavare il terreno per ogni guisa, e che aveano avuto molti buoni successi nella ricerca delle mummie: e' non erano più li due Coptici che vi si trovavano prima, ma due piemontesi; l'uno rinegato, e disertore dell'armata francese in Egitto, avea preso servizio presso il bascià, l'altro avea lasciato il Piemonte dopo la caduta dell'ultimo governo: non piacendomi di lavorare nella vicinanza di costoro, rinunciai

al progetto di continuare le mie operazioni a Gùrnah: lo che fu bene per me, poichè essendo ritornato, per tale circostanza, verso la valle di Beban-el-Malùk, nella parte opposta delle montagne di Gùrnah, ebbi a confermarmi nella speranza d'ottenere buoni successi ne' miei scavamenti.

Si ricorderanno i lettori che fino dalla nostra partenza da Tebe per l'isola di Filea, non potevamo avere lavoratori per causa della proibizione fatta dal bey agli abitanti: e nel timore d'incontrare anche questa volta lo stesso ostacolo, andai a ritrovare il cacheff di Erment, onde avere da lui il permesso di adoperare i lavoratori del paese: ma fatalmente l'antico cacheff era venuto in disgrazia del defterdar-bey, e n'era stato destituito: il perchè fui costretto a rivolgermi al cacheff di Kous (1), il quale era divenuto il padrone

(1) *Kous* - Nel lessico coptico di Montpellier questo nome trovasi scritto *Kos*. Golio ha creduto che questa città corrisponda all'antica *Tebe o Diospolis magna*; ma il padre Lequien, d'Anville, e Michaëlis pensano con ragione che Kous rappresenti la città d'*Apollinopolis parva* di cui parlasi

dell' antica Tebe. Egli vedeva bene che sarebbe dispiaciuto al defterdar-bey accordandomi la permissione che dimandava; ma in considerazione del firmano del bascià di cui era munito, e del permesso stato accordato apertamente a' miei avversarj, non poteva negarmi la licenza di prevalermi anch' io dell' opera di alcuni lavoratori: e quindi mandommi un firmano indiritto ai cheik di Gurnah, perchè mi dassero venti lavoratori; e con questo debole soccorso incominciai li miei lavori nella valle che ho già nominata.

Era una temerità lo intraprendere nuove ricerche in un luogo ch' era stato di già visitato ed esaminato da parecchi viaggiatori, e dove non eravi apparenza alcuna che si avesse a discoprire maggior numero di tombe di quelle che furono conosciute al tempo di Erodoto o di Strabone. Il primo parla di queste tombe come se fossero state più di quaranta: nel

---

in Strabone. La parola *Kos* in lingua egiziana significa seppellire, e quindi pretendesi da alcuno che tale città si dicesse così dal ritrovarsi in essa alcuni uomini la cui occupazione era di sotterrare i re. *Vedi* la nota apposta a pag. 241 del tom. I.

secolo di Strabone invece non se ne conoscevano la metà: ma sapendo per esperienza che non bisogna fidarsi troppo sulla relazione degli autori antichi, specialmente quand' essi parlano dietro l' asserzione altrui, non vi feci osservazione, e mi posi, secondo le mie proprie idee, alla ricerca delle tombe dei sovrani di Tebe.

Cominciai dunque le mie operazioni nella vallata all' ouest di Beban-el-Malùk presso dove aveva scoperta una tomba l' anno precedente (1): nulla guida io presi nella scelta del luogo, se non l'esperienza ch' aveva acquistata collo studio costante della situazione delle tombe sotterranee: doveasi supporre d' altronde che l' entrata di molti sotterranei, sarebbe stata ingombrata dagli ammassi di pietre e di rottami, che vanno rotolando continuamente dall'alto delle montagne o che provenivano dagli scavamenti, siccome l' ha di già osservato Hamilton. Ma sembra che gli altri viaggiatori non abbiano fatta tale osservazione, e che perciò siansi confermati nell' opinione che la vallata non po-

(1) *Vedi* il vol. 1.°, pag. 108 e 114; e 152 e seguenti

teva rinchiudere altre tombe oltre le conosciute. Io stesso probabilmente mi sarei discoraggiato, se non fossi stato più pratico della situazione delle caverne sepolcrali.

Dopo un lungo esame della valle occidentale non avea potuto scoprire che un sol luogo indicante l'entrata d'una tomba, il quale trovavasi alla distanza di cinquanta tese dalla tomba aperta l'anno precedente e quivi feci lavorare. Dopo d'avere scavato un poco trovarono i lavoratori grosse pietre che parevano destinate evidentemente a formare una tomba, le quali fatte da me trarre in disparte conobbi che la roccia era stata scavata da due lati, e vi trovai un passaggio che discendeva. In quel giorno non potei proseguire per la stanchezza dei lavoratori, e perchè avevamo a fare quattro miglia per ritornare a Tebe. L'indomani per altro riprendemmo il lavoro, ed in capo a qualche ora giugnemmo ad un pozzo ben costrutto in pietre di varia grandezza. Il giorno dopo feci portare una lunghissima pertica, e ponendo un pezzo di legno di palma a traverso all'entrata, feci con essa operare in modo da trovare nel pozzo qualche apertura: dapprima non ebbe successo il nostro tentativo;

ma finalmente i lavoratori fecero una breccia che poterono allargare poscia a poco a poco, per la quale entrammo subitamente, e ci trovammo sopra un pianerottolo d'una scala di otto piedi di larghezza, e dieci di altezza, giù della quale vedemmo quattro mummie nelle loro casse riposte per terra, colla testa rivolta verso l'entrata: più lungi ve n'erano quattro altre collocate nella medesima posizione. Le casse erano ben dipinte, ed una anche ricoperta d'un gran drappo mortuario.

Esaminai quindi una dopo l'altra le mummie, le quali erano state fasciate tutte alla medesima foggia eccetto alcune ch'erano ravviluppate in una tela dipinta. Una di queste pure era involta in una tela nuova superiormente ad una vecchia ch'era tutta sdruscita; lo che prova che l'involto era stato ripetuto assai tempo dopo il seppellimento, per quel certo rispetto ai morti che era appo gli Egiziani un tratto particolare del loro carattere. Ma distinsi facilmente fra tutte le altre una mummia la quale, e alla finezza della tela, e alla cura colla quale era avviluppata parvemi degna di maggiori attenzioni. Eranlesi raffigurate intorno ghirlande di fiori e di foglie. Dalla parte

del cuore trovai una piastra di metallo della stessa qualità, onde ho di già parlato: era pieghevole come il piombo, e ricoperta di un'altra lamina di metallo simile all'argento: eranvi intagliati sopra gli occhi d'una vacca, emblema della dea Iside. Nel mezzo del petto trovai un'altra piastra, su cui era stato figurato un globo alato; e l'una e l'altra di esse erano lunghe sei pollici. Sotto al primo involto la tela era pure bellissima, quando invece le mummie ordinarie hanno quivi una stoffa più grossa: e alla fine giugnemmo al cadavere, consistente nel solo ossame ch'era divenuto giallo. La cassa era dipinta in parte, ma la tela ond'era coperta cadde a pezzi appena fu tocca; proveniente, io credo dal colore dei fiori degli emblemi dipinti, i quali l'aveano corrosa. Le casse erano approfondite nel cemento fino all'altezza di quattro pollici, siccome quelle di Gùrnah di cui ho parlato. Nel di dentro delle casse la pittura parea fresca in parte, come se allora allora fosse finita: avea in generale uno strato di vernice, ma non potei conoscere se questa vernice ricopriva il colore, o se v'era mischiata: del restante nulla determinava a chi, o a quale classe fosse stata

tale tomba consacrata; forse era essa destinata a qualch' uno di sangue reale. Si direbbe che erasi cominciato a fare una tomba dei re, ma che di poi eranvisi deposti morti d' un rango inferiore. Il risultamento delle mie ricerche soddisfece a quanto ne potea sperare, giacchè aveva scoperte mummie nelle loro casse, dove nessuno avea per anco ricercato, ma non lo era la mia curiosità. Trovandomi vicino al luogo nel quale seppellivansi i re d' Egitto, entrò in me il pensiero che forse potrei ritrovare alcuni avanzi della loro spoglia mortale.

La sacra valle di Beban-el-Malùk comincia a Gùrnah, dirigesi verso il sud-ouest e piega insensibilmente al sud; dividesi in due rami uno de' quali s'allontana dopo due miglia verso l' ouest, di maniera che alla sua estremità si dilunga cinque miglia dal Nilo; l' altro ramo, cui mettono capo la maggior parte delle tombe, viene separato da Gùrnah per la catena di roccie che attraversasi venendo da Tebe nello spazio di un' ora circa. Le roccie circondano il terreno dei sepolcri cui giungesi per una sola entrata naturale simile ad una grande porta, o per li sentieri tortuosi delle montagne. Le tombe sono tutte scavate nella pietra viva calcarea

dura e bianchissima; ed eccone la distribuzione generale delle catacombe. Un lungo passaggio quadrato, conduce a una scala, in fondo alla quale trovasi qualche volta una galleria o camera a diritta ed a sinistra. Progredendo dirittamente trovansi sale vastissime, nuovi passaggi e scale per dove arrivasi finalmente alla grande sala, contenente il sarcofago destinato a rinchiudere un re. Alcune tombe son aperte intieramente, altre hanno la loro entrata ingombrata: distinguonsene nove o dieci del primo ordine, e cinque o sei d'ordine inferiore. Se Strabone ne conta diciotto, le quali possonsi ancora ritrovare presentemente, forse ha compreso in questo numero alcune caverne che non si potrebbero riguardare come tombe reali, quantunque ritrovansi nella valle ove sono seppelliti i re d'Egitto.

Quanto a me non ho potuto distinguere se non dieci od undici tombe reali; e allorquando i sacerdoti egiziani dissero a Strabone che vi erano quarantasette tombe dei re d'Egitto, è probabile ch'essi non abbiano voluto dire, trovarsi tutte nel luogo chiamato presentemente Beban-el-Malùk. In fatto nei dintorni della valle veggonsi tombe assolutamente si-

mili, le quali sono restate aperte fino ad ora. Io non parlo solamente delle tombe del ramo occidentale della valle di Beban-el-Malùk, ma di quelle di Gùrnah, le quali vengono ordinariamente visitate dai viaggiatori. Queste meritano per ogni rispetto d'essere considerate come quelle della valle; e ve n'ha una che le sorpassa in estensione, e che dovette essere d'una più grande magnificenza, giudicandone dagli avanzi de' suoi ornamenti: ma essendo esse situate troppo vicino al Nilo furono più frequentate dagli abitanti e dai viaggiatori, e quindi sono presentemente in grande decadimento. Le muraglie affumicate e guaste fanno conoscere ch'hanno servito più o meno lungo tempo di ritirata agli Arabi, i quali forse vi si rinchiusero a frotte onde fuggire le persecuzioni de' loro nemici. Qualora adunque si aggiungano alle tombe reali di Beban-el-Malùk le più belle di Gùrnah, troverassi esatto il conto dei sacerdoti Egiziani, riportato da Strabone; ma mi pare di poter affermare che nella valle di cui ho parlato esistono solamente le tombe indicate; poichè ad onta di tutti li miei sforzi non ne ho potuto scoprire altre; e dopo la mia partenza, il sig. Salt, console di

Inghilterra, vi ha fatto scavare per quattro mesi continui senza un miglior successo del mio (1). Se mi è permesso di formare una congettura per rispetto alle catacombe di Gùrnah e di Beban-el-Malùk, dirò che le prime essendo generalmente vaste, divise in un gran numero di caverne sepolcrali, ed adorne di belle sculture, facienti conoscere che vi si seppellivano i capi della monarchia, dovettero essere le più antiche, e che, dopo avere scavate le rupi di Gùrnah in tutti i versi al punto di non lasciarvi più luogo a nuovi sepolcri; gli Egiziani cominciarono a passare le montagne, ed aprire nuove tombe nella valle di Beban-el-Malùk.

---

(1) Il sig. *Héricart di Thury* nelle sue ricerche storiche sopra le catacombe degli antichi, che precede la sua descrizione delle catacombe di Parigi, parla anche di queste della valle dei morti, e dice che *Strabone* ne contava quaranta (lib. V, 11), *Diodoro* Siculo quarantasette (lib. I), e che al tempo di Augusto se ne conoscevano diciassette, parte delle quali erano guaste: ora, prosegue egli, non ve ne sono che nove nelle quali si possa penetrare. *Description des Catacombes de Paris etc.* 1815 in 8.°, pag. 7.

Trasportato dalla speranza di ritrovarne ancora alcune che fossero fuggite alle ricerche degli altri viaggiatori, feci proseguire le mie. Cominciammo uno scavamento li 6 ottobre, e tre giorni dopo scoprimmo l'entrata d'una tomba, la quale avea l'apparenza d'essere vastissima; ma di poi riconoscemmo esser quello il passaggio per giugnere ad una tomba che non era stata finita. Nullaostante gli Egiziani, non avendo voluto perdere il loro lavoro, aveano fatto di quel passaggio una caverna sepolcrale, la quale era larga dieci piedi e cinque pollici, e non internavasi nella roccia che settantacinque piedi. L'esterno era stato ricoperto con molta arte d'uno stucco sul quale erano dipinte figure d'un bello stile: pareva che qualche inattesa circostanza avesse impedita la continuazione di scavare la rupe ed allargarne il sepolcro. Le figure dipinte sui muri danno una grande idea dell'abilità degli artefici, e possonsi contare fra li pochi modelli di tal genere che siano pervenuti alla posterità: questa tomba è situata al sud-est della valle, ed alle falde delle roccie che dominano Gùrnah. La scoperta di tale sotterraneo m'incoraggiò nelle operazioni: avea ripartiti Fellahs su pa-

recchi punti della valle, sperando di trovare ancora altre tombe: difatti non tardammo a scoprire la traccia d' un sotterraneo nella medesima direzione, e lungi poco più di cinquanta tese dal precedente: tale scoperta ebbe luogo li 9 ottobre in quel giorno stesso in cui ritrovai il cominciamento della tomba della quale ho parlato.

La caverna era molto grande, ma senza pitture; vi aveano fatte ricerche ne' tempi antichi, poichè nel muro di mattoni che chiudeva l' estremità del passaggio, vedevasi un' apertura per la quale erano penetrati nel fondo del sotterraneo. Dopo questo muro di mattoni trovammo una scala in fine alla quale cominciava un corritojo, il quale ci condusse ad una sala molto grande sostenuta nel mezzo da un solo pilastro; e le mura non erano ricoperte di stucco. In un canto di essa ritrovammo due mummie per terra senza fasciature e senza casse: parevano avanzi di donne alla lunghezza dei capelli molto ben conservati, e che sarebbonsi potuti strappare facilmente. Una piccola porta aperta da una parte della sala conduceva ad una camera, nella quale trovammo alcuni frammenti di vasi di terra, e d' alabastro; ma

questi ultimi erano sì guasti che non ci fu possibile riunirli. Sopra alla scala vedemmo pure una giara di terra, benissimo conservata, adorna di alcuni geroglifici e della capacità di due secchj d'acqua: questa tomba è lunga cento piedi, larga ventitrè, e profonda venti; e la camera laterale ha dieci piedi quadrati: l'asse del sotterraneo è nella direzione del sud-est al nord-ouest.

Alcuni giorni prima avevamo ricevuta la nuova che tre viaggiatori inglesi verrebbono dal Cairo; e nella mattina dei 10 giunsero a Beban-el-Malùk col sig. Beechey, ch'erano stati a trovare la vigilia a Luxor. Essi furono li primi stranieri che entrarono nelle due tombe allora aperte: restarono pieni di sorpresa alla vista della bellezza delle pitture nella prima, e confessarono ch'erano le più belle da loro viste in Egitto per rispetto alla conservazione. Noi stavamo già per abbandonare la valle, e sorpassarne le alture, onde recarci a Medinet-Abù, quando mi venne detto che s'erano ritrovate le tracce d'un altro sotterraneo verso il mezzo della valle; recativici subitamente, riconobbi esservi ancora una tomba: la quale non potendo aprirsi in quel giorno

medesimo, tornai alla sera co' viaggiatori a Luxor per ritornarvi l'indomani.

Gli 11 cominciammo di buon mattino a fare il giro di Tebe; andammo a visitare le tombe di Gùrnah e il piccolo tempio nella valle dietro al Mennonio; e verso il mezzogiorno mi si disse che l'entrata della tomba scoperta alla vigilia, era stata allargata abbastanza, perchè vi potessimo entrare: oltrepassammo quindi le rocce al momento, ed in meno di tre quarti d'ora fummo sul luogo. Io v'entrai pel primo, affine di vedere se la strada era praticabile; e dopo d'avere percorso un passaggio lungo trentadue piedi e largo otto, scesi per una scala di trentotto piedi, e giunsi in una sala molto grande, adorna di buone pitture: allora diedi un segnale ai viaggiatori perchè mi seguissero, ed entrammo assieme nella caverna sepolcrale lunga diciassette piedi, e larga ventuno; gli ornamenti della soffitta erano benissimo conservati, ma non eseguiti secondo il gusto migliore. Vi trovammo un sarcofago di granito, nel quale erano due mummie; e in un canto della caverna osservammo una bella statua in piedi scolpita in legno di sicomoro, ed alta sei piedi e mezzo, la quale ad eccezione del naso

era tutta intiera; trovammo inoltre una quantità di figurine simboliche di legno, e benissimo intagliato, le une colla testa di leone, altre colla testa di volpe, ed altre con quella di scimia; una di esse in vece della testa aveva una figura di testuggine; e v'era anche un piccolo vitello colla testa d'ippopotamo.

Da ciascuna parte della caverna erasi scavata una piccola cella larga otto piedi e lunga sette, in fondo alla quale eravene pure una altra lunga dieci piedi e larga sette; nella prima delle quali a dritta trovammo un'altra statua simile alla prima, ma mutilata. Egli è certo ch'esse devono essere state collocate sulle due parti del sarcofago, per sostenere una lampada o per fare qualche offerta, al cui motivo aveano una mano tesa e l'altra lasciavano cadere lungo il corpo. Il sarcofago era ricoperto di geroglifici semplicemente dipinti ovvero abbozzati; ed era rivolto all'est-sud-est. I viaggiatori non potevano continuare la loro strada a cagione della violenza del vento; e siccome i lavoratori nello scavamento che feci cominciare li tredici sul terreno di Gùrnah aveano scoperto un pozzo di mummie, essi ebbero la soddisfazione di vedere una catacomba

ancora intatta, e riconoscere co' proprj loro occhi la maniera onde gli Egiziani seppellivano le loro mummie, sebbene tale maniera non fosse sempre la stessa. Il pozzo scoperto allora era piccolo, consistente solo in due tombe ornate di pitture d'uno stile mezzano. Parvemi che tale monumento avesse appartenuto ad un guerriero, rappresentando le pitture un gran numero d'uomini che si facevano arrolare pel servizio militare ed anche uno scrivano, registrante i loro nomi sopra un libro, e vedevansi eziandio altre figure, le quali non facevano parte di quel gruppo. Nel sepolcro inferiore vedemmo mummie gettate qua e là alla rinfusa ed anche le une sopra le altre senza alcun ordine; apparentemente sembrava che fosse stato aperto e cercato dai Greci o da qualche altro popolo onde saccheggiarlo.

Visitammo nello stesso giorno un altro pozzo di mummie che avea aperto sei mesi avanti, e che aveva quasi la medesima distribuzione del precedente, il quale consisteva in un' anticamera ed in una camera, o sepoltura per le mummie. Le pitture di esso sono considerevoli non solo per la loro bella conservazione, ma ancora per gli oggetti curiosi che rappre-

sentano: veggonsi, per esempio, due arpe l'una di nove, l'altra di quattordici corde, ed un gruppo di sei giovani donzelle che danzano al suono di pifferi, tamburi, flauti, chitarre ed altri istromenti.

Li 16, ripresi le mie ricerche nella valle di Beban-el-Malùk e n'ebbi la fortuna di fare una scoperta, che mi ricompensò largamente di tutte le pene, cui m'avea date: il perchè posso chiamare il giorno di quella scoperta uno dei più fortunati della mia vita; e coloro che sanno per esperienza che cosa sia il riuscire in un'impresa lunga e penosa oltre la speranza, possono essi soli figurarsi la gioia, ond'io fui preso penetrando per il primo fra tutti gli uomini attualmente viventi sul globo, in uno dei più belli e dei più vasti monumenti dell'antico Egitto: in un monumento ch'era stato perduto per gli uomini, e che da me veniva allora ritrovato così ben conservato, che si sarebbe potuto credere, venisse finito poco prima della nostra entrata. Il luogo dove io aveva ordinato ai lavoratori di scavare la terra, era lungi sei o sette tese dall'ultima tomba da me scoperta, alle faldi d'un pendio molto scosceso ed in un borro che vanno riempiendo

gli acquazzoni nel tempo delle piogge. Nessuno si sarebbe immaginato che gli Egiziani avessero aperta l'entrata di una gran tomba nel letto di un torrente; ma certi indizj molto forti mi aveano fatto presumere ch'avrei trovato quivi l'oggetto delle mie lunghe ricerche. Nulladimeno i fellahs malgrado l'abitudine ch' hanno negli scavi, erano tutti persuasi che sarebbe stata la mia una fatica perduta e che nulla avrei scoperto. Io non pertanto stetti fermo nella mia opinione, e l'indomani 17 verso sera ci accorgemmo che la rupe era stata tagliata per farvi un' apertura. Li 18 di buon mattino fu ricominciato il lavoro, e verso mezzo giorno si giunse ad una entrata trovantesi diciotto piedi al di sotto del livello del terreno. A quello che sembrava, la tomba che eravamo per scoprire era dell' ordine migliore: ma la mia aspettazione non aspirava a tanto. I fellahs per altro cominciarono a credere ch' essa fosse in vero una delle più vaste; e dichiararono allora che non potevano più avanzarsi, perchè il varco veniva chiuso da enormi pietre che ne impedivano assolutamente l' ingresso: vi discesi io stesso e dopo d' avere bene esaminato il terreno ne indicai loro il luogo dove

faceva uopo scavare; in un'ora di tempo avean già fatto un' apertura bastevolmente grande onde potessi penetrare per un passaggo ingombro di terra. Tale passo od androne era lungo trentasei piedi e due pollici, e largo otto piedi ed otto pollici; e quando lo si ebbe disgombrato trovossi alto sei piedi e nove pollici. Appena potei vedere questo corritojo riconobbi dalle pitture della soffitta e dai geroglifici in basso-rilievo che vedevansi attraverso ai rottami, che andavamo ad essere padroni dell'entrata d'una magnifica catacomba. Alla fine di esso trovai una scala lunga ventitrè piedi e della medesima larghezza del corritojo: giunto al basso di questa mi vidi in un altro corritojo lungo trentasette piedi e tre pollici, e largo ed alto come il primo: l' ingresso laterale era adorno di geroglifici in basso-rilievo e pitture; e la volta era tutta ricoperta di ornamenti dipinti d' una conservazione inesprimibile.

Di mano in mano che mi innoltrava s'accresceva la mia curiosità; ma dessa mi venne irritata dal vedermi arrestato in fine del passaggio da un gran pozzo che ne intercettava il cammino: esso era profondo trenta piedi, lungo quattordici, largo dodici e tre pollici.

Sui due muri laterali osservavansi figure dipinte fino alla volta. Dall'altra parte del pozzo, a me di fronte, vidi una piccola apertura larga soli due piedi ed alta due e mezzo. Un mucchio di rottami ricopriva il fondo del pozzo: pendeva in esso una corda attaccata ad un pezzo di legno posto attraverso del cammino sopra gli sporti delle pietre, formanti quivi una specie di soglia; e l'altro capo della corda penzolava dall' apertura sopra l' altra sponda del pozzo; dal che si conosceva evidentemente che serviasi anticamente della prima per discendere nel pozzo, e dell' altra, e d'alcuni pezzi di legno che trovammo in esso, per rimontare sull' altra sponda; la prima corda e 'l legno cui era attaccata si disciolsero in polvere appena li toccammo. Non potendo superare subitamente l'ostacolo inaspettato, onde venivamo arrestati, fummo obbligati a sospendere il nostro desiderio; e 'l sig. Beechey che era venuto allora allora da Luxor per entrare nella tomba non era meno impaziente di me di vincere quell' ostacolo.

L' indomani 19 ponemmo un lungo trave attraverso l' apertura del pozzo, e per tal mezzo un lavoratore passò sull' altra sponda

dove era la piccola apertura, e dopo aver messo un altro trave presso al primo vi oltrepassammo sopra tutti: e conoscemmo che quella picoola apertura era una breccia fatta nel muro che turava l'entrata d'una grande tomba.

Gli Egiziani aveano ricoperto questo muro di stucco, e vi aveano dipiuto sopra, di maniera che senza quella breccia che noi avevamo veduta, sarebbe stato impossibile l'indovinare che quel sotterraneo avesse un seguito a vece di terminare col pozzo, siccome sembrava che tutto il dimostrasse. La corda pendente lungo la parte opposta del pozzo non era infracidita, ma al contrario molto forte ancora, come pure lo era quel pezzo di legno onde pendeva.

Discendendo nel pozzo vidi alcune cavità, ma nulla vi trovai, e non avevano alcuna uscita: dal che risultava evidentemente che quel pozzo era stato costrutto per ricevere le acque penetranti nel sotterraneo; il perchè dall'entrata fino al pozzo il suolo del corritojo avea una pendenza formante un angolo di diciotto gradi; e per tal mezzo solo erasi potuto impedire alle acque di spargere l'umidità nella tomba.

Presentemente le terre trabalzate dalle àcque

pioventi dall'alto delle colline, hanno talmente innalzato il suolo della valle, che le entrate delle caverne sepolcrali trovansi al disotto del letto dei torrenti, per cui l'acqua vi penetra e si riempie di rottami.

Passati che fummo dalla breccia, ci trovammo in una bella sala lunga ventisette piedi e mezzo, e larga venticinque e dieci pollici, e sopportata da quattro pilastri di tre piedi quadrati. Ritornerò sulle pitture che adornano questa caverna sepolcrale ch'io chiamerò l'*anticamera*.

All'estremità della sala di fronte all'entrata, passammo per una porta ad una camera sostenuta da due pilastri nella quale discendemmo per tre gradini; essa aveva ventotto piedi e due pollici di lunghezza, e venticinque e sei pollici di larghezza, la grossezza dei pilastri era di tre piedi e dieci pollici, ed io la chiamai *la sala dei disegni*; poichè le mura erano ricoperte di superbi schizzi di figure che sembravano terminate appena il giorno avanti. Ritornando da questa nella sala d'entratta, vedemmo sulla sinistra dell'apertura una grande scala, la quale metteva ad un corritojo, e la quale contava diciotto scaglioni,

ed era lunga tredici piedi ed un terzo, e larga sette e mezzo.

L' androne nel quale scendemmo per questa scala avea trentasei piedi e mezzo di lunghezza, sei ed undici pollici di larghezza, era parimenti adorno di pitture, e di mano in mano che vi ci inoltravamo riconoscemmo che tali pitture diventavano più perfette. Erano desse ricoperte d' una vernice, il cui splendore produceva un bellissimo effetto, e le figure erano pinte sopra un fondo bianco. In capo all' androne trovavansi dieci scalini pei quali discendevasi, ch'io chiamai la piccola scala, la quale metteva in un altro corritojo lungo diciassette piedi e due pollici, e largo dieci e cinque. Da questo giungemmo in una piccola sala di venti piedi e quattro pollici di lunghezza, e tredici ed otto di larghezza, ornata siccome tutto il restante, di belle figure in basso rilievo, e dipinte; le quali erano tutte eseguite con tale e tanta perfezione, che credetti doverla chiamare *la sala delle bellezze*. Trovandosi nel mezzo di questa sala si vede circondato dà divinità Egiziane. A questa ne succede una più grande lunga trentasette piedi e nove pollici, e larga ventisei e dieci, sopportata da

due ordini di pilastri quadrati, tre da ciascuna parte, collocati sulla dirittura degli androni. Da ciascun lato di essa erasi scavata una camera, quella a dritta lunga dieci piedi e cinque pollici, e larga otto piedi ed altrettanti pollici; quella a sinistra lo era invece dieci piedi e cinque pollici, e di otto e nove e mezzo: ed io darò alla grande caverna il nome della *sala dei pilastri*, alla camera diritta quello di *camera d' Iside* per la grande vacca che vi era rappresentata, e sulla quale ritornerò discorrendo; ed alla camera a sinistra, porrò il nome di *camera dei misteri* a cagione delle figure simboliche che la decorano. In fondo a questa catacomba vidi un'altra sala a volta rotonda, la quale non era separata dalla *sala dei pilastri*, che da un gradino, di maniera che le due sale non ne formavano propriamente che una sola. Quell' ultima contava trentun piede e dieci pollici sopra ventisette; sulla destra eravi scavata d'una maniera rozza altra camera senza pitture, e si sarebbe detto che il lavoro di essa non era stato che abbozzato; dall'altra parte al contrario vedevasi una grande camera terminata e sostenuta da due pilastri, lunga venticinque piedi ed otto pollici e larga ven-

tidue e dieci. Una specie di ripostiglio, largo tre piedi circa che sporgeva all'infuori e girava attorno alla camera, mi persuase a chiamarla *sala de' ripostigli*, destinata forse a ricevere tutti gli oggetti necessari alle cerimonie funebri. I pilastri erano grossi tre piedi e quattro pollici, e la camera era tutta ricoperta di belle pitture, siccome le altre di questo sotterraneo. Dall'estremità della camera di fronte alla *sala dai pilastri*, passammo per una grande porta ad una sala sostenuta da quattro pilastri, uno dei quali era caduto, lunga quarantatrè piedi e quattro pollici, e larga diciotto e mezzo; ed i pilastri erano grossi tre piedi e sette pollici quadrati. I lati ne sono ricoperti di stucco in que' luoghi ove la roccia non ha potuto essere tagliata di una maniera uguale, ma quivi non sono stati applicati colori. La chiamai *sala d'Api* o *del toro*, perchè vi trovammo lo scheletro d'un toro imbalsamato coll'asfalto; vi trovammo ancora molte figurine di legno rappresentanti mummie e ricoperte d'asfalto onde meglio conservarle. Eranvi pure alcune altre figure di bella terra cotta, dipinte a color turchino e con sopra molta vernice: vedemmo anche altre statue di legno in piedi

alte quattro piedi con un foro circolare, certamente per riporvi rotoli di papiro; e v'erano pure sparsi qua e là sul terreno frammenti d'altre statue di legno e di composizione (1).

Ma quello che offerse di più importante a' nostri occhi questa sala si fu un sarcofago posto nel centro, il quale non poteva averne un simile al mondo. Esso magnifico monumento

---

(1) Noi non ricorderemo qui ai nostri leggitori i pubblici Musei delle grandi capitali d'Europa, dove conservansi raccolte preziose e ricche dei monumenti delle arti e delle divinità egizie; perchè sarebbe un voler ripetere meramente ciò che tutti sanno; ma solo per coloro de' nostri connazionali, cui non è dato di poter visitare quelli, e che pure desiderano di conoscere alcuni modelli di quelle figurine ricoperte di geroglifici, e d'altre piccole cose ricordanti le maniere de' prischi Egiziani, faremo quivi menzione onorevole della raccolta di tali oggetti, piccola bensì, ma bastevole per soddisfare in qualche modo alla curiosità dei suddetti nostri connazionali, che ha comperata per sola venerazione dell'antichità, e conserva per amore de' buoni studj l'egregio sig. *Alessandro Vandoni* I. R. Medico della Provincia di Milano, oltre ad una buona suppellettile di libri sopra l'Egitto.

era lungo nove piedi e cinque pollici, e largo tre e sette, e fabbricato col migliore alabastro orientale: non aveva due pollici di grossezza, e quindi ponendo il lume dietro ad una parete di esso appariva trasparente; e dentro e fuori era coperto di sculture, consistenti in centinaia di piccole figure alte non più di due pollici, le quali, a quello che m' è sembrato, rappresentano tutta la processione funebre del morto, deposto nel sarcofago, diversi emblemi, ed altre cose allusive. L' Europa non ricevette mai dall' Egitto un pezzo antico della stessa magnificenza: sfortunatamente vi mancava il coperchio; il quale n'era stato levato e rotto, e del quale trovammo alcuni frammenti nello scavo che femmo d'innanzi alla prima entrata.

Tale sarcofago sorgeva al disopra d' una scala che conduceva ad un passaggio sotterraneo, lungo trecento piedi, il quale andava declinando: alla cui estremità trovammo un mucchio di sterco di pipistrello, che ne impediva il passo talmente, che non potemmo progredire senza far uso della vanga; d' altronde anche lo smottamento della parte superiore contribuiva ad ingombrarne la strada. Dopo cento passi circa dall' entrata havvi una scala

molto ben conservata; ma la roccia cangia in questo luogo di natura; di calcarea compatta e solida ch' era, diventa quivi uno schisto sminuzzevole; e tale passaggio attraversa la montagna nella direzione del sud-ouest. Avendo misurato la distanza dell'entrata e le rocce che lo ricoprono, riconobbi che desso giugne quasi all' asse della montagna, ed ho alcune ragioni di credere, che partivasi da un' altra entrata per giugnere alla tomba; ma ch' erasi cercato di rendere nullo quel passaggio dopo ch' era stato seppellito nel sotterraneo quel distinto personaggio cui venne eretto il sarcofago. In fatto a basso della scala costrutta al di sotto di questo sarcofago, erasi innalzato un muro, che toglieva assolutamente la comunicazione tra la tomba e 'l passaggio sotterraneo. Erasi voluto pure togliere la vista della scala col riporre sotto al sarcofago grossi ceppi di pietre, al livello collo spazzo della sala; ed anche murata la grande porta della sala *dai ripostigli*, la quale noi per altro trovammo aperta, e le pietre e la calcina gettate qua e là dimostravano ch' essa era stata riaperta violentemente. La scala dell' *anticamera* era stata ugualmente murata e ricoperta di rottami e di grosse pietre

in guisa da far traviare coloro stessi ch'avessero superato il pozzo, e rotto il muro che ne impediva il cammino oltre questo serbatojo, e far creder loro che questo sotterraneo terminavasi definitivamente all'estremità di questa *anticamera*. Tuttavia, a dispetto di tutte queste precauzioni straordinarie la tomba nascosta a tutti, e rinchiusa nel seno della montagna, era stata sforzata, e dirubata, e per quanto appare gli esecutori di tanta violazione hanno avuto per guida uomini conoscitori del secreto. Il sarcofago è volto verso il nord-est, e tutto il sotterraneo fu costrutto nella direzione del sud-ouest.

Dopo d'avere data un'idea generale di questa caverna sepolcrale, entrerò in alcune particolarità sugli ornamenti che vi sono stati fatti; ma sarò obbligato di tenermi ai principali, troppi essendo perchè possa discorrere di tutti.

Ricominciamo a tale effetto a percorrere tutto il sotterraneo cominciando dalla sua entrata scavata alle falde d'un' alta collina molto ripida: e prima di tutto osserviamo che tutte le figure e geroglifici della caverna sono generalmente scolpiti a basso-rilievo, e poscia ricoperti di pittura, eccetto quelli della *sala dei disegni*.

che sono appena abbozzati. Questa sala ci fa conoscere tutto il processo degli artefici egiziani incaricati degli ornamenti dei sepolcri e dei templi. Primieramente rendevasi la roccia tutto quel liscio ch'era possibile, e quando eranvi alcune cavità nella stessa, si riempivano di cemento, il quale indurivasi, si tagliava, e si scarpellava come il restante: dopo tale preparazione un artista segnava in rosso i contorni delle figure ed altri ornamenti che voleanvisi scolpire, e poscia un altro più abile li segnava nuovamente in nero, correggendone nello stesso tempo i falli commessi dal primo, il quale era forse un allievo, o un artista inferiore. Vedevansi ancora chiaramente in parecchi luoghi gli errori dei contorni rossi, e le correzioni del disegnatore in nero. Quando il disegno era terminato, lo scultore tagliava e toglieva la pietra tutto all'intorno in guisa da far apparire le figure più o meno in rilievo secondo la loro grandezza. Per le figure di grandezza naturale il rilievo facevasi ordinariamente d'un mezzo pollice, e quando doveansi rappresentare figure lunghe un mezzo piede solamente, il rilievo era della grossezza d'uno scudo circa. Le vesti e le diverse parti delle

membra sono indicate da una linea, la cui grossezza non eccede quella d'un pezzo da tre lire, ma tirata con una precisione particolare.

Dopo che le figure erano state finite e pulite dallo scultore si ricoprivano d'una mano di bianco, il quale era d'una bellezza tale che la nostra carta migliore pareva giallastra al suo confronto; e quindi veniva il pittore a farvi il suo lavoro. Parrebbe che gli Egiziani non avessero avuto il colore di carne; poichè ovunque si dovettero pingere figure nude, hanno impiegato il rosso; ma vi si trovano tuttavolta alcune eccezioni: quando, per esempio, doveano dipingere una bella donna adoperavano il giallo per farne distinguere la loro tinta da quella degli uomini; e la composizione del colore di carne non potette essere loro affatto sconosciuta; giacchè allorquando aveano a rappresentare il nudo sotto un velo mezzo trasparente, prendevano tinte che s'avvicinavano molto al naturale, supponendo che gli Egiziani avessero la medesima tinta dei Copti loro discendenti, fra li quali havvene di quelli che hanno il colore bello come gli Europei. I vestimenti sono generalmente a color bianco, ma negli ornamenti il pittore si distingueva; il

rosso più di tutti vi brillava, e fa uopo confessare che li quattro soli colori dagli Egiziani conosciuti vi sono distribuiti con molta arte. Quando la pittura delle figure era compiuta pareva che si ricoprissero d' uno strato di vernice; ma siamo ancora in forse sul credere se tale vernice s' applicasse ai colori di già posati, o se vi era mescolata quando si preparavano. Del resto non osservasi questa vernice in nessuna parte eccetto in questa catacomba, la sola preservata dagli oltraggi dei barbari, e che conservi intatti gli ornamenti, onde l' ha decorata la pietà degli antichi; e quindi la sola che ci dia una idea fedele delle arti e dei costumi degli Egiziani dell' antichità. Ma passiamo a parlare delle cose in particolare.

Sull' entrata del primo corritojo osservansi dal lato sinistro due figure di grandezza naturale, una delle quali sembra un eroe che entra nella tomba; il quale viene ricevuto da una divinità colla testa di sparviero surmontata da un globo e da un serpente: alcuni geroglifici circondano queste due figure, e più lungi vicino alla terra vedesi un coccodrillo scolpito maestrevolmente. Le due pareti sono pure ricoperte di geroglifici distribuiti in tanti pilastrini

lunghi dai cinque a' sei pollici, separati da linee verticali: ciascuno di essi contiene una sentenza o motto, e si conosce evidentemente che gli Egiziani scrivevano le loro linee dall'alto al basso, e ricominciavano quindi dall'alto (1): sulla soffitta di esso trovansi dipinte tante aquile.

---

(1) Quantunque abbiamo avuto occasione di parlare un'altra volta, a pag. 39, dell' importante lavoro del sig. *Champollion* intorno alla misteriosa scrittura geroglifica degli Egizj, ci torna qui ben a proposito il riportare per esteso un' erudita nota che leggiamo nel fascicolo di settembre 1825 degli *Annali universali di Statistica* ecc. apposta al giudizioso articolo 1.° dell'egregio sig. *Gio. Batt. Carta* sopra la *Storia dell' Egitto di Felice Mengin* pag. 229; certi di fare a' nostri lettori cosa gratissima. Dopo di avere il sullodato autore dell'articolo accennato così di volo il servigio importantissimo che va a portare alla storia dell' antico Egitto l' erudito *Campollion*, il giovane, co' suoi studj profondissimi intorno alla scrittura geroglifica di quel paese, ci dice « La seguente succinta notizia su la teorica de' geroglifici, che l' *Agóub* debbe alla gentilezza del *Campollion* di sommo interesse riuscirà ai nostri leggitori ».

« Gli Egizj avevano tre generi di scritture: la

La scala che succede al passaggio ha d'una e l'altra parte una nicchia adorna di figure curiose, corpi umani, teste di diversi ani-

---

geroglifica o *sacra*, la *jeratica* o *sacerdotale* e la *demotica* o *popolare*. »

I. Della scrittura Geroglifica.

« Questa consisteva nell' impiego *simultaneo* di tre specie di segni ben distinti: 1. dei caratteri *figurativi* o rappresentanti l' oggetto colla figura dell' oggetto medesimo; 2. del carattere *simbolico* o esprimente un' idea coll' immagine di un oggetto fisico, che aveva con questa idea una analogia vera o convenzionale; 3. dei caratteri *fonetici*, cioè esprimenti i suoni: ogni segno *fonetico* era l'immagine di un oggetto fisico, del quale il nome in lingua egiziaca cominciava coll' *articolazione*, e la voce che questo segno stesso era destinato a rappresentare: i caratteri *fonetici* quindi formavano reali segni alfabetici ».

« Onde formarsi un' esatta idea di questo sistema completivo di scrittura, che a prima vista sembra implicato, concepire bisogna, che in ogni testo geroglifico le tre specie di segni or ora indicate, erano impiegate in concorrenza e secondo i bisogni della frase. Così nel numero delle idee, che compongono una frase qualunque, le une

mali ecc. Da ciascuna parte della porta che trovasi in fondo alla scala vedesi una figura di donna inginocchiata che stende le mani so-

---

erano disposte ad essere rappresentate *figurativamente*, le altre *simbolicamente*, le altre finalmente con un gruppo o unione di segni *fonetici*. Ogni testo egiziaco è per lo meno composto di due terzi di segni *fonetici*, e nelle parole scritte *foneticamente* si annullano quasi sempre le vocali medie, il che praticasi pure nelle diverse scritture orientali „.

II. Della scrittura Ieratica.

" La scrittura *ieratica* non è che una semplice *tacchigrafia* della scrittura *geroglifica* dalla quale deriva immediatamente. In questo secondo sistema, il quale a guisa del primo è nello stesso tempo figurativo, simbolico e fonetico; la forma di segni è d'assai abbreviata „.

III. Della scrittura Demotica.

„ I segni di questa scrittura, tolti dalla *ieratica*, sono affatto semplici, meno numerosi, e per la massima parte *fonetici*: havvi poca mescolanza di caratteri *simbolici* e i segni *figurativi* sonovi onninamente esclusi „.

pra un globo; e superiormente a ciascuna di queste donne osservasi una volpe; simbolo che gli Egizj rappresentavano ordinariamente sull' entrata delle loro tombe. Nel frontispizio al di sopra della porta è stato sculto il nome dell' eroe seppellito nella catacomba, e di suo figlio, o di suo padre (1); Due genj alati protendono le loro ali quasi in atto di proteggere que' nomi, rinchiusi entro due nicchie ovali; in quella consacrata a Nichao vedesi una figura assisa, la cui barba fa conoscere che è quella di un uomo: ha sulla testa una specie di metadella, sormontata da due piume, e sopra le ginocchia il falcetto, o 'l coreggiato; superiormente alla sua testa havvi dipinta la mezza luna colle punte volte verso il cielo; più in alto vedesi un fascio di pezzi di legno, e vicinissimo un gruppo riunito a guisa di serpente. Di dietro alla figura veggonsi dipinti due istrumenti creduti da alcuni coltelli, da altri penne: ma vedendo che le penne sono raffigurate in altro modo, io credo ch'abbiansi

(1) Vedrassi più avanti che l' autore crede che siano Nichao e Psammi li rappresentati in questa tomba.

voluto rappresentare coltelli di sacrifizio, forse qual emblema della dignità sacerdotale; poichè sappiamo che gli eroi e re dell'Egitto erano iniziati nei sacri riti del culto. Sotto alla stessa bassi dipinto un quadro vuoto di forma quadrata, e più basso ancora vedesi l'emblema dell'acqua corrente.

La nicchia ovale della diritta rinchiude una figura di donna seduta, con attorno al capo una benda portante una piuma, ed ha sopra le ginocchia le chiavi del Nilo; superiormente alla testa evvi un globo: ed al di sotto di tutta la figura vedesi un'immagine somigliante ad una torre, l'emblema presunto della forza. Le facce delle due figure umane sono dipinte a color turchino, color simbolico del creatore dell'universo. Sopra ciascheduna delle nicchie ovali vedesi un globo, ed al disotto, due figure geroglifiche, simili a due bacini traboccanti; e questi geroglifici trovansi sotto la protezione de' due genj alati che distendono le loro ali sopra le nicchie.

Percorrendo il sotterraneo trovammo sul lato destro del muro del secondo passaggio processioni funerali; dalle quali appare che siano occupati a calare il sarcofago nella tomba; vi

si vede un battello ordinario conducente uomini e donne, ed in mezzo al quadro una testa di becco sostenuta da un gruppo d'uomini.

Le stesse figure veggonsi dipinte sull'opposto muro; eccetto che si vede quivi lo scarabeo sostenuto in aria da due sparavieri, i quali sostengono alcune corde tirate da molte figure, con molti altri emblemi ed oggetti simbolici. Sulle pareti del pozzo si vedono scolte alcune figure, che sono quasi di grandezza naturale, e sembra che rappresentino diverse divinità, e che ricevano in parte le offerte delle persone di diverse classi.

Nella prima sala al di là del pozzo, sostenuta nel mezzo da quattro pilastri, ritrovansi da ciascun lato due figure, le quali a quello che pare, rappresentano una divinità maschia, ed una divinità femmina. Il muro della diritta è diviso in tre campi, l'uno sopra l'altro secondo il metodo generalmente seguito in ogni sotterraneo. Nel campo superiore un gran numero d'uomini tirano una catena attaccata ad una mummia in piedi, la quale sembra resistere a tutti i loro sforzi: gli altri due campi inferiori racchiudono processioni funebri, ed

una fila di mummie disposte orizzontalmente per terra in tanti quadrati. Sul muro a manca è stato raffigurato un corteggio militare e misterioso, nel quale tutte le persone hanno gli occhi fissati sopra un uomo, la cui figura è di molto superiore alla loro, ed è rivolto verso loro. Alla fine di questo corteggio veggonsi uomini di tre sorta di nazioni che differiscono degli altri individui, e rappresentano evidentemente Ebrei, Etiopi, e Persiani. Dietro a questi compaiono alcuni Egiziani senza alcuna montura, come se fossero schiavi messi in libertà, e resi alla loro patria; i quali sono seguiti da una figura colla testa di sparavieri, rappresentante, a mio credere, la divinità protettrice.

Annuncio al pubblico con piacere che il dottore Young ha fatto un lungo studio sopra li geroglifici, ed è pervenuto a spiegarne un gran numero, ed in quelli ch' io stesso ho disegnato in questa tomba ha trovati i nomi di Nichao e di Psammi suo figlio. Un tale trovamento prova benissimo che 'l signor Young è sulla buona strada onde trovare la chiave di questa scrittura misteriosa, che fino ad ora ci ha nascosta la storia d' una delle più antiche na-

zioni del globo; è bene lo sperare che questa dotta penna non si fermerà nelle sue ricerche, e presto arriverà ad una buona conclusione (1). Nichao conquistò Gerusalemme e Babilonia, e suo figlio Psammi fece la guerra agli Etiopi; e quindi egli è evidente che il

(1) Noi non ci porremo qui a voler giudicare se l'erudito dott. *Young* abbia o no seguita la vera strada per giugnere alla giusta intelligenza della simbolica scrittura geroglifica, e perchè non è cosa da noi il poterlo fare, e perchè non sarebbe questo il luogo: ma solo diremo ad onore del vero, che se non giunse a portare tutta quella luce, onde facea uopo per vincere le dense tenebre che da tanti secoli tenevano ravvolto la storia dell'antico Egitto, gli torneranno però sempre a somma lode gli sforzi che ha fatti per conseguirne il fine; e se il dotto *Champollion* ha ottenuto maravigliosamente l'intento, il dottore *Young* se non altro avrà l'onore d'averlo tentato per il primo e di avere data occasione forse al secondo di corne la palma in una maniera da trarre a sè l'ammirazione di tutti i dotti, e quella dello stesso *Young*, il quale con vero amore filantropico ha saputo approfittare dei lumi del *Champollion*, donando alla sua nazione, voltati in inglese, i pensieri dell'erudito Francese. Vedi le note poste alle pagine 39 e 180 di questo volume.

corteggio da me descritto allude alle loro vittorie. Veggonsi Persiani, Ebrei, Etiopi; li primi riconosconsi ai loro costumi, onde sono dipinti nei quadri che rappresentano le loro guerre contro gli Egiziani; gli Ebrei conosconsi alla loro fisonomia ed al loro colore, e gli Etiopi pure al colore della pelle ad al loro vestito; ed è ragionevole che gli Egiziani dietro a loro ritornino dalla cattività, essendo essi privi affatto d'ogni sorta d'ornamento, onde sono raffigurati solitamente negli antichi monumenti che li rappresentano (1).

Sopra il muro di questa sala, di fronte all'entrata, vedesi uno de' migliori pezzi dell'arte egizia, l'apoteosi dell'eroe della tom-

(1) Nichao o Nékos succedette a Psammitik 617 anni avanti G. C., e regnò 16 o 17 anni; e Psammi suo figlio, succedette a lui 601 an. avanti G. C. e regnò 6 anni. *Vedi* la da noi celebrata opera che porta per titolo *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne.* vol. II, pag. 289 e seg., dove il celebecrimo Autore espone con profonda dottrina e sanissima filosofia le sue ricerche intorno alla Cronologia degli Egiziani, passando in disamina i diversi sistemi di *Erodoto*, di *Manèton*, di *Flavio* e di *Diodoro*.

ba, composta di quattro figure di grandezza naturale; una delle quali rappresenta il dio Osiride, assiso sopra il suo trono in atto di ricevere gli omaggi d' un eroe introdotto da un' altra divinità colla testa di sparviero. Dietro al trono la quarta figura, la quale sembra una donna, appartenente al servizio del primo degli Dei: tutto il gruppo è circondato di geroglifici, ed incorniciato da figure simboliche riccamente eseguite; un globo, che distende le sue ali sopra tutto, domina le figure, ed una fila di serpenti ne circonda tutto il quadro. Le sculture e le pitture sono conservate perfettamente, ed in questa apoteosi appunto si possono studiare i progressi che l' arte aveva fatti in Egitto.

Da questa, siccome l' ho detto già, si passa in un' altra sala sostenuta da due pilastri, le cui mura sono ricoperte da figure abbozzate, e preparate ond' essere scolpite. Tutte le pareti, e li pilastri sono ricoperti di schizzi rappresentanti figure d' uomini, di donne, di animali, che sembra abbiano relazione alle imprese dell' eroe seppellito nel sarcofago.

Passando da questa camera per una scala in un corritoio inferiore, osservansi all' entrata

due figure da ciascun lato, maschio e femmina, al naturale. La femminile pare che rappresenti Iside, dai simboli che porta sulla testa, comuni a questa Dea, le corna e 'l globo; pare ch' essa dispongasi a ricevere l' eroe che va ad entrare nelle regioni dell' immortalità. Le vesti della Dea sono lavorate con una cura particolare, e così bene conservate che si possono considerare qual modello perfetto dello abbigliamento delle donne d'Egitto: la sua vesta è come una reticella, ciascuna maglia della quale racchiude alcuni geroglifici; e 'l restante suo abbigliamento consiste in una cintura, una collana, un braccialetto. La figura dell' eroe è ricoperta d' un velo, o d' un vestito leggiero e trasparente, che ravvolge le sue spalle, e cade lungo il suo corpo d' una maniera molto leggiadra: ma il pittore ha saputo far risaltare la Dea in un modo particolare colla vivacità de' colori, onde l' ha dipinta.

Sul muro sinistro di questo passaggio vedesi una figura di grandezza naturale; quella, cioè, dello stesso eroe assiso sopra un trono, e tenente con una mano lo scettro, e stendente l' altra sopra un altare diviso in venti compartimenti: gli pende dal collo un cordone

con attaccata una piastra raffigurante il tempio d'Egitto: sopra di essa veggonsi scolpiti un obelisco e due divinità, una per parte. Tali piastre sembra ch'abbiano servito d'ornamento al petto dei re d'Egitto, e sono ricercatissime: se ne trovano raramente, ed io stesso non ne ho veduto mai che due; una nel museo britannico, e l'altra sono stato io fortunato d'acquistarla da un Arabo, che l'aveva ritrovata in una delle tombe di Beban-el-Malùk (1): la quale è di basalto nero, più grande, e d'un lavoro più bello dell'altra, lo che prova che facevansi tali insegne reali di diversa grandezza, e che si lavoravano con maggiore o minore finezza. Evvi rappresentato lo scarabeo in alto rilievo, sopra un piccolo battello, con una divinità da ciascun lato; e sul rovescio leggesi la solita iscrizione.

Superiormente alla testa del re o dell'eroe, scolpito siccome l'ho detto sopra il muro sinistro del corritoio, un'aquila stende le sue

---

(1) Essa è quella sicuramente di cui l'autore ha parlato al principio di queste viaggio, a pag. 60.

ali come in atto di proteggerlo. In alto dei muri da ciascun lato del corritoio, vedesi rappresentata la storia dell' eroe in piccoli compartimenti di circa due piedi quadrati, contenenti gruppi di figure alte diciotto pollici. Ovunque s' incontra l' eroe in piedi sopra un mucchio di grano, in atto di ricevere le offerte de' suoi soldati, o commilitoni. Più lungi entrasi per una scala in un passaggio corto, nel quale prosegue la scultura, rappresentante un corteggio, e trovavasi anche il sacrificio d' un toro. Molti geroglifici, formanti seperati scompartimenti, ricuoprono il restante dei muri, siccome nel precedente.

La sala seguente parvemi che meritasse il nome di *sala delle bellezze* a motivo del perfetto eseguimento delle figure, nelle quali nulla fu trascurato per fino ai più piccoli ornamenti. I due lati delle porte sono decorati di belle figure di divinità femminili, circondate da geroglifici: vi si vede il loto chiuso, ed anche apertamente fiorito, e superiormente a questa pianta un mezzo-globo con un serpente.

La sala *dai sei pilastri*, cui si perviene di poi, offre alla vista da ciascun lato due figure

di grandezza naturale; e processioni e figure simboliche formano l' ornamento delle mura. Superiormente alla porta vedesi rappresentato un genio femmina, che stende le ali: da ciascun lato di questa sala havvi una piccola camera; in quella a sinistra si sono rappresentate mummie ed altre figure, ed in quella alla diritta vedesi scolpita una vacca di grandezza semi-naturale, con sopra una quantità di figure formanti un gruppo curiosissimo: ed anche quivi molti geroglifici ricoprono i muri. Nella sala contigua a questa la scultura ha figurato un gran numero d'uomini portanti un bastone lungo e sottile, a ciascuna estremità del quale havvi una testa di vacca, e sopra di esso due tori. Per rispetto alla catacomba costrutta a volta che tiene dietro a questa sala, e dove trovavasi il sarcofago del re, sarebbe impossibile lo descrivere tutte le figure onde sono adorne le mura: la volta stessa dipinta a color turchino carico, come le figure del sarcofago, è adorna di processioni e di gruppi di figure relative ai segni del zodiaco (1).

---

(1) Ella è cosa veramente spiacevole, che l' au-

Nella sala da me chiamata *dei ripostigli*, sostenuta da due pilastri, veggonsi da ciascun lato due figure; e le mura sono ricoperte da altre figure allegoriche. Ma egli è tempo di fermarsi; giacchè qualunque descrizione che potessi fare degli ornamenti di questa tomba reale sarebbe sempre incompleta, e non potrei dare all' Europa un' idea soddisfacente della magnificenza di questa tomba se non facendone una copia esatta, siccome penso di operare.

Gli Arabi parlarono tanto di questa scoperta, che pervenne alle orecchie di *Hamet*, agà di Kéné, ed aggiugnevasi pure che vi aveva trovato un gran tesoro. A questa nuova l' agà si mise subitamente in via per alla volta di Tebe con alcuni de' suoi soldati. Per tale viaggio v' abbisognano solitamente due giornate, ma tale fu la precipitazione dell' agà, che vi mise sole trentasei ore per arrivare per terra nella valle di Beban-el-Malùk. Al suo arrivo alcuni Arabi vennero ad annunciarmi, che

---

tore non faccia conoscere questi gruppi con una accurata descrizione, la quale potrebbe forse portare un qualche lume sopra l' astronomia di quegli antichi.

vedevano una folla di Turchi a cavallo, che discendevano dalla cima delle montagne nella valle, e diriggevansi sopra di noi. Io non potei indovinare che si fosse, non avendo ma veduto Turchi in quel luogo a visitarmi. Mezz'ora dopo, questi cavalieri ci diedero il segno del loro arrivo, scaricando per aria alcune pistole. Io credetti che si trattasse di far prendere possesso delle tombe e delle caverne a mano armata; ma tostochè ci furono presso riconobbi Hamet, l'agà di Kéné, comandante poco prima della costa occidentale di Tebe, e 'l suo corteggio; e siccome noi eravamo all'ouest delle rovine e sotto un altro comandante, la sua visita mi sorprese. Quando scopresi un tesoro in Turchia, il primo uomo potente che lo sente a dire corre a prenderne possesso: e l'agà non lasciommi molto tempo in forse sul farmi intendere l'interessato fine del suo viaggio precipitato. Egli sorrise, e mi salutò più politamente del solito: fece portare tanti lumi, quanti se ne possono procurare, ed assieme discendemmo nella catacomba. Tutti gli abellimenti prodigati dall'arte in questa caverna sepolcrale, come sarebbero le sculture, le pitture e simili cose non interes-

sarono per niente il comandante turco; egli non cercava se non il preteso tesoro; e le genti che lo seguivano guardarono in tutti i buchi per vedere se vi fosse qualche nascondiglio; e dopo d'avere tutto percorso e tutto esaminato, senza trovar niente che potesse soddisfare alla sua avidità, l'agà fece trarre in disparte li suoi soldati, e mi disse: « Di grazia, dove avete voi messo il tesoro? — Qual tesoro, gli risposi io maravigliandomi? — Eh! quello che avete rinvenuto in questa caverna ». Non potei trattenere le risa a queste parole; ed egli non fece che confermarsi di più nel suo errore; ma io gli dichiarai apertamente che nessun tesoro aveva trovato: egli pure sorrise, ed insistette perchè gli facessi vedere il tesoro ch'aveva scoperto. — « Un uomo degno di fede mi ha assicurato, aggiunse egli, che voi avete trovato in questo luogo un grande vaso d'oro, ripieno di diamanti e di perle, fa uopo ch'io lo vegga: dove si trova? » Durai molta fatica a non scoppiare in riso: gli ripetei che nulla aveva veduto: ne parve molto offeso, e s'assise disgustato davanti al sarcofago. Tutto il mio timore consisteva, che avesse a rompere quel

bel pezzo, onde vedere se racchiudesse dell'oro; poichè costoro sognano sempre oro e perle. Finalmente vedendo che bisognava rinunziare alle speranze, onde s' era lusingato, s'alzò per andarsene; ed io gli domandai che pensasse delle figure brillanti ch' erano scolte e dipinte intorno a noi? Le guardò così rapidamente, e disse con indifferenza: « Questo sarebbe un bel luogo per un harem, nel quale le donne avrebbero di che osservare ». E se ne partì con un' aria di malcontento, e non essendo ancora persuaso che non vi avessi trovato qualche tesoro.

Io non ho voluto interrompere il racconto de' miei scavamenti per parlare d' un avvenimento succedutomi anteriormente, e ch'io non vorrei ommettere nella relazione delle mie operazioni in Egitto. Il lettore si ricorderà probabilmente che ritornando la prima volta dalla Nubia, avea preso possesso nell'isola di Filea di sedici pezzi di pietra la cui superficie presentava un bel gruppo di figure in basso rilievo, ch' avea comandato di farle segare per diminuirne la grossezza affine di farle trasportare sul Nilo, e che fino allorá mi venne impedito l' effettuarne il trasporto da molti osta-

coli (1). Ritornando a Filéa nel mio secondo viaggio, restai sorpreso di trovare quelle pietre mutilate; e per compimento d' oltraggio, eranvisi scarabocchiate sopra col carbone queste due parole in francese: *Opération manquée*. Essendo queste parole segnate trascuratamente era impossibile indovinare qual mano si fosse resa colpevole d' una tale ingiuria; ma sapevamo per altro che nell' isola non erano venuti che tre agenti del sig. Drovetti, cioè: Cailliaud, Jacques, e 'l renegato Rosignano; e non potendo distinguere il colpevole fra questi tre, noi ci accontentammo di scrivere al console inglese senza farne parola con alcuno. Frattanto il sig. Jacques che s'era diviso dagli altri agenti francesi, venne da noi, e quasi per discolpare sè stesso, ci disse, che 'l sig. Cailliaud era quegli ch' aveva mutilato i bassi rilievi con un piccolo martello, che portava con lui per rompere le pietre. Il sig. Cailliaud trovavasi allora al Cairo; e quindi fu questo un motivo di più per impegnare Beechey a far sapere al console, quivi pure re-

(1) Vedi vol. I, pag. 219.

sidente, tutto l'avvenuto. Temendo di perdere il suo impiego, Cailliaud disse al console che al suo ritorno in Tebe proverebbe la sua innocenza alla presenza del sig. Jacques: ed in fatto qualche tempo dopo il signor Cailliaud giunse a Tebe con una lettera del console, nella quale dicevasi, ch' egli s' era impegnato di scolparsi dell' accusa del sig. Jacques, per rispetto alla mutilazione delle pietre. Tuttavia invece di chiedere un confronto col sig. Jacques che trovavasi quivi, Cailliaud non fece che lamentarsi vivamente, perchè il console al Cairo gli avesse parlato d' un affare come quello, e non provò nè davanti a noi, nè davanti al sig. Jacques, che fosse stato accusato a torto. Dopo aver detto molto male del console ch' era lontano cinquecento miglia, riconciliossi col sig. Jacques, il quale negò poscia d'avere accusato appo di noi il suo amico, e scrisse al console che tutto ciò che il sig. Beechey aveagli scritto intorno a questo affare non era vero. Passati alcuni giorni, essendo venuto a Tebe il console, il signor Jacques venne interrogato alla nostra presenza, perchè dichiarasse, s' egli non ci avesse confessato che Cailliaud avesse mutilato i bassi rilievi

dell' isola di Filea: ed egli ripetè allora al console dinnanzi a noi, che Cailliaud aveva rotto in fatto le sculture; e quando il console gli dimandò per quale ragione si fosse ritrattato nella sua lettera, dichiarò apertamente, che il sig. Cailliaud l'avea pregato d'agire in quel modo, e ciò basti intorno a questo spiacevole affare, e ritorno alle mie ricerche.

Venti giorni dopo l'apertura della grande tomba sappemmo dai battellieri che rimontavano il Nilo, ch'erano per giugnere tre *maiches* o grandi battelli, conducenti, alcuni viaggiatori inglesi. Di fatto qualche giorno dopo arrivarono a Tebe il conte Belmore colla sua famiglia, il sig. Salt console inglese, il capitano Cory, il dottore Richardson e 'l reverendo sig. Holt.

Nel passare da Kéné, dov'erano andati a visitare Hamet-Agà, aveano inteso da questo la scoperta da me fatta: e quando ne videro l'interno ne furono incantati. Avendo il conte dimostrato desiderio di vedere ad aprire una tomba intatta, feci scavare in due luoghi, ove sembrava vi fossero sepolcri, ma dessi non erano che due pozzi di mummie; per cui si conobbe, che quantunque fino allora

si avesse creduto che questa valle fosse consacrata unicamente alla sepoltura dei re, gli antichi Egiziani vi aveano lasciato seppellire anche dei privati. Tale circostanza mi conferma nell' opinione che la valle, in cui furono ritrovate queste tombe particolari non era la sola ove seppellivansi i re.

Il conte Belmore nel suo soggiorno in questo paese s' occupò nel farvi molte ricerche, e volle trasportare sul Nilo due delle statue colla testa di leone da me trovate a Carnak: comperò pure molte antichità che gli portarono gli Arabi, e formossi per tal modo una raccolta che sarà riguardata ragionevolmente in Europa come curiosissima.

Il console sorpreso alla vista della grande tomba, e probabilmente del gran sarcofago, cominciò a fare da lui solo scavamenti nella valle di Beban-el-Malùk, nella speranza di trovare ancora alcuni sepolcri dei re. Questi suoi scavi durarono quattro mesi, ed egli stesso farà conoscere con maggiore esattezza che nol potrei far io, gli oggetti da lui scoperti. Alcuni giorni dopo il conte Belmore e la sua famiglia partirono per alla Nubia; e per quanto a me, alcuni affari m' attendevano al

Cairo, e mi disposi a discendere il Nilo. Ma la caverna sepolcrale nominata allora quella d'Api, e poscia di Psammi, avea fatto una tale impressione sopra di me, che mi determinai a ritornare a Tebe, e quivi formare un modello compiuto di quel sotterraneo. Li viaggiatori inglesi ritornarono alquanto dopo dalla Nubia, e passarono senza fermarvisi.

Dopo d'avere imbarcato tutto quello ch'era stato trovato in quella stagione, lasciai Tebe con questa nuova collezione. Nulla successe di considerevole nel nostro tragitto: giugnemmo a Bulak li 21 dicembre dopo un'assenza di dieci mesi. Le mie occupazioni mi trattennero al Cairo più che non voleva, soprattutto per l'impazienza in cui era di ritornare a Tebe per cominciarvi li miei modelli ed impronti in cera di tutte le figure e geroglifici; e veggendo quindi che non poteva sì tosto terminare li miei affari, feci partire innanzi il battello con intenzione di seguirlo per terra. Aveva preso qualche accordo col sig. Ricci, giovane italiano, abilissimo disegnatore, e che dopo un poco d'esercizio pervenne ad imitare fedelissimamente i geroglifici; e doveva recarsi a Tebe e cominciare subitamente a disegnare per conto

mio gli ornamenti della grande tomba. Mia moglie determinossi a visitare la Terra-Santa, ed aspettarmi a Gerusalemme, ove doveva recarmi appena avessi terminato il modello della tomba: quinci parte ella in compagnia del nostro domestico e d'un giannizzero il quale andava in Siria a prendere un viaggiatore per servirgli di guida nell'Egitto.

La mia borsa era quasi vuota; aveva speso tutto ciò che portava meco in dono dal signor Burckhardt e dal console, dopo il mio primo viaggio, e dopo il trasporto del busto colossale. In questo tempo medesimo il conte di Forbin, giunto al Cairo, venne a vedere al consolato inglese, dove abitava io, la raccolta d'antichità, ch'aveva riportato del mio ultimo viaggio, e da quello dell'anno precedente; e non fu poca la sua sorpresa nel vedere riuniti tanti oggetti preziosi. La testa colossale, l'altare delle sei divinità, il braccio colossale, e le diverse statue trassero a sè l'attenzione tutta del sig. direttore del museo di Francia. In questa raccolta trovavansi alcune statue ch'avea da Tebe asportate per mio proprio conto, per un accordo fatto col console. Era mia intenzione di mandarle alla patria mia città, ed a

questo effetto avea di già convenuto per farne l' imbarco in Alessandria. Sentendo il conte di Forbin ch'esse venivano mandate in Europa, fece di tutto perchè gliele vendessi; ed aggiunse che mi sarebbe stato obbligato moltissimo se acconsentissi a' suoi desiderj: il perchè sperando io di trovare altre statue, accondiscesi alla sua brama. Il prezzo che pagommi non era il quarto del valore di esse, ma siccome non aveva io mai vendute statue, fui soddisfatto del contratto.

Da lì a poco tempo ricevei alcuni giornali d'Europa, pei quali venni a sapere con grande sorpresa, che tutte le mie scoperte e ricerche precedenti si attribuivano ad altri viaggiatori, e che appena ricordavasi il mio nome. Confesso che la mia debolezza fu tale d'affligermene; giacchè dopo le fatiche penose da me sostenute nell'Alto-Egitto, non era in vero cosa piacevole il vederne attribuito tutto il merito ad alcune persone, le quali non ne aveano la più piccola parte, eccetto quella d'avermi somministrato denaro. Istimando io bene di dover ristabilire i fatti tali quali erano, e disingannare il pubblico, consegnai al conte di Forbin una narrazione delle mie operazioni in forma di lettera, la quale mi promise di pub-

blicare in Francia: ma poscia ebbi a pentirmi d'avergli dato una simile prova di confidenza. I giornali francesi pubblicarono alternativamente nozioni le più confuse intorno alle mie ricerche in Egitto; e ad essi tennero dietro quelli dei diversi paesi dell'Europa per modo che, se altri viaggiatori, testimoni occulari delle mie ricerche, non avessero reso omaggio alla verità, sarei tuttora fuori di speranza di vedere l'Europa a ritornare in un'opinione più giusta sul mio conto.

Fra gli altri, il maggiore Moore giunse al Cairo con alcuni dispacci dell'India, e non potendo partire nello stesso giorno per Alessandria per mancanza d'un *cange*, venne meco a visitare le piramidi e dentro e fuori: giunti assieme sulla sommità della prima, gli esposi le diverse opinioni che gli eruditi pronunciarono sulla seconda, e gli espressi la mia maraviglia, come dessa non fosse stata per anco aperta, quantunque tanti viaggiatori l'avessero visitata, e ad onta di tutte le intraprese scientifiche del nostro secolo. Quando questi partì per alla volta dell'Inghilterra gli consegnai la relazione delle mie operazioni, ed alcuni disegni dei luoghi ch'aveva scoperti recentemente; il quale gli

ha consegnati fedelmente al sig. Aberdeen, presidente della società degli antiquarj, e pel mezzo di lui cominciò finalmente ad essere riconosciuta la verità.

Il conte di Forbin fecemi molte dimande intorno all' Alto-Egitto, e mi fe' conoscere il suo desiderio di visitare quel paese; e sia per sua personale inclinazione, sia per persuasione da parte mia determinossi a fare quel viaggio: se ne partì realmente, ma alla fine d'un mese fu già di ritorno. Nonnostante però la pochezza di tempo che vi mise, trovò modo onde parlare molto di Tebe, dei templi, delle tombe, dei colossi e di tanti altri oggetti, i quali non può che aver veduto di passaggio. Egli afferma decisamente di non aver voluto visitare le rovine di Luxor, perchè vide quivi passeggiare alcuni inglesi in *spencer* e coll'ombrello. Vedi ragione valevole per un savio viaggiatore! Qual amore può avere mai per le arti un uomo, che attraversa il mare per vedere le meraviglie dell'antico Egitto, e se ne fugge alla vista d'alcuni Europei, scusandosi al suo ritorno in Europa con un motivo sì bizzarro di non essere penetrato più all'indentro nell'Africa? I Norden, e tanti altri viaggiatori

distinti non hanno visitato ed esaminato l'Egitto con tanta leggerezza.

Lo stesso conte pretende alla fine della relazione del suo viaggio, che, dopo la sua partenza dall'Egitto, io mi sia impadronito in nome del console d'Inghilterra, d'un braccio colossale a lui appartenente, e proveniente dagli scavi di Tebe. Io non ho alcuna cognizione di tale antichità, e non posso comprendere quindi in quale maniera abbia egli potuto avanzare una simile asserzione: ma quello ch'io so di sicuro si è, che 'l conte di Forbin si vergognava d'essere stato in Egitto senza trovarvi un solo pezzo antico, e che preferendo i suoi comodi alla cura penosa d'internarsi nel paese, e quivi darsi a fare ricerche profonde, se ne sarebbe ritornato in Europa colle mani vuote qualora io non gli avessi ceduto alcune statue. Questo sig. conte dice male di tutti li viaggiatori, che si trovarono contemporaneamente a lui nell'Egitto, solo perchè non ha egli scoperto niente. Io non avrei citato neppure il nome di questo viaggiatore frivolo, se non fosse stato uopo scolparmi delle tacce, che falsamente mi attribuisce: ma debbo tuttavia riportare ancora un fatto che lo ri-

sguarda. Al suo ritorno da Tebe lo ritrovai al Cairo presso il console austriaco; quando appunto mi dedicava all'impresa d'aprire le piramidi, e n'aveva aperto di già il falso passaggio. Credendo egli che non vi sarei riuscito, pregommi ironicamente di mandargli la pianta della piramide in cui fossi penetrato, ed indirizzargliela ad Alessandria, dove si andava ad imbarcare per alla volta della Francia. Pensai tosto che la migliore vendetta ch'io potessi trarre dalla sua malignitade sarebbe quella di mandargli la pianta, ch'egli finse di desiderare: e quindi appena ebbi aperta la seconda piramide, lo che avvenne alcuni giorni dopo la sua partenza, gliene mandai la pianta. Credereste voi? traendo partito da questo mio disegno, il sig. conte volle al suo ritorno persuadere all'Europa ch'era stato quegli che scoperse l'entrata della seconda piramide di Ghizeh, e che ne aveva steso il primo disegno? Ecco impertanto ciò che venne replicato nei giornali francesi, de' quali riporterò qui il contenuto in conferma di ciò che dico.

« Li 24 aprile, il sig. conte di Forbin, direttore generale del museo reale di Francia, è sbarcato nel lazzaretto di Marsiglia: partì

ultimamente d' Alessandria, ed ebbe a provare una forte burrasca. Egli ha visitato la Grecia, la Siria e l' Alto-Egitto. Per un caso fortunato alcuni giorni prima della sua partenza dal Cairo pervenne a penetrare nella seconda piramide di Ghizeh; egli porta anche il disegno di questa importante scoperta, non che molti indicamenti sui lavori del sig. Drovetti in Carnak, e sopra quelli del sig. Salt, console inglese, che va proseguendo col più felice successo nella valle di Beban-el-Malùk, e nella pianura di Medinet-Abù. Il museo di Parigi va ad essere arricchito di alcune spoglie di Tebe, che ha potuto raccogliere il sig. di Forbin nel suo viaggio ». Per quanto pomposo sia egli questo manifesto, non si direbbe essere una ridicolosità dal principio alla fine? Chieggo perdono al lettore di tutte queste particolarità; giacchè io non lo avrei affaticato se non mi fosse stato a cuore di ristabilire la verità ne' suoi diritti.

Prima di ritornare a Tebe visitai ancora una volta le piramidi con due altri viaggiatori europei: intanto ch' essi entrarono nella prima, feci il giro della seconda, e m' assisi all' ombra d' alcune pietre, che trovavansi all' est, e

ch'avevano fatto parte d'un tempio. Stetti considerando questo masso enorme, il quale da tanti secoli fu causa d'innumerevoli congetture d'ogni genere, tanto più ancora in quanto che li sacerdoti egiziani avevano assicurato Erodoto (1), falsamente, siccome vedrassi, che questa piramide non capiva alcuna camera. Io meditai sopra tale monumento singolare, sul fine suo ennigmatico, sul mistero che ne ricopriva l'interno di esso. Gli sforzi inutili fatti da tanti viaggiatori, e soprattutto da un corpo intiero di dotti francesi per discoprirvi qualche entrata, erano ben atti a scoraggiarmi, ed anche a far parere follie li nuovi miei tentativi. Il sig. Salt e 'l capitano Caviglia aveano scavato per quattro mesi attorno alle piramidi, senza trovarvi ciò che cercavasi da sì lungo tempo. Pochi mesi prima alcuni Franchi dimoranti in Egitto, aveano formato il progetto d'intraprendere nuovi scavamenti, d'ottenerne il permesso da Maometto-Alì, e d'aprire presso le corti Eu-

---

(1) Vedi le *Nove Muse di Erodoto*, traduzione del valente sig. cav. *Mustoxidi*, edizione Sonzogniana, da noi altre volte lodata vol. I, lib. 2.°, pag. 274.

ropee una soscrizione di circa un mezzo milione di franchi per le spese d'un nuovo tentativo di penetrare nella piramide sia per mezzo della mina, sia per altri modi. Erasi discusso lungamente sull' onore di dirigerne i lavori, ed era stato stabilito che 'l sig. Drovetti sarebbe alla testa dell' impresa. Quindi come era mai possibile ch' io potessi lusingarmi d' eseguire coi deboli soccorsi ch' erano a mia disposizione, quello che altri istimavano non potersi imprendere che col mezzo di somme enormi? Doveva pure temere, in conseguenza dei successi riportati negli scavamenti dell' Alto-Egitto, che mi venisse negato il permesso di aprire la piramide, o che vedendo la possibilità di penetrare nell' interno s' incaricasse dello eseguimento dell' impresa uomini di me più autorevoli.

Tuttavia era stimolato dal desiderio di trovare il secreto di quella piramide, in un modo sempre più vivo; il perchè tormentato da questa idea, m' alzai per esaminare la parte meridionale del monumento; ne visitai tutte le parti; e non avendovi scoperto indizio alcuno che potesse mettermi sulla via, presi a visitarne il nord. Da questa parte la piramide ebbe per

me un aspetto differente: le osservazioni frequenti da me fatte sui monumenti in Tebe m' aveano abituato maggiormente degli altri viaggiatori, a riconoscere gli indizj appena percettibili; e per tale rispetto la pratica serviami più che la teoria non serve agli altri. In fatto alcuni viaggiatori che m'aveano preceduto, non aveano veduto qualche volta niente in quei luoghi, ne' quali scopriva io cose importanti, perchè deboli indizj ch' erano per me tanti lumi, sfuggivano loro intieramente. Non per tanto veggonsi spesse volte questi viaggiatori, ostinati nella teoria che si credono aver fissata saviamente, sostenere con pertinacia le loro opinioni, e meravigliarsi straordinariamente quando alcune persone, le quali null' altro hanno con loro che l'esperienza, provano col fatto che vivono in errore. Io stesso alcuna volta ho avuto il piacere di produrre appo loro tale meraviglia: ma non per questo penso nemmeno di voler sprezzarne la scienza; solo pretendo affermare che l'uomo sapiente non esamina sempre il materiale colla stessa precisione colla quale fassi dall'uomo che meno confida nel suo sapere.

Osservai dunque sulla parte settentrionale

della piramide tre segni che m' incoraggiarono a fare una prova, onde vedere se potessi da questa scoprirne l' entrata. L' osservazione di questi segni non fu precisamente il risultato dell' esperienza ch' io aveva acquistata nelle tombe di Tebe; giacchè quasi nulla di comune eravi tra le piramidi e le tombe; le une sono costruzioni immense innalzate dalla mano degli uomini: le altre sono rocce naturali che si sono scavate; quello che giovommi in tale occasione, si fu l' applicazione d' un'osservazione da me fatta sulla prima piramide, la quale parvemi tanto sicura che da quel momento mi determinai a fare un tentativo. Osservai che, precisamente sotto il mezzo della facciata della piramide, l' ammasso dei materiali caduti dalla superficie, il quale poteva nascondere l' entrata, era più alto dell' entrata della prima piramide, misurata dalla base, e che questi materiali non erano così compatti come sulle due altre parti; dal che io conchiusi che da questo lato li grossi ceppi erano stati tolti dopo la caduta del rincalzamento: quindi ne conchiusi la possibilità di trovare in questo stesso luogo l'entrata della piramide, e mi maravigliai, che non si potesse sperare di trovarla,

primachè si fosse scavato il solo luogo, nel quale potevasi supporre ragionevolmente un'entrata, se pure ve n'era una. Confermatomi maggiormente in tale idea andai a raggiugnervi li miei compagni nella prima piramide; e dopo d'avere visitata la grande sfinge ritornammo al Cairo nella sera.

L'indomani volli dedicarmi ad un nuovo esame dei luoghi; e quinci senza comunicare a nessuno idee che avrebbono eccitato molta sensazione nei Franchi del Cairo; cosa che avrebbe potuto cagionare alcuni ostacoli all'eseguimento del mio progetto, ritornai alle piramidi, e quivi mi riconfermai nella mia speranza. Non volendo indirizzarmi alla corte del bascià od a persone di distinzione, che potessero nuocermi, preferii d'attraversare il Nilo all'indomani, e recarmi ad Embabeh dal cacheff comandante sul territorio delle piramidi. Presentatomi a lui, gli dimandai la licenza di fare scavare in que' monumenti, e n'ebbi quella risposta che m'aspettava: dissemi che bisognava chiedere al bascià o al Kakia-bey un firmano, senza il quale non poteva accordarmi il permesso di scavare le *harrans* o piramidi: gli ridomandai se null'altro ostacolo eravi; e

risposemi: nessuno affatto. Recaimi allora alla cittadella, e non trovandosi nel Cairo il bascià, mi presentai al Kakia-bey, mio conoscente fino dal tempo in cui soggiornai in Subra. Quando gli chiesi il permesso di scavare le piramidi, non fecemi ch'una sola obbiezione, quella cioè di non essere sicuro, ch'attorno ad esse non fosservi terreni lavorati, i quali potrebbono impedire, che quivi si lavorasse: quindi per assicurarsene mandò un messo al cacheff d'Embabeh; ed avendo questi risposto ch'attorno agli *harrans* non eravi che un terreno sassoso, e nulla terra lavorata, ottenni un firmano indiritto al cacheff nel quale ordinavagli di somministrarmi i lavoratori necessarj per iscavare.

Non si trattava fino allora di niente meno che di venire a capo d'un'impresa che 'l pubblico riteneva come impossibile; non poteva ignorare che se non vi riusciva, m'andava ad esporre alle risa di tutti; ma sapeva d'altronde ch'eravi ancora molto merito anche nel solo tentare questo grande progetto. Tuttavia stimai prudente lo tenerlo segreto per quanto fosse possibile, e nol confidai che al sig. Walmas, degno negoziante levantino, sta-

bilito nel Cairo, e legato in società colla casa di Briggs. Ciò non faceva, perchè volessi guardare per me solo il risultamento della scoperta qualora vi riuscissi; ma non voleva essere disturbato ne' miei lavori dalle visite degli importuni, e di più non voleva somministrare ai nostri avversarj l'occasione di suscitarmi contro nuovi ostacoli, e d'interrompermi nel bel mezzo dell'impresa. Provedutomi dunque, senza darne sentore, d'una piccola tenda e di pochi viveri, per non essere obbligato ad ogni momento di ritornare al *Cairo*, partii dalla capitale alla volta delle piramidi, lasciando credere che volessi fare una gita per alcuni giorni al monte Mokatam. Giunto alle piramidi, vi trovai gli Arabi già disposti al lavoro, e ne feci conseguentemente cominciare tosto lo scavamento. Malgrado la vendita delle due statue cedute al conte di Forbin non aveva duecento lire sterline (quattromila e ottocento franchi): con questa somma bisognava terminar l'opera, o sospenderla, e lasciare ad altri il lieve merito di ridurla a termine con poca spesa.

La parte settentrionale non era la sola, nella quale feci cominciare gli scavi; poichè

parvemi da tentare quella eziandio all'oriente. Sorgeva ancora da questa parte un frammento di portico d' un tempio fabbricato davanti alla piramide, e d' onde un argine discendeva in retta linea verso la grande sfinge. Conobbi che aprendo il terreno fra mezzo al portico e alla piramide, perverrei necessariamente alle fondamenta del tempio; lo che in fatti ebbe luogo. Impiegai nel lavoro ottanta Arabi, cioè quaranta sul luogo indicato, ed altrettanti nel mezzo della parte settentrionale, dove aveva trovato il terreno meno solido che all' est e all' ouest. Dava a ciascun lavoratore una piastra, o dodici soldi al giorno; ed aveva meco pure alcuni fanciulli d' ambo i sessi per trasportarne la terra, i quali guadagnavano venti paras o sei soldi per giorno. Affine di mantenere una concorde contentezza nei paesani, dava loro di tempo in tempo alcune piccole cose, e faceva conoscere il vantaggio che sarebbe loro venuto aprendo la piramide; perchè tale successo trarrebbe colà molti forestieri, e ne avrebbero conseguentemente molti *bakchis*. Niente produce tanto buon effetto sullo spirito d' un Arabo quanto ciò che gli si dice relativamente a' suoi interessi, e gli si

prova essere a suo vantaggio personale; tutt' altra ragione ordinariamente nulla vale: e confesso il vero che anche in Europa non ho provato meno l' efficacia di questo metodo.

Parecchi giorni furono consumati in quei lavori senza la menoma apparenza d' alcuna scoperta. A settentrione della piramide i rottami caduti dal rincalzamento che faceva uopo asportare erano legati in una maniera sì tenace che i lavoratori duravano fatica a scalfirli, quantunque sembrassero ammassati al restante posteriormente. Il solo strumento ch' avevamo per zappare, era una specie di piccone serviente soltanto in un terreno molle, e troppo debole per rompere un ceppo formato di pietre e di calce. Apparentemente la rugiada, che di primavera e d' autunno rende molle la terra d' Egitto, aveva disciolta la calce caduta dalla piramide, e l' aveva legata tanto strettamente colle pietre, che n' era risultato un tutto assieme infrangibile.

Proseguendo lo scavamento dalla parte di levante trovammo la parte inferiore d' un gran tempio unito al portico, ed estendentesi per ben cinquanta piedi dalla base della pi-

ramide. Le sue mura esterne erano formate di grossi macigni, ch' ora trovansi allo scoperto: alcune pietre dei portici aveano ventiquattro piedi di altezza. Nell' interno questo tempio è fabbricato di pietre calcaree di varia grossezza; parecchie delle quali sono tagliate negli angoli con molta precisione; questa parte è forse assai antica del muro esterno, il quale tuttavia sembra dell' epoca delle piramidi medesime (1). Per trovare da questa parte la base della piramide, e sapere se dessa comunicava coll' antico tempio, doveva rompere un riunimento di materiali ch' innalzavansi più di quaranta piedi, e che consistevano, come dalla parte settentrionale, in grossi ceppi di pietra

(1) L' epoca della costruzione della maggior parte delle piramidi non è conosciuta; ma quella della Grande è così evidente, secondo il racconto di *Erodoto*, che non la si può mettere in dubbio. *Cheops* la fece costruire secondo questo istorico, il quale adduce tali e tante particolarità, che n' è uopo crederlo istruttissimo: risulta quindi dall'ordine dei fatti, che tale piramide venne innalzata verso gli anni 140 e 160 della fondazione del tempio di Salomone, vale a dire, ottocento cinquant' anni prima dell' Era volgare. *Vedi le Nove Muse ibidem*, e *Volney*. *Viaggio in Egitto*.

e di calce caduti dal rincalzamento. Finalmente giugnemmo alla base, e trovai un lastricato piano, tagliato nel vivo sasso: feci aprire in diritta linea una strada dalla base della piramide fino al tempio; e conobbi che tale lastricato continuava fino a quell'edificio; dal che si conosce che un largo cammino ha dovuto essere tagliato anticamente tra il tempio e la piramide, e non dubito più di credere che lo stesso lastricato circonda tutte le piramidi. A me sembra che la sfinge, la piramide e 'l tempio siano stati innalzati tutti e tre in una volta, giacchè sembra essere tutti sopra una stessa linea, e della medesima antichità.

Dalla parte di settentrione gli scavamenti proseguironsi verso la base; erasi tolto un grande numero di pietre, ed una buona parte della facciata della piramide era stata di già scoperta; ma nullo segno appariva ancora di entrata, nè 'l menomo indizio che quivi ve ne fosse mai stato.

Gli Arabi avevano avuto molta speranza di scoprirla; la promessa dei *bakchis* che loro aveva fatta, e 'l pensiero del profitto che trarrebbero dalle visite dei forestieri gli animavano e gli stimolavano vivamente. Ma dopo alcuni

giorni di lavoro faticosissimo dietro ad un ammasso di pietre tanto difficile da tagliarsi, che i loro picconi erano quasi tutti rotti, cominciarono a dubitare della nullità del loro tentativo, e che fosse una pazzia a rompere una roccia così dura senza speranza di successo: divenne meno il loro zelo, ma non per tanto continuarono a lavorare. Quanto a me non mi lasciai scoraggiare così subito dalle difficoltà, e dalla poca speranza, che eravi pel buon riuscimento dell' impresa: anzi continuando il lavoro osservai tale cosa che diedemi buona speranza. Le pietre dove eravamo giunti scavando, non erano più così solidamente riunite come dai lati. Finalmente li 18 febbraio dopo sedici giorni d' un lavoro infruttuoso, un lavoratore osservò una piccola fessura tra due pietre, e credendo d'aver trovato di già quell'entrata ch' era il fine della nostra impresa misesi ad esclamare di gioja. Corsi tosto ad osservare la fessura; nella quale spingendo una pertica di palma, s' internò fino alla profondità d' una tesa; per cui stimolati da questa piccola scoperta gli Arabi si rimisero con zelo al lavoro, e la loro speranza ne fu rianimata, e l'opera avanzò prontamente. Io vedeva bene

che una stretta fessura non poteva essere l'entrata d'una grande piramide; ma sperava che tale apertura oi porrebbe sulla via della vera entrata. Prosegnendo a lavorare m'accorsi che una delle pietre incastrate nella piramide, era staccata dal rimanente: questa venne levata nello stesso giorno, e ci fece conoscere un'apertura che conduceva nell'interno.

Questa rozza entrata non aveva più di tre piedi di larghezza, ed era ingombra di piccole pietre e di sabbia; e dopo che fu disimbarazzata trovossi all'indentro più larga; furono impiegati il secondo e 'l terzo giorno nel ripulimento; ma con più ci avanzavamo, trovavamo maggiore quantità di rottami. Al quarto giorno osservai che andavano cadendo dall'alto di questa caverna sabbia e pietre con mia grandissima sorpresa: e finalmente scopersi ch' eravi un passaggio dall'esterno della piramide per mezzo d'una piccola apertura, la quale non avevamo neppure supposto che fosse in comunicazione con alcuna caverna. Dopo che tutto questo sotterraneo fu disgomberato, feci riprendere il lavoro a basso sotto ai nostri piedi; due giorni dopo arrivammo ad un'apertura che conduceva nell'interno; la quale

allargata, vi guardai dentro al lume d'una candela, e vidi una cavità, molto vasta senza che vi potessi formare sopra nessuna congettura. Questa fu parimente sgomberata dalla sabbia e dalle pietre; e riconobbesi che tale caverna, dirigendosi verso il centro della piramide, era un passaggio aperto violentemente da qualche mano possente, con intenzione di trovare il cammino per al centro. Si sono tagliate d'un colpo solo alcune pietre d'una grossezza prodigiosa; altre sono state asportate, ed alcune minacciano ancora di cadere, avendo perduto il loro sostegno: l'aprimento di questo passaggio deve essere costato pene e spese immense. Si vedeva chiaramente che s'estendeva più lungi; ma crollata essendo la volta, era ingombro a segno che non potemmo avanzarci più di cento passi. A mezzo di tale distanza dall'entrata eravi un'altra cavità che discendeva fino a quaranta piedi, ma piuttosto irregolare, dirigendosi anch'essa, come l'altra, verso il centro, dove coloro che aprirono tali passaggi volevano giugnere sicuramente. Era assai pericoloso il far entrare molta gente per lavorarvi; parecchie pietre stavano per cadere superiormente alle nostre teste; altre di già

staccate, erano state sospese in cadendo dagli sporti di quelle ch' erano ancora attaccate. Smovendone la caverna si correva pericolo di far cadere le une e le altre, e d'esserne schiacciati, siccome n' avemmo un esempio. Sedutosi un lavoratore per iscavare il passaggio, corse rischio d' essere fracassato da un ceppo enorme lungo sei piedi e largo quattro, il quale cadde dalla volta, e fortunatamente restò sospeso sopra due pietre sporgenti; ma desso trovossi rinchiuso a segno che durammo molta fatica a trarlo da quella posizione tanto dolorosa, dalla quale fu libero con una contusione sul dorso. La caduta di quel ceppo ne trasse seco alcuni altri; e se non sospendevamo di scavare in quel luogo, correvamo pericolo d'averne chiusa la ritirata da qualche ammottamento, ed essere sepolti vivi. Fino dal principio non aveva contato molto sopra questo passaggio, dubitando assai che quella potesse essere la vera entrata della piramide. Tuttavia sperava che tale cavità vi ci conducesse; ma sfortunatamente non finiva mai, e dopo grandi e penosi sforzi non mi trovai più avanzato di quello ch' era.

Fino allora non era stato visitato ne' miei

lavori da' viaggiatori stranieri: ma non poteva lusingarmi di restar sempre così tranquillo, poichè li Franchi del Cairo fanno sovente nella domenica gite alle piramidi, e li viaggiatori si danno premura, appena arrivati in quella capitale, di visitare cotali maraviglie. Il giorno nel quale abbandonai i lavori del falso passaggio, vidi dopo mezzodì molta gente sulla cima della prima piramide: ed era sicuro che erano Europei, poichè li Turchi e gli Arabi non vi montano sopra mai, a meno che non sia per accompagnare qualcuno e guadagnare danaro. Veggendo quelli li miei lavoratori che operavano ai piedi della seconda piramide, ne conchiusero subito che qualche Europeo vi faceva scavare, e trassero in segno di saluto un colpo di pistola, cui risposi con un altro. Essi allora discesero dall'angolo che conduceva verso quel luogo dove ci trovavamo noi, e giuntivi riconobbi il sig. Abate di Forbin, il quale aveva accompagnato in Egitto suo cugino, il conte, ma che non aveva rimontato il Nilo. Questi era accompagnato dal padre superiore del convento di Terra-Santa, il signor Costa, da un ingegnere, e dal sig. Gaspard, vice-console di Francia, il quale presentommi

all' abate. Essi entrarono tutti nel passaggio da noi aperto, ma quella cavità recò meno piacere al sig. abate di quello che una tazza di caffè ch' ebbi l'onore d' offrirgli nella mia povera tenda. Dopo una tale visita non era da maravigliarsi che tutti li Franchi del Cairo venissero a sapere quello ch' io faceva, e fino da quel momento non passò quasi mai un giorno senza ch'io ricevessi una qualche visita.

Il cattivo successo della mia ultima operazione non m' aveva reso che più ostinato nel mio progetto di scoprire l' entrata della piramide: avea concesso agli Arabi un giorno di riposo, ch' io impiegai ad esaminare più attentamente le piramidi. Avviene parecchie volte ch' un uomo trovasi troppo avanzato in un'intrapresa, perchè possa ritirarsene con onore; in maniera che null' altro partito gli rimane, che quello di proseguirla; e tale fu della mia. Io m' era ingannato perdendo e tempo e fatica a seguire un passaggio che non mi conduceva a niente; ed era per me una perdita considerevole, la quale bisognava che riparassi con un felice successo.

Nello esaminare attentamente l' entrata della prima piramide, osservai che invece d' essere

collocato nel mezzo il passaggio dirigevasi dal di fuori sul lato orientale della camera del re; e siccome questa camera è situata quasi nel centro della piramide, l'entrata deve essere lontana dal mezzo della facciata nella proporzione della distanza, che v'ha tra il centro della camera e la parte sua orientale.

Da questa osservazione semplice e naturale conchiusi che se v'era qualche camera nella seconda piramide, l'entrata o passaggio che vi metteva capo non poteva trovarsi nel luogo dove aveva scavato, vale a dire, nel mezzo della facciata; ma giudicandone dalla posizione del passaggio della prima piramide, bisognava che quello della seconda fosse trenta piedi circa più verso l'oriente.

Trattane questa conchiusione mi diedi tutta la premura di farne l'applicazione, e di recarmi alla seconda piramide; dove giunto non fui poco sorpreso veggendo, alla distanza di trenta passi circa dal luogo nel quale aveva cominciato gli scavi, un terreno simile a quello ch'aveva scavato; e ad una tale vista la mia speranza fu rianimata. Osservai che in questo luogo le pietre e la calce non formavano un assieme così compatto come dalla parte di le-

vante: e ciò che mi riusciva ancora più piacevole si fu l' osservare, che dalla parte dove supposi io fosse l'entrata, erano state tolte alcune pietre dalla superficie della piramide per uno spazio di alcuni piedi, lo che ricopobbi tirando una linea sul rincalzamento superiormente al luogo concavo fino alla base; pel quale esperimento ho potuto riconoscere che la concavità aveva maggiore profondità verso là dove era per cominciare a scavare. Chiunque avrà occasione di visitare le piramidi troverà facilmente questa concavità al disopra della vera entrata che discopersi di poi.

Combinando per tal modo due circostanze, vale a dire, la qualità poco compatta del terreno, qualità che m' aveva servito di guida negli scavamenti che avea fatti in Tebe; e poi la direzione del passaggio della prima piramide, tornai a por mano al lavoro con nuovo ardore. Gli Arabi furono pieni di maraviglia in veggendomi a riprendere il lavoro; ma la brama del guadagno fu per loro il solo motivo di rallegrarli; giacchè nulla speranza aveano di buon successo, ed io stesso gl' intesi più d'una volta pronunciare sotto voce la parola *magnoun* equivalente un pazzo. Il giorno nel quale rico-

minciai era l'anniversario di quello in cui aveva scoperta l'entrata della tomba di Psammi in Tebe, ed uno per me di quelli di felice augurio (1); indicai a' lavoratori il luogo, onde bisognava scavare; e da lì a poco riconobbesi ch' aveva sì bene calcolato, che v' era sbaglio solamente di due piedi, perchè li nostri scavamenti cominciassero precisamente dinnanzi all' ingresso. Quando gli Arabi cominciarono a scavare, incontrarono rottami così teneri come quelli del primo scavamento; e di più trovarono grossi ceppi che avevano appartenuto alla piramide, ma non caduti dal rincalzamento; ed a misura che noi scavavamo, dessi massi aumentarono di grossezza.

Alcuni giorni dopo la visita del sig. abate di Forbin, n' ebbi una seconda da un altro viaggiatore europeo, il cavaliere Frediani, il quale, ritornando da un viaggio fatto alla seconda cateratta del Nilo, veniva a visitare le piramidi: aveva fatta la conoscenza di lui, quando rimontò il Nilo, e fui preso da grande piacere al suo arrivo, poichè era egli

(1) *Vedi* più addietro, pag. 164 e seg., di questo stesso volume.

un testimonio imparziale delle mie operazioni, principalmente quand'esse erano seguite da un prospero successo. Sfortunatamente approvando egli compiutamente la mia intrapresa, non poteva aspettarne la fine, e volle ripartire due giorni dopo il suo arrivo, quantunque non fosse egli meno curioso degli Arabi, che mi chiamavano *magnoun*, di vederne la fine. Ma in quel giorno medesimo in cui si disponeva egli di ritornare al Cairo, trovai nello scavamento un grosso ceppo di granito, inclinato verso terra sotto l'angolo stesso del passaggio della prima piramide, dirigentesi verso il centro: per tale trovamento pregai il cavaliere di sospendere la sua partenza fino all'indomani, il perchè avrebbe avuto forse il piacere d'essere uno de' primi a vedere l'ingresso della piramide: v'acconsentì, e fui contentissimo d'avere uno de' miei compatriotti per testimonio della scoperta ch'era per fare. Il primo masso di granito era stato veduto li 28 febbrajo; e l'indomani, 1.° marzo, scoprimmo tre altri grossi ceppi della stessa pietra, uno da ciascun lato, l'altro nell'alto, e tutti in una posizione inclinata verso il centro: per tale scoprimento, presago d'un pronto successo,

s'accrebbero le mie speranze, e la mia aspettazione. In fatto nel giorno seguente 2 marzo, verso mezzodì, giugnemmo finalmente al vero ingresso della piramide. Gli Arabi la cui curiosità erasi raddoppiata alla vista di tre pietre, abbandonaronsi intieramente alla gioja, per avere di già ritrovato un nuovo mezzo onde guadagnare *bakchis* dai viaggiatori.

Sgombrato ch' avemmo il davanti de' tre massi, riconoscemmo ch'essi servivano d'entrata ad un passaggio alto quattro piedi, e largo tre e mezzo, formato di grossi sassi di granito, e discendente fino a centoquattro piedi e cinque pollici verso il centro con un'inclinazione di ventisei gradi. Questo passaggio era ingombro quasi tutto di grosse pietre, cadute dalla volta, e rotolate a cagione del pendio del terreno fino a che massi più enormi le avessero trattenute.

Durammo in vero una fatica penosissima a trarre tutte quelle pietre da quel passaggio, tutto imgombro quasi da un capo all'altro; e vi impiegammo una giornata e mezzo a ripulirlo: quindi arrivammo ad un grosso macigno il quale turava il passo così esattamente che sembrava, ci dovesse togliere ogni speranza

d' andare più oltre. Tuttavia esaminandolo più da vicino vidi ch'era alzato otto pollici circa al disopra del suolo, ove la pietra era stata tagliata per riporvi quel ceppo, e mi convinsi ch' era semplicemente una gronde di granito d' un piede e tre pollici di grossezza, destinata a celare l' interno della piramide. Difatti avendo introdotta per una piccola apertura superiormente alla gronde una lunga paglia d'orzo, la potetti spingere all' indentro fino a tre piedi di profondità, per cui mi convinsi che di dietro ad essa era vuoto: ma lo smuoverla, e farnela uscire, era una fatica difficilissima.

Il passaggio non aveva, siccome lo dissi già, che quattro piedi di altezza, e tre e mezzo di larghezza; due uomini in pari non potevano lavorare; e tuttavia erano necessarj parecchi lavoratori per togliere la gronde ch' era alta sei piedi e larga cinque. Non potevansi usare leve molto lunghe, perchè non eravi bastante spazio per maneggiarle; e se le leve erano corte, ve n' abbisognavano molte, cui non bastavano per manovrare li pochi lavoratori che vi potevano entrare. Il solo mezzo onde trarsi da quell'imbarazzo era quello di sollevare con leve la gronde al punto di potervi passare

ENTRATA NELLA PIRAMIDE II. DI GHIZEH, O DI CEFRENE

sotto, e farla sospendere sopra alcune pietre introdottevi per di sotto dalle due estremità; lo che venne da noi eseguito. Tosto che la gronde fu sollevata bastevolmente perchè un uomo vi potesse passare, un Arabo passò nell'interno con una candela; e ritornò assicurandoci che la camera era bellissima. Io continuai a far alzare la gronde, e finalmente riuscii a far sì che l'apertura fosse grande abbastanza da potermivi introdurre.

In tal modo dopo trenta giorni di lavori, ebbi la soddisfasione di entrare nello interno d'una piramide, ch'erasi sempre ritenuta impenetrabile. Io dunque v'entrai (1) e meco il cavaliere Frediani.

Passati che fummo sotto alla gronde, ci trovammo in un passaggio ch'era nè più alto, nè più largo del primo. Il telajo della gronde ha sei piedi e undici pollici di grossezza, e 'l secondo passaggio ne conta ventidue e sette di lunghezza. In fine di esso li sassi di granito

(1) Vedi l'ultima nota apposta dal professore *Menin* o suoi *Cenni biografici*, che precedono il primo volume, pag. XLI, nella quale viene ricordato l'onore resogli dall'Inghilterra per lo scoprimento felice di questo ingresso.

finiscono, e giugnesi ad un pozzo perpendicolare di quindici piedi, ed a due direzioni diverse di esso passaggio, iscavate nella roccia. Quella a diritta si prolunga, salendo, per uno spazio di trenta piedi, e s' avvicina all' estremità dalla parte inferiore del passaggio aperto nella piramide, onde ho parlato di sopra. Dinnanzi a noi il passaggio dirigevasi orizzontalmente verso il centro; ma in vece di seguirlo ci calammo col mezzo d'una corda nel pozzo; ed arrivati sul fondo, vidi un altro passaggio inclinato come quello dell'alto sotto un angolo di ventisei gradi verso il nord: quindi essendo mio fine principale quello di conoscere il centro della piramide, presi via per quel verso; montando il pendio incontrai l'altro passaggio praticato orizzontalmente, il quale continuò a condurmi direttamente al centro. In partendo dal pozzo tutti li passaggi ch' incontrammo erano scavati nel sasso vivo; e l' ultimo nel quale eravamo entrati, aveva cinque piedi e undici pollici di altezza sopra tre e mezzo di larghezza.

Incamminandoci per tale passaggio vedemmo le pareti ricoperte di ramificazioni di nitro, le quali imitavano ora le corde, ora la lana d'un

bianco agnello, ed ora le foglie della cicoria: quando finalmente giunsi alla camera centrale della piramide. Fatti alcuni passi nell' interno, mi fermai per esaminare quel luogo, il quale da tanti secoli era stato tolto alla vista di tutti ad onta degli sforzi fatti dalla curiosità dei sapienti per riconoscerlo. La torcia che rischiarava li miei passi quantunque bastasse per farmi distinguere i principali oggetti, spargeva un debole lume sopra l'assieme di questa sala. Lì miei occhi si portarono naturalmente sull' estremità occidentale della sala, dove m' aspettava di trovare un sarcofago collocato siccome quello della prima piramide; ma ne fu ingannata la mia aspettazione, giacchè nulla trovai da quella parte: ma continuando ad esaminare l' ouest della camera fui sorpreso gradevolmente dal trovamento d' un sarcofago seppellito a fior di terra.

Mi raggiunse appunto allora il cavaliere Frediani, e femmo assieme una revista generale del sotterraneo; il quale è alto ventitrè piedi e mezzo, lungo quarantasei e un quarto, e largo sedici piedi e tre pollici; è iscavato nella roccia dal suolo fino alla volta, o fino alla sommità; poichè li grossi massi di pietra calcarea si ra-

vicinano sui lati, e si riuniscono nel centro della volta, di maniera che la sala imita la forma della piramide stessa; e la sua volta è dipinta. Il sarcofago è lungo otto piedi, largo tre e mezzo, e nell'interno profondo due piedi e tre pollici: grossi ceppi di granito lo circondano, come per impedire che venga asportato, lo che veramente non potrebbesi fare che con una pena grandissima. Il coperchio era stato rotto dalle parti in guisa che l'interno è mezzo scoperto. Desso è fabbricato col più bel granito, ma a simiglianza di quello della prima piramide non ha sopra di sè un solo geroglifico. Guardando all'indentro, vi trovai una grande quantità di terra e di pietre; e siccome io non cercava che un'iscrizione propria a spargere qualche luce sulla costruzione delle piramidi, non mi curai in quel giorno d'osservare le ossa, che trovavansi mischiate ai rottami (1).

(1) L'erudito cavaliere *Mustoxidi* nel suo lodatissimo volgarizzamento d'*Erodoto*, ci dice nella nota (143), apposta al secondo libro delle Istorie, pag. 373, che: — « Quantunque la prima e la seconda piramide fossero dai re che le costruirono destinate per proprio sepolcro, accadde però che nè l'uno nè l'altro vi fosse deposto;

Esaminammo le mura minutamente; in parecchii luoghi erano state levate alcune pietre

---

poichè la plebe irritata, e per le sue penose fatiche, e per la crudeltà e violenza con cui fu trattata, bestemmiando gli autori, giurava che avrebbe fatti in pezzi i cadaveri, e turpemente tolti dai sepolcri. Il perchè entrambi i re ordinarono ai parenti in morendo d' essere sepolti in sito ignoto (*Diod. lib. 1*) „. — Noi loderemo l' esposizione storica che ne porge in questa nota il savio volgarizzatore, e dell' irritamento della plebe sull'appoggio di quanto racconta lo stesso *Erodoto*, e della determinazione conseguente dei re oppressori, secondo l' autorità di *Diodoro*; ma perchè non abbiasi a prendere equivoco dai lettori faremo osservare solamente, che forse l' erudito Autore della succitata nota, non intese parlar del *Belzoni*, quando sulla fine della stessa sparge il ridicolo sopra quel moderno viaggiatore che disse d' aver trovato nella seconda piramide = *propriamente la mummia del re Chefren* = giacchè il nostro viaggiatore non lo dice mai.

E se alcuno per quelle ossa state ritrovate miste ai rottami, ond'era ingombro il sarcofago della seconda piramide, l' apertura della quale dopo tanti anni debbesi al coraggioso nostro Padovano, trasse la conseguenza ch' esse provennero dalla *mummia* del tiranno *Chefren*, perchè non si potrà appoggiare questa deduzione ad una ragionevole

probabilmente per assicurarsi se v'era qualche tesoro nascosto. Vi trovammo alcuni scarabocchi segnati col carbone; i quali erano caratteri sconosciuti appena percettibili, che si confondevano tosto che si toccavano. Sul muro dell'estremità occidentale della camera, trovai un'iscrizione araba, che quivi riporto com'era scritta:

العلو محمد احمد اعجار وذلك العلو
علي محمد اولاً ولغلاك وفتحهم
عثمان حضر والملك

---

probabilità? Si rispetti pure l'autorità dei due Storici succitati; ma non potrebbe tuttavia essere avvenuto che *Chefren* fosse stato quivi sepolto, o trasportatovi poscia dal luogo in cui lo era stato al momento della sua morte? Dall'iscrizione araba trovata dal BELZONI questa piramide era stata aperta un'altra volta per cercarvi dall'avidità delle ricchezze i tesori che si credevano quivi rinchiusi: questi tesori potevano essere supposti nella piramide, senza la certezza che vi fosse seppellita la spoglia d'un qualche supremo magnate? Forse la nuova luce portata sulla scrittura geroglifica dal sig. CHAMPOLLION, risolverà la quistione.

Io mi fermerò un poco sopra questa iscrizione, giacchè è stata interpretata in diverse maniere (1), ed è osservabile d'altronde sotto una relazione istorica. Pare che quello che ha fatte variare le interpretazioni sia il senso degli ultimi caratteri trovato oscuro, perchè questi caratteri erano talmente confusi colla pietra, che appena si distinguevano. Non volendo fidarmi di me stesso, aveva fatto copiare tale iscrizione da un Coptico, condotto meco per questo effetto dal Cairo; e non essendo ancora soddisfatto di ciò, quantunque m'assicurasse d'avere copiato colla più grande fedeltà, pregai varie persone del Cairo, versatissime nella lingua araba, di voler riscontrare attentamente la copia coll'originale inscritto sul muro della piramide. Eglino la trovarono cor-

(1) Il colonnello Fitzclarence, per esempio, dà nel suo viaggio la seguente interpretazione di essa inscrizione: "Questa piramide fu aperta dai signori *Mahomet-El-Hagar* e *Othman*, ed esaminata alla presenza del sultano *Ali-Mahomet*, il 1.° di *yougleuck* „. Lo stesso viaggiatore ci fa sapere che 'l sig. Belzoni ha scritto sul muro della camera sepolcrale di fronte all'entrata, il suo nome in italiano, e la data della sua scoperta.

retta perfettamente, ad eccezione però degli ultimi caratteri sui quali non furono d'accordo, perchè realmente, siccome l'ho detto di già, non potevansi leggere: ma però tali, che gli ha copiati il Costo, rendono un senso ragionevole; e sembra effettivamente, sia quello che l'autore dell'iscrizione ha voluto esprimere. Ed eccone la traduzione letterale di questa inscrizione fatta dal sig. Salame:

« Il Signor Mohammed-Ahmed, intraprenditore di cave, l'ha aperta, e 'l sig. Othman vi ha assistito, e 'l re Aly-Mohammed di poi fino al compimento (1) ».

Da essa si riconosce che la piramide era di già stata aperta, e poscia venne di nuovo chiusa; lo che aveva di già compreso io stesso dall'ispezione dei luoghi.

In alcuni luoghi della camera sepolcrale, il nitro aveva formato ramificazioni, ma più grandi e più consistenti di quelle dei corritoi:

---

(1) " La parola araba, cui do il significato di *fino al compimento*, non è scritta correttamente nella copia ch' io ho sotto gli occhi: bisognerebbe che fosse scritto وللغلاق in luogo di وللغلاك parola che non esiste nella lingua araba ". *Nota del sig. Salame.*

ve n' erano di quelle lunghe sei pollici, che somigliavano alle foglie dentate ed increspate della cicoria. Sotto ad un masso di pietra che smovemmo, trovai un frammento che figurava la parte grossa d' un' ascia, ma talmente arrugginita che n' era divenuta deforme. Dalla parte di nord e di sud della camera eranvi due buchi scavati in una direzione orizzontale, siccome quelli che veggonsi nella prima piramide, ma salgono più in alto.

Dopo essere usciti dalla camera sepolcrale ritornammo per lo passaggio inferiore. In fondo al pozzo perpendicolare le pietre si trovavano talmente ammucchiate da turarne quasi l'entrata: e solo quando le avevamo smosse vedemmo il passaggio che dirigesi al nord come il superiore, sotto un angolo d' inclinazione di ventisei gradi, e che alla fine di quarantotto piedi e mezzo va a raggiungere l' altro passaggio che continua sopra uno spazio di cinquanta piedi, dirigendosi verso settentrione. Alla metà di quest' ultimo vedesi sulla diritta una cavità lunga undici piedi, e profonda sei, di fronte alla quale sulla sinistra havvi un altro passaggio discendente verso l' ouest sopra uno spazio di ventidue piedi, e con un' inclinazione pa-

rimenti di ventisei gradi. Lo seguimmo, e giunti alla fine ci trovammo all' entrata d' una camera lunga trentadue piedi, larga nove ed altrettanti pollici, ed alta otto piedi e sei pollici. Il suolo era selciato di piccole pietre, alcune delle quali avevano solo due piedi di lunghezza. Questa camera, scavata nel vivo sasso, siccome tutto il rimanente ch' incontrasi nel monumento, dopo d' avere oltrapassato il pozzo, va terminando a foggia di piramide, siccome la grande camera. Veggonsi sulle pareti e sulla volta alcune iscrizioni in caratteri sconosciuti, come nella prima camera; forse sono desse iscrizioni coptice. Ritornando quindi al passaggio superiore prendemmo via per questo cammino, onde uscire: alla sua estremità trovammo una specie di telajo atto a rinchiudere una gronde, come all' entrata. Ve n' era stata una effettivamente, ma n' era stata tolta e gettata fra mezzo ai rottami.

Passati che fummo da questo telajo trovammo un passaggio montante come all' entrata, e lungo quarantasette piedi e mezzo. Alla sua estremità eravi un grosso pezzo di pietra, oltre cui erano altre pietre; il perchè calcolammo che questo passaggio doveva met-

ter capo alla base della piramide; e così questo monumento avrebbe due entrate. Nulla fabbricazione trovammo nell'interno se non alla metà della lunghezza del passaggio orizzontale che conduce alla grande camera; ma io credo che servisse unicamente a riempire una cavità nella roccia.

Dopo d'avere fatte tutte queste osservazioni uscimmo dalla piramide contentissimi di tutto quello ch'avevamo veduto: ed io specialmente mi trovai, per questo buon successo, ampiamente ricompensato della mia intrapresa, la quale non m'era costata neppure un mese di lavoro, e le cui spese non montarono a tremila e seicento franchi, abbenchè si fosse presunto prima, che vi abbisognassero centinaja di mille franchi per aprire questa piramide.

Essendo ritornato al Cairo nello stesso giorno il cavaliere Frediani, si seppe subitamente infra li Franchi della capitale la nuova dell'apertura della piramide, e diedersi tosto premura di venire a visitare l'interno di questo monumento. Io l'aveva lasciato aperto perchè tutti potessero entrarvi; e al luogo del pozzo feci porre una pietra, onde lo si potesse attraversare, senza che impedisse però di discendere al passaggio inferiore.

Un giovinotto per nome Pieri, impiegato nella banca della casa Briggs e Walmas nel Cairo, venne l'indomani per visitare la piramide, ed avendo ricercato fra li rottami che riempivano il sarcofago vi trovò un osso, il quale a nostro credere proveniva da uno scheletro umano: continuando a scavare ne trovammo altri ancora; i quali tutti furono mandati a Londra (1); alcuni membri dell'accademia di chirurgia gli esaminarono e dichiararono ch' erano ossa bovine. Alcune altre persone giunsero perfino a pretendere, forse per spargere il ridicolo sopra questa scoperta, ch' erano ossa di vacca.

Sopra tale decisione dei sapienti formossi quindi un sistema, supponendo che tutti li grandi sarcofagi trovati nelle tombe d' Egitto non erano stati destinati, che a raccorre buoi sacri, e non corpi umani: quello che diede qualche apparenza a tale supposizione era la capacità enorme del sarcofago da noi trovato nelle sepolture di Tebe, e che realmente pareva

(1) Queste ossa unitamente al frammento dell' ascia trovansi presentemente depositate nel Museo Britannico.

essere fatto per richiudere un bue piuttosto che un corpo d'uomo. Ma coloro che formarono tale congettura non hanno avuto luogo d'osservare com'io la maniera degli antichi Egiziani nel seppellire i loro morti; essi non hanno saputo che i Signori si facevano seppellire nelle casse, le quali deponevansi in altri cerchj molto più ampli. Forse i re aveano per questo rispetto ancora una prerogativa, facendosi seppellire in più di due casse; per cui il sarcofago destinato a racchiuderle tutte doveva avere in conseguenza un volume di molta estensione.

Osservando l'esterno della piramide vidi che la roccia che la circondava dalla parte di settentrione e di ponente era al livello coll'alto della camera sepolcrale; e siccome è dessa tagliata e levata tutta all'intorno, parvemi che le pietre provenienti da que' scavamenti siano state adoperate nella costruzione della piramide (1): il perchè io penso che tutte le

(1) Alcuni viaggiatori anteriori, quali sono Niebuhr e Bruce aveano formato la medesima congettura. Non sarebbe egli possibile, che le cave medesime delle rocce avessero servito dapprima di tomba ai re o ad altri personaggi, avanti che si

pietre di questo monumento gigantesco non sono state tratte dalla riva occidentale del Nilo, siccome lo ripetono e lo credono antichi autori. Io non saprei convenire come gli Egiziani avessero ad essere così mal intesi d'andare a cercare pietre distanti sette od otto miglia, e di trasportarle a traverso il Nilo, quando potevano procurarsene nella vicinanza e sopra il luogo medesimo dove costruivano le piramidi. Egli è certo ch' essi hanno tagliato nelle rocce attorno alle piramidi sassi d'una grossezza prodigiosa; ed a qual fine avrebbono fatto tali estrazioni, se non fosse per innalzare li monumenti dell'arte che sorsero in luogo delle rocce naturali? D' altronde chi si dà la pena d'allontanarsi un mezzo miglio dalle piramidi, specialmente dalla parte di levante e di mezzodì, vi può trovare molti luoghi dove le cave sono state vuotate ad una grande profondità; ma vi osserverà pure che rimane ancora con che fabbricare molte altre piramidi se facesse uopo. Erodoto assicura (1), egli è vero, che le

---

pensasse a rivestirle di pietre quadrate, ed a ricoprire la roccia con un monumento dell'arte, eseguito con proporzioni gigantesche?

(1) *Erodoto*, libro citato, pag. 272. Ma in

pietre impiegate alla costruzione delle piramidi sono state tratte dalle cave dell' altra riva del Nilo; ma io credo assolutamente che lo storico greco sia stato indotto in errore per questo rispetto, a meno che non abbia voluto parlare solamente del granito. Quanto alle ghiajate costrutte di fronte a questi monumenti, e che supponesi abbiano servito a facilitare il trasporto delle pietre, sembrami che siano state costrutte piuttosto per la comodità di coloro che venissero a visitare le piramidi, particolarmente nella stagione dell' innondazione. Diffatti se queste strade fossero state fatte unicamente pel trasporto delle pietre, la pena di costruirle avrebbe quasi uguagliato quella d' innalzare le piramidi.

Del resto fu detto di già tanto sopra questi monumenti, che nulla osservazione rimane a farsi: la loro vetustà fa conoscere bastantemente ch' esse devono essere state costruite anteriormente a tutti gli altri monumenti che veggonsi

---

proposito di questa opinione riporteremo nelle aggiunte alla fine del quarto volume di questi Viaggi, quanto ne scrisse un Filosofo viaggiatore francese parlando delle Rovine e delle Piramidi di Egitto.

in Egitto. È cosa veramente singolare che Omero non ne faccia menzione; ma il suo silenzio non prova per questo che non abbiano esistito al suo tempo: forse egli non ha giudicato a proposito il parlarne, precisamente perchè erano conosciute da tutti. Pare che al tempo di Erodoto non si sapesse circa la seconda piramide più di quando cominciai ad aprirla io, con questa differenza però che al suo tempo, la piramide era presso a poco nel medesimo stato in cui l'avevano lasciata li suoi costruttori: e l'entrata doveva essere nascosta dal rincalzamento che estendevasi sopra tutto il monumento; mentre che all'epoca alla quale intrapresi io d'aprirla essa non era più nascosta che dai rottami dello stesso rincalzamento; lo che per altro non toglieva che noi non fossimo similmente ignoranti come al tempo di Erodoto sulla distribuzione dell'interno della piramide. L'iscrizione araba da me trovata nell'interno prova ch'è stata aperta da alcuno dei signori Maomettani dell'Egitto, saranno già mille anni. Ella è veramente cosa maravigliosa che non si siano scoperte iscrizioni più antiche, e parecchie persone hanno fatto sentire il loro dispiacere per questo rispetto. Ma

questa medesima iscrizione ci fa conoscere per altro un fatto molto curioso; e d'altronde senza aver bisogno d'iscrizioni, si può sapere presentemente quasi con certezza quale sia stato il vero fine delle piramidi.

Poichè desse rinchiudono l'una e l'altra camere ed un sarcofago eretto sicuramente per servire di sepoltura a qualche grande personaggio, non rimane più dubbio ch'elleno abbiano servito ambedue di tombe: ed io mi posso figurare appena come si abbia potuto dubitarne dopo quello che s'era veduto nella prima piramide, la quale fu già aperta da tanto tempo. Non vi si vede in fatto una vasta camera con un sarcofago? Li corritoi non hanno maggiore larghezza di quella ch'abbisognava giustamente, perchè avesse potuto passarvi il sarcofago: quindi erano stati chiusi all'indentro con enormi massi di granito, volendo sicuramente impedire che quella bara venisse asportata. Gli scrittori antichi s'accordano d'altronde nello assicurare che questi due monumenti sono stati levati per servire di sepoltura ai due fratelli Ceope, e Cefrene re dell'Egitto: essi sono circondati da altre piramidi più piccole, frammischiate a dei mausolei innalzati nei campi

dei morti. Vi si sono trovati molti pozzi di mummie; ed a dispetto di tanti indizj conchiudenti, si sono supposti fini più assurdi gli uni degli altri; fino a supporre che le piramidi fossero state granaj d'abbondanza.

Alcuni dotti hanno presunto che si fossero innalzate per servire alle osservazioni astronomiche; ma nulla havvi nella loro costruzione che appoggi tale congettura: altri hanno pensato che le piramidi servissero alla pratica di cerimonie religiose: e finalmente il desiderio di trovare qualche cosa di nuovo ha indotto a fare le supposizioni più singolari, e pare che siasi cercato di tutto per allontanarsi da quello che presentavasi tanto naturalmente agli occhi, ed alla mente. Forse se gli Antichi avessero detto che gli Egiziani aveano fabbricato le piramidi per servire di deposito ai loro tesori, i moderni avrebbero provato savissimamente ch' esse non hanno potuto servire che di tombe, ed allora si sarebbe fatto valere in favore della verità tutte le circostanze che al presente si trascurano. In per tanto io convengo coi dotti che gli Egiziani, innalzando queste moli enormi, ebbero tutta la cura di costruirne le due parti principali in tale modo da farle

corrispondere al sud ed al nord; e siccome sono quadrate, le due altre parti corrispondono naturalmente all'est e all'ouest. La loro inclinazione d'altronde è tale che il nord trovasi rischiarato all'epoca del solstizio; e questo è tutto quello che le piramidi presentano d'astronomico. Egli è certo però che gli Egiziani uniscono l'astronomia alle loro pratiche religiose; poichè ho trovato io alcuni zodiaci non solamente nei loro templi, ma ancora nelle loro tombe.

Ho misurata la seconda piramide, e vi ho trovate le seguenti proporzioni:

La base è 684 piedi.

L'apotome o la linea centrale tirata per il lungo della superficie dalla sommità fino alla base è di 568 piedi.

L'altezza perpendicolare 456 piedi.

La lunghezza del rincalzamento dalla sommità fino al luogo dove finisce è di 140 piedi.

Ella è cosa singolare che non trovasi un solo geroglifico nè nell'interno, nè nell'esterno di questi monumenti giganteschi; e neppure nella maggiore parte dei mausolei sparsi attorno alle piramidi; e quelli che ne contengono sono evidentemente di un'epoca meno antica degli

altri. Non devesi conchiudere forse da questo che al tempo della costruzione delle piramidi e della maggior parte dei mausolei che sorgono all' intorno, i geroglifici erano sconosciuti, o non in uso in questa parte d' Egitto? Tuttavia una circostanza, ch' io voglio citare, sembra opporsi a questa opinione. Uno dei mausolei situati a ponente della prima piramide è in uno stato tale di vetustà e di decadimento, che è crollato in parte: ebbene sopra un sasso di esso ho trovato, ed ho fatto osservare ad altri, alcuni geroglifici, ma collocati in senso inverso: que' massi provengono evidentemente da un edifizio ben più antico del mausuleo, il quale dovette essere adorno di geroglifici. La conclusione adunque che si può dedurre dalla mancanza di geroglifici nelle piramidi, e nella maggior parte dei mausolei si è, che le generazioni, od i popoli che gli hanno innalzati, non facevano uso di questa scrittura simbolica nelle loro tombe: ma la mancanza di geroglifici non prova niente in favore dell'antichità di questi monumenti.

Si è presunto che la prima piramide, o quella di Ceope, non avesse rincalzamento di sorte. Io pure lo credo; giacchè non vedesene la più

piccola traccia. Quanto al rincalzamento della seconda piramide, ebbi occasione di fare alcune ricerche a tale soggetto, durante gli scavamenti che feci fare dal lato orientale del monumento; dove trovai la parte della costruzione inferiore al rincalzamento che restava, lavorata da per tutto colla medesima rozzezza; e tale osservazione combina benissimo coll' osservazione di Erodoto, il quale dice che 'l rincalzamento fu cominciato dall' alto: ed io credo non sia mai stato continuato fino alla base: poichè se lo fosse stato, n' avrei probabilmente trovato inferiormente sotto ai rottami, i quali essendosi ammucchiati attorno alla base avrebbero mantenuto le pietre nella loro posizione naturale, od almeno avrebbero conservato alcuni frammenti dell' antico rincalzamento, siccome avvene sulla terza piramide, di cui sono per parlare.

Si è presunto pure che il Nilo nelle sue innondazioni abbia circondato anticamente le piramidi in modo da separarle come tante isole: del che non saprei sostenere il contrario; giacchè le piramidi sono situate effettivamente come in un' isola, sopra un' banco di rocce, che non sono separate da quelle che

trovansi a ponente, se non da una valle di sabbia accumulata dal vento in un lungo corso di secoli. Si vede una prova evidente di tale ammucchiamento sopra la sfinge, la cui base è talmente approfondata nella sabbia, che se le piramidi lo sono altrettanto, egli è certo che 'l Nilo non ha potuto circondarle colle sue acque in tempi anche remotissimi.

Dopo d'avere terminate le mie operazioni sopra la seconda piramide, sentii un vivo desiderio di esaminare anche la terza almeno rapidamente. Osservai ch'erasi già tentato dalla parte di levante, di penetrare nell'interno. Io cominciai da settentrione a fare le mie ricerche; e dopo d'avere tolta via una grande quantità di materiale, trovai un ammasso considerevole d'enormi sassi di granito, i quali provenivano certamente dal rincalzamento della piramide; e discendendo ancora negli scavamenti ritrovai il rincalzamento ancora a suo luogo fino alla base. Se avessi levati questi sassi, sarei pervenuto certamente all'entrata, qualora avessi potuto anche impiegare maggiore quantità di tempo, e maggiori mezzi per tale intrapresa.

Il console, avendo saputo in Tebe l'aper-

tura della seconda grande piramide, mi scrisse che discendeva lungo il Nilo, e nello stesso tempo arrivarono dal Cairo il sig. Belmore e la sua famiglia. Questo signore era il primo viaggiatore inglese che fosse entrato nella tomba di Psammi in Tebe dopo che l' ebbi aperta, e fu il primo di quella nazione che visitò l' interno della piramide. Questi s' era fermato qualche tempo in Tebe, ed aveva fatta una delle più belle collezioni ch' un amatore possa formarsi. Il dottore Richardson che l' accompagnava, aveva profittato di questa occasione per istudiare a suo agio le antichità di Tebe; ed io credo che la diligenza onde ha osservato questo luogo, lo abbia messo alla portata di fare molte nuove osservazioni, le quali sicuramente interesseranno vivamente il pubblico tosto che saranno pubblicate.

Qualche tempo di poi il conte partì colla sua famiglia per alla volta di Gerusalemme, prendendo la via del deserto; quanto a me preparaimi a ritornare ancora al mio antico soggiorno di Tebe, luogo che m' era divenuto più famigliare di tutti gli altri d' Egitto. Il console non tardò ad arrivare al Cairo, e mezz' ora dopo vedemmo arrivarvi il colonnello

Fitzclarence, incaricato dei dispacci dell' India. Il sig. Salt avrebbe voluto rimborzarmi di tutte le spese da me fatte per aprire la piramide; ma io non volli assolutamente, non trovando giusto che un altro pagasse le spese d' un' impresa, cui nulla parte aveva avuto. Ebbi il piacere di accompagnare il colonnello in una gita che fece alle piramidi; della quale rese conto nella *relazione del suo viaggio dall' India in Inghilterra passando per l' Egitto* (1). Egli

---

(1) Ecco in quali termini il colonnello Fitzclarence parla di questa gita: " Ella era cosa veramente interessantissima lo sentire sopra i luoghi le osservazioni dei due uomini; il sig. Salt per lo studio profondo da lui fatto a questo proposito il sig. Belzoni per essersi reso immortale colla scoperta dell' entrata nelle camere scavate in questa mole enorme. Il suolo inferiormente all' apertura, la quale resta a settentrione, dopo i rottami, è ricoperto di grossi macigni, che questo Italiano intraprendente ha levato, e che ci danno un' idea delle difficoltà che dovette superare. Erasi formato attraverso ai rottami un cammino con grosse pietre, onde giugnere alla apertura...... Ci recammo quindi alla vera entrata, ed io non posso ancora comprendere su quali indizj il sig. Belzoni avea fatti li suoi scavamenti, precisamente davanti a

aveva provate molte privazioni in questo viaggio penoso; e tuttavolta non ne parve in verun modo stanco. La brevità della sua dimora nel Cairo non mi permise di estendere una esposizione minuta delle mie operazioni; ma tuttavia approfittai della notte per esporre sulla carta un saggio succinto, indiritto alla Società degli antiquarj in Londra, del quale fu compiacente il colonnello d' incaricarsi alla sua partenza. Anche il sig. Salt approfittò della stessa occasione per mandare al Ministero inglese una relazione officiale sopra le mie operazioni in Egitto ed in Nubia: lo che se non ha fatto prima, fu probabilmente perchè non aveva avuto occasione di mandarla.

Io voleva fare un nuovo viaggio per formare ancora una raccolta d' antichità per mio proprio conto, diseguare gli ornamenti della tomba

---

questa entrata, lontana trenta piedi dal passaggio forzato. Tale sagacità sembrerà tanto più sorprendente in quanto che nelle sue grandi scoperte che fece nei sepolori dei re di Tebe, li suoi scavamenti furono da lui tentati parimenti dinnanzi all' entrata, quantunque il tempo l' avesse nascosta con un borro, entro al quale discorreva un torrente. „

di Psammi, o trarne le impronte in cera siccome lo dissi più sopra: mi convenne calcolarne il tempo e li mezzi, che esigeva una tale intrapresa; e non ebbi a durar fatica per trovare nel Cairo la facilità, onde abbisognava, specialmente per rispetto al denaro: quindi terminai li miei affari col console, ed in capo ad alcuni giorni tutto fu in pronto pel mio ritorno a Tebe, e per una nuova gita lungo il Nilo.

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE

contenute nel secondo viaggio di Belzoni.

Il numero arabico indica la pagina, *la lettera* n. *la nota.*

A

B

C

E.

F

G.

J

K

L

M

N

O

P

R.

S

T

V